ROBERT CRAIS
LO SPECIALISTA
(Demolition Angel, 2000)

Per Jeffrey e Celia

PROLOGO

Chiamata Codice Tre
Squadra Artificieri
Silver Lake, California

Charlie Riggio fissò la scatola di cartone posata accanto al cassonetto dell'immondizia. Era una scatola della Jolly Green Giant, dal cui lato superiore spuntava quello che sembrava un sacchetto marrone accartocciato. Sulla scatola era stampata la scritta FAGIOLINI VERDI. Né Riggio né i due agenti in uniforme che erano con lui si avventurarono oltre l'angolo della piccola area commerciale lungo il Sunset Boulevard; potevano vedere bene la scatola da dove si trovavano.

«Da quanto è lì?»

Uno degli agenti di pattuglia, un filippino di nome Ruiz, consultò il suo orologio.

«Abbiamo ricevuto la chiamata un paio d'ore fa. Siamo qui da allora.»

«Trovato nessuno che abbia visto come ci è arrivata?»

«Oh, no, amico. Nessuno.»

L'altro agente, un nero di nome Mason, annuì.

«È stato Ruiz a vederla. Si è avvicinato e ha sbirciato nel sacchetto, pazzo di un filippino.»

«Bene, mi dica cos'ha visto.»

«L'ho già spiegato al suo sergente.»

«Lo dica a me. Sono io il figlio di buona donna che dovrà affrontarla.»

Ruiz descrisse le estremità incapsulate di due tubi di ferro zincato fissati fra loro con del nastro isolante color argento. I tubi erano avvolti alla meglio nella carta da giornale, spiegò, così aveva potuto vederne soltanto le estremità.

Riggio rifletté su ciò che aveva udito. Si trovavano a Silver Lake, nei pressi di una piccola zona commerciale sul Sunset Boulevard, un'area molto frequentata dalle gang. I teppisti rubavano i tubi di ferro zincato dai can-

VISIT…

tieri o dissotterravano quelli di PVC dal giardino di qualche poveraccio, quindi li imbottivano di polvere per fuochi d'artificio o capocchie di fiammiferi. Riggio non sapeva se la scatola della Green Giant contenesse o meno un vero ordigno, ma doveva affrontarla come se ci fosse. Era sempre così, quando veniva dato l'allarme per una bomba. Nella maggior parte dei casi si trattava di oggetti innocui. Una bomboletta di lacca per capelli, uno zaino pieno di libri scolastici dimenticato da qualche adolescente, oppure, come era accaduto durante la sua ultima uscita, un chilo di marijuana avvolto nei Pampers. Soltanto in un caso su cento gli artificieri trovavano ciò che chiamavano "ordigno improvvisato".

Una bomba artigianale.

«Ha udito un ticchettio o qualcosa del genere?»

«No.»

«Ha sentito odore di bruciato?»

«Nhn-nhn.»

«Ha aperto il sacchetto per esaminare meglio il contenuto?»

«Diavolo, no.»

«Ha mosso la scatola o qualcosa di simile?»

Ruiz sorrise come se Riggio fosse matto.

«Amico, ho visto quei tubi e me la sono fatta addosso. L'unica cosa che ho mosso sono stati i piedi!»

Mason scoppiò a ridere.

Riggio fece ritorno al suo veicolo. La Squadra Artificieri si spostava su dei Suburban blu scuro con una barra luminosa montata sul tetto. Contenevano tutta l'attrezzatura necessaria, ad eccezione dei robot. Se volevi un robot, dovevi chiederlo espressamente, e Riggio non aveva intenzione di farlo. Il maledetto aggeggio si sarebbe incastrato nelle buche che circondavano la scatola.

Riggio raggiunse il suo sovrintendente, Buck Daggett, mentre questi ordinava a un agente in uniforme di evacuare l'area in un raggio di cento metri. I vigili del fuoco erano già stati convocati, e un'ambulanza era in arrivo. Il Sunset Boulevard era stato chiuso e il traffico dirottato. Tutto per qualcosa che si sarebbe potuto rivelare un sifone di scarico abbandonato da qualche idraulico della domenica.

«Ehi, Buck, sono pronto a dare un'occhiata a quell'affare.»

«Voglio che indossi l'armatura.»

«Fa troppo caldo. Userò il pettorale per il primo passaggio, e il completo se dovrò tirar fuori il disinnescatore.»

Al primo passaggio Riggio si sarebbe avvicinato al sacchetto con un apparecchio portatile a raggi X per esaminarne il contenuto. Se avesse creduto di riconoscere una bomba, lui e Daggett avrebbero formulato un piano d'azione per disinnescare l'ordigno o farlo esplodere sul posto.

«Voglio che indossi l'armatura, Charlie. Ho una brutta sensazione, stavolta.»

«Hai sempre una brutta sensazione.»

«E ho anche i gradi di sergente. Mettiti quell'armatura.»

L'armatura pesava quasi quaranta chili. Formata da lastre di kevlar e da una pesante imbottitura, copriva tutto il corpo di Riggio a eccezione delle mani, che restavano scoperte. Un artificiere aveva bisogno delle dita libere.

Quando ebbe indossato l'armatura, Riggio afferrò l'unità a raggi X Real Time RTR3 e si mosse a passo pesante in direzione della scatola. Camminare con l'armatura era come procedere con il corpo avvolto in un mucchio di trapunte bagnate, con la differenza che dentro l'armatura faceva un caldo da crepare. Dopo tre minuti il sudore gli stava già colando negli occhi. A peggiorare le cose c'era il cavo di sicurezza che doveva trascinarsi dietro, più quello che lo metteva in comunicazione con Daggett tramite un trasmettitore Telex. Un terzo cavo collegava il Real Time a un computer nel retro del Suburban. Riggio aveva la sensazione di trainare un aratro.

Gli giunse all'orecchio la voce di Daggett: «Come procede?».

«Sto sudando come un mulo, grazie tante.»

Era questa la parte che Riggio odiava di più, avvicinarsi a un oggetto prima di aver scoperto cosa fosse. Ogni volta era lo stesso: Riggio pensava a quell'oggetto sconosciuto come a un animale dotato di una sua vita e di un suo cervello. Come a un pit bull addormentato. Se vi si fosse accostato con cautela e avesse fatto le mosse giuste, sarebbe andato tutto bene. Se l'avesse spaventato, la maledetta bestiaccia l'avrebbe sbranato.

Ottantadue passi al rallentatore lo condussero alla scatola.

Non mostrava caratteristiche degne di nota, a eccezione di una chiazza bagnata in un angolo che sembrava piscio di cane. Il sacchetto di carta marrone, spiegazzato e dal bordo irregolare, era aperto. Riggio sbirciò all'interno senza toccarlo. Sporgersi in avanti era difficile, e quando lo fece il sudore gocciolò come pioggia sulla visiera di lexan.

Vide i due tubi descritti da Ruiz. Le capsule erano tappi del diametro di circa sei centimetri e mezzo, tenuti insieme dal nastro isolante. Non si vedeva altro. I tubi erano avvolti alla meglio nella carta di giornale, da cui sbucavano soltanto le estremità. «Che aspetto ha?» chiese Daggett.

«Ha l'aspetto di un paio di tubi. Resta lì. Faccio una foto.»

Riggio posò il Real Time RTR3 alla base della scatola, lo posizionò per un'inquadratura laterale e l'accese. L'apparecchio creava lo stesso tipo di immagine luminosa in negativo che il personale degli aeroporti vede nei metal detector, riproducendola su due schermi: uno sopra 1RTR3, l'altra sul computer a bordo del Suburban.

Charlie Riggio sorrise.

«Figlio di puttana. L'abbiamo beccata, Buck. È una bomba.»

«La vedo.»

I due tubi erano ombre impenetrabili, collegate da quella che sembrava una bobina di filo elettrico o una spoletta. Non sembrava esserci un timer o un congegno di natura più sofisticata. Questo particolare convalidava l'ipotesi che la bomba fosse il prodotto artigianale del membro di qualche gang locale. Era un ordigno rozzo e non particolarmente difficile da disinnescare.

«Sarà una passeggiata, Buck.»

«Fa' attenzione. Potrebbe esserci un interruttore collegato a un sensore nascosto da qualche parte.»

«Non la tocco, Buck. Gesù, abbi un po' di fiducia.»

«Non fare lo sbruffone. Scatta le foto e poi ci ragioniamo.»

La procedura prevedeva una serie di scatti dell'ordigno con il Real Time ad angolazioni di quarantacinque gradi. Non appena avessero avuto un prospetto completo dell'ordigno, Riggio sarebbe tornato al Suburban, dove lui e Daggett avrebbero studiato il modo più sicuro di distruggerlo o disinnescarlo.

Riggio aggirò la scatola strisciando e puntando il Real Time nelle diverse angolazioni. Non aveva paura, perché ormai sapeva cosa stava fronteggiando ed era sicuro di potercela fare. Nei suoi sei anni con la Squadra Artificieri, Riggio aveva avvicinato una cinquantina di oggetti sospetti; soltanto nove si erano rivelati ordigni esplosivi. E nessuno era esploso in un modo che lui non avesse previsto e pilotato.

«Perché non parli, Charlie. Tutto bene?»

«Ho dovuto aggirare le buche, sergente. Ho quasi finito. Ehi, sai una cosa, mi è venuta una grande idea...»

«Concentrati. Ti farai del male.»

«No, senti qui. Hai presente quelli delle televendite, i soldi che fanno con le loro merdate? Potremmo vendere queste maledette armature ai grassoni, capisci? Basta indossarle per dimagrire.»

«Pensa alla bomba, Riggio, maledizione. Com'è la tua temperatura corporea?»

«Sto bene.»

In realtà Riggio aveva così caldo che gli girava la testa, ma voleva essere sicuro di ottenere delle buone immagini. Continuò a camminare lentamente attorno alla scatola con movimenti simili a quelli di un astronauta in tuta spaziale, scattando inquadrature frontali, laterali e oblique. Quindi puntò il Real Time perpendicolarmente per un'immagine dall'alto. Fu allora che scorse un'ombra che non era visibile dai lati.

«Buck, l'hai vista? Credo di aver trovato qualcosa.»

«Cosa?»

«Qui nell'immagine dall'alto. Faccio uno scatto.»

Un'ombra sottile come un capello sbucava dal lato di un tubo e si allungava verso l'alto attraverso la bobina. Il cavo non era collegato agli altri, e Riggio si stava interrogando sulla ragione di quel fatto quando un pensiero improvviso lo folgorò: e se la bobina avesse l'unico scopo di nascondere quest'ultimo cavo?

Sentì la paura che lo attraversava come una scarica elettrica e le sue viscere si contrassero. Fece per gridare qualcosa a Buck Daggett, ma le parole gli morirono in gola.

"Oddio" pensò.

La bomba esplose con una potenza di più di ottomila metri al secondo, ventidue volte superiore alla velocità con cui il proiettile di una pistola nove millimetri fuoriesce dalla canna. Il calore si diffuse con uno scoppio di luce accecante, così elevato da fondere il ferro. La pressione atmosferica balzò dai valori normali a livelli insostenibili, facendo esplodere i tubi di ferro in schegge frastagliate che penetrarono l'armatura di kevlar come proiettili. L'onda d'urto travolse il corpo di Riggio, sfondandogli il petto, facendogli scoppiare il fegato, la milza e i polmoni e staccandogli dal corpo le mani prive di protezione. Charlie Riggio venne sollevato a un'altezza di quattro metri e scaraventato a una distanza di undici.

Pur essendo così vicino al punto di detonazione, Riggio sarebbe potuto sopravvivere se l'ordigno fosse stato, come lui aveva in un primo momento sospettato, una bomba artigianale assemblata alla bell'e meglio da un delinquente di quartiere.

Non lo era.

Frammenti di catrame e di acciaio caddero come pioggia insanguinata intorno al suo corpo senza vita.

PRIMA PARTE

1

«Parlami del pollice. Lo so, me l'hai già spiegato al telefono, ma raccontamelo di nuovo.»

Starkey aspirò una lunga boccata e scosse la cenere sul pavimento ignorando il posacenere. Era il suo modo di esprimere la rabbia e il disagio che quella situazione suscitava in lei.

«Ti prego di usare il posacenere, Carol.»

«L'ho mancato.»

«Non è vero.»

Il detective di secondo grado Carol Starkey prese un'altra profonda boccata prima di spegnere la sigaretta. Durante i primi tempi della terapia, tre anni e quattro psicologi addietro, Dana Williams non le permetteva di fumare durante le sedute. Ma poi, nel periodo in cui Starkey era alle prese con la sua terza psicoterapista, Dana aveva ripreso a fumare, e adesso non ci badava più. A volte fumavano entrambe, e a fine seduta la stanza era avvolta da una nuvola di fumo densa come nebbia.

Starkey scrollò le spalle.

«D'accordo, ho mentito. Sono solo incazzata, tutto qui. Sono passati tre anni, e rieccomi al punto di partenza.»

«Con me.»

«Già. Tre anni e ancora le stesse stronzate.»

«Dimmi com'è andata, Carol. Parlami del pollice della bambina.»

Starkey si accese un'altra sigaretta e si preparò a richiamare alla mente la scena. Era riuscita a scendere a tre pacchetti al giorno. I suoi progressi avrebbero dovuto farla sentir meglio, ma non era così.

«Era il 4 di luglio. Quell'idiota giù a Venice decide di preparare da solo i fuochi d'artificio e distribuirli ai vicini. Una ragazzina finisce per lasciarci il pollice e l'indice della mano destra, e noi riceviamo la chiamata dal pronto soccorso.»

«"Noi" chi?»

«Io e la collega che quel giorno era con me, Beth Marzik.»

«Una donna.»

«Già. Alla mia sezione siamo in due.»

«Okay.»

«Il tempo di arrivare sul luogo e la famiglia se ne è già tornata a casa, così li raggiungiamo. Il padre è in lacrime, dice che hanno trovato l'indice ma non il pollice, poi ci mostra dei fuochi d'artificio artigianali così maledettamente potenti che la piccola è stata fortunata a non averci rimesso la mano intera.»

«Li aveva costruiti lui?»

«No, un tizio del quartiere, ma il padre non ci vuole dire chi. Non vuole metterlo nei guai. "Sua figlia è rimasta mutilata, signore," faccio io, "altri bambini sono in pericolo", ma lui non cede. Mi rivolgo alla madre, ma il marito le dice qualcosa in spagnolo e all'improvviso anche lei ammutolisce.»

«Perché non te lo volevano dire?»

«La gente è fatta così, un branco di coglioni.»

Ecco il mondo secondo Carol Starkey, detective di secondo grado presso la Sezione Attentati del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Dana annotò qualcosa sul taccuino rilegato in pelle, un gesto che Starkey non aveva mai gradito. Le annotazioni davano concretezza fisica alle sue parole, la facevano sentire vulnerabile, erano come prove a suo carico.

Starkey aspirò un'altra boccata dalla sua sigaretta, poi scrollò le spalle e proseguì il racconto.

«Le bombe in questione sono lunghe quindici centimetri, capisci? Noi le chiamiamo "dinamite messicana". Ne esplodono talmente tante che sembra di essere al poligono di tiro dell'Accademia, così io e Marzik cominciamo a fare un giro porta a porta. Ma i vicini sono come il padre - non aprono bocca -, e la mia rabbia cresce a vista d'occhio. Stiamo tornando verso l'auto quando abbasso gli occhi e vedo il pollice. Guardo per terra ed eccolo lì, piccolo, perfetto. E così lo raccolgo e lo riporto alla famiglia.»

«Al telefono mi hai detto che hai cercato di farlo mangiare al padre.»

«Sì, l'ho afferrato per il colletto e gliel'ho infilato in bocca.»

Dana cambiò posizione sulla sedia, e Starkey capì che l'immagine la disturbava. Non poteva fargliene una colpa.

«È facile capire perché la famiglia abbia sporto denuncia.»

Starkey terminò la sigaretta e la spense con un gesto pieno di rabbia.

«La famiglia non mi ha denunciata.»

«Ma allora perché...?»

«Marzik. Immagino di averla spaventata. Ha parlato col tenente, e Kelso ha minacciato di spedirmi in banca per una valutazione.»

L'Unità di Scienze Comportamentali del dipartimento di Los Angeles

aveva gli uffici nell'edificio della Far East Bank, sulla Broadway, in piena Chinatown. Molti poliziotti vivevano nel terrore di essere spediti in banca, essendo giustamente convinti che ciò avrebbe gettato un'ombra incancellabile sulla loro reputazione, compromettendo qualunque speranza di promozione. Qualcuno si era inventato un'espressione per descrivere quella poco invidiabile situazione: "essere in rosso sul conto della carriera".

«Se finisco in banca, non mi lasceranno più tornare alla Squadra Artificieri.»

«Continui a chiedere di essere riammessa?»

«È tutto ciò che voglio dal giorno in cui sono uscita dall'ospedale.»

Irritata, Starkey si alzò e accese un'altra sigaretta. Dana la studiò in volto, apparentemente in attesa che facesse o dicesse qualcos'altro. Era una valida tecnica di interrogatorio che Starkey stessa usava. Se non dicevi nulla, l'interrogato si sentiva spinto a riempire il silenzio.

«Il lavoro è tutto quello che mi resta, maledizione.»

Starkey si pentì del tono difensivo della propria voce. Il suo imbarazzo aumentò nel vedere che Dana aveva ripreso a scrivere.

«Sicché hai detto al tenente Kelso che avresti cercato aiuto da sola?»

«Gesù, no. Gli ho baciato il culo per tirarmene fuori. So di avere un problema, Dana, ma non ho intenzione di mandare a puttane la mia carriera.»

«Per colpa del pollice?»

Starkey fissò Dana Williams con sguardo inespressivo.

«Per colpa del fatto che sto crollando.»

Dana sospirò, e nei suoi occhi comparve un calore che fece infuriare Starkey. Detestava essere costretta a scoprirsi al punto da sentirsi debole e vulnerabile. Era una parte che le andava stretta.

«Carol, se sei tornata da me perché vuoi che ti rimetta in sesto come se ti fossi rotta qualcosa, ti dico subito che non posso farlo. Seguire una terapia non è come sistemare un osso. Ci vuole tempo.»

«Sono passati tre anni. A questo punto dovrei avere superato tutto da un pezzo.»

«Qui non esiste un "dovrei", Carol. Considera cosa ti è successo. Pensa a ciò a cui sei sopravvissuta.»

«Ne ho abbastanza di pensarci. Cazzo, sono tre anni che ci penso.»

Sentì un dolore acuto dietro gli occhi. Soltanto per averlo incautamente considerato per un secondo.

«Perché continui a cambiare terapista, secondo te?»

Scosse il capo, poi mentì.

«Non lo so.»
«Bevi ancora?»
«Non tocco più un goccio da un anno.»
«Come dormi?»
«Un paio d'ore, poi mi sveglio.»
«Per colpa del sogno?»
Si sentì raggelare.
«No.»
«Attacchi d'ansia?»
Starkey stava chiedendosi come rispondere quando il cercapersone che teneva agganciato in vita prese a vibrare. Il numero era quello del cellulare di Kelso, seguito dal 911, il codice che i detective della Sezione Attentati usavano quando volevano una risposta immediata.
«Merda, Dana. Devo richiamare.»
«Vuoi che me ne vada?»
«No, esco io.»
Portò la sua borsa in sala d'aspetto, dove una donna di mezza età seduta sul divano incrociò brevemente il suo sguardo e subito distolse il volto.
«Chiedo scusa.»
La donna annuì senza guardarla.
Starkey rovistò nella borsa in cerca del suo cellulare, quindi premette il tasto della chiamata automatica corrispondente al numero di Kelso. Kelso rispose. Doveva essere in macchina.
«Sono io, tenente. Che succede?»
«Dove sei?»
Starkey fissò la donna.
«Stavo cercando delle scarpe.»
«Non ti ho chiesto cosa stavi facendo, Starkey. Ti ho chiesto dove sei.»
Starkey si sentì avvampare di rabbia e vergogna.
«Nel West Side.»
«D'accordo. La Squadra Artificieri ha avuto una chiamata, e io li sto raggiungendo. Carol, abbiamo perso Charlie Riggio. Era fuori con Buck Daggett ed è rimasto ucciso sul luogo.»
Le dita di Starkey si raffreddarono di colpo, il suo cuoio capelluto prese a pizzicare. Di fronte alla paura, il suo corpo istintivamente si proteggeva richiamando il sangue verso gli organi interni in previsione di un'eventuale emorragia. Quella reazione era il retaggio del passato remoto della specie, quando "paura" significava zanne e artigli e qualcosa che voleva sbranarti.

Nel mondo di Starkey, quel qualcosa esisteva ancora. Erano le bombe.

«Starkey?»

Carol si voltò e abbassò la voce per non farsi udire dalla sconosciuta.

«Mi scusi, tenente. È stato un ordigno?»

«Non conosco ancora i dettagli, ma sì, c'è stata un'esplosione.»

Si sentì contrarre lo stomaco. Era madida di sudore. Le esplosioni incontrollate erano rare. Un agente della Squadra Artificieri che moriva in azione era ancora più raro. L'ultima volta era accaduto tre anni prima.

«Comunque sia, sono diretto lì. Ehm, Starkey, se preferisci posso assegnare il caso a qualcun altro.»

«Tocca a me, tenente. Il caso è mio.»

«Va bene. Ho pensato che fosse giusto offrirtelo.»

Kelso le diede l'indirizzo e chiuse la comunicazione. La donna sul divano la stava guardando come se riuscisse a intuire il suo dolore. Starkey si vide nello specchio della sala d'aspetto, pallida sotto l'abbronzatura. Si sentì respirare. Respiri deboli, rapidi.

Ripose il telefono nella borsa, quindi rientrò nello studio per avvertire Dana che avrebbe dovuto interrompere la seduta.

«Abbiamo ricevuto una chiamata, devo andare. Senti, non voglio che venga coinvolta l'assicurazione in questa storia, d'accordo? Pagherò di tasca mia, come prima.»

«Nessuno può avere accesso alla tua pratica, Carol. Non senza la tua autorizzazione. Davvero, non c'è bisogno che tu spenda i tuoi soldi.»

«Preferisco pagare.»

«Non hai concluso il racconto» disse Dana mentre Starkey compilava l'assegno. «Avete preso l'uomo che aveva costruito i petardi?»

«La madre della ragazzina ci ha portate in un garage a due isolati di distanza, dove l'abbiamo sorpreso con trecentosessanta chili di polvere da sparo. Trecentosessanta chili, e nella baracca c'era un gran tanfo di benzina. Perché sai che lavoro fa il nostro amico? Il giardiniere. Se il garage fosse saltato per aria, l'esplosione avrebbe raso al suolo l'intero isolato.»

«Mio Dio.»

Starkey porse l'assegno a Dana, poi la salutò e fece per uscire. Si fermò con la mano sulla maniglia, ricordandosi improvvisamente di qualcosa che voleva chiederle da tempo.

«C'è un aspetto di quell'uomo su cui continuo a interrogarmi. Forse tu sei in grado di illuminarmi.»

«In che modo?»

«Il tizio che abbiamo arrestato ci ha detto che era tutta la vita che faceva fuochi d'artificio. E non mentiva. Infatti gli restano soltanto tre dita alla mano sinistra e due alla destra. Le altre se le è fatte saltare, una dopo l'altra.»

Dana impallidì.

«Ne avrò arrestati una dozzina, di tipi come lui. Li chiamiamo cronici. Perché lo fanno, Dana? Cosa li spinge a continuare?»

Dana prese una delle sue sigarette e l'accese. Soffiò una nuvola di fumo e fissò Starkey prima di rispondere.

«Credo che vogliano autodistruggersi.»

Starkey annuì.

«Ti chiamo per un altro appuntamento, Dana. Grazie.»

Uscì dallo studio e raggiunse la sua macchina, tenendo la testa china mentre passava accanto alla donna in sala d'aspetto. Scivolò dietro il volante dell'auto, ma non avviò il motore. Aprì invece la sua valigetta e ne estrasse una sottile fiaschetta d'argento colma di gin. Ne bevve una lunga sorsata, poi aprì la portiera e vomitò nel parcheggio.

Quando i conati cessarono, ripose la fischetta di gin nella borsa e mandò giù un Tagamet. Quell'antiacido era la sua droga.

Quindi, sforzandosi di riprendere il controllo, Carol Starkey attraversò la città, verso una scena identica a quella della sua morte.

Gli elicotteri marcavano la zona come avvoltoi attorno alla carcassa di un animale. Starkey li vide nel momento stesso in cui fu costretta a rallentare, imbottigliata nell'ingorgo che si era formato a poco meno di un chilometro dal luogo dell'esplosione. Usò la sua luce di emergenza per raggiungere una stazione di servizio, lasciò l'auto e percorse a piedi gli otto isolati che restavano.

Sulla scena c'erano una dozzina di auto di pattuglia, due Suburban della Squadra Artificieri e un esercito crescente di giornalisti. Kelso era in prima fila insieme al comandante della Squadra Artificieri, Dick Leyton, e a tre artificieri del turno di giorno. Kelso era un piccoletto con un paio di baffi cascanti e una giacca a scacchi. Avvistò Starkey e agitò la mano per attirare la sua attenzione, ma lei finse di non averlo visto.

Il corpo di Riggio era accasciato nel parcheggio, a metà strada fra il primo Suburban e l'edificio. Un investigatore del medico legale era addossato al suo furgoncino e osservava John Chen, un criminologo del dipartimento che a sua volta stava esaminando il cadavere. Starkey non aveva mai visto

l'investigatore, non essendosi mai occupata di un caso in cui fosse coinvolto un morto, ma conosceva Chen.

Mostrando il distintivo superò gli agenti di guardia all'imbocco del parcheggio. «Gli hanno fatto saltare le chiappe, a quel tipo» disse uno degli agenti, un giovane che lei non conosceva. «Fossi in lei non mi avvicinerei.»

«Ah no?»

«Non se dipendesse da me.»

Fumare sulla scena del delitto era contrario alle regole del dipartimento, ma prima di attraversare il parcheggio e fronteggiare il corpo di Charlie Riggio Starkey si accese una sigaretta. Lo conosceva dai tempi in cui era entrata a far parte della squadra, e immaginava che sarebbe stata dura. Aveva indovinato.

L'elmetto e lo scudo pettorale di Riggio erano stati rimossi dai paramedici che avevano cercato di rianimarlo. I frammenti dell'ordigno avevano lacerato l'armatura, punteggiandogli il petto di increspature insanguinate che al sole accecante del pomeriggio sembravano tingersi di azzurro. Un singolo foro campeggiava sul volto, appena sotto l'occhio sinistro. Starkey gettò un'occhiata all'elmetto e vide che la visiera di lexan era in frantumi. Si diceva che il lexan fosse in grado di fermare un proiettile di un fucile per la caccia al cervo. Tornò a guardare il corpo e vide che aveva le mani mozzate.

Inghiottì un Tagamet, quindi si voltò per non avere sotto gli occhi il cadavere.

«Ehi, John. Cosa abbiamo?»

«Ciao, Starkey. Il caso è tuo?»

«Già. Kelso mi ha detto che c'era anche Buck Daggett con Charlie, ma non lo vedo.»

«L'hanno mandato all'ospedale. Sta bene, ma è un po' scosso. Leyton ha voluto che si facesse vedere» disse il criminologo.

«Okay. Allora, cos'ha detto? Hai qualcosa che mi possa servire?»

Chen scoccò un'occhiata al corpo, quindi indicò il cassonetto dell'immondizia.

«L'ordigno era accanto a quel cassonetto. Buck dice che quando è esploso, Riggio lo stava fotografando dall'alto con il Real Time.»

Starkey seguì con lo sguardo l'indicazione di Chen e vide un pezzo dell'unità a raggi X che era stata smembrata dall'esplosione. Tornò a osservare il cassonetto e stimò che l'apparecchio avesse fatto un volo di oltre quaran-

ta metri. Il corpo di Riggio giaceva a quasi trenta metri dal cassonetto.

«È stato Daggett a trascinarlo qui?»

Ogni volta che si verificava un'esplosione, gli artificieri erano addestrati a prevedere la presenza di un ordigno secondario. Starkey immaginava che Daggett avesse allontanato Riggio dal cassonetto per quella ragione.

«Dovrai chiederlo a lui. Secondo me c'è atterrato.»

«Gesù. Quanti saranno, trenta metri dal punto di detonazione?»

«Buck ha detto che lo scoppio è stato violentissimo.»

Starkey valutò ancora una volta la distanza, quindi mosse l'armatura con la punta del piede per esaminare i danni causati dall'esplosione. Sembrava che fosse stata crivellata dai proiettili di venti fucili. Starkey aveva visto danni simili nel caso di bombe "sporche" esplose con una gran quantità di fuoco e frammenti, ma quell'ordigno aveva penetrato dodici strati di armatura e aveva proiettato un uomo a trenta metri di distanza. Doveva essere stato potentissimo.

Chen prese un sacchetto di plastica dalla sua valigetta e lo tese per mostrarle un frammento di metallo annerito delle dimensioni di un francobollo.

«Anche questo è interessante. È un pezzo del tubo che ho trovato incastrato nell'armatura.»

Starkey lo esaminò da vicino. Sul metallo era stata incisa una linea ondulata.

«E questa cos'è, una *S*?»

Chen si strinse nelle spalle.

«O una specie di simbolo. Ricordi quella bomba che hanno trovato l'anno scorso a San Diego, quella coperta di cazzi disegnati?»

Starkey lo ignorò. Chen amava parlare. Se avesse attaccato a chiacchierare di una bomba coperta di cazzi, lei non sarebbe più riuscita a fare il suo lavoro.

«John, fammi un favore. Stasera preparami qualche tampone, ti dispiace?»

Chen mise il broncio.

«Quando avrò finito qui sarà già tardi, Carol. Devo ispezionare il cassonetto, senza contare tutto quello che troverete voi. Mi ci vorranno due o tre ore soltanto per registrare ogni campione.»

Avrebbero perlustrato la zona entro un raggio di cento metri alla ricerca dei frammenti dell'ordigno, passando al setaccio i tetti circostanti, le facciate delle case sul lato opposto della strada, le auto, il cassonetto e il muro

alle sue spalle. Avrebbero cercato qualsiasi elemento utile a ricostruire la bomba o a fornire un indizio sulle sue origini.

«Non piagnucolare, John. Non è elegante.»

«Volevo solo fartelo notare.»

«Quanto ci vuole per la cromatografia?»

Il broncio si incupì.

«Sei ore.»

I residui di esplosivo sarebbero stati presenti su qualsiasi frammento della bomba, nonché nel cratere formato dall'esplosione e sull'armatura di Riggio. Chen avrebbe identificato la sostanza utilizzando un cromatografo, seguendo un processo della durata di sei ore. Starkey sapeva già quanto tempo ci sarebbe voluto, ma gliel'aveva chiesto ugualmente perché si sentisse in colpa per la lentezza dell'operazione.

«Non potresti cominciare con un paio di tamponi, tanto per far partire una croma, e registrare tutto dopo? Un esplosivo con un simile potenziale di energia potrebbe restringere il campo dei sospetti, John. Sarebbe già un bell'aiuto.»

Chen detestava tutto ciò che non era metodico e non rispettava le regole, ma non poteva negare che Starkey avesse ragione. Consultò l'orologio e fece un calcolo dei tempi.

«Vediamo a che ora finiamo qui, d'accordo? Ci proverò, ma non posso garantire niente.»

«È un pezzo che ho rinunciato alle garanzie.»

Il Suburban di Buck Daggett era parcheggiato a quarantotto passi dal corpo di Riggio. Starkey li contò avvicinandosi.

Kelso e Leyton la videro arrivare e le andarono incontro. Il volto di Kelso era torvo, quello di Leyton teso e professionale. Leyton non era di turno quando aveva ricevuto la chiamata, e si era precipitato sulla scena in jeans e maglietta.

Quando i loro sguardi si incrociarono il volto di Leyton si aprì in un sorriso che a Starkey parve vagamente triste. Leyton, da dodici anni comandante della Squadra Artificieri, era personalmente responsabile del reclutamento di Carol Starkey, di quello di Charlie Riggio e di ogni altro specialista di grado inferiore a quello di sergente-supervisore. Aveva mandato Starkey alla Scuola Artificieri dell'FBI in Alabama ed era stato il suo capo per tre anni. Quando Starkey era all'ospedale, era andato a trovarla ogni giorno, per cinquantaquattro giorni consecutivi, e quando lei aveva lottato per restare nella squadra lui l'aveva appoggiata. Non c'era nessuno, nel di-

partimento, per cui Starkey nutrisse più rispetto o più affetto.

«Dick, voglio setacciare la zona il più presto possibile. Quanti uomini puoi far arrivare?»

«Ho convocato tutti. Siamo a tua disposizione.»

Starkey si rivolse a Kelso.

«Tenente, vorrei parlare con quelli della Rampart per vedere se riusciamo a reclutare alcuni dei loro agenti.»

Kelso la guardava accigliato.

«Sono già d'accordo col loro supervisore. Non dovresti fumare sulla scena, Starkey.»

«Chiedo scusa. Meglio che vada a parlarci, allora, e organizzi la cosa.»

Lei non accennò a spegnere la sigaretta, e Kelso preferì lasciar perdere.

«Lavorerai con Marzik e Santos.»

Starkey sentì il bisogno improvviso di un altro Tagamet.

«Dev'essere per forza Marzik?»

«Sì, Starkey. Sono già arrivati. E un'altra cosa. Il tenente Leyton dice che forse abbiamo avuto avuto un colpo di fortuna: c'è stata una telefonata di segnalazione al 911.»

Starkey scoccò un'occhiata a Leyton.

«Abbiamo un testimone?»

«È stata un'auto di pattuglia a prendere la chiamata, ma Buck mi ha detto che stavano rispondendo ai Servizi di Emergenza. Se è questo il caso, dovremmo avere una registrazione e un indirizzo.»

Era davvero un gran colpo di fortuna.

«Okay. Vedrò di saperne di più. Grazie.»

Kelso girò lo guardo in direzione dei giornalisti, accigliandosi nel vedere un addetto ai rapporti con la stampa che si avvicinava.

«Credo che ci convenga rilasciare una dichiarazione, Dick.»

«Arrivo subito.»

Kelso si incamminò a passi rapidi per intercettare l'addetto, ma Leyton rimase accanto a Starkey. Attese che l'altro si fosse allontanato, poi la guardò attentamente.

«Come stai, Carol?»

«Sto bene, tenente. Cattiva e determinata come sempre. Spero ancora di poter tornare nella squadra, un giorno o l'altro.»

Leyton ebbe la delicatezza di annuire. Ci erano già passati tre anni prima, e sapevano entrambi che l'Ufficio Personale del dipartimento non l'avrebbe mai concesso.

«Hai sempre avuto la scorza dura. Ma sei stata anche fortunata.»

«Come no. Caco fortuna ogni mattina.»

«Non dovresti usare questo linguaggio, Carol. Non è bello.»

«Ha ragione, capo. Mi darò una regolata non appena smetterò di fumare.»

Starkey gli offrì un sorriso e Leyton lo ricambiò, poiché sapevano entrambi che non avrebbe fatto né l'una né l'altra cosa.

Lei lo guardò allontanarsi per unirsi alla conferenza stampa. Poi notò Marzik e Santos davanti a uno dei condomini sul lato opposto della strada; parlavano con un sergente in uniforme, circondati da un gruppo di persone. Marzik si accorse del suo sguardo, ma Starkey aggirò il Suburban per esaminarne il muso. Al momento dell'esplosione, il veicolo si trovava a circa sessantacinque metri dal punto di detonazione. I cavi che Riggio si era trascinato dietro si snodavano lungo il tratto d'asfalto che separava il retro del Suburban dall'armatura di Riggio, tutti attorcigliati dallo scoppio.

Il Suburban sembrava intatto, ma guardando meglio Starkey si accorse che il faro anteriore destro era incrinato. Si accovacciò per esaminarlo da vicino. Un frammento di metallo nero a forma di E era incastrato nel vetro. Starkey non lo toccò. Continuò a fissarlo finché non ne ebbe identificato la provenienza: era un pezzo della fibbia di metallo di una delle cinghie che fissavano l'armatura di Riggio. Emise un sospiro lungo e profondo, quindi si rialzò e tornò a voltarsi verso il corpo.

La squadra del medico legale lo stava infilando in una sacca di plastica. John Chen, dopo aver tracciato la sagoma del cadavere sull'asfalto con un gesso bianco, si era spostato e seguiva la scena con un'espressione di profondo disinteresse.

Starkey si sfregò il palmo sudato delle mani contro i fianchi e si costrinse a respirare profondamente, gonfiando bene i polmoni. Le cicatrici si fecero sentire. Marzik, ancora sul lato opposto della strada, stava agitando la mano nella sua direzione. Santos la guardava, forse chiedendosi per quale ragione se ne stesse lì impalata.

Starkey rispose al cenno, facendo loro capire che li avrebbe raggiunti subito.

Il piccolo centro commerciale era costituito da una serie di negozi uno in fila all'altro. C'era uno spaccio di vestiti d'occasione, una libreria dell'usato, un dentista che annunciava "prezzi formato famiglia" in spagnolo e un ristorante cubano. Erano stati tutti evacuati prima che Riggio si avvicinasse all'ordigno.

Starkey si costrinse a incamminarsi verso il ristorante, con le gambe che improvvisamente si erano fatte deboli. Era come camminare in equilibrio su una corda da acrobata, da cui sarebbe potuta scendere soltanto se avesse raggiunto la meta. Non pensava più a Marzik, aveva dimenticato Charlie Riggio. Sentiva soltanto il proprio cuore martellante, e sapeva che se avesse perso il controllo in quel momento, se avesse perso il dominio di sé, sarebbe morta di sicuro.

Dentro il ristorante, cominciò a tremare di una rabbia incontrollabile. Fu costretta ad aggrapparsi al banco per reggersi in piedi. Se Leyton o Kelso fossero entrati in quel momento, la sua carriera sarebbe finita. Kelso l'avrebbe sicuramente spedita all'Unità di Scienze Comportamentali, la commissione l'avrebbe costretta al prepensionamento per motivi di salute e nell'esistenza di Carol Starkey non sarebbero rimasti che il vuoto e la paura.

Aprì la borsa, prese la fiaschetta d'argento e sentì il gin che le scaldava la gola nello stesso istante in cui malediva la propria debolezza e ne provava vergogna. Trasse un respiro profondo, impedendosi di sedersi poiché sapeva che non sarebbe più riuscita a rialzarsi. Buttò giù una seconda, lunga sorsata di gin, e il tremore si placò.

Si sforzò di scacciare i ricordi e la paura, dicendosi che stava facendo quello che doveva fare e che tutto sarebbe andato bene. Avrebbe sconfitto i suoi fantasmi. Avrebbe vinto.

Dopo qualche istante riuscì a riprendersi.

Rimise in borsa la fiaschetta, si spruzzò in bocca lo spray per l'alito e tornò fuori sulla scena del delitto.

Aveva sempre avuto la scorza dura.

Starkey rintracciò i due agenti dell'auto di pattuglia che aveva risposto alla chiamata, e chiese loro conferma dell'ora esatta del loro arrivo. Servendosi del proprio cellulare, contattò la responsabile dei Servizi di Emergenza per ottenere la registrazione della telefonata e l'indirizzo da cui era stata effettuata. Le telefonate al 911 venivano automaticamente registrate e verbalizzate insieme al numero telefonico e all'indirizzo corrispondenti. Era necessario, dal momento che non sempre coloro che si trovavano in una situazione di emergenza erano in grado di comunicare con esattezza la propria posizione.

Starkey lasciò alla responsabile il numero di telefono dell'ufficio, sottolineando l'urgenza della propria richiesta.

Al termine della telefonata, Starkey attraversò la strada diretta verso Marzik e Santos, che stavano interrogando i pochi residenti a cui era stato concesso di rientrare nell'area. Vedendola arrivare, i due colleghi le andarono incontro.

Jorge Santos era un uomo basso la cui espressione interrogativa dava l'impressione che si stesse perennemente sforzando di ricordare qualcosa. Per qualche strana ragione gli avevano affibbiato il soprannome di Hooker, baldracca, che per un tipo riservato come lui suonava decisamente strano. Beth Marzik era divorziata, e aveva due figli che stavano con la madre quando lei era in servizio. Vendeva detersivi per far quadrare i conti, ma lo faceva in modo talmente aggressivo che una buona metà dei detective di Spring Street chinava il capo e cambiava direzione quando la vedeva arrivare.

«Buone notizie» esordì Starkey. «Leyton dice che l'uscita è avvenuta in risposta a una telefonata al 911.»

Marzik fece un sorrisetto compiaciuto.

«Scommetto un dollaro contro un pompino che il nostro cittadino modello non ha lasciato il nome.»

Santos si accigliò. Era un uomo religioso, sposato con quattro figli, e detestava sentirla parlare in quel modo.

Starkey riprese.

«Devo organizzare gli agenti perché comincino a setacciare la zona. Dick dice che i detective della Rampart si sono offerti di darci una mano per il porta a porta.»

Marzik aggrottò la fronte come se non gradisse l'idea.

«Be', stasera non riusciremo a parlare con molta gente. Da quanto ho sentito, dopo l'esplosione molti di quelli che sono stati evacuati sono andati a casa di parenti o amici.»

«Hai chiesto un elenco dei residenti agli amministratori, giusto?»

«Sì, e allora?»

Marzik sembrava sospettosa, e Starkey trovava stancante quel suo atteggiamento.

«Fatti dare anche una lista delle richieste d'affitto. Dovrebbero averla. Su quasi tutte quelle che mi è capitato di compilare ho dovuto riportare il nome di un parente o di un conoscente che facesse da garante. Probabilmente è lì che li troveremo.»

«Merda, non finirò mai. *Avevo* un appuntamento, stasera.»

Il volto di Santos si fece più lungo del solito.

«Ci penso io, Carol.»

Starkey rivolse un'occhiata al cassonetto dell'immondizia, accanto al quale Chen stava raccogliendo qualcosa da terra. Quindi indicò i condomini alle loro spalle.

«Beth, non sto dicendo di sottoporre a un vero interrogatorio tutti gli abitanti dell'isolato. Chiedi soltanto se hanno visto qualcosa. Scopri se è stato uno di loro a chiamare il 911. Se rispondono di non aver visto niente, chiedi loro di rifletterci e avvertili che li richiameremo nei prossimi giorni.»

Marzik non parve affatto sollevata, ma Starkey non ci badò.

Si avviò verso il cassonetto, lasciando gli appartamenti ai due colleghi. Chen stava esaminando il muro alla ricerca di frammenti della bomba. Nel parcheggio, due tecnici della Squadra Artificieri stavano preparando i metal detector che avrebbero usato per setacciare i prati davanti alle case. Erano arrivati altri due membri fuori servizio della squadra, e presto tutti le sarebbero stati addosso per avere istruzioni.

Starkey li ignorò e raggiunse il cratere. Aveva un diametro di circa un metro e una profondità di una trentina di centimetri. Il calore aveva sbiancato l'asfalto. Starkey avrebbe voluto toccarlo, ma non lo fece poiché i residui di esplosivo potevano essere tossici.

Guardò attentamente la sagoma di gesso del corpo di Riggio, quindi misurò a passi la distanza. Quasi quaranta. L'energia che l'aveva proiettato così lontano doveva essere stata incredibile.

Con un altro passo superò i confini della sagoma, posizionandosi nel punto esatto in cui Riggio era atterrato. Tornò a guardare il cratere.

Immaginò il bagliore al rallentatore. Vide la sua stessa morte come se qualcuno l'avesse filmata e gliela stesse mostrando. La sua strizzacervelli, Dana, li definiva "ricordi fabbricati". Starkey conosceva i fatti così come le erano stati riferiti, si immaginava il resto e quindi vedeva gli eventi come se li stesse ricordando. Dana riteneva che si trattasse di una strategia elaborata dalla sua mente per gestire il trauma, un modo di prendere distanza dall'accaduto. Un tentativo di dare un volto al male per riuscire ad affrontarlo.

Starkey aspirò una profonda boccata e soffiò rabbiosamente il fumo verso terra. Se quei "ricordi fabbricati" erano davvero il modo in cui il suo inconscio stava cercando di riconciliarsi con ciò che era successo, be', il suo inconscio stava facendo un pessimo lavoro.

Riattraversò la strada per parlare con Marzik.

«Beth? Mi è venuta un'altra idea. Cerca di trovare i proprietari di quei negozi e vedi se qualcuno è stato minacciato, se aveva dei debiti o cose del genere.»

Marzik annuì, guardandola con gli occhi socchiusi.

«Carol, cosa hai usato?»

«Di cosa stai parlando?»

Marzik si avvicinò e le fiutò l'alito.

Starkey la fulminò con un'occhiata, quindi attraversò nuovamente la strada e trascorse il resto della serata ad aiutare la squadra nella ricerca dei frammenti della bomba.

Nel sogno, lei muore.

Apre gli occhi sulla terra dura del campeggio di roulotte mentre i paramedici si affannano su di lei con le mani guantate di lattice e rosse di sangue. Il ronzio nelle orecchie le fa pensare a un frullatore regolato al minimo. Sopra di lei, i rami sottili degli alberi si sovrappongono in delicati merletti, ancora oscillanti per l'onda d'urto. Un paramedico le massaggia il petto, cercando di far ripartire il cuore. Un altro ci infila un lungo ago. Fredde piastre argentate le premono sulla pelle.

Mille chilometri oltre il ronzio, una voce grida: «Vai!». Il suo corpo sobbalza per la scarica elettrica.

Starkey trova la forza di pronunciare il nome di lui.

«Sugar?»

In realtà non è sicura di averlo detto veramente, forse lo ha solo pensato.

La sua testa ciondola da una parte, e in quel momento lo vede. David "Sugar" Boudreaux, un cajun che ha lasciato da tempo la Louisiana ma che conserva ancora quel morbido accento francese che lei trova così sexy. Il suo sergente-supervisore. Il suo amante segreto. L'uomo a cui lei ha consegnato il proprio cuore.

«Sugar?»

Le voci lontane gridano. «Il polso è sparito!» «Vai di nuovo!» L'orribile spasmo elettrico.

Lei tende la mano verso Sugar, ma lui è troppo distante. Non è giusto che sia così distante. Due cuori che battono all'unisono non dovrebbero mai essere così lontani. La distanza la rattrista.

«Shug?»

Due cuori che non battono più.

I paramedici impegnati a tentare di rianimare Sugar rinunciano, arretrano di un passo. Se n'è andato.

Lei avverte lo shock di una nuova scarica, ma non serve a nulla, e va bene così.

Chiude gli occhi e si sente salire in cielo attraverso i rami. Prova solo sollievo.

Starkey si destò dal sogno alle tre del mattino, consapevole che per quella notte il sonno non sarebbe tornato. Si accese una sigaretta e rimase distesa al buio a fumare. Aveva finito di lavorare appena prima di mezzanotte, ma era giunta a casa che era quasi l'una. Aveva fatto la doccia, aveva mangiato delle uova strapazzate e si era tramortita con una generosa dose di gin Bombay Sapphire. Eppure eccola lì, perfettamente sveglia.

Dopo altri venti minuti passati a soffiare fumo verso il soffitto si alzò e attraversò la casa, accendendo ogni singola luce.

La bomba di cui era stata vittima era contenuta in un pacco recapitato da un trafficante di metedrina. Era destinata a sterminare la famiglia di un informatore.

Il pacco era stato nascosto dietro alcuni folti cespugli di azalea lungo la fiancata della roulotte dell'informatore, perciò Sugar e Starkey non avevano potuto usare il robot per trasportare l'apparecchio a raggi X o il disinnescatore. Era una bomba sporca, realizzata con un barattolo di vernice colmo di esplosivo e bulloni. Chiunque l'avesse costruita era un figlio di puttana che aveva voluto essere sicuro di uccidere i tre figli dell'informatore.

A causa dei cespugli, Starkey e Sugar erano stati costretti a lavorare contemporaneamente sulla bomba; Starkey scostava la vegetazione per consentire a Sugar di avvicinarsi con il Real Time. Quando i due agenti in uniforme avevano segnalato la presenza di un involucro sospetto, avevano dichiarato di averlo sentito ticchettare. Era un tale luogo comune che Starkey e Sugar erano scoppiati a ridere; ma quando erano arrivati sul luogo non ridevano più, perché l'involucro aveva smesso di ticchettare. Il Real Time mostrava che il contasecondi si era guastato; il costruttore dell'ordigno aveva usato una sveglia caricata a mano come timer, ma per qualche inesplicabile ragione la lancetta dei minuti si era bloccata sul minuto che precedeva il contatto che avrebbe fatto detonare la bomba. Si era semplicemente fermata.

Sugar ci aveva scherzato sopra.

«Non l'avrà caricata abbastanza.»

Starkey stava sorridendo quando era arrivata la scossa. Un'eventualità paventata da ogni artificiere della California del Sud. Era un terremoto di 3,2 gradi della scala Richter, poca cosa per qualunque residente di Los Angeles, ma sufficiente a sbloccare la lancetta, che aveva stabilito il contatto e aveva fatto esplodere la bomba.

I vecchi artificieri avevano sempre detto a Starkey che l'armatura non l'avrebbe salvata dai frammenti, e avevano ragione. Era stato Sugar a salvarla. Si era proteso verso di lei nell'attimo stesso dell'esplosione, e il suo corpo aveva assorbito la maggior parte dei bulloni. Ma il Real Time gli era volato via di mano, ed era stato quello a colpirla. Due frammenti pesanti e frastagliati le avevano lacerato l'armatura, squarciandole il fianco destro e scavando un solco profondo lungo il seno destro. Sugar era stato scagliato contro di lei qualche frazione di secondo dopo il Real Time. La forza dell'impatto le aveva dato la sensazione che Dio le avesse sferrato un calcio. Il colpo era stato così tremendo che il cuore le si era fermato.

Per due minuti e quaranta secondi, Carol Starkey era rimasta priva di vita.

La squadra che aveva raggiunto Starkey le aveva sfilato la tuta di protezione e le aveva somministrato un'iniezione di epinefrina direttamente nel cuore mentre le praticava la rianimazione cardiopolmonare. I paramedici avevano lavorato per quasi tre minuti sul suo petto ridotto in poltiglia e finalmente le avevano fatto ripartire il cuore.

Il suo cuore aveva ripreso a battere; quello di Dave "Sugar" Boudreaux no.

Seduta al tavolo del suo tinello, Starkey pensava al sogno e a Sugar, continuando a fumare. Erano passati solo tre anni, e già il ricordo di Sugar cominciava a svanire. Era più difficile vedere il suo volto, e ancora di più udire il suo morbido accento cajun. Il più delle volte, ormai, Carol ricorreva alle fotografie per rinfrescarsi la memoria, e per questo si odiava. Come se dimenticare volesse dire tradirlo. Come se il pensiero che il loro amore non sarebbe mai morto fosse solo una menzogna, nata dalla fantasia di una donna che non esisteva più.

Era cambiato tutto.

Starkey aveva cominciato a bere non appena era uscita dall'ospedale. Uno dei suoi strizzacervelli - forse il numero due - le aveva detto che il suo problema era il senso di colpa che provava per essere sopravvissuta. Perché il suo cuore aveva ripreso a battere e quello di Sugar no; perché lei aveva continuato a vivere e Sugar no; perché nel profondo, là dove abitava-

no i suoi fantasmi, era grata di essere sopravvissuta, perfino a prezzo della vita di Sugar. Quel giorno Starkey era uscita dallo studio dello psicoterapista numero due decisa a non tornarci più. Era andata in un bar frequentato da poliziotti, lo Shortstop, e aveva bevuto finché due detective della squadra antirapine l'avevano trascinata fuori dal locale.

Era cambiato tutto.

Starkey aveva preso le distanze dagli altri. Era diventata fredda. Si proteggeva con il sarcasmo e il distacco e il tenace attaccamento al lavoro, finché il lavoro era diventato tutta la sua vita. Un altro strizzacervelli - il numero tre - aveva suggerito che Starkey avesse barattato un'armatura con un'altra, e poi le aveva chiesto se sarebbe mai stata in grado di togliersela.

Starkey non era tornata per rispondergli.

Stanca di pensare, terminò la sigaretta e tornò in camera per prepararsi a fare una doccia. Si sfilò la maglietta e si guardò con un'assenza assoluta di emozioni.

La metà destra del suo torso, dal seno al fianco, era segnata dai solchi e crateri causati dai sedici frammenti di metallo che l'avevano colpita. Due lunghe cicatrici le percorrevano il lato seguendo il tracciato delle costole inferiori. La sua pelle, un tempo abbronzata, era ormai bianca come il gesso, poiché dal giorno dell'esplosione Starkey non aveva più indossato un costume da bagno.

Ma la parte peggiore era il seno. Un frammento del Real Time grosso cinque centimetri le aveva colpito la parte frontale della mammella destra appena sotto il capezzolo, aprendosi un varco lungo le costole prima di fuoriuscire dalla schiena. Le aveva lasciato un solco profondo, una sorta di avvallamento che la attraversava. I medici avevano parlato di rimuovere la mammella, ma alla fine avevano deciso di salvargliela. Ci erano riusciti, ma anche dopo la ricostruzione il suo seno aveva l'aspetto di un avocado deforme. I dottori le avevano detto che ulteriori interventi di chirurgia plastica avrebbero potuto, col tempo, migliorare il suo aspetto, ma dopo quattro operazioni Starkey aveva deciso che ne aveva abbastanza.

Non era più stata con un uomo da quando Sugar, quel mattino, era uscito dal suo letto.

Starkey fece la doccia, si vestì e chiamò la segreteria dell'ufficio per controllare i messaggi. Ce n'erano due.

«Sono io, Starkey, John Chen. Ho ottenuto un buon tampone dal cratere. Lo metterò nel cromatografo, ma ciò significa che dovrò restare qui fino alle tre passate. Dovremmo avere il risultato attorno alle nove. Chiamami.

Mi devi un favore.»

La responsabile dei Servizi di Emergenza aveva lasciato il secondo messaggio: aveva pronto il duplicato della registrazione della telefonata che aveva segnalato la presenza della scatola sospetta.

«Ho lasciato il nastro all'addetto alla sicurezza, lo può ritirare quando vuole. La telefonata è stata effettuata da un telefono pubblico sul Sunset Boulevard all'una e quattordici di ieri pomeriggio. Ho qui l'indirizzo.»

Starkey trascrisse le informazioni su un taccuino a spirale, poi si preparò una tazza di caffè istantaneo. Inghiottì due Tagamet, si accese una sigaretta e uscì nell'aria soffocante della notte.

Non erano ancora le cinque, e il mondo era silenzioso. Un ragazzo al volante di una malconcia giardinetta rossa stava consegnando il «Los Angeles Times», sterzando da un lato all'altro della strada mentre lanciava le copie del giornale dal finestrino. Un camioncino del latte passò rombando.

Starkey decise di tornare a Silver Lake e perlustrare un'altra volta il luogo dell'esplosione. Era meglio che sentire il vuoto del suo cuore.

Si fermò di fronte al ristorante cubano, accanto a un'auto di pattuglia della Divisione Rampart che sorvegliava la scena. Ad eccezione dell'auto di pattuglia e di tre veicoli civili che ricordava di aver visto la sera prima, il parcheggio del centro commerciale era sgombro.

Mostrò il distintivo prima di scendere dalla macchina.

«Tutto bene, ragazzi?»

Erano un uomo e una donna. Lui, dietro al volante, era un tipo pelle e ossa, lei una piccoletta robusta con capelli biondi dal taglio maschile. Stavano sorseggiando del caffè che probabilmente era freddo da ore.

La piccoletta annuì.

«Sì, detective, tutto bene» rispose. «Ha bisogno di qualcosa?»

«Questo caso è mio. Sono qui per dare un'altra occhiata.»

La poliziotta inarcò le sopracciglia.

«Dicono che uno della Squadra Artificieri sia saltato per aria. È vero?»

«Già.»

«Brutta storia.»

Il suo collega si sporse in avanti e domandò: «Se rimane qui un po', le dispiace se andiamo a mangiare un boccone? C'è un In-'n-Out Burger un paio di isolati più in là. Potremmo portarle qualcosa.»

La donna ammiccò.

«La verità è che ha la vescica debole.»

Starkey si strinse nelle spalle, segretamente lieta dell'occasione di liberarsi di loro.

«Prendetevi venti minuti, ma non portatemi niente. Non me ne andrò prima del vostro ritorno.»

Mentre l'auto di pattuglia si allontanava, Starkey si agganciò la pistola al fianco destro e attraversò il Sunset Boulevard per controllare l'indirizzo fornito dalla responsabile dei Servizi di Emergenza. Si portò dietro la torcia, ma non l'accese. L'area era illuminata dalle luci di sicurezza circostanti.

Accanto a un negozio di alimentari guatemalteco di fronte al centro commerciale c'era un telefono pubblico, ma quando Starkey confrontò i due indirizzi vide che non corrispondevano. Dal negozio poteva scorgere il cassonetto dell'immondizia sul lato opposto del viale. Capì in quale direzione procedevano i numeri e li seguì per trovare l'apparecchio da cui era stata fatta la chiamata. Si trovava in una delle vecchie cabine di vetro che la Pac Bell stava ritirando dal mercato, un isolato a est della scena, di fianco a una lavanderia e di fronte a un fiorista.

Starkey segnò i nomi della lavanderia e del fiorista sul taccuino, quindi tornò al primo telefono e si sincerò che funzionasse. Udendo il segnale, si chiese per quale ragione l'individuo che aveva chiamato il 911 non l'avesse fatto da quell'apparecchio. Da lì il cassonetto era bene in vista, non così dall'altro telefono. Si disse che forse chi aveva telefonato temeva di essere visto dall'attentatore, ma decise di non preoccuparsene prima di aver ascoltato la registrazione.

Stava riattraversando il viale quando vide per terra un pezzo di metallo ricurvo. Era lungo circa due centimetri e mezzo, attorcigliato come un pezzo di pasta a forma di farfalla, e un lato era ricoperto da un residuo grigio. La sera prima aveva raccolto nove frammenti metallici simili a quello.

Lo portò in macchina, lo infilò in uno dei sacchetti per la raccolta delle prove che teneva nel bagagliaio, poi percorse il lato dell'edificio fino al cassonetto. Immaginava che la bomba non fosse stata sistemata in quel punto allo scopo di danneggiare la costruzione, ma si chiese perché fosse stata lasciata accanto al cassonetto. Sapeva che spesso era impossibile trovare risposte soddisfacenti a interrogativi del genere. In due occasioni, quando faceva parte della Squadra Artificieri, era intervenuta per disinnescare ordigni abbandonati lungo l'autostrada, lontani dai cavalcavia, dalle uscite o da qualsiasi altra struttura danneggiabile. Era come se gli stronzi che avevano preparato le bombe, non sapendo che farsene, le avessero sca-

ricate in un punto qualunque.

Starkey perlustrò la scena per altri dieci minuti e trovò un altro frammento metallico. Lo stava infilando in un sacchetto quando l'auto di pattuglia rientrò nel parcheggio e la poliziotta ne scese reggendo due bicchieri di carta.

«So che ha detto di non volere niente, ma abbiamo preso un caffè in più nel caso cambiasse idea.»

«Molto gentile, grazie.»

La poliziotta avrebbe voluto fare due chiacchiere, ma Starkey richiuse il bagagliaio e disse che doveva andare in ufficio. Quando vide che l'agente era tornata all'auto di pattuglia, si portò sul lato opposto della sua vettura e versò il caffè sull'asfalto. Stava per sedersi al posto di guida quando decise di dare un'altra occhiata alle auto civili parcheggiate.

I frammenti della bomba ne avevano colpite due, sfondando il vetro posteriore e danneggiando seriamente quella più vicina all'esplosione. Era l'auto del proprietario della libreria. Quando la polizia gli aveva concesso di tornare, l'uomo aveva fissato la macchina, le aveva sferrato un calcio e si era allontanato senza dire una parola.

La terza automobile, quella più lontana, era un'Impala del '68 riverniciata alla bell'e meglio con un tettuccio di vinile scrostato. I finestrini erano abbassati e il vetro posteriore era stato rimpiazzato da un pannello di plastica fumé rovinato dal sole. Starkey lo osservò da vicino; si stava spostando verso la parte anteriore dell'auto quando notò un'incrinatura a forma di stella sul parabrezza. Illuminò l'interno con la torcia e vide un pezzo rotondo di metallo sul cruscotto. Sembrava un disco da cui spuntava un singolo, sottile filo metallico. Voltandosi verso il cassonetto, capì che era possibile che un frammento fosse penetrato dai finestrini abbassati e avesse incrinato il parabrezza. Lo estrasse dall'auto, lo esaminò con cura senza riuscire a decidere cosa potesse essere e infine se lo fece scivolare in tasca.

Si rimise al volante dell'auto senza rivolgere un'occhiata ai due agenti di guardia e partì per la sede dei Servizi di Emergenza, dove avrebbe ritirato la registrazione prima di presentarsi in ufficio. A est stava sorgendo il sole, un'enorme palla rossa.

Mister Red

John Michael Fowles si rilassò sulla panchina di fronte alla scuola, crogiolandosi al sole e chiedendosi se fosse finalmente riuscito a entrare nella

lista dei dieci ricercati più pericolosi dell'FBI. Non era facile quando non sapevano chi eri, ma lui aveva seminato qualche indizio. Forse più tardi sarebbe passato da una cartoleria, o magari dalla biblioteca, e avrebbe usato uno dei loro computer per controllare la graduatoria sul sito dell'FBI.

Il sole lo fece sorridere. Sollevò il volto verso i raggi caldi, lasciando che le radiazioni gli scurissero la pelle, pensando con meraviglia all'immensa potenza delle sue esplosioni gassose. Era così che gli piaceva pensare al sole: come a una grande, mostruosa esplosione, così luminosa da risultare visibile a centocinquanta milioni di chilometri di distanza. Un'esplosione che aveva originato la vita su questo pianeta e che, quando fra miliardi di anni si fosse esaurita con un ultimo, tremante sospiro, ne avrebbe decretato la fine.

Sarebbe stato grandioso costruire una bomba di quelle dimensioni e vederla esplodere. Che spettacolo sarebbe stato assistere ai primi nanosecondi della sua breve, devastante vita.

Al solo pensiero, John sentì un indurimento nella zona inguinale.

«È lei Mister Red?» disse una voce.

John aprì gli occhi. Malgrado gli occhiali da sole, dovette farsi schermo con la mano. Mostrò i denti bianchi e insolitamente grandi.

«In persona. E lei è il signor Karpov?»

John parlava con un pesante accento della Florida, simulando un linguaggio da zotico, pur non venendo dalla Florida e non essendo uno zotico. Gli piaceva confondere le acque.

«Sì.»

Karpov era sulla cinquantina, sovrappeso, con una faccia profondamente segnata dalle rughe e un solitario ciuffo di capelli brizzolati sulla fronte. Un immigrato russo che viveva ai margini della legalità, con diversi interessi nella zona. Era evidentemente nervoso, cosa che John aveva previsto e che trovava divertente. Victor Karpov era un criminale.

John gli fece posto sulla panchina.

«Si sieda. Parliamo.»

Karpov si lasciò cadere accanto a lui. Reggeva una borsa di nylon con entrambe le mani. Se la teneva stretta al petto, come per proteggersi. Come una vecchina con la borsetta.

«Grazie per quello che fa, signore» disse. «Ho dei gravi problemi da affrontare. Dei nemici che...»

John posò la mano sulla borsa, cercando delicatamente di liberarla dalla stretta di Karpov.

«So tutto dei suoi problemi, signor Karpov. Non c'è bisogno di aggiungere altro.»

«Sì. Be', grazie per aver accettato. Grazie.»

«Non mi deve ringraziare, signor Karpov, davvero.»

John non avrebbe mai accettato di parlare con Victor Karpov, e men che meno di incontrarlo in quel modo e fare quello che stava per fare, se prima non avesse condotto un'approfondita ricerca su di lui. Gli affari di John funzionavano soltanto per raccomandazione, e John aveva parlato con quelli che lo avevano raccomandato a Karpov. Per la verità, erano stati loro a chiamarlo preventivamente per chiedergli il permesso di fare il suo nome al russo, sulla cui affidabilità si erano detti pronti a garantire. John era molto attento all'affidabilità dei suoi clienti. Per lui la segretezza - e pararsi il culo - erano priorità assolute. Per questo quella gente non sapeva nulla di lui, nemmeno il suo vero nome. Solo quello che faceva.

Grazie a loro, John conosceva il problema di Karpov in tutti i suoi dettagli, sapeva quello di cui aveva bisogno e aveva già deciso di accettare il lavoretto ancora prima del loro incontro.

Era così che si restava sulla lista dei ricercati più pericolosi e si evitava di finire in galera.

«Lasci andare la borsa, signor Karpov.»

Karpov mollò la presa.

Posandosi la borsa in grembo, John si abbandonò a una risata.

«Non sia nervoso, signor Karpov. Io le sono amico, mi creda. Raramente mi sono sentito meglio disposto verso qualcuno. Lo sa fino a che punto le sono amico?»

Karpov lo fissò senza capire.

«Le sono talmente amico che per il momento non controllerò nemmeno il contenuto di questa borsa. Ecco quanto le sono amico. Siamo così in confidenza, lei e io, che so che qui dentro c'è *esattamente* la somma giusta, e sono disposto a scommetterci la sua vita. Non le sembra un segno di grande amicizia?»

Karpov strabuzzò gli occhi e deglutì.

«Ci sono tutti. Proprio come li ha chiesti, in biglietti da cinquanta e da venti. La prego, li conti subito. Li conti per esserne sicuro.»

John scosse il capo e lasciò cadere la borsa sulla panchina sul lato opposto a quello di Karpov.

«No. Lasceremo che la situazione si evolva come deve, sperando che lei non abbia sbagliato a contare.»

Karpov tese un braccio verso la borsa.

«La prego.»

John lo allontanò ridendo.

«Non si preccupi, signor Karpov. Mi sto solo burlando di lei.»

Burlando. Guarda un po' cosa era costretto a fare.

«Ecco, le voglio mostrare una cosa.»

Sfilò un piccolo tubo dalla tasca e glielo porse. Un tempo era una torcia elettrica da due soldi, con il tasto dell'accensione sull'estremità opposta a quella della lampadina. Adesso non più.

«Avanti, lo prenda. Non morde.»

Karpov lo strinse in mano.

«Che cos'è?»

John indicò con un cenno del capo il cortile della scuola sul lato opposto della strada. Era l'intervallo. I ragazzini correvano in ogni direzione, approfittando dei pochi minuti che restavano prima di rientrare nelle aule.

«Guardi quei ragazzini. Li stavo osservando. Come sono carini. Guardi come corrono qua e là, pieni di energia, con una gran voglia di libertà. A quell'età ogni cosa è ancora possibile, non è vero? Guardi quel bambino con la camicia azzurra. Là sulla destra. Gesù, ce l'ha davanti al naso! Bravo, proprio quello. Un bel ragazzino, biondo, lentigginoso. Cristo, scommetto che crescendo potrebbe scoparsi tutte le ragazze pon-pon che vuole, e magari diventare anche il maledetto presidente di questo fottuto paese. Cose del genere da voi non accadono, vero? Ma qui, amico, qui siamo negli Stati Uniti del cazzo, e uno può fare quello che vuole, almeno finché non gli dicono che non può più.»

Karpov lo stava fissando, dimentico del tubo che reggeva in mano.

«In questo momento, tutto quello che c'è nella testa di quel ragazzino si può realizzare, e tale rimarrà finché quella stronza della ragazza pon-pon lo chiamerà faccia di pizza e quel ritardato del suo ragazzo gli farà il culo quadro per aver rivolto la parola alla sua bella. Al momento quel bambino è felice, signor Karpov, guardi quant'è felice, ma la sua felicità finirà di colpo non appena si renderà conto che le sue speranze e i suoi sogni non sono destinati ad avverarsi.»

John fece scivolare lentamente lo sguardo sul tubo.

«Lei potrebbe risparmiargli tutte queste sofferenze, signor Karpov. In un punto molto vicino a noi c'è un ordigno. L'ho costruito io, e l'ho nascosto con cura, e lei ora lo controlla.»

Karpov guardò il tubo. Era pallido in volto come se stesse reggendo un

serpente a sonagli.

«Premendo quel piccolo tasto argentato, forse potrà risparmiare a quel ragazzino tutte le sofferenze che lo aspettano. Non sto dicendo che l'ordigno sia in quella scuola, sto dicendo che forse lo è. Forse quell'intero cortile del cazzo esploderà in una meravigliosa tempesta di fuoco rosso. Forse quei bambini verranno investiti da un'onda d'urto di tale potenza che la pelle carbonizzata si staccherà dalle loro piccole ossa. Non sto dicendo che tutto questo accadrà, ma la possibilità è lì, in quel tasto argentato. Lei può mettere fine alle sofferenze di quel ragazzino. Ne ha il potere. Può trasformare il mondo in un inferno, se vuole, grazie a quel tasto argentato. Io l'ho creato, e ora l'ho dato a lei. A lei, Karpov. È proprio lì nella sua mano.»

Karpov si alzò e tese di scatto la mano con il tubo verso John.

«Non voglio averci niente a che fare. Lo prenda. Lo prenda.»

John afferrò lentamente il tubo e sfiorò il tasto argentato.

«Quando farò quello che vuole che faccia, signor Karpov, morirà della gente. Che cazzo di differenza c'è?»

«Il denaro è tutto lì. Fino all'ultimo dollaro.»

Karpov si allontanò senza aggiungere altro. Attraversò la strada, accelerando l'andatura finché il suo passo divenne una sorta di saltello, come se temesse che da un momento all'altro il mondo attorno a lui andasse in fiamme.

John lasciò cadere il tubo nella borsa di nylon che conteneva il denaro.

La gente era stupida, non sapeva apprezzare i regali speciali che lui aveva da offrire.

Tornò a rilassarsi sulla panchina, appoggiando le braccia sullo schienale per godersi il sole e i rumori dei bambini che giocavano. Era una bella giornata, e sarebbe diventata ancora più bella quando fosse sorto un secondo sole.

Dopo qualche minuto, John si alzò e si allontanò per andare a controllare la lista dei ricercati più pericolosi. La settimana prima non vi figurava.

Quella settimana sperava di esserci.

2

La Sezione Attentati presso cui lavorava Starkey si trovava al quinto piano di un edificio di otto piani in Spring Street, a pochi isolati dal Parker Center, la sede centrale della Polizia di Los Angeles. Lo stesso edificio, al quarto e al sesto piano, ospitava anche la Sezione Latitanti e quella degli

Affari Interni. Lo stabile era noto per avere il parcheggio più congestionato di tutte le sedi dell'amministrazione pubblica; su ogni piano, i detective erano costretti a incastrare le loro automobili una accanto all'altra, lasciando appena lo spazio sufficiente ad aprire le portiere. Quelli che lavoravano nell'edificio dicevano, scherzando, che, se avessero ricevuto una chiamata di emergenza, avrebbero fatto meglio a correre in strada e cercarsi un taxi.

Dopo dieci minuti di manovre, Starkey riuscì a parcheggiare al terzo piano, quindi salì le scale fino al quinto. Appena entrata si accorse che Marzik la fissava, e decise di scoprire se avesse intenzione di insistere con la storia dello spray per l'alito. Si avvicinò, piantandosi a due passi da lei.

«Cosa c'è?»

Marzik sostenne il suo sguardo.

«Mi sono procurata le richieste di affitto come mi hai chiesto. Immagino che quasi tutti gli abitanti della zona torneranno a casa oggi. Potremmo cominciare da loro, e usare i moduli per rintracciare quelli che non si fanno vedere.»

«C'è altro?»

«Tipo?»

«Tipo qualcosa che mi vuoi dire?»

«No, è tutto a posto.»

Starkey lasciò perdere. Se Marzik fosse uscita allo scoperto accusandola di bere, non sapeva cosa avrebbe potuto fare se non mentire.

«Bene. Ho la registrazione della telefonata al 911. Hooker è in ufficio?»

«Sì, l'ho visto.»

«Ascoltiamo la telefonata, poi voglio andare a Glendale. Chen avrà la croma, e voglio vedere a che punto sono arrivati con la ricostruzione.»

«Hanno appena cominciato. Non possono essere andati molto avanti.»

«Abbastanza da essere in grado di riconoscere alcuni dei componenti, Beth. Se otteniamo il nome di qualche produttore e la croma, possiamo cominciare a muoverci.»

«Abbiamo un sacco di gente da interrogare.»

Marzik la sfiniva. Avere a che fare con lei era un pessimo modo di cominciare la giornata.

«Potreste iniziare voi mentre io sono a Glendale. Trova Jorge e raggiungetemi alla mia scrivania.»

«Credo che sia al cesso.»

«Bussa alla porta, Beth. Gesù Cristo.»

Starkey si fece prestare un registratore da Leon Tooley, il sergente della

sezione, e lo portò alla sua scrivania. Ogni detective della Sezione Attentati aveva una scrivania in un cubicolo delimitato da sottili pareti divisorie nello stanzone principale. Ma le pareti non erano che bassi tramezzi, in grado di dare solo un'illusione di riservatezza. Tutti parlavano a bassa voce a meno che non intendessero farsi sentire da Kelso, che trascorreva gran parte del suo tempo nascosto dietro la porta del suo ufficio. Girava voce che passasse le giornate a seguire il suo portafoglio titoli su Internet.

Marzik e Santos si presentarono qualche minuto dopo con un caffè. «Hai visto Kelso?» domandò Santos.

«No. Perché?»

«Stamattina ha chiesto di te.»

Starkey guardò Marzik, ma il volto della collega era impenetrabile.

«Gesù, Jorge, meno male che qualcuno me l'ha detto. Ma prima ascoltiamo la registrazione.»

Santos e Marzik accostarono le sedie alla scrivania mentre lei avviava l'apparecchio. La registrazione cominciava con la voce della telefonista dei Servizi di Emergenza, seguita da quella di un uomo dal forte accento ispanico.

SE: 911. La posso aiutare?
UOMO: Pronto?
SE: 911. La posso aiutare, signore?
UOMO: Eh... *se habla español?*
SE: Posso passarle un operatore che lo parla.
UOMO: Eh... no, va bien. Senta, è meglio se venite a vedere.

Santos si sporse in avanti e fermò il nastro.

«Cos'è quel rumore di fondo?»

«Sembra un camion o un autobus» disse Starkey. «Sta telefonando da un apparecchio pubblico, un isolato a est dal centro commerciale.»

Marzik incrociò le braccia sul petto.

«Non c'è un apparecchio appena fuori dal ristorante cubano?»

«Sì» rispose Starkey. «E ce n'è un altro sul lato opposto della strada, accanto al negozio di alimentari guatemalteco. Ma il nostro uomo ha percorso un isolato a piedi.»

Santos la guardò.

«Come fai a saperlo?»

«I Servizi di Emergenza mi hanno dato l'indirizzo. E stamattina sono

tornata sulla scena.»

Marzik si produsse in un grugnito, lo sguardo fisso sul pavimento. Come a intendere che soltanto Starkey, una poveretta senza uno straccio di vita privata, avrebbe potuto fare una cosa del genere.

Starkey fece ripartire il nastro.

SE: Vedere che cosa, signore?
UOMO: Eh... ho guardato in questa scatola, e penso che c'è una bomba.
SE: Una bomba?
UOMO: I tubi, capisce? Non lo so. Mi sono espaventado.
SE: Potrei sapere il suo nome, signore?
UOMO: È vicino a l'immondizia, capisce? El grande bidone.
SE: Ho bisogno del suo nome, signore.
UOMO: Meglio se venite a vedere.

Si udì lo scatto che segnalava l'interruzione della comunicazione. La registrazione era finita, e Starkey spense l'apparecchio.

Marzik aggrottò la fronte.

«Se era tutto regolare, perché non ha detto come si chiamava?»

Santos si strinse nelle spalle.

«Sai com'è fatta la gente. Forse è un clandestino. Dev'essere uno del quartiere, uno che bazzica quella zona.»

Starkey rovistò alla ricerca di qualcosa su cui scrivere. Non riuscì a trovare altro che una copia di «Blue Line», il giornale del sindacato di polizia di Los Angeles. Tracciò un'approssimativa mappa dell'area del centro commerciale con i vari negozi e la posizione dei telefoni.

«Dice di aver guardato nel sacchetto. Okay. Ciò significa che si trovava nell'area del centro commerciale. Dice che i tubi l'hanno spaventato, ma allora perché non ha usato il telefono fuori dal ristorante cubano o sul lato opposto della strada? Perché allontanarsi di un isolato?»

Marzik tornò a incrociare le braccia. Ogni volta che non gradiva qualcosa, incrociava le braccia. Starkey riusciva a leggere i suoi gesti come le notizie di un quotidiano.

«Magari non era sicuro che fosse una bomba, oppure non era sicuro di voler fare la telefonata. Certe cose non vengono spontanee, la gente ci ragiona sopra prima di farle, si deve autoconvincere. Cristo, certe volte io mi devo autoconvincere persino di andare a cacare.» Santos scoccò un'occhiata di disapprovazione a Marzik, quindi picchiettò un dito sul disegno del

telefono accanto alla lavanderia.

«Se io trovassi un oggetto che sembra una bomba, me ne allontanerei il più possibile. Forse aveva paura che esplodesse.»

Starkey annuì. Era un'ipotesi più che sensata. Gettò il «Blue Line» nel cestino della carta straccia.

«Comunque sia, abbiamo l'ora della telefonata. Forse c'è qualcuno che ha visto qualcosa e può darci una mano.»

Santos annuì.

«Okay. Te ne occupi tu mentre noi pensiamo ai condomini?»

«È meglio che ci vada uno di voi, Hook. Io devo andare da Chen a Glendale.»

Starkey diede loro gli indirizzi, poi passò da Kelso. Entrò nel suo ufficio senza bussare.

«Hooker mi ha detto che volevi vedermi.»

Kelso si allontanò di scatto dal computer e fece ruotare la sedia per poterla guardare dritto in faccia. Da tempo aveva rinunciato a chiederle di non fare irruzione nel suo ufficio.

«Chiudi la porta, Carol, per cortesia, e siediti.»

Starkey chiuse la porta, poi riattraversò l'ufficio a passo di marcia e si fermò accanto alla scrivania. Ci aveva visto giusto, con quella vacca di Marzik. Non si sedette.

Kelso si agitò, a disagio sulla sedia.

«Volevo solo sincerarmi che la cosa non ti stesse creando dei problemi.»

«Quale cosa, Barry?»

«Ieri sera mi sei sembrata un po', ehm, tesa. E, hmm, volevo assicurarmi che essere a capo dell'indagine non...»

«Vuoi sostituirmi?»

Cominciò a dondolare il busto avanti e indietro. Il suo linguaggio gestuale rivelava che quella era precisamente la sua idea.

«Niente affatto, Carol. No. Ma è chiaro che questo caso ti colpisce molto da vicino, e di recente ci sono stati alcuni... episodi.»

Lasciò che quella frase aleggiasse tra loro, indeciso su come proseguire.

Starkey sentì che il suo corpo stava per mettersi a tremare, e si sforzò di dominarsi. Era infuriata con Marzik e terrorizzata all'idea che Kelso potesse tornare sui suoi passi e decidere di farla esaminare.

«Marzik ti ha detto che bevo?»

Kelso le mostrò le palme delle mani.

«Lasciamo perdere Marzik.»

«Mi hai visto sulla scena, Barry. Ti sono sembrata ubriaca o poco professionale?»

«Non sto dicendo questo. Solo che sei un po' tesa, Carol. Lo sappiamo entrambi, ne abbiamo anche parlato. Ieri sera hai dovuto affrontare una situazione molto simile a quella a cui sei sopravvissuta tre anni fa. Forse eri nervosa.»

«Stai pensando di sostituirmi.»

«Ieri ti ho lasciata con l'impressione di aver sentito odore di gin. È così?»

Starkey lo guardò negli occhi.

«Nossignore. Hai sentito odore di dentifricio. A pranzo avevo mangiato cubano, e avevo l'alito che puzzava d'aglio. Ecco cos'avete sentito tu e Marzik.»

Kelso le mostrò un'altra volta le palme.

«Lasciamo perdere Marzik. Lei non mi ha detto niente.»

Starkey sapeva che stava mentendo. Se Kelso avesse sentito odore di gin, gliel'avrebbe detto subito. Era intervenuto su segnalazione di Marzik.

Si concentrò sulla propria postura. Sapeva che, allo stesso modo in cui lei era in grado di leggere il linguaggio gestuale di Kelso, lui avrebbe decifrato il suo, pronto a cogliere il minimo indizio di un atteggiamento difensivo.

Finalmente Kelso si rilassò, sollevato al pensiero di aver detto quello che doveva dire e di aver fatto la figura del comandante responsabile.

«D'accordo, Carol, il caso è tuo. Voglio solo che tu sappia che puoi contare su di me.»

«Devo andare a Glendale, tenente. Prima scoprirò qualcosa di concreto sulla bomba, prima riusciremo a beccare lo stronzo che l'ha piazzata.»

Kelso si abbandonò contro lo schienale della sedia e le fece cenno che poteva andare.

«E va bene. Se hai bisogno di qualcosa, sono qui. È un caso importante, Carol. È morto un uomo. Anzi, è morto un poliziotto, e ciò lo rende una faccenda personale.»

«È una faccenda personale sia per me che per i ragazzi della Squadra Artificieri, tenente. Credimi.»

«Lo so. Mantieni la calma, Carol, e vedrai che ce la faremo.»

Starkey fece ritorno nello stanzone alla ricerca di Marzik, ma lei e Santos se n'erano già andati. Raccolse le sue cose, quindi uscì dal parcheggio dopo una spossante serie di manovre coordinate con un detective del

Gruppo Affari Interni, un grassone di nome Marley. Impiegò quasi un quarto d'ora ad abbandonare l'edificio, quindi accostò al marciapiede. Era talmente infuriata con Marzik che le tremavano le mani.

La fiaschetta di gin era sotto il sedile di guida, ma. non la toccò. Fu tentata di farlo, ma poi lasciò perdere.

Si accese un'altra sigaretta, quindi ripartì con la furia di un pipistrello sbucato dall'inferno.

Erano soltanto le otto e mezza quando Starkey entrò nel parcheggio del dipartimento di polizia di Glendale. Chen le aveva promesso la cromatografia per le nove, ma Starkey immaginava che la sua previsione tenesse conto di un margine di tempo per gli errori e gli adempimenti burocratici.

Prima di usare il cellulare per chiamarlo rimase seduta in macchina cinque minuti a fumare una sigaretta.

«John, sono Starkey. Sono nel parcheggio. Hai i risultati?»

«Sei già qui?»

«Affermativo. Sto andando a parlare con Leyton.»

Chen rispose: «Dammi due minuti e ti raggiungo. Ho qualcosa che ti piacerà».

La Squadra Artificieri del dipartimento di polizia di Los Angeles aveva sede in un basso edificio moderno adiacente la sottostazione di Glendale, alle cui spalle risiedeva la Divisione Indagini Scientifiche.

Era una costruzione di mattoni rossi nascosta dietro un filare di ficus, e molti l'avrebbero scambiata per uno studio dentistico se non fosse stata riparata da una rete alta più di tre metri, sovrastata da filo spinato. Il parcheggio era occupato soltanto da alcuni Suburban blu scuro.

Starkey entrò nella sala d'aspetto della Squadra Artificieri e chiese del tenente Leyton. Era rimasto sulla scena del delitto insieme ai suoi uomini, perlustrando la zona come tutti gli altri. I suoi occhi erano cerchiati di scuro, e lo facevano sembrare più vecchio di quanto Carol l'avesse mai visto, ancora più vecchio di quanto le era parso dopo la morte di Sugar Boudreaux.

Gli consegnò il sacchetto di plastica.

«Stamattina sono tornata sulla scena e ho trovato questi. Hai già incaricato qualcuno della ricostruzione?»

Leyton sollevò il sacchetto per darvi un'occhiata. Tutti e tre i frammenti avrebbero dovuto essere messi a .registro e quindi esaminati per sincerarsi che fossero appartenuti all'ordigno.

«Russ Daigle. È arrivato presto per mettersi al lavoro su quello che abbiamo trovato ieri sera.»

«Chen mi sta portando la croma. Speravo di ottenere i nomi di qualche produttore di componenti per mettermi subito in moto.»

«Certo. Vediamo cos'ha scoperto.»

Starkey seguì Leyton lungo un corridoio che s'inoltrava oltre la sala riunioni e gli uffici dei sergenti e conduceva allo spazio riservato alla squadra. Non somigliava a nessun'altra stanza del dipartimento; sembrava il laboratorio di scienze di un liceo, pieno di piccole scrivanie straripanti e banchi di lavoro di formica.

La sala era piena di ordigni disinnescati e facsimile di bombe, da quelle a tubo, a quelle a barattolo, ai grossi pezzi di artiglieria militare. Al soffitto era appeso un missile aria-aria. Riviste specializzate e volumi di consultazione occupavano ogni superficie residua. Alle pareti erano appesi i manifesti con i volti dei criminali ricercati dall'FBI.

Russ Daigle era appollaiato su uno sgabello davanti a uno dei banchi di lavoro, intento a classificare frammenti di metallo. Daigle era uno dei tre sergenti-supervisori della squadra, nonché quello che aveva più anni di servizio. Era basso e atletico, con baffi folti e grigi e dita tozze. Portava un paio di guanti di lattice.

Nell'udirli entrare alzò gli occhi, indicando con un cenno del capo un lurido computer all'estremità del banco di lavoro. L'apparecchio era coperto di adesivi.

«Abbiamo le immagini. Le vuoi vedere?»

«Ci puoi scommettere.»

Starkey si portò alle sue spalle per osservare il monitor.

«Veduta laterale e posteriore. Ne abbiamo delle altre, ma queste sono le migliori. È una classica, maledetta bomba a tubo. Scommetto che qualche stronzo se l'è costruita nel suo garage.»

Le immagini digitali che Riggio aveva scattato campeggiavano sullo schermo. Mostravano i due tubi simili a ombre nere, tenuti insieme da nastro isolante e con una bobina di filo metallico fissata nella scanalatura che li separava. Tutte e quattro le estremità dei tubi erano incapsulate. Starkey studiò le immagini, confrontandole con i frammenti frastagliati di metallo scuro sparsi su un foglio di carta oleata bianca. Una delle capsule, o tappi, era ancora intatta, ma le altre erano andate in frantumi. Daigle aveva raggruppato i frammenti secondo criteri di forma e dimensione, come fossero i pezzi di un puzzle. Aveva già separato i frammenti più importanti dei

quattro tappi e aveva fatto discreti progressi con i tubi, ma era chiaro che una buona metà dei pezzi era ancora mancante.

«Cos'abbiamo, sergente? Sembra un tipico tubo di ferro zincato di cinque centimetri di diametro.»

Daigle raccolse un frammento di tappo che mostrava la lettera V impressa sul ferro.

«Già. Vedi la *V*? Significa che è stato prodotto dalla Vanguard. Lo si può comprare ovunque.»

Starkey ne prese nota sul suo taccuino. Avrebbe compilato una lista di componenti e relative caratteristiche e l'avrebbe inserita nei database del Centro Dati sulle Bombe dell'FBI e in quelli dell'Archivio Nazionale dell'ATAF (la divisione Alcol Tabacchi e Armi da Fuoco) a Washington. Il CDB e l'ATAF avrebbero cercato eventuali corrispondenze con ogni singolo rapporto presente nei loro archivi.

Daigle fece scorrere il dito sotto il bordo del tappo intatto, staccandone qualcosa di bianco e friabile.

«Vedi questo? Nastro isolante da idraulico. Il nostro amico è un ragazzo ordinato. Molto preciso. Ha perfino assicurato le giunture con il nastro isolante. Questo cosa ti dice?»

Starkey sapeva che il vecchio sergente aveva già tratto una conclusione e la stava mettendo alla prova. Aveva fatto la stessa cosa centinaia di volte quando lei faceva parte della squadra.

«Se stai riparando il lavandino forse ti conviene fissare le giunture con il nastro isolante, ma di sicuro non c'è bisogno di farlo con una bomba.»

Daigle sorrise, orgoglioso del fatto che ci fosse arrivata.

«Esatto. Nessuna ragione per farlo, il che vuol dire che forse l'ha fatto per la forza dell'abitudine. Potrebbe significare che è un idraulico, o uno che lavora per un'impresa di costruzioni.»

Un altro appunto per i federali.

«Entrambi i tubi sono della stessa misura, per quanto posso capire dalle immagini. Li ha tagliati lui o li ha fatti tagliare, ed è stato pignolo. Vedi l'ombra del nastro isolante in questo punto, la precisione con cui l'ha applicato? Abbiamo a che fare con un tipo scrupoloso e abile con le mani. Molto preciso.»

Nella mente di Starkey l'immagine del bombarolo stava cominciando a prendere forma. Poteva essere un abile artigiano, o un meccanico, oppure un hobbista orgoglioso della propria precisione, come un appassionato di modellismo o di falegnameria.

«Chen ti ha mostrato il *5*?»

«Quale *5*?»

Daigle sistemò un frammento di tubo sotto la lente. Era la *S* che Chen aveva estratto dall'armatura di

«Sembra una *S*.»

«Non siamo sicuri di cosa sia, se una *S* o un *5* o una specie di simbolo» disse Leyton.

Daigle fissò attentamente il reperto.

«Qualunque cosa sia, l'ha inciso con uno strumento ad alta precisione.»

Chen arrivò mentre stavano discutendo sulle immagini al computer. Come gli altri aveva l'aria di non aver dormito molto, ma quando consegnò a Starkey i risultati della cromatografia sembrava eccitato.

«Sto preparando un altro campione per confermare i risultati, ma l'esplosivo è un materiale chiamato Modex Hybrid. Non l'ha certo comprato dal ferramenta locale.»

Gli altri tre lo guardarono.

«I militari lo usano per le testate di artiglieria e i missili aria-aria. Stiamo parlando di una velocità di combustione di ottomilacinquecento metri al secondo.»

Daigle emise un grugnito. La velocità di combustione era la misura della rapidità con cui l'esplosivo si consumava e liberava energia. Più potente era l'esplosivo, più alta era la sua velocità di combustione.

«Il tritolo a quanto arriva, a seimila?»

«Seimila, seimilacinquecento o giù di lì» disse Starkey.

Leyton annuì.

«Se stiamo parlando di un esplosivo militare, è una buona notizia. Dovrebbe restringere il campo, Carol. Scopriamo da dove è stato preso e poi chiediamoci quante e quali persone avevano modo di arrivarci.»

Chen si schiarì la gola.

«Non sarà così semplice. La croma ha mostrato un sacco di impurità chimiche, e così ho chiamato l'azienda produttrice in Pennsylvania. Esistono tre "versioni" di Modex: per uso militare, la cui produzione è regolata da un contratto governativo; per uso commerciale, prodotto soltanto per l'esportazione - la Commissione per la Protezione Ambientale non ne permette l'uso da noi - e quello fatto in casa.»

Daigle si accigliò.

«In che senso, fatto in casa?»

«Il rappresentante dell'azienda pensa che la nostra carica possa essere

stata preparata da un chimico dilettante. Non è così difficile, se hai i componenti e l'attrezzatura giusta.»

Starkey diede un'occhiata ai risultati della cromatografia, ma non trovò quello che cercava.

«D'accordo. Se si può fare artigianalmente, ho bisogno della lista dei componenti e della ricetta.»

«Il rappresentante me la preparerà e me la invierà via fax. Gli ho chiesto anche i nomi dei produttori dei componenti. Non appena mi arrivano, sono tuoi.»

Starkey piegò il foglio e lo infilò fra i suoi appunti. Un esplosivo speciale era un vantaggio per le indagini, ma aveva implicazioni che non le piacevano.

«Se il materiale è un esplosivo militare o ha bisogno di un procedimento di preparazione complesso, il profilo dell'assassino cambia. Non stiamo più parlando di qualcuno che voleva semplicemente mettersi alla prova. Questo è un ordigno serio.»

Leyton aggrottò la fronte appoggiandosi al banco.

«Non necessariamente. Se il Modex è stato rubato, allora hai ragione - un matto qualsiasi non avrebbe saputo come mettere le mani su un materiale di quel genere. Ma se l'ha fatto da solo, può aver trovato la formula in rete. Forse usare un esplosivo così potente faceva parte della sfida.»

Daigle, poco convinto, incrociò le braccia sul petto.

«Starkey ha ragione quando dice che si tratta di una bomba seria. Ma chi costruirebbe un ordigno simile per poi lasciarlo accanto a un cassonetto dell'immondizia? Deve esserci dell'altro.»

«Abbiamo interrogato i proprietari di tutti i negozi, sergente. Nessuno ha parlato di minacce. E la bomba non ha danneggiato l'edificio.»

Il cipiglio di Daigle si fece ancora più cupo.

«Uno di quegli stronzi sta mentendo. Non costruisci una bomba come questa soltanto per trastullarti. Datemi retta. Uno di quei coglioni ha fregato qualcuno, e questa è una vendetta.»

Starkey si strinse nelle spalle, studiando le immagini e ammettendo fra sé che forse Daigle aveva ragione.

«Sergente, non vedo un detonatore. Non ci sono accumulatori, non c'è una fonte di energia. Come ha fatto a esplodere?»

Daigle scese dallo sgabello per sgranchirsi e picchiettò un dito sullo schermo.

«Ho una teoria. Un tubo contiene l'esplosivo, l'altro il detonatore. Guar-

da qui.»

Raccolse due dei frammenti più grossi e li tenne sollevati per mostrarli a Starkey e Leyton.

«Vedete il residuo bianco sul lato interno della curva?»

«Sì. È stato lasciato dall'esplosivo.»

«Esatto. Ora guardate quest'altro pezzo. Nessun residuo. Pulito. Mi fa pensare che in questo tubo potesse esserci il detonatore, insieme a un accumulatore o qualcosa del genere.»

«Credi che fosse collegato a un timer?»

Daigle sembrava dubbioso.

«Che guarda caso è scattato proprio mentre Riggio era sopra la bomba? Non ci credo nemmeno per un secondo. Non abbiamo trovato ancora niente, ma credo che Riggio abbia attivato una specie di interruttore a bilanciere.»

«Buck ha detto che Charlie non ha toccato l'ordigno.»

«Buck non lo ha visto, ma Charlie deve aver fatto qualcosa. Le bombe non esplodono senza ragione.»

All'improvviso tutti ammutolirono, e Daigle arrossì. Starkey si rese conto di essere la causa di quell'imbarazzo e avvampò a sua volta.

«Gesù, Carol, perdonami. Non lo intendevo in quel senso.»

«Non c'è niente da perdonare, sergente. Nel mio caso la ragione c'è stata, eccome. Si chiama terremoto.»

In quel momento Starkey si ricordò del dischetto contorto che aveva trovato, lo estrasse dal sacchetto e lo mostrò agli altri.

«Stamattina ho trovato questo sulla scena. Non so se proviene dalla bomba, ma ci sono buone possibilità. Potrebbe essere un pezzo del detonatore.»

Daigle lo mise sotto la lente d'ingrandimento per esaminarlo meglio, mordicchiandosi il labbro inferiore e socchiudendo gli occhi perplesso.

«È qualcosa di elettrico. Sembra che dentro ci sia un circuito.»

Chen si avvicinò per sbirciare. Si infilò un paio di guanti, quindi scelse un cacciavite sottile e aprì l'oggetto come un mollusco.

«Figlio di buona donna. So cos'è.»

All'interno del dischetto era stampata una singola parola, una parola che conoscevano tutti, così fuori luogo da sembrare assurda: MATTEL.

Chen posò il dischetto e si fece da parte. Gli altri si avvicinarono per vedere meglio, ma Starkey stava fissando Chen. Sembrava sconvolto.

«Cosa c'è, John?»

«È un radiocomando, come quelli che montano sulle automobili giocattolo.»

Tre paia di occhi si fissarono su John Chen. Le sue parole cambiavano tutto ciò che avevano detto e pensato fino a quel momento a proposito di quella bomba apparentemente senza bersaglio, esplosa senza una ragione.

«Non è stato Charlie Riggio a far scoppiare quell'ordigno, e non è esploso per caso. Era radiocomandato.»

Starkey sapeva come tutti gli altri quello che Chen intendeva, ma fu lei a dirlo.

«Il pazzo che ha costruito la bomba era presente. Ha aspettato che Charlie arrivasse alla bomba e poi l'ha fatta esplodere.»

John Chen trasse un altro respiro.

«Sì. Voleva veder morire qualcuno.»

3

Kelso assaggiò il caffè che si era appena versato e fece una smorfia come se avesse bevuto un sorso di Idraulico Liquido.

«Credi davvero che il bastardo abbia fatto esplodere l'ordigno sul luogo?»

Starkey gli mostrò il fax ricevuto da un venditore dell'azienda che aveva prodotto il radiocomando. Elencava le prestazioni e i requisiti operativi del ricevitore.

«Questi piccoli ricevitori funzionano con un voltaggio così basso che sono testati soltanto fino ai sessanta metri. Il tizio con cui ho parlato mi ha confermato una distanza massima fra trasmettitore e ricevitore di circa cento metri. Ciò significa che il nostro uomo era in piena vista, Barry.»

«D'accordo. Qual è la tua idea?»

«Ogni singola stazione tivù della città aveva spedito un elicottero a sorvolare la scena e trasmetteva in diretta. C'erano telecamere a terra. Forse in una delle registrazioni si vede il bastardo.»

Kelso annuì compiaciuto.

«Bene, mi piace. Ottima idea, Starkey. Parlerò con il responsabile delle relazioni con la stampa. Non prevedo problemi.»

«Un'altra cosa. Ho dovuto dividere Marzik e Hooker. Marzik sta interrogando gli abitanti della zona, Hooker sta parlando con i poliziotti e i vigili del fuoco intervenuti sulla scena. Mi sarebbe utile avere qualcun altro che potesse aiutarmi con gli interrogatori.»

Il volto di Kelso si contrasse in un'altra smorfia.

«Okay. Vedrò cosa posso fare.»

Fece per allontanarsi, poi si voltò.

«Va sempre tutto bene? Ti senti in grado di gestire la situazione?»

Starkey arrossì.

«Chiedere rinforzi non è segno di debolezza, Barry. Stiamo facendo progressi.»

«Sì, è vero. Non volevo insinuare il contrario.»

La risposta la sorprese e le fece piacere.

«Hai già visto il sergente Daggett?»

«Nossignore.»

«Dovresti parlargli. Farlo riflettere su chi potrebbe aver visto in quel parcheggio. Quando otterremo quei nastri, glieli dovrai mostrare.»

Kelso chiuse la porta, e Starkey fece ritorno alla sua scrivania con un nodo allo stomaco. Daggett doveva provare rabbia e confusione. Doveva essere sconvolto per ciò che era accaduto, intento a giudicare col senno di poi ogni decisione che aveva preso, ogni azione, ogni movimento. Starkey sapeva che stava provando quelle sensazioni perché le aveva provate anche lei, e non aveva nessuna voglia di rivisitarle.

Rimase seduta immobile nel suo cubicolo per venti minuti, pensando alla fiaschetta nella borsa e fissando l'indirizzo di Buck Daggett sul suo Rolodex. Alla fine si arrese e uscì con passo pesante dall'ufficio.

Daggett viveva nella San Gabriel Valley, in una piccola villetta in stile mediterraneo. La sua facciata di stucco beige era identica a quella di centinaia di altre abitazioni nel modesto centro residenziale appena a est di Monterey Park. Starkey c'era già stata una volta, tre mesi prima della morte di Sugar, per una grigliata all'aperto a cui era stata invitata tutta la squadra. La casa non era un granché. Lo stipendio di sergente-supervisore avrebbe potuto permettergli qualcosa di meglio, ma Starkey sapeva che Daggett aveva tre divorzi alle spalle. Era probabile che gli alimenti e il sostentamento dei figli lo stessero mangiando vivo.

A cinque minuti dall'uscita dell'autostrada, Starkey imboccò il vialetto di casa Daggett. Scese dall'auto e raggiunse la porta. Un nastro nero era appeso al battente.

Ad aprirle fu la quarta moglie di Daggett. Aveva vent'anni meno di lui ed era una donna attraente, benché quel giorno sembrasse assente e turbata. Starkey le mostrò il distintivo.

«Carol Starkey, signora Daggett. Un tempo lavoravo insieme a Buck. Ci

conosciamo, non è vero? Le chiedo scusa, ma non ricordo il suo nome.»

«Natalie.»

«Natalie, ma certo. Posso vedere Buck, per cortesia?»

Natalie Daggett la guidò attraverso la casa fino al giardinetto posteriore, dove Buck stava cambiando l'olio al suo tagliaerba Lawn-Boy. Non appena Starkey mise piede sul prato, Natalie scomparve nuovamente in casa.

«Ehi, Buck.»

Daggett alzò gli occhi come se fosse sorpreso di vederla, quindi balzò in piedi. Soltanto a guardarlo, Starkey sentì una fitta al petto.

Lui indicò il tagliaerba con una scrollata di spalle, apparentamente imbarazzato.

«Sto cercando di tenermi occupato. Ti abbraccerei, ma sono tutto sudato.»

«Tenersi occupati fa bene, Buck. È giusto.»

«Vuoi una bibita? Natalie non ti ha offerto niente?»

Le si avvicinò strofinandosi le mani con un panno arancione lurido di grasso. Nel minuscolo giardino faceva caldo, e il sudore gli colava dai capelli.

«Non ho molto tempo» disse Starkey. «Siamo di corsa.»

Buck annuì con disappunto, poi aprì due sedie a sdraio appoggiate alla fiancata della casa.

«Ho sentito che ti hanno assegnato il caso. Come te la cavi alla Attentati?»

«Preferirei tornare nella squadra.»

Tornò ad annuire senza guardarla, e Starkey pensò all'improvviso che se avesse fatto ancora parte della squadra, sarebbe potuto toccare a lei invece che a Riggio. Forse Daggett stava pensando la stessa cosa.

«Buck, devo farti qualche domanda su com'è andata.»

«Lo so. Certo. Ehi, non credo di avertelo mai detto, ma i ragazzi della squadra sono fieri che tu abbia voluto diventare detective. È il vero lavoro di polizia, quello.»

«Grazie, Buck. Lo apprezzo molto.»

«Cosa sei, al terzo livello?»

«Secondo. Non ho abbastanza ore di servizio per la promozione.»

Buck scrollò le spalle.

«Ci arriverai. Ti hanno già affidato un caso, non è cosa da poco.»

Starkey temette che Daggett stesse chiedendosi se lei fosse all'altezza dell'incarico. Buck le piaceva, e non voleva che dubitasse di lei. Le basta-

vano i dubbi di Kelso.

«Ti ha chiamato nessuno per dirti della bomba? Hai saputo?»

«No. Saputo cosa?»

La stava scrutando in volto, e le ci volle tutta la sua forza di volontà per non distogliere lo sguardo. Daggett sentiva che era in arrivo un brutto colpo. Nei suoi occhi sbocciava la paura.

«Saputo cosa, Carol?»

«La bomba è stata fatta esplodere con un radiocomando.»

Per qualche istante la guardò senza alcuna espressione, poi scosse il capo mentre qualcosa di molto simile alla disperazione si faceva strada nella sua voce.

«Non è possibile. Charlie ha preso qualche buono scatto con il Real Time. Non abbiamo visto alcun ricevitore. E nemmeno un detonatore. Se ne avessimo scoperto uno, avrei fatto rientrare Charlie immediatamente. E lui si sarebbe allontanato di corsa.»

«Ma non potevate vederlo, Buck» disse Starkey. «L'accumulatore e il detonatore erano all'interno di uno dei tubi, l'esplosivo nell'altro. Un materiale chiamato Modex Hybrid.»

Buck batté con forza le palpebre per trattenere le lacrime, ma non ci riuscì. Starkey sentì che anche i suoi occhi si velavano e gli posò una mano sul braccio.

«Sto bene.»

Lei allontanò la mano, dicendosi che facevano proprio una bella coppia.

Buck si schiarì la gola, trasse un respiro e lo soffiò fuori.

«Modex. Militare, giusto? È un nome che ho già sentito.»

«Lo usano per le testate d'artiglieria. Più veloce del tritolo di quasi tremila metri al secondo. Ma nel nostro caso pensiamo si tratti della versione artigianale.»

«Gesù. Siete sicuri che fosse radiocomandato?»

«Abbiamo trovato il ricevitore. La persona che ha fatto esplodere la bomba era sul posto. Avrebbe potuto farla scoppiare quando voleva, ma ha aspettato che Charlie vi arrivasse sopra. Credo che stesse osservando la scena.»

Daggett si passò la mano sul volto e scosse il capo come se tutto ciò fosse troppo.

Starkey gli disse delle registrazioni video.

«Ascolta, Buck, sto recuperando le riprese delle stazioni tivù. Quando le avremo tutte, vorrei che venissi a dare un'occhiata. Potresti riconoscere

qualcuno fra la folla.»

«Non lo so, Carol. Ero concentrato sulla bomba. Mi preoccupavo della temperatura corporea di Charlie e della qualità delle immagini. Credevamo che fosse il lavoretto di una gang, capisci? Un *pachuco* che voleva farsi bello agli occhi dei suoi compari. Sembravano soltanto due stupidissimi tubi, per l'amor di Dio.»

«Ci metteremo un giorno o due per procurarci tutte le registrazioni. Voglio che tu ci rifletta, d'accordo? Che cerchi di ricordare qualcuno o qualcosa che dava nell'occhio.»

«Certo. Non ho nient'altro da fare. Dick ha voluto prendersi tre giorni.»

«Ti farà bene, Buck. Ehi, potrai tagliare le erbacce in giardino. Questo posto è una vera schifezza.»

Daggett le offrì un riluttante sorriso a denti stretti, ed entrambi sprofondarono nel silenzio.

«Sai cosa mi costringono a fare?» chiese lui dopo un po'.

«Cosa?»

«Mi spediscono all'Unità di Scienze Comportamentali. Merda, non voglio parlare con quella gente.»

Starkey non sapeva cosa dire.

«La chiamano "terapia post-traumatica". Ci sono tutte queste nuove regole, ormai. Se resti coinvolto in una sparatoria, ti spediscono a farti revisionare. Lo stesso se hai un incidente stradale. E adesso suppongo che dovrò raccontare a uno strizzacervelli cosa si prova a veder saltare per aria il tuo collega.»

Starkey stava ancora pensando a cosa dire quando sentì vibrare il suo cercapersone. Era il numero di Marzik, seguito dal 911.

Avrebbe voluto richiamarla subito, ma non se la sentiva di lasciare Buck Daggett così in fretta e in quelle condizioni.

«Non ti preoccupare. Non è che te l'abbiano ordinato.»

«È solo che non voglio parlare con quella gente. Cosa si può dire, di una cosa del genere? *Tu* cos'hai detto?»

«Niente, Buck. Non c'è niente da dire. Rispondi così. Non c'è niente da dire. Ascolta, devo fare questa telefonata. È Marzik.»

«Certo. Capisco.»

Daggett l'accompagnò alla porta facendole riattraversare la casa. Di sua moglie nessuna traccia.

«Anche Natalie è sconvolta. Mi dispiace che non ti abbia offerto da bere.»

«Non ti preoccupare, Buck. Non avevo voglia di niente.»

«Eravamo molto legati, noi tre. Charlie le piaceva molto.»

«Ti chiamerò per i video. Pensaci, va bene?»

Stava vercando la soglia quando Buck la fermò.

«Detective?»

Tornò a voltarsi verso di lui, sorridendo nel sentirsi chiamare in quel modo.

«Grazie per non avermelo chiesto» soggiunse Daggett. «Sai cosa intendo, vero? Tutti ti chiedono come stai, ma anche in questo caso non c'è niente da dire.»

«Lo so, Buck.»

«Già. Mi sa tanto che tu e io facciamo parte di un club molto ristretto.»

Starkey fece cenno di sì con il capo, e Buck Daggett chiuse la porta.

Mentre raggiungeva la sua auto, Starkey ricevette un'altra chiamata sul cercapersone. Vide che stavolta era Hooker. Seduta al volante dell'auto nel vialetto di Daggett, prese il cellulare e chiamò prima Marzik, rispondendo al suo 911.

Marzik rispose al primo squillo, come se la stesse aspettando.

«Beth Marzik.»

«Sono Starkey. Che succede?»

«Ho scoperto qualcosa, Starkey.» Il suo tono di voce era eccitato. «Chiamo dal negozio di fiori di fronte all'apparecchio pubblico. Il 911 ha ricevuto la chiamata all'una e un quarto, giusto? Be', il figlio del fiorista era davanti al negozio, si stava preparando per una consegna, e ha visto un uomo al telefono.»

Il polso di Starkey accelerò.

«Dimmi che ha visto una macchina, Beth. Dimmi che abbiamo un numero di targa.»

«Carol, ascoltami. È ancora meglio. Dice che era un bianco.»

«L'uomo che ha telefonato era latino-americano.»

«Ascoltami, Starkey. Il ragazzo non racconta stronzate. Era seduto sul furgoncino, stava ascoltando i maledetti Gipsy Kings mentre gli altri caricavano i fiori. È rimasto lì dall'una appena passata all'una e venti precise. So che era presente durante la telefonata perché hanno segnato l'ora in cui è partito. *E dice di aver visto un uomo bianco.*»

Starkey lottò per non farsi sopraffare dall'eccitazione.

«Che ragione aveva un bianco di fingersi latino-americano, se non era l'attentatore?» riprese Marzik. «Se a telefonare è stato davvero un bianco

che si è finto latino-americano, significa che stava cercando di mascherarsi, Cristo santo. Potremmo avere un testimone oculare che ha visto l'assassino.»

Anche Starkey sperava che le cose stessero così, ma sapeva che spesso le indagini prendevano svolte che sembravano sicure per poi svanire nel nulla.

«Facciamo un passo alla volta, Beth. Credo sia un'ottima pista, e la seguiremo, ma evitiamo di saltare alle conclusioni. Il tuo testimone crede che l'uomo che ha visto fosse un bianco. Forse lo era, ma forse gli è semplicemente *sembrato* un bianco.»

«Okay, hai ragione. So che hai ragione, ma il ragazzo sembra davvero attendibile. Devi venire a parlargli.»

«È lì con te, Beth?»

«Be', almeno per un po'. Ha altre consegne da effettuare e si sta facendo tardi.»

«Bene. Trattienilo, sto arrivando.»

«Non posso trattenerlo. Se il negozio riceve un'ordinazione, lui deve fare la consegna.»

«*Chiediglielo*, Beth. Fai la brava e di' "per favore".»

«Cosa vuoi che faccia, che gli succhi l'uccello?»

«Potresti provarci.»

Starkey chiuse la comunicazione, quindi compose il numero di Santos. Quando Jorge rispose, la sua voce era così fievole da risultare a malapena comprensibile.

«Perché bisbigli?»

«Carol, sei tu?»

«Ti sento malissimo. Alza la voce.»

«Sono in ufficio. C'è un agente dell'ATAF. È arrivato stamattina da Washington.»

Starkey sentì una scarica di tensione nello stomaco e infilò la mano nella borsa alla ricerca di un Tagamet.

«Da Washington, sei sicuro? Non viene dall'ufficio di Los Angeles?»

Aveva inserito nei database le informazioni preliminari sui componenti della bomba soltanto il giorno prima. Se l'agente era davvero partito da Washington, doveva aver preso il primo volo del mattino.

«Sono sicuro, Carol. È entrato nell'ufficio di Kelso, e adesso Kelso ti vuole vedere. Ha chiesto i nostri rapporti. Temo che ci toglieranno il caso. Ascolta, devo andare. Ho cercato di prendere tempo, ma Kelso vuole che

gli dia tutto quello che abbiamo.»

«Aspetta un attimo, Jorge, è questo che ha detto il federale? Ha *detto* di volere il nostro caso?»

«Devo andare, Carol. Kelso ha appena cacciato fuori la testa. Mi sta guardando.»

«Resisti ancora un po', Jorge. Sto arrivando. Marzik ha scoperto qualcosa che ci potrà servire.»

«A giudicare dall'aspetto del tizio che è con Kelso, quel qualcosa servirà a lui.»

Starkey inghiottì un Tagamet, quindi partì per Spring Street con la luce di emergenza lampeggiante.

Starkey arrivò in ufficio in venticinque minuti. Santos incrociò il suo sguardo dalla macchina del caffè e indicò la porta di Kelso con un cenno del capo. Era chiusa.

«Gli hai dato i rapporti?»

Sotto lo sguardo di Starkey Santos parve rimpicciolire.

«Cosa potevo fare, dirgli di no?»

Starkey contrasse la mascella e si avvicinò a grandi passi verso la porta di Kelso. Bussò tre volte con forza, poi la aprì senza aspettare una risposta.

Kelso la indicò con un gesto stanco, rivolgendosi all'uomo seduto davanti alla sua scrivania.

«Il detective Starkey. Entra quando le fa comodo. Starkey, l'agente speciale Jack Pell del...»

«Dell'ATAF, lo so. Ci toglierà il caso?»

Pell era piegato in avanti con i gomiti sulle ginocchia, come se si preparasse a spiccare un balzo. Starkey valutò che fosse sui trentacinque anni, ma se ne avesse avuto qualcuno in più non si sarebbe sorpresa. Aveva una carnagione pallida e due intensi occhi grigi. Starkey cercò di decifrarne l'espressione, ma non ci riuscì; sembravano guardinghi.

Pell si volse verso Kelso senza risponderle.

«Ho bisogno di qualche altro minuto con lei, tenente. La faccia aspettare fuori finché saremo pronti.»

La faccia aspettare. Come se lei non esistesse.

«Fuori, Starkey. Ti chiamo io.»

«Questo è il mio caso, tenente. È il *nostro* caso. È morto uno dei *nostri*.»

«Aspetta fuori, detective. Ti chiameremo quando avremo bisogno di te.»

Starkey si fermò appena oltre la porta, fumante di rabbia. Santos fece per avvicinarsi, vide la sua espressione e cambiò rotta. Carol stava maledicen-

do Kelso per aver mollato il caso quando il suo cercapersone ronzò.

«Oh, merda! Marzik!»

La richiamò dalla sua scrivania.

«Carol, sono qui col ragazzo, e lui ha delle consegne da fare. Dove diavolo sei?»

Starkey tenne la voce bassa per non farsi sentire dai colleghi.

«In ufficio. È entrata in scena l'ATAF.»

«Stai scherzando? Ma che succede?»

«So soltanto che un loro agente è nell'ufficio di Kelso. Ascolta, parlerò con il ragazzo quando avrò risolto questa grana. Digli di fare pure le sue maledette consegne.»

«Sono quasi le cinque, Carol. Fa le consegne, poi torna a casa. Gli possiamo parlare domattina.»

Starkey controllò l'ora e rifletté. Voleva parlare subito con il ragazzo perché sapeva che il tempo era il peggior nemico di qualsiasi testimone; la gente scordava dettagli, si confondeva, rimetteva in discussione l'idea di collaborare con la polizia. Ma alla fine concluse che stava esagerando. Costringere il ragazzo ad aspettare un altro paio d'ore l'avrebbe indispettito.

«E va bene, Beth. Organizza tu l'incontro. Domani mattina lavora?»

Marzik le disse di restare in linea. Il ragazzo doveva essere accanto a lei.

«Comincia alle otto. Suo padre è il proprietario del negozio.»

«Bene. Gli parleremo domattina.»

«Noi o l'ATAF?»

«Sto per scoprirlo.»

Kelso fece capolino dalla porta cercandola con lo sguardo. Starkey chiuse la comunicazione, rimpiangendo di non aver utilizzato quella pausa per prendere un altro Tagamet. A volte pensava che avrebbe dovuto comprare qualche azione dell'azienda produttrice.

Quando raggiunse Kelso, lui le bisbigliò: «Rilassati, Carol. È qui per aiutarci».

«Col cavolo.»

Kelso richiuse la porta alle loro spalle. Pell era ancora chino in avanti sulla sedia, e Starkey gli rivolse il suo sguardo più torvo. Quei maledetti occhi grigi erano i più freddi che avesse mai visto, e dovette combattere l'impulso di distogliere i suoi.

Kelso tornò dietro la sua scrivania.

«L'agente Pell è arrivato stamattina in volo da Washington. Le informazioni che hai inserito nel sistema hanno suscitato una certa sorpresa, da

quelle parti.»

Pell annuì.

«Non ho alcun interesse a impossessarmi della sua indagine, detective. Questa è la vostra città, non la mia, ma credo di potervi aiutare. Sono venuto qui perché abbiamo notato alcune similitudini fra la vostra bomba e alcune altre che abbiamo già visto.»

«Ad esempio?»

«Il Modex è il suo esplosivo preferito: rapido, sexy ed esclusivo. Gli piace anche usare questo tipo particolare di detonatore radio, nascondendolo in uno dei tubi in modo che non risulti ai raggi X.»

«Di chi stiamo parlando?»

«Se il vostro uomo è anche il nostro, usa il nomignolo di Mister Red. Non sappiamo come si chiami veramente.»

Starkey scoccò un'occhiata a Kelso, ma l'espressione del tenente non le rivelò nulla. Immaginava che sarebbe stato un sollievo, per lui, passare il caso ai federali: non si sarebbe più dovuto preoccupare di risolverlo.

«Cosa ci sta dicendo, signor Pell? Mister *Red*? È una specie di bombarolo seriale? Un terrorista? Oppure cosa?»

«No, detective, questo bastardo non è un terrorista. Per quanto ne sappiamo, non gliene importa niente della politica, dell'aborto o di cose simili. Nel corso degli ultimi due anni abbiamo contato sette attentati in cui è stato usato il Modex Hybrid e un dispositivo radio simile a quello trovato qui da voi. A giudicare dalla natura degli obiettivi e delle persone coinvolte, crediamo che quattro di questi attentati siano stati organizzati a scopo di lucro. Mister Red fa saltare per aria qualcosa o qualcuno perché viene pagato per farlo. È così che si guadagna da vivere, Starkey, con le esplosioni. È un sicario. Ma ha anche un hobby.»

«Muoio dalla voglia di sapere quale.»

Kelso scattò: «Sta' zitta e ascolta, dannazione».

Starkey sobbalzò per la sorpresa. Poi tornò a scrutare gli occhi di Pell, insondabili come specchi d'acqua stagnante. Si sorprese a chiedersi come mai apparissero così stanchi.

«Dà la caccia agli artificieri, Starkey. Li attira in trappola e li ammazza. Finora ne ha uccisi tre, contando il vostro uomo, tutti con ordigni identici.»

Starkey guardò gli occhi grigi, fermi, senza un fremito.

«È una follia.»

«Gli psicologi criminali dicono che è un gioco di potere; io credo che lui la veda come una competizione. Lui prepara le bombe, voi le disinnescate.

Per questo cerca di eliminarvi.»

Starkey ebbe un brivido, e Pell se ne accorse.

«So cosa le è successo. Ho controllato i suoi precedenti prima di partire.»

Starkey si sentì violata, e l'intrusione la mandò in collera. Si chiese cosa ne sapesse lui delle sue ferite, e all'improvviso provò imbarazzo al pensiero che quell'uomo fosse al corrente di certe cose. Assunse un tono di voce freddo.

«Chi sono non la riguarda, tranne che per un aspetto: ho la responsabilità di quest'indagine.»

Pell si strinse nelle spalle.

«Lei aveva firmato la richiesta d'informazioni e a me piace sapere con chi ho a che fare.»

Ripensandoci, Starkey ricordava di aver letto un volantino dell'ATAF su un ignoto sospetto che poteva essere stato identificato come Mister Red. Era uno di quei volantini che passavano regolarmente dai loro uffici, ma che per loro avevano scarsa rilevanza poiché i soggetti segnalati operavano in zone diverse del paese.

«Me ne sarei ricordata, Pell, di un pazzo che va in giro ad ammazzare artificieri. Nessuno ne ha sentito parlare, da queste parti.»

Kelso cambiò posizione sulla sedia.

«Hanno tenuto segreta quella parte delle sue attività.»

«Non vogliamo imitatori, Starkey. Abbiamo tenuto riservati tutti i dettagli sul suo modus operandi e sulle bombe, tranne i componenti che figurano nel database, accessibile attraverso il sistema nazionale di telecomunicazioni delle forze dell'ordine.»

«Sicché lei sostiene che il vostro uomo è lo stesso che ha agito qui sulla base di una lista di componenti?»

«Non sostengo ancora niente, ma il Modex e il ricevitore radio sono convincenti. Altre particolarità progettuali sono tipiche. E poi avete trovato la lettera.»

Starkey era confusa.

«Quale lettera? Cosa sta dicendo?»

«Il numero che abbiamo trovato inciso su uno dei frammenti» spiegò Kelso. «Il *5*. L'agente Pell crede che possa essere la lettera *S*.»

«Per quale ragione?»

Pell esitò, lasciando che Starkey si chiedesse cosa stesse pensando.

«Abbiamo già trovato incisioni simili sugli ordigni di Mister Red. Dovrò

leggere i rapporti e confrontare la vostra ricostruzione con quello che sappiamo. A quel punto potrò stabilire se il vostro attentatore è o non è Mister Red.»

Starkey stava per perdere il caso.

«Mi perdoni. Ma se lei vede i miei rapporti, allora io voglio vedere i vostri. Voglio poter confrontare quello che avete con ciò che scopriremo noi.»

Kelso mostrò le palme delle mani.

«Starkey, non c'è bisogno di dimostrarsi ostile.»

Starkey avrebbe voluto prenderlo a calci. Era la classica uscita ipocrita che ci si poteva aspettare da Kelso.

Pell raccolse un mucchietto sottile di documenti e lo scosse.

«Non c'è problema, detective. Il tenente Kelso è stato così gentile da consegnarmi i vostri rapporti, e io sarò lieto di darle le copie dei miei. Al momento si trovano in albergo, ma gliele farò avere.»

Arrotolò i documenti e si alzò.

«Ho dato un'occhiata veloce. Sembra che dentro ci sia roba molto interessante; a questo punto vorrei leggerli con più attenzione.»

Si voltò verso Kelso e agitò di nuovo i fogli.

«Potrebbe trovarmi un angolo in cui possa esaminarli in pace, tenente? Vorrei portarmi avanti il più possibile, prima di mettermi al lavoro insieme al detective Starkey.»

Starkey batté le palpebre, quindi si voltò anche lei verso Kelso.

«E *questo* che significa? Sono già occupatissima con l'indagine.»

Kelso aggirò la scrivania e aprì la porta.

«Rilassati, Carol. Siamo tutti dalla stessa parte.»

Passandole accanto con i rapporti, Pell le si accostò. Le si fece molto vicino, fino a superare la soglia del suo spazio vitale. Starkey era pronta a scommettere che l'aveva fatto di proposito.

«Non mordo, detective. Non deve avere paura di me.»

«Non ho paura di niente.»

«Vorrei poter dire lo stesso.»

Kelso incaricò Santos di prendersi cura di Pell, poi rientrò nel suo ufficio e chiuse la porta. Non era affatto contento, ma a Starkey non importava un bel niente. Le mani le tremavano al punto che dovette infilarle in tasca perché lui non lo notasse.

«Non avresti potuto essere meno disponibile.»

«Il mio compito non è essere disponibile. Il mio compito è trovare l'as-

sassino di Riggio, e adesso devo preoccuparmi del fatto che quelli dell'ATAF sono pronti a mettere in dubbio ogni mia mossa e a rubarmi il caso.»

«Si tratta di lavoro di squadra, detective. Lasciare che Pell dia un'occhiata non ci può danneggiare. Se non riuscirà a collegare la nostra bomba al loro uomo, se ne tornerà a Washington e ci lascerà in pace. Se invece il nostro attentatore e il loro risultassero essere la stessa persona, il suo aiuto potrebbe essere fondamentale. Ne ho già parlato con il vicecapo Morgan. Vuole che offriamo tutta la nostra collaborazione.»

Starkey si disse che era tipico di Kelso, rivolgersi ai pezzi grossi per coprirsi le chiappe.

«Marzik ha trovato un testimone che potrebbe aver visto il nostro uomo mentre chiamava il 911. Dice che l'uomo al telefono era un bianco.»

Sorpreso dalla notizia, Kelso ci rifletté giocherellando con la sua matita.

«Credevo che fosse un latino-americano.»

«Lo credevo anch'io.»

Starkey non aggiunse altro. Supponeva che perfino Kelso fosse abbastanza brillante da capire le implicazioni.

«Mi sa che ti conviene controllare. Chiamami a casa per riferirmi gli ultimi sviluppi.»

«Me ne sarei già occupata, tenente, ma sono dovuta venire a conoscere il signor Pell. A questo punto dovremo pazientare fino a domani. Il testimone aveva altri programmi.»

Kelso sembrava deluso.

«Occupatene domani e tienimi informato. Risolverai questo caso, Starkey. Ne sono convinto, e lo è anche il vicecapo.»

Starkey non rispose. Avrebbe voluto andarsene, ma Kelso sembrava nervoso.

«Va tutto bene, vero, Carol?»

Il tenente girò di nuovo attorno alla sua scrivania, avvicinandosi a lei. Con l'evidente intenzione di fiutarle l'alito, pensò Starkey.

«Sì, tutto bene.»

«Perfetto. Va' a casa e fatti una bella dormita. Il riposo è importante per tenere in forma la mente.»

Starkey uscì dall'ufficio sperando di non incontrare Pell. Quando s'immise nel traffico del centro erano le sei passate, ma non si diresse verso casa. Svoltò a ovest verso Barrigan's, un bar nella zona della Divisione Wilshire.

Meno di dodici ore prima aveva svuotato la fiaschetta e si era ripromessa

di andarci piano con l'alcol, ma al diavolo. Prese due Tagamet e maledisse la sua sfortuna per l'entrata in scena dell'ATAF.

Agente speciale Jack Pell

Seduto in uno stanzino bianco non più grande di una bara, Pell lesse i primi rapporti della Squadra Artificieri e della DIS e i risultati dell'autopsia del poliziotto ucciso.

A lettura ultimata si disse che la Divisione Indagini Scientifiche e la Squadra Artificieri avevano fatto un ottimo lavoro di raccolta e analisi delle prove, malgrado fosse deluso dal fatto che fosse stata recuperata soltanto una lettera, la *S*. Pell era certo che ce ne fossero delle altre, anche se non dubitava che il criminologo della divisione, Chen, avesse lavorato con cura. Non nutriva altrettanta fiducia, invece, nell'operato del medico legale. Nel protocollo dell'autopsia era stato omesso un passo importante.

Uscì in corridoio con i rapporti e trovò Santos in attesa.

«Sa se il medico legale abbia effettuato una radiografia del corpo di Riggio?»

«Non ne ho idea. Se non è nel referto, probabilmente non l'ha fatta.»

«Non c'è, ma dovrebbe esserci.»

Aprì il fascicolo dell'autopsia e trovò il nome del medico legale che l'aveva effettuata. Lee Richards.

«Starkey è ancora qui?»

«Se n'è andata.»

«Meglio che parli con il tenente Kelso.»

Venti minuti più tardi, dopo che Kelso ebbe fatto due telefonate per rintracciare Richards, Santos accompagnò Pell agli uffici del medico legale, situati dietro l'ospedale della contea. Quando Santos fece per scendere dall'auto, Pell lo fermò: «Si prenda cinque minuti di pausa e si fumi una sigaretta».

«Io non fumo.»

«Lei lì non entra.»

Pell capì che Santos era infastidito dal divieto, ma non se ne curò.

«Crede che abbia voglia di vedere un medico legale che infila le mani fra i resti di un mio amico? Vado a prendere un caffè dalla macchinetta e l'aspetto nell'atrio.»

Pell non aveva nulla da obiettare, così si diressero insieme verso la porta. I loro passi scricchiolavano sulla ghiaia del parcheggio.

All'interno, Santos comunicò i loro estremi all'addetto alla sicurezza e andò a prendersi il caffè. Richards comparve qualche minuto dopo; Pell lo seguì in una fredda sala piastrellata, dove attesero che due tecnici trasportassero il corpo di Riggio su una lettiga. Il cadavere era racchiuso in una sacca di plastica opaca. Pell e Richards rimasero a guardare in silenzio mentre i tecnici estraevano il corpo dalla sacca e lo mettevano in posizione sul tavolo delle radiografie. L'ampia incisione a Y che Richards aveva praticato durante l'autopsia era stata ricucita, così come le ferite nei punti in cui i frammenti avevano provocato i danni maggiori.

Richards guardava il corpo, evidentemente compiaciuto della qualità del proprio lavoro.

«I fori d'ingresso erano alquanto evidenti, come può vedere. Abbiamo effettuato radiografie locali nei punti in cui i fori di entrata ci sono sembrati significativi, ed è da lì che abbiamo rimosso i frammenti.»

«È proprio questo il problema» replicò Pell. «Se si controllano soltanto i punti in cui si vedono i fori d'entrata, si rischia di farsi sfuggire qualcosa. Ho visto casi in cui i frammenti sono rimbalzati sull'osso pelvico e hanno percorso il femore fino al ginocchio.»

Richards sembrava dubbioso.

«È possibile, suppongo.»

«Io invece lo so per certo. Dove sono le mani?»

Il medico aggrottò la fronte.

«Hmm?»

«Le mani sono state ritrovate?»

«Oh, sì. Le ho esaminate. So di averle esaminate.»

Scrutò quel che rimaneva dei polsi di Riggio, poi guardò i tecnici socchiudendo le palpebre.

«Dove sono le maledette mani?»

I tecnici rovistarono nella sacca e ne pescarono le mani, bruciacchiate dalla fiammata e mezze spappolate dall'onda d'urto. Richards parve sollevato.

«Vede? Le abbiamo trovate. C'è tutto.»

Parve fiero di sé nel constatare la presenza di tutte le parti del cadavere.

«Come prima cosa esamineremo il corpo al fluoroscopio. Se vediamo qualcosa facciamo un segno, va bene? Sarà più veloce che perdere tempo con le radiografie.»

«Va bene.»

«Non mi piacciono, le radiografie. Anche con tutte le schermature. Ho

paura del cancro.»

«D'accordo.»

Pell si vide consegnare un paio di occhiali di protezione gialli. Non provò nulla nel veder trasportare il corpo di Riggio dietro un fluoroscopio cromatico. L'apparecchio aveva l'aspetto di un televisore dallo schermo piatto e opaco, ma quando Richards lo accese divenne improvvisamente trasparente. Quando il corpo scomparve dietro lo schermo, la carne si trasformò in una gelatina verdina trasparente, le ossa in impenetrabili ombre verde scuro. Richards regolò lo schermo.

«Niente male, vero? Questo aggeggio non distrugge le gonadi come i raggi X. Niente cancro.»

Seguendo le istruzioni di Richards, i tecnici fecero scorrere lentamente il corpo dietro lo schermo, rivelando tre ombre dai contorni netti sotto il ginocchio, due nella gamba destra e una nella sinistra, tutte più piccole di un piombino per pistola ad aria compressa.

«Figli di buona donna, guardali qui» esclamò Richards.

Pell si era aspettato di trovare più frammenti, ma l'armatura aveva fatto il suo lavoro. Soltanto i frammenti dotati di una massa significativa avevano avuto la forza d'inerzia sufficiente a sfondare il kevlar.

Richards lo fissò.

«Li vuole?»

«Voglio tutto, dottore.»

Segnò i punti con un pennarello.

Quando terminarono di esaminare il corpo avevano trovato diciotto frammenti di metallo, soltanto due dei quali avevano dimensioni degne di nota: uno era un pezzo contorto lungo due centimetri e mezzo che si era conficcato nell'articolazione dell'anca; l'altro era un rettangolo di circa un centimetro che Richards si era lasciato sfuggire rimuovendo un gruppo di frammenti dai tessuti molli della spalla destra di Riggio.

A mano a mano che Richards li estraeva, il tecnico più alto li ripuliva dal sangue rappreso e li posava su un vassoio di vetro. Pell li esaminò uno per uno, senza trovare alcuna incisione.

Alla fine, Richards spense la luce dello schermo e si sfilò gli occhiali di protezione.

«Finito.»

Pell non aprì bocca finché l'ultimo frammento, quello più grosso, non venne risciacquato. Provava un tale desiderio di trovarvi qualcosa che il cuore gli martellava nel petto, ma quando lo esaminò vide che non c'era

nulla.

«Crede che le possano essere utili?» chiese Richards.

Pell non rispose.

«Agente?»

«Apprezzo molto il fatto che si sia trattenuto, dottore. Grazie.»

Richards si sfilò i guanti per controllare l'ora. Portava un orologio di Topolino.

«Domattina manderemo i frammenti alla DIS. Dovremo consegnarli firmati e sigillati perché vengano inseriti come prove.»

«Lo so. Va bene così, la ringrazio.»

Non andava affatto bene, e Pell era tutt'altro che soddisfatto. Un'onda gelida di rabbia e frustrazione minacciava di travolgerlo.

Stava pensando che era troppo tardi, che Mister Red poteva essersene già andato in un'altra città, seppure era mai passato di lì, quando il tecnico più alto menzionò le mani.

«Dottore, vuole esaminare anche le mani o devo impacchettarlo e portarlo via?»

Richards grugnì come per dire che tanto valeva farlo, prese le mani e le sistemò sotto il fluoroscopio. Due ombre verde acceso erano incuneate fra gli ossi metacarpali della mano sinistra.

«Merda. A quanto pare ce n'erano sfuggiti altri due.»

Richards estrasse i frammenti con le pinze, porgendoli al tecnico che li sciacquò e li aggiunse agli altri.

Pell li stava esaminando come aveva già fatto con il resto, voltandoli senza troppa speranza, quando una scarica di rabbia e adrenalina gli percorse le membra.

Sul frammento più grosso erano incise sei minuscole lettere, ma quello che lesse lo sconvolse. Non era ciò che si era aspettato. Non era nemmeno lontanamente ciò che si era aspettato. Il suo cuore batteva così forte che sembrava echeggiare nella stanza.

«Trovato qualcosa?» chiese Richards alle sue spalle.

«No, dottore. Sono uguali a tutti gli altri.»

Nascose nel palmo della mano la scheggia con le lettere e rimise l'altro pezzo sul vassoio. Il tecnico non si accorse che aveva restituito soltanto un pezzo e non entrambi.

Richards doveva avergli letto qualcosa negli occhi.

«Tutto bene, agente Pell? Ha bisogno di un sorso d'acqua?»

Pell scacciò le sensazioni che provava in modo da cancellare qualsiasi

espressione dal volto.

«Sto bene, dottore. Grazie della disponibilità.»

L'agente speciale Jack Pell uscì in corridoio, dove l'addetto alla sicurezza lo fissò con occhi da pesce.

«Cerca Santos?»

«Sì.»

«Si è portato il caffè in macchina.»

Pell si voltò verso la porta; era arrivato a metà corridoio quando l'aria di fronte a lui si riempì di esplosioni cremisi a forma di stella, seguite da una violenta ondata di nausea. Il vuoto attorno alle esplosioni stellate si oscurò e brulicò all'improvviso di forme striscianti che si torcevano e si dimenavano.

«Non adesso, merda» imprecò Pell. «Non adesso.»

«Che succede?» chiese la guardia alle sue spalle.

Pell ricordò di aver visto un bagno pochi passi più in là. Batté con forza le palpebre per scacciare le stelle sempre più scure e aprì la porta con una spinta. Un velo di sudore freddo gli bagnò la schiena e il petto.

Le vertigini lo colsero mentre raggiungeva il lavandino; subito dopo lo stomaco gli si contrasse in un violento conato di vomito. Il bagno sembrava gelido come una cella frigorifera.

Malgrado avesse chiuso gli occhi, continuava a vedere le forme. Galleggiavano nel vuoto su un fondo nero, risalendo e contorcendosi al rallentatore come se fossero piene d'elio. Aprì il getto dell'acqua fredda e vomitò un'altra volta, sputando il sapore nauseabondo e spruzzandosi l'acqua sugli occhi. Il suo stomaco ebbe una terza contrazione, ma poi la nausea passò.

Udì delle voci in corridoio e credette di riconoscere quella di Santos.

Afferrò una salvietta, la mise sotto il getto d'acqua fredda ed entrò barcollando nel loculo più vicino. Quando si raddrizzò, gli girava la testa.

Si lasciò cadere sul gabinetto, si premette con forza l'asciugamano sugli occhi e attese.

Gli era già successo. Gli era successo molte volte, ed era spaventato perché i periodi tra una crisi e l'altra si stavano abbreviando. Sapeva cosa significasse, e provava più paura di quanta ne avesse mai provata in vita sua.

Si sedette sul pavimento, respirando attraverso la salvietta bagnata finché i mostri galleggianti che lo perseguitavano furono scomparsi. Allora estrasse di tasca il frammento di metallo che aveva rubato e lesse le lettere che vi erano incise, stringendo gli occhi per metterlo a fuoco.

Pell non aveva rivelato a Kelso e a Starkey tutto ciò che sapeva di Mister

Red. Non aveva detto che Mister Red non uccideva gli esperti scegliendoli a caso. Selezionava i suoi obiettivi, di solito artificieri con una certa esperienza, protagonisti di casi da prima pagina. Non uccideva chi gli capitava, ma soltanto i migliori.

Quando Pell era venuto a sapere della *S*, aveva creduto che fosse quella di Charles, per Charles Riggio.

Non era così.

Rilesse la scritta sul frammento.

TARKEY

Furia rossa

BOSS DEL CRIMINE MUORE
IN UNA VIOLENTA ESPLOSIONE
TRA LE VITTIME ANCHE ALCUNI PASSANTI
di Lauren Beth
Esclusiva del «Miami Herald»

Diego "Sonny" Vega, il presunto capo del braccio armato di un impero criminale cubano, ha perso la vita nelle prime ore del mattino di giovedì quando un magazzino di sua proprietà è stato distrutto da una serie di deflagrazioni. Le esplosioni si sono verificate appena dopo le tre. Si ignora se l'intenzione fosse quella di assassinare Vega, o se la sua presenza nell'edificio sia da considerarsi una coincidenza.

Il magazzino era sede di una fabbrica illegale di abbigliamento, nella quale venivano impiegati lavoratori clandestini per produrre falsi capi firmati. Cinque operai sono morti nell'esplosione, e altri nove sono rimasti feriti.

La portavoce della polizia Evelyn Melancon ha dichiarato: «Al momento non sappiamo se l'obiettivo fosse Vega o lo stesso magazzino, né abbiamo indizi sui responsabili dell'attentato. Quel che è certo è che abbiamo scoperto un grave caso di sfruttamento di manodopera».

Gli investigatori e gli specialisti di esplosivi e incendi dolosi stanno setacciando i resti nello sforzo di...

John Micheal Fowles era deluso del fatto che l'articolo fosse a pagina tre. Ma a farlo arrabbiare era soprattutto l'assenza di qualsiasi allusione a Mister Red e all'ottimo lavoro che aveva fatto nel distruggere l'edificio. Piegò il giornale e lo restituì ad Angelo Rossi, l'uomo che l'aveva messo in contatto con Victor Karpov.

Quando John gli porse il giornale, Rossi parve sorpreso.

«Continua sull'altra pagina.»

«È solo un articolo, signor Rossi. Preferisco leggere le carte che ha in quella borsa, non so se mi spiego.»

«Ma certo.»

Con gesto nervoso, Rossi gli allungò la borsa con il resto del denaro di Karpov. Karpov si era rifiutato di presentarsi all'appuntamento in biblioteca. Si era dato malato, come un ragazzino che marinasse la scuola, ma John conosceva la vera ragione: aveva paura.

Come la volta precedente, John non si prese il disturbo di contare il denaro. Non aprì neppure la borsa. La ficcò nel suo zaino e lo posò a terra. Quando aveva dato appuntamento a Rossi nella sezione periodici della Biblioteca Pubblica di West Palm Beach, aveva dovuto spiegargli cosa fosse un "periodico".

Appoggiando la schiena al banco di lettura, rivolse a Rossi un sorriso beffardo.

«Si rilassi, signor Rossi. Non abbiamo niente di cui preoccuparci. Oppure lei è in ritardo con la restituzione di un libro?»

Rossi si guardò alle spalle come se si aspettasse di trovarsi alle calcagna la polizia, chiaramente teso e a disagio. John si chiese se il grasso bastardo fosse mai stato in biblioteca, a parte le volte in cui vi era stato spedito per punizione ai tempi del liceo.

«È una follia, Red, questo incontro in biblioteca. Chi sarebbe così matto da parlare di cose simili in una biblioteca?»

«Uno come me, suppongo. Mi piace l'ordine e il silenzio che regnano in una biblioteca, Angelo. È l'ultimo luogo rimasto in cui la gente si comporta in modo educato, non trova?»

«Sarà. Perché si è conciato i capelli a quel modo?»

«Perché la gente li ricordi.»

Rossi socchiuse gli occhi. John si immaginò delle rotelle rugginose che giravano faticosamente nel cervello dell'uomo e dovette mordersi la lingua per non ridere, pur sapendo che Rossi era un uomo intelligente.

«Non si preoccupi, socio. Mister Red ha le sue ragioni.»

«Ah, capisco. Mister Red, i capelli rossi.»

«Risposta esatta.»

Quel giorno, i capelli di John erano tagliati molto corti e tinti di un rosso vivo che la parrucchiera aveva chiamato "Promessa di passione". Un paio di lenti a contatto gli coloravano gli occhi di verde. Le sue basette erano lunghe e appuntite, e le sue mascelle sembravano più squadrate grazie ai batuffoli di cotone con cui aveva imbottito la parte inferiore delle guance. Portava anche due sopratacchi che lo rendevano quasi otto centimetri più alto.

Se Rossi avesse conosciuto la vera ragione per la quale John si era truccato a quel modo, avrebbe cacato una Buick.

«Ascolti, i miei amici su nel Jersey hanno un altro lavoretto di cui le voglio parlare.»

«Qui o lì?»

«Un cazzone di pirata cubano che assalta le nostre barche cariche di *ganja* al largo di Key West.»

John scosse il capo prima che Rossi potesse finire.

«Niente da fare, signor Rossi. Mi piacerebbe aiutarla, ma le cose per il sottoscritto diventeranno scottanti in questa zona, e presto dovrò filarmela.»

«Mi ascolti ancora un attimo, Red, va bene? Per quello di cui sto parlando non ci vorrà molto tempo. Dobbiamo soltanto ammazzare un negro, tutto qui.»

«E allora sparategli. L'avete già fatto in passato.»

Rossi sembrava agitato, e John si chiese perché. Non si aspettava che Rossi gli proponesse un altro lavoretto, e cominciava a preoccuparsi per il tempo che stava perdendo. Voleva che Rossi se ne andasse per potersi dedicare ai fatti suoi. Al vero motivo per cui si trovava in biblioteca.

«Be', non si tratta soltanto di avvicinarsi a un negro e sparargli. Per una cosa del genere potrei prendere uno dei ragazzi del luogo. Vogliamo beccare lui, la sua famiglia e il covo intero, capisce? Mandargli un messaggio, cosa che lei sa fare meglio di chiunque altro.»

«Non la posso aiutare, signor Rossi. Se mi avesse offerto un lavoretto in un altro stato, avremmo potuto discuterne. Ma non qui. Ho degli affari personali che intendo sbrigare.»

Rossi si guardò attorno un'altra volta, poi avvicinò la sedia alla sua. Non se ne voleva andare, e John capì che probabilmente aveva già detto ai suoi capi su nel Jersey che Mister Red avrebbe accettato la proposta.

«La polizia non sa un cazzo di lei, e non ha alcun modo di collegarla a quel bastardo di Vega. Ha letto il giornale. Non sanno ancora niente.»

«Non creda a tutto ciò che legge, Angelo. Ora ho altro da fare. Dunque, perdoni l'espressione, si levi dai coglioni.»

In realtà, John sapeva molto più di Rossi o della stampa sugli indizi raccolti dagli investigatori. Intorno alle undici della sera prima, il laboratorio dello sceriffo della contea di Broward aveva trovato il suo piccolo biglietto da visita. Aveva inserito i risultati delle analisi preliminari e i dati sui materiali nel sistema informatico del Centro Dati sulle Bombe dell'FBI. Il computer del centro aveva confrontato quei dati con quelli di altri ordigni che erano stati fatti esplodere nel paese, e un allarme era stato diffuso presso l'ufficio dello sceriffo, la sede locale dell'ATAF e quelle centrali dell'FBI e dell'ATAF a Washington. John non lo sapeva con certezza, ma supponeva che mentre lui e Angelo Rossi se ne stavano seduti al fresco nella biblioteca gli agenti della sede locale dell'ATAF si stessero affannando ad agire sulla base di quelle indicazioni. Il che era precisamente ciò che lui desiderava.

«Red, la prego, mi ascolti. Le sto dicendo che potrebbe guadagnare dei gran soldi. Che ne direbbe del doppio di quello che le ha dato Karpov?»

«Spiacente, non posso.»

«Ci mette con le spalle al muro.»

«Nah. Io credo che sia *lei* ad essere con le spalle al muro, non è così? Ha fatto andare la lingua con i mangiaspaghetti su al nord, e adesso non può mantenere la promessa.»

Rossi si guardò di nuovo intorno.

«Lo faccia come un favore personale, d'accordo? Le posso dire subito tutto quello che ha bisogno di sapere su quel negro. Cazzo, se vuole l'accompagno sul posto.»

«No. Niente negri sul mio menu. E adesso si tolga dalle palle, sono stato chiaro?»

Le narici di Rossi fremettero e la mano gli scivolò sotto la giacca. Trentadue gradi, cento per cento di umidità, e quell'idiota di un italiano portava la giacca come se fosse appena uscito da *Quei bravi ragazzi.*

John fece roteare gli occhi.

«La prego, signor Rossi. Niente mosse meschine. Cosa cazzo crede di fare con quell'aggeggio in una biblioteca? Nella sezione "periodici"? Gesù Cristo, è così stupido da credere che il "periodico" sia una brutta malattia che si beccano le puttane.»

La mascella di Rossi era al lavoro come se stesse masticando una gomma.

John gli sorrise con entusiasmo, poi lasciò che il sorriso si spegnesse e si sporse verso di lui. Sapeva di fargli paura. E sapeva che di lì a poco gliene avrebbe fatta ancora di più.

«Un piccolo suggerimento, Angelo: finga di aver fatto cadere qualcosa per terra e si pieghi per raccoglierlo. E quando è giù, dia un'occhiata a ciò che ho nascosto sotto il ripiano del banco.»

Gli occhi di Rossi tradirono un guizzo.

«Cosa ci ha messo?»

«Guardi pure, Angelo. Non la morderà.»

John prese il giornale dal banco e lo fece scivolare a terra.

«Coraggio, dia un'occhiatina.»

Rossi non si chinò per raccogliere il giornale. Lentamente, senza mai distogliere gli occhi da John, scivolò via dalla sedia e si accovacciò a terra. Quando si rialzò, era pallido in volto.

«Lei è pazzo.»

«Può essere, Angelo» ammise John. «Ora vada pure ad ammazzare il suo negro del cavolo. Lavoreremo insieme un'altra volta.»

Rossi indietreggiò, andando a sbattere contro due ragazzine ferme davanti a un computer per la consultazione.

Quando Rossi si fu allontanato, John studiò coloro che lo circondavano. Per la maggior parte erano anziani, immersi nella lettura di giornali e riviste. Un gruppo di bambini dell'asilo in gita scolastica. Un uomo dall'aspetto molliccio dietro il bancone delle ricerche, intento a leggere un romanzo di Dean Koonz. Tutti tiravano avanti con le loro esistenze, ignari.

John si voltò verso il computer per le ricerche in rete e compose l'indirizzo del sito dell'FBI: *www.fbi.gov.*

Quando comparve la *home page*, cliccò sull'icona dei dieci ricercati più pericolosi e fissò lo schermo mentre l'immagine si caricava. Apparvero dieci minuscole fotografie, ognuna collegata a una sua pagina. John aveva già controllato il sito prima dell'arrivo di Rossi, nella speranza di vedere la sua foto. Allora non c'era, e continuava a non esserci.

Un perfetto esempio di inefficienza governativa, si disse.

Deluso, tornò alla *home page* e cliccò sull'icona dei sospetti ignoti. Apparvero nove immagini, tre delle quali erano identikit. Uno di essi mostrava un giovane con l'aria da studioso, un'incipiente calvizie circondata da un bordo di capelli castani, occhi marroni e un paio di occhiali da secchione.

In quell'occasione John aveva seguito una rigida dieta per due settimane, e i testimoni se n'erano accorti: l'identikit lo mostrava magro e sciupato. Indossava una camicia bianca e una sottile cravatta nera. Non somigliava nemmeno lontanamente a quello che lui era in realtà, esattamente come oggi.

Cliccò sull'immagine e si ritrovò su una pagina che riportava una sua breve (e imprecisa) descrizione, più un catalogo dei crimini che era sospettato di aver commesso. Questi includevano imputazioni multiple per attentati dinamitardi e omicidio. John notò con piacere che i federali lo consideravano estremamente pericoloso, perché usava "sofisticati ordigni esplosivi" per fini criminali. Non era come figurare nella Top Ten, ma era meglio che uno sputo in faccia.

A suo modo di vedere, il fatto che l'FBI si rifiutasse di includerlo nella lista dei ricercati più pericolosi era una dimostrazione di cattivo gusto e di mancanza di rispetto. Oltre che un indice di pigrizia. La Top Ten era piena di terroristi mediorientali, fanatici di destra e tossici che avevano ucciso poliziotti. Ma John aveva fatto molte più vittime di gran parte di loro. Si reputava l'uomo più pericoloso in circolazione, e si aspettava che lo si trattasse di conseguenza.

Forse, si disse, doveva semplicemente alzare la posta in gioco.

Sotto il ripiano del banco c'era un piccolo ordigno che aveva creato appositamente per quella biblioteca, da usare specificamente come un messaggio. Era semplice, elegante, e come tutti gli ordigni che lui costruiva portava la sua firma. Nel giro di poche ore, le autorità locali avrebbero saputo che di lì era passato Mister Red.

«Mi scusi, ha finito?»

Accanto a lui si era fermata una donna anziana con il corpo simile a una zucca. Reggeva in mano un taccuino a spirale.

«Vuole usare il computer?»

«Sì, se ha finito.»

John le rivolse il suo sorriso tutto denti, raccolse lo zaino offrendole contemporaneamente la sedia. Un secondo prima di riguadagnare la posizione eretta, tese la mano sotto il banco e avviò il timer.

«Sissignora, ho finito. Si accomodi. Questa sedia è così comoda che le farà sorridere il sedere.»

L'anziana signora scoppiò a ridere.

John la lasciò e uscì alla luce del sole.

4

Il mattino dopo, Starkey si svegliò sul divano con le membra contratte. Il suo collo era indolenzito, la bocca come tappezzata di lana. Erano le quattro e venti. Aveva dormito due ore.

Era turbata a causa dei sogni. Vi si era aggiunto un elemento nuovo: Pell. Nei sogni, lui la inseguiva. Lei correva più forte che poteva, ma i suoi movimenti erano lenti e fiacchi, al contrario di quelli di Pell. Era una cosa che non le piaceva. Nei sogni, le dita di Pell erano ossute e affilate come artigli. Nemmeno questo le piaceva. I sogni erano stati una costante dal giorno in cui era rimasta ferita, ma adesso si scopriva piena di risentimento per quella novità. Era più che sufficiente che il figlio di buona donna si stesse intromettendo nella sua indagine; ci mancava anche che si intrufolasse nei suoi incubi.

Si accese una sigaretta e raggiunse zoppicando la cucina. In frigo trovò una piccola quantità di succo d'arancia che non mandava un odore particolarmente cattivo. Cercò di ricordarsi quando fosse stata l'ultima volta che era andata al supermercato, ma non ci riuscì. Gli unici articoli che comprava in gran quantità erano il gin e le sigarette.

Trangugiò il succo d'arancia e un bicchiere d'acqua, quindi si rimise in sesto per la giornata di lavoro. Per colazione, oltre al succo d'arancia, solo due aspirine e un Tagamet.

Marzik le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria dell'ufficio: avrebbero potuto parlare con il testimone, un ragazzo di nome Lester Ybarra, alle nove, ora di apertura del negozio di fiori. Alle cinque e mezza Starkey era già in Spring Street e stava salendo le scale che portavano all'ufficio. L'edificio era immerso nel silenzio. Né la SA, né la Sezione Latitanti né la Sezione Affari Interni facevano il turno di notte. I loro comandanti e sergenti-supervisori avevano sempre il cercapersone acceso, e in caso di necessità potevano mettersi in contatto con gli agenti e i detective delle loro squadre. Gli uomini della Sezione Latitanti, per la natura stessa della loro attività di cacciatori di uomini, cominciavano spesso le loro giornate alle tre del mattino per sorprendere le prede ancora a letto. Ma quel mattino le scale erano deserte, e i passi di Starkey echeggiavano nel silenzio.

Una bella sensazione.

Una volta aveva detto a Dana che le piaceva essere sveglia prima degli altri perché se ne sentiva avvantaggiata, ma era una menzogna. La verità era che la solitudine rendeva tutto più facile. Nessuno si intrometteva.

Nessuno la seguiva con lo sguardo pensando che era proprio lei, la specialista che era stata sventrata e ricucita come il mostro di Frankenstein, quella che aveva perduto il collega, quella che era scampata, quella che era quasi morta. Dana aveva cercato di farglielo ammettere, le aveva offerto la verità chiedendole se non sentisse mai il peso delle occhiate della gente o immaginasse di udire i suoi pensieri. Lei naturalmente aveva negato tutto, ma più tardi ci aveva riflettuto e aveva concluso che Dana aveva ragione. La solitudine era liberatoria.

Starkey aprì la porta dell'ufficio e accese la Mister Coffee. Mentre il caffè gocciolava andò alla sua scrivania. Come tutti i detective della SA possedeva manuali per la preparazione di esplosivi, oltre ai testi della Scuola Artificieri dell'FBI e i cataloghi tecnici che aveva raccolto nei suoi anni di servizio con la Squadra Artificieri.

Si sedette alla scrivania con una tazza di caffè, accese un'altra sigaretta e cominciò a scartabellare i suoi libri.

Il Modex Hybrid era un esplosivo ternario usato come carica nei missili aria-aria. Potente, rapido, pericoloso. "Ternario" significava che era un miscuglio di tre esplosivi primari, combinati a formare un composto più potente e più stabile di ciascuno dei suoi componenti. Starkey prese il taccuino e vi trascrisse i nomi dei componenti: RDX, tritolo, picrato di ammonio, alluminio in polvere, cera e cloruro di calcio. L'RDX, il tritolo e il picrato di ammonio erano alti esplosivi. L'alluminio in polvere era usato per incrementare la potenza dell'esplosione, la cera e il cloruro di calcio come stabilizzatori.

Chen aveva trovato degli agenti contaminanti nel Modex, e dopo aver consultato l'azienda produttrice aveva concluso che l'esplosivo usato nella bomba che aveva ucciso Riggio non era stato prodotto per il governo. Era stato fatto in casa, la sua provenienza risultava pertanto impossibile da rintracciare.

Starkey ci rifletté qualche istante, quindi prese a sfogliare i libri alla ricerca di informazioni sui componenti primari.

Il tritolo e il picrato di ammonio erano a disposizione di tutti: li si poteva trovare praticamente ovunque. Ma l'RDX era un'altra storia. Era prodotto per l'industria militare esclusivamente sotto contratto governativo, ma era troppo complicato da essere fabbricato artigianalmente. Insomma, non potevi prepararten una dose nel forno a microonde. Era proprio il genere di scoperta che Starkey aveva sperato di fare consultando i manuali. Un privato cittadino poteva produrre il Modex, sempre che fosse in possesso dei

componenti, ma non era in grado di preparare i componenti stessi. Avrebbe dovuto acquistare l'RDX. Ciò significava che nel caso dell'RDX la provenienza non sarebbe stata impossibile da ricostruire.

Starkey si disse che quella era una pista promettente.

Si spostò con gli appunti davanti al computer, si versò un'altra tazza di caffè e si preparò a compilare una richiesta ufficiale della lista dei casi in cui era già comparso l'RDX. Quando ebbe finito, alcuni detective stavano entrando in ufficio. Il silenzio era finito. L'incantesimo era spezzato.

Starkey raccolse le sue cose e se ne andò.

Quando parcheggiò dietro l'auto di Marzik, di fronte al fiorista, vide che la collega stava caricando nel bagagliaio alcune scatole di detersivo Amway. Se li portava sempre dietro e cercava di venderli nelle situazioni meno appropriate, perfino mentre era in giro a interrogare i testimoni e addirittura, in due occasioni, i potenziali sospetti.

Starkey sentì un nodo allo stomaco. Aveva deciso che non le avrebbe rinfacciato di aver fatto la spia con Kelso, ma in quel momento venne sommersa da un'ondata di irritazione.

«Allora, l'ATAF ci toglierà il caso?» chiese Marzik non appena si furono salutate.

«Pell dice di no, ma vedremo. Beth, dimmi che non sei entrata in quel negozio con i tuoi prodotti.»

Marzik richiuse il baule con violenza e tradì una smorfia di fastidio.

«Ho due figli da sfamare.»

Starkey stava per replicare quando un ragazzo latinoamericano basso e magro uscì dal negozio di fiori e si rivolse a Marzik. «Detective? Mio padre dice che fra poco devo cominciare. Ci sono le consegne del mattino.»

Marzik la presentò a Lester Ybarra come la responsabile delle indagini.

Starkey gli tese la mano. Lester aveva una stretta umidiccia, i suoi abiti emanavano un odore di sostanze chimiche, ma l'alito sapeva di neonato.

«Ciao, Lester. Apprezzo molto il tuo aiuto.»

Lester guardò Marzik, scoccandole un timido sorriso.

«Non c'è problema.»

«Lester ha visto un uomo che usava il telefono fra l'una e l'una e quindici il giorno dell'esplosione, non è vero?» disse Marzik.

Il ragazzo annuì, e Marzik lo imitò.

«Puoi descriverlo al detective Starkey?»

Lester gettò una rapida occhiata a Marzik. Dal modo in cui il ragazzo

guardava la sua collega, Starkey immaginò si fosse preso una cotta per lei, e ciò la spinse a chiedersi se non avesse inventato parte del racconto per fare colpo.

«Prima di tutto, Lester, che ne dici di aiutarmi a tracciare un quadro generale della scena?»

«Non c'è problema.»

«Il tuo furgoncino dove si trovava? Più o meno dov'è la mia macchina?»

«Sì.»

Starkey aveva parcheggiato di fronte all'ingresso del fiorista, in una zona di sosta vietata a poco meno di cinque metri dall'angolo.

«Lo carichi sempre qui in strada, trasportando i fiori dalla porta d'ingresso?»

«Abbiamo tre furgoncini. Gli altri due erano parcheggiati nel vicolo sul retro, e così ho dovuto caricarlo qui. Dovevo partire entro le dodici e mezza, ma proprio mentre stavo per andare abbiamo ricevuto una grossa ordinazione. Un funerale, capisce? Dodici mazzi. Facciamo un sacco di soldi, coi funerali. Così mio padre mi ha detto di aspettare.»

«Eri seduto nel furgoncino o stavi caricando i fiori?»

«Quando ho visto il tizio ero seduto al volante. Non c'era niente da fare, capisce? Le mie sorelle dovevano preparare i mazzi, e io mi sono messo lì ad aspettare, nel caso fosse arrivato un poliziotto.»

«Era in sosta vietata» spiegò Marzik.

Starkey annuì. Mentre ascoltava aveva notato che erano poche le auto che svoltavano dal Sunset nella viuzza trasversale: Lester doveva aver avuto un'ottima visuale del telefono pubblico sul lato opposto del viale. Vide una coppia di anziani uscire dalla lavanderia con una scatola rosa e prese mentalmente nota di parlarne a Marzik.

«Bene, Lester, ora me lo descriveresti? So che l'hai già fatto per il detective Marzik, ma fallo anche per me.»

Gli sguardi di Starkey e Marzik s'incrociarono. Erano arrivati all'elemento cruciale: la razza dell'uomo che aveva telefonato.

Lester si lanciò nella sua descrizione, fornendo il ritratto di un uomo bianco di media altezza e costituzione vestito con un berretto da baseball azzurro sbiadito, un paio di occhiali da sole (probabilmente Wayfarer), pantaloni blu scuro e maglia di un blu più chiaro. La sua impressione era che l'uomo indossasse una specie di uniforme, come quella di un benzinaio o di un conducente di autobus. Starkey prese nota, senza mostrare alcuna reazione quando Lester disse che l'uomo era un bianco. Il ragazzo non a-

veva udito la voce dello sconosciuto. Immaginava che fosse sulla quarantina, ma ammise di essere un cattivo giudice dell'età altrui. Mentre Lester raccontava, Starkey sentì vibrare il cercapersone agganciato alla cintura e controllò il numero. Era Hooker.

Quando il testimone ebbe finito, Starkey richiuse il taccuino tenendo il segno con un dito.

«Se lo rivedessi, pensi che saresti in grado di riconoscerlo?»

Lester scrollò le spalle.

«Non credo. Forse. Non è che l'abbia guardato bene, capisce? Solo per un paio di secondi.»

«Hai visto da che parte arrivava?»

«Non ci ho fatto caso.»

«E quando se n'è andato? Hai notato in che direzione si allontanava?»

«Non ci ho badato, capisce? Era uno come tanti altri.»

«È sceso o è salito in macchina?»

Lester si strinse nuovamente nelle spalle, e Starkey infilò in tasca il taccuino.

«Bene, Lester, ho un solo problema rispetto al tuo racconto. Abbiamo ragione di credere che chi ha fatto la telefonata fosse di razza latino-americana. Sei sicuro che quell'uomo fosse un bianco?»

«Sono abbastanza sicuro, sì. Aveva i capelli chiari, ha presente? Non grigi, ma chiari.»

Starkey e Marzik si scambiarono un'altra occhiata, entrambe meno entusiaste di quanto fossero state il giorno prima. "Abbastanza sicuro" era un'espressione ambigua.

«Castano chiari?»

«Sì, castano chiari. Sul biondo rossiccio.»

Marzik aggrottò la fronte. «E li hai visti malgrado il barretto?»

Lester si toccò le orecchie.

«La parte che potevo vedere, capite?»

Starkey la trovava una risposta sensata. Riprese in mano il taccuino e segnò un altro appunto. Mentre scriveva, le venne in mente una nuova idea.

«Okay, un'ultima cosa. Ricordi altri segni particolari? Una cicatrice, magari? Un tatuaggio sul braccio?»

«Aveva le maniche lunghe.»

«Portava una maglia a maniche lunghe?»

«Già. Per questo non ho potuto vedergli le braccia. Ricordo che era

sporca di grasso e spiegazzata, come se avesse appena lavorato su una macchina o qualcosa del genere.»

Starkey rivolse un'occhiata a Marzik. Stava fissando il ragazzo, chiaramente insoddisfatta delle sue incertezze. Quando tornò a voltarsi verso Lester, vide che ricambiava lo sguardo di Marzik.

«Un'ultima cosa. Quanto sei rimasto qui fuori, un quarto d'ora?»

«Continua a ripetere "un'ultima cosa". Il mio vecchio mi prenderà a calci. Devo fare 'ste consegne.»

«Stavolta dico sul serio, Lester. Un'ultima domanda. In quel quarto d'ora hai visto nessun altro usare quel telefono?»

Starkey sapeva già che da quell'apparecchio non erano state effettuate altre chiamate. Voleva vedere se Lester avrebbe mentito per fare colpo su Marzik o darsi più importanza.

«No, nessun altro.»

Si rimise in tasca il taccuino.

«Bene, Lester, ti ringrazio. Voglio che tu venga nel nostro ufficio col detective Marzik e che ti metta al lavoro con un ritrattista. Vediamo se riusciamo a cavarne un identikit, d'accordo?»

«A me va benissimo, ma a mio padre non piacerà. Farà un gran casino.»

«Tu preoccupati delle consegne, a tuo padre penseremo noi. Potresti venire a fine mattinata. Il detective Marzik ti offrirà il pranzo.»

Lester fece sì con la testa come un collie.

«Okay. Certo.»

Scomparve nel negozio, ma Marzik e Starkey si trattennero sul marciapiede.

«Perché gli hai detto che lo porterò a pranzo, per l'amor del cielo? Non voglio passare tutta la giornata con lui.»

«Qualcuno gli deve fare compagnia. E tu hai stabilito un rapporto.»

«Non servirà a niente. L'hai sentito, è "abbastanza sicuro". Quel tizio portava berretto, occhiali da sole e maglia a maniche lunghe in una giornata da trentacinque gradi. Se è il nostro uomo, vuol dire che era travestito. Se non lo è, allora è soltanto uno stronzo.»

Starkey sentì il bisogno di un altro antiacido.

«Perché devi essere sempre così negativa?»

«Non sono negativa. Dico soltanto quello che è ovvio.»

«Bene, allora senti questa ovvietà: *se* è lui il nostro uomo, *se* indossava gli stessi vestiti quando ha fatto esplodere la bomba e *se* è finito sulle registrazioni delle stazioni tivù, il berretto, gli occhiali da sole e la maglia a

maniche lunghe dovrebbero aiutarci a riconoscerlo.»

«Sarà. Vado a parlare col padre del ragazzo. È un bastardo.»

Senza aggiungere altro, Marzik entrò a grandi passi nel negozio. Starkey scosse il pacchetto di sigarette, ne estrasse una, l'accese e raggiunse la sua auto. Era furiosa. Prima Pell, adesso Marzik con il suo atteggiamento insopportabile. Doveva sforzarsi di superare la situazione perché aveva un mucchio di cose da fare, e sapeva che la rabbia le sarebbe stata d'intralcio. Cercò di rammentarsi alcune delle tecniche che Dana le aveva insegnato, ma non ci riuscì. Tre anni di terapia, e non ricordava niente.

Quando Marzik ricomparve, Starkey stava osservando i clienti che entravano e uscivano dalla lavanderia facendo caso a quanti di loro passavano davanti al telefono. Trasse un respiro per calmarsi.

«Beth, hai parlato con quelli della lavanderia, giusto?»

Marzik le rispose senza guardarla, tenendo il broncio.

«Ti ho detto di sì.»

«Gli hai fornito l'ora e la descrizione? Stavo pensando che uno dei loro clienti potrebbe aver visto il nostro uomo.»

Marzik estrasse il taccuino dalla borsa, l'aprì su una lista di nomi e glielo mostrò con la stessa imbronciata indifferenza di poco prima.

«Ho chiesto i nomi di tutti i clienti che ricordavano di aver visto fra l'una e le due. Non sono stupida, Carol.»

Starkey la guardò, poi gettò la sigaretta a terra e la schiacciò.

«E va bene. Non ne volevo parlare, ma penso che sia meglio mettere in chiaro un paio di cose.»

«Riguardo a cosa? Alle menate sulla Amway o al fatto che il ragazzo è meno sicuro di quanto credessi?»

«Hai detto a Kelso che pensavi che io bevessi in servizio.»

Marzik divenne paonazza, confermando i suoi sospetti.

«Non è vero. Te l'ha detto lui?»

«Beth, è già abbastanza difficile così. Se mi devi mentire, fammi la cortesia di tenere la bocca chiusa e di ascoltarmi.»

«Non mi piace che mi si accusi.»

«Se non vuoi lavorare con me, andiamo da Kelso e gli diciamo che non funziona. Dirò che la cosa è reciproca, e nessuna delle due perderà punti.»

Marzik incrociò le braccia sul petto, ma subito dopo le sciolse e si portò di fronte a Starkey.

«Se vuoi che ne parliamo fuori dai denti, facciamolo sul serio. Tutta la squadra sa che hai un problema con l'alcol. Gesù Cristo, lo si sente dal tuo

alito. Se non puzzi di gin, vuol dire che ti sei imbottita di Altoid per mascherare l'odore.»

Starkey arrossì e vinse l'impulso di indietreggiare.

«Provano tutti pena per te a causa di quello che ti è successo. Ti hanno presa nella SA e si sono messi d'impegno per coinvolgerti, ma vuoi sapere una cosa? A me queste stronzate non fanno né caldo né freddo. Nessuno si è preoccupato di inserirmi, di spianarmi la strada. Nessuno si prende cura di me, e io ho due figli da crescere.»

«E chi sarebbe a prendersi cura di me?»

All'improvviso si sentiva messa alle strette, sulla difensiva.

«Lo sanno tutti che Dick Leyton ha usato la sua influenza al Parker Center per convincere Kelso a prenderti, e che ancora adesso ti protegge. Io ho due figli da mantenere e ho bisogno di questo lavoro. Ma il mio compito non è farti da bambinaia, e di certo non è previsto che io sia disposta a rovinarmi la carriera per coprire le tue cattive abitudini.»

«Non ti sto chiedendo di coprirmi.»

«Bene, perché non lo farò. E non chiederò di essere riassegnata, perché questo è il tipo di caso che porta a una promozione. Se viene fuori che il tizio è davvero un bianco, voglio che me ne sia riconosciuto il merito. Sono detective di secondo grado da troppo tempo, maledizione. Ho bisogno di passare al terzo grado. Ho bisogno di soldi. Se hai qualche problema, chiedi *tu* di essere trasferita, perché io ho bisogno di quei soldi.»

Starkey sentì di nuovo vibrare il suo cercapersone, e vide che ancora una volta era Hooker. Andò in macchina a prendere il cellulare, grata per la scusa e rimproverandosi per aver accennato al problema dell'alcol. Sapeva che Marzik avrebbe negato di aver fatto la spia, e finché Marzik avesse negato nessuna delle due ne sarebbe uscita vincitrice. E adesso Marzik era apertamente ostile.

«Hook, sono io.»

«Avete saputo qualcosa dal ragazzo del fiorista?»

«Marzik lo porterà in ufficio per un identikit. Potresti organizzare la cosa?»

«Immediatamente. Ascolta, abbiamo le registrazioni che volevi. Da tre delle stazioni, quanto meno. Vuoi che prepari la saletta per la proiezione?»

«Sono le riprese del parcheggio fatte dagli elicotteri?»

«Sì. Ci sono un bel po' di cassette. Vuoi che prepari la saletta?»

All'improvviso, Starkey capì cosa l'aspettava: avrebbe visto esplodere la bomba. Avrebbe visto morire Charlie Riggio.

«Preparala, Jorge. Voglio che le guardi anche il ragazzo, ma soltanto dopo che avrà finito con il ritrattista, d'accordo? Non voglio che guardi i video e descriva un volto appena visto soltanto perché gli sembra sospetto.»

«Ci penso io» disse Santos.

«Un'altra cosa. Che ne è stato di Pell, ieri sera?»

«Qualcosa nel referto del medico legale non gli è piaciuto. Kelso mi ha incaricato di accompagnarlo da lui.»

Starkey sentì un nodo allo stomaco.

«Che cosa non gli è piaciuto?»

«Il medico legale non aveva radiografato tutto il corpo, e Pell gliel'ha fatto fare.»

«Gesù, Kelso gli sta permettendo di interferire sul caso come se fosse uno dei nostri?»

«Non posso parlare, Carol. Capisci?»

«Ha trovato qualcosa?»

«Altri frammenti, ma apparentemente nulla di particolarmente interessante» spiegò Santos.

Starkey riprese a respirare con più calma. Forse Pell avrebbe perso interesse a quel caso e se ne sarebbe tornato a Washington.

«Bene, trova il ritrattista e riserva la saletta. Sarò lì fra qualche minuto.»

Chiuse la comunicazione e tornò da Marzik. Aveva deciso che era necessario placare le acque.

«Beth? Abbiamo i video. Jorge ti troverà un ritrattista. Dopo l'identikit, che ne dici di mostrare le registrazioni a Lester? Forse potrebbe riconoscere l'uomo col berretto.»

«Come credi.»

«Ascolta, non volevo pestarti i piedi per la faccenda della lavanderia. Ottima idea, chiedere i nomi dei clienti.»

«Grazie tante.»

"Se è questo che vuole" si disse Starkey.

Salì in macchina e abbandonò Marzik al caldo ah aspettare Lester Ybarra.

Aveva intenzione di tornare in Spring Street, ma quando passò accanto al punto in cui era morto Riggio rallentò e svoltò nel parcheggio.

La notizia dell'arrivo delle registrazioni televisive l'aveva fatta riflettere. L'azienda produttrice del radiocomando le aveva detto che il raggio d'azio-

ne massimo del trasmettitore era di cento metri. Come da prassi, la Squadra Artificieri aveva disposto l'evacuazione dell'area in un raggio di cento metri, il che significava che chiunque avesse in mano il trasmettitore doveva trovarsi al limite della zona sgombrata. Forse le registrazioni avrebbero mostrato un capannello di gente in un punto dal quale l'attentatore avrebbe potuto attivare l'ordigno.

L'accesso al parcheggio non era più vietato, e tutti i negozi, a eccezione della libreria, avevano riaperto. Due giovani latino-americani stavano tinteggiando il muro danneggiato, il cassonetto dell'immondizia era stato sostituito e il cratere dell'esplosione era ormai una chiazza nera sull'asfalto grigio. La vita proseguiva.

Starkey parcheggiò in strada e raggiunse a piedi la chiazza. Fissò il versante opposto del Sunset Boulevard tentando di capire quanto distassero cento metri, poi spostò lo sguardo a sud, sulla viuzza trasversale al di là dei condomini, e cercò di valutare quanto fosse lontana. Il sole batteva a picco sulla sua giacca e sui pantaloni grigio scuro. Starkey si tolse la giacca e se la drappeggiò sul braccio. Accorgendosi che gli imbianchini avevano preso a fissare la pistola sul suo fianco, la sganciò e la nascose sotto la giacca.

Attraversò il viale al semaforo e proseguì verso nord superando il negozio guatemalteco di alimentari e contando i propri passi finché giunse a centotrenta. Immaginava che corrispondessero più o meno a cento metri. Si trovava sei parchimetri a nord del Sunset Boulevard, circa un'auto a nord di un palo telefonico. Prese nota del palo sul suo taccuino, pensando che sarebbe stato facile da riconoscere nelle registrazioni video, quindi fece ritorno alla chiazza scura e contò gli stessi passi verso sud. Si ritrovò accanto a una palma alta ed esile. Con tutte le palme che c'erano nella zona, sarebbe stato difficile riconoscere quella giusta. Vide che il condominio sul lato opposto del viale aveva un tetto di tegole azzurre e ne prese nota. Tornò al punto zero altre due volte, contando i passi verso est e verso ovest per fissare dei punti di riferimento evidenti. Quando ebbe finito, accese una sigaretta e si sedette in macchina a fumarla.

In qualche punto all'interno di quel perimetro, si disse, l'assassino aveva osservato, atteso e ucciso un uomo.

Si chiese se fosse l'uomo descritto da Lester Ybarra, se fosse il Mister Red di Pell oppure qualcun altro.

Quando Starkey arrivò in ufficio, Hooker stava prendendo nota delle videocassette contenute in una scatola di cartone.

«Ha chiamato quello dell'ATAF» fu la prima cosa che disse.

«Pell?»

«Sì. Ti ho messo il biglietto sulla scrivania.»

«Che vada affanculo. Hai trovato il ritrattista per Marzik?»

«Non c'è un computer libero. Mi ha chiesto di domandarti se nel frattempo potevano cominciare a dare un'occhiata alle registrazioni.»

«No, sa benissimo il perché. Voglio che il ragazzo faccia la sua descrizione, prima di mostrargli delle facce. Marzik non è tanto stupida da non capire.»

«Le ho detto che avresti risposto così. Non ha reagito bene.»

«Marzik si lamenta di tutto.»

Mentre calava la borsa nel cassetto dello schedario, sulla scrivania Starkey notò un mucchietto di messaggi telefonici rosa. Chester Riggs, che lavorava con la Sezione Crimine Organizzato, e Warren Perez, un detective di terzo grado della Sezione Antitruffe di Rampart, l'avevano richiamata. Stavano indagando sui negozianti della piccola zona commerciale alla ricerca di un movente per l'attentato, ma nessuno dei tre si aspettava di scoprire un collegamento. Starkey non si prese il disturbo di leggere il messaggio di Pell.

Tornò da Santos e diede un'occhiata alle cassette. Erano di due dimensioni diverse, grossi master tre quarti di pollice e copie VHS mezzo pollice che potevano essere viste sul videoregistratore di casa.

Santos la vide aggrottare la fronte.

«Sono soltanto tre delle stazioni, Carol. Ne stiamo aspettando delle altre. Sono ore di registrazione. La durata è riportata all'esterno, insieme alla specifica se si tratta di un piano ravvicinato o di un campo lungo.»

Starkey voltò le cassette. La registrazione più breve era di settantaquattro minuti. La più lunga di centoventisei. Su ciascuna cassetta era segnata la specifica RAVVICINATO o LUNGO.

«Cosa significano, ravvicinato e lungo?»

«Alcuni di quegli elicotteri hanno due telecamere montate su piattaforme girevoli che sbucano dalla parte inferiore del muso, proprio come due mitragliatori. Entrambe le telecamere inquadrano la stessa scena, ma una ci si avvicina con lo zoom mentre l'altra si allontana per ottenere una visuale più ampia. Le immagini vengono registrate sia sull'elicottero che in studio.»

«Credevo che trasmettessero in diretta.»

«Lo fanno, ma allo stesso tempo registrano. Ci hanno fornito sia i campi lunghi che i piani ravvicinati, il che significa che abbiamo il doppio del

materiale da guardare.»

Starkey stava già pensando che i piani ravvicinati non le avrebbero fornito quello di cui aveva bisogno. Prese le cassette VHS dei campi lunghi e le portò alla sua scrivania. Pensò di chiamare Buck Daggett, ma poi decise che prima era meglio dare un'occhiata alle cassette.

«Ho riservato la saletta al piano di sopra» disse Santos alle sue spalle. «Possiamo salire non appena avrò finito.»

La sede di Spring Street aveva un locale con televisore e videoregistratore. La SA e la Sezione Latitanti lo usavano di rado; il più delle volte era adoperato dagli investigatori della Sezione Affari Interni per guardare filmati clandestini di altri poliziotti, e per questa ragione il videoregistratore era spesso oggetto di vandalismi. Gomma da masticare, tabacco e altre sostanze venivano trovate incastrate fra le testine, malgrado la saletta fosse tenuta sotto chiave. In un'occasione, qualcuno aveva infilato nell'apparecchio il posteriore di un ratto. Gli sbirri sapevano essere molto creativi in fatto di vandalismo. «Sicuro che il video funzioni?» «Sì, ho controllato meno di un'ora fa.» Starkey abbassò lo sguardo sui nastri. Tre diversi punti di vista sull'assassinio di Charlie Riggio. Ogni volta che veniva dato l'allarme per una bomba, i media lo venivano subito a sapere e invadevano l'area con le loro telecamere. Il giorno in cui lei e Sugar erano accorsi al campeggio di roulotte, sul posto avevano trovato le troupe televisive e gli inviati. A un tratto le tornarono in mente le battute che si erano scambiati, raccomandandosi di mettere in scena un bello spettacolo per il telegiornale delle sei. Era un particolare a cui ripensava in quel momento per la prima volta.

Prese una sigaretta dalla borsa e l'accese. «Carol! Vuoi che Kelso ti spedisca a casa?» Rivolse un'occhiata perplessa a Hooker. «La sigaretta.»

La spense sotto il piede facendo aria con la mano e sentendosi arrossire.

«Non mi ero nemmeno accorta di averla accesa.» Hooker la stava guardando con un'espressione che le parve preoccupata.

Temendo all'improvviso che si stesse chiedendo se era ubriaca, si avvicinò alla sua scrivania e gli si accovacciò accanto per consentirgli di fiutare il suo alito. Voleva fargli sapere che non odorava di gin.

«Sono preoccupata per quel tizio dell'ATAF, tutto qui. Ha detto niente ieri sera, dopo aver finito col medico legale?»

«Niente. Gli ho chiesto se aveva trovato quello che cercava, ma tutto quello che ha risposto è che avevano recuperato qualche altro frammento.»

«Nient'altro?»

«No. Oggi ha passato la giornata a Glendale per seguire la ricostruzione.»

Starkey fece ritorno alla sua scrivania, prendendo mentalmente nota di chiamare il medico legale e John Chen. Qualunque prova fosse stata recuperata sarebbe stata inviata a Chen per l'esame e la registrazione, ma avrebbe potuto impiegare diversi giorni a percorrere tutte le tappe burocratiche.

Hooker terminò l'elenco delle cassette e fece scivolare la scatola sotto la scrivania. Il sistema di archiviazione ufficiale del dipartimento di Los Angeles. Agitò la mano con cui stringeva uno dei master tre quarti di pollice.

«Fatto. Ci conviene cominciare, a meno che tu non voglia aspettare Marzik.»

Starkey aveva le mani sudate. Si abbandonò sullo schienale della sedia girevole, facendola scricchiolare.

«Ascolta, Jorge, è meglio che faccia queste telefonate. Comincia tu, va bene?»

Hooker aveva passato molto tempo a raccogliere quei nastri, e ora sembrava deluso.

«Credevo che li volessi vedere. Abbiamo la saletta soltanto per un paio d'ore.»

«Li guarderò a casa, Jorge. Devo fare queste telefonate.»

In quel momento, il suo apparecchio prese a squillare. Starkey afferrò la cornetta come se fosse un salvagente.

«Squadra Attentati. Starkey.»

«Non richiama mai?»

Era Pell.

«Ho avuto da fare. Abbiamo un testimone che potrebbe aver visto l'autore della telefonata al 911.»

«Incontriamoci da qualche parte. Dobbiamo parlare di come affronteremo il caso.»

«Non c'è nessun "noi", Pell. Se il mio uomo non è il suo Mister Red, a me non importa. Ma voglio comunque vedere quello che ha sugli altri sette attentati.»

«Ho i rapporti, Starkey, ma ho anche qualcos'altro. Vediamoci e parliamone. È importante.»

Aveva voglia di rifiutare, ma sapeva che prima o poi avrebbe dovuto parlargli e decise di prendere il toro per le corna. Gli spiegò come arrivare da Barrigan's e riagganciò.

Santos aveva seguito lo scambio, e si avvicinò con in mano alcune cassette.

«Si prenderanno il nostro caso, i federali?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Immagino sia solo questione di tempo.»

Starkey lo guardò, lui scrollò le spalle.

«Io vado su. Sicura che non vuoi venire?»

«Devo vedere Pell.»

Lo guardò allontanarsi, provando imbarazzo per non aver trovato il coraggio di guardare le registrazioni insieme a lui. Era stata sul luogo dell'esplosione, aveva visto il corpo di Riggio, aveva sentito l'odore della vampata e dello scoppio nell'aria calda. Dopo tutto ciò, il suo terrore di guardare i nastri poteva sembrare inspiegabile. Ma lei conosceva la ragione di quel terrore. In quelle immagini non avrebbe visto soltanto Riggio; avrebbe visto se stessa, e Sugar. Aveva rivissuto gli eventi della sua stessa morte un migliaio di volte, ma non aveva mai visto il filmato di ciò che era accaduto in realtà, né fino a quel momento aveva mai pensato che quei momenti potessero essere stati registrati: le battute con Sugar, le troupe televisive che li osservavano con i loro occhi elettronici, le bobine che giravano per il telegiornale delle sei. Fino a quel momento, tali ricordi erano svaniti insieme all'esplosione.

Starkey tastò le tre cassette, chiedendosi se la registrazione della sua morte esistesse ancora.

Dopo qualche istante si impose di non pensarci, raccolse le sue cose e si recò all'appuntamento con Pell.

Barrigan's era uno stretto bar irlandese nella Divisione Wilshire frequentato dalla polizia fin dal 1954, quando gli uomini in borghese della Omicidi vi tenevano banco con i racconti dell'accoglienza a colpi di manganello riservata ai mafiosi newyorkesi che sbarcavano all'aeroporto di Los Angeles. Le pareti erano tappezzate di quadrifogli, ognuno dei quali riportava il nome di un poliziotto che aveva ucciso un uomo in servizio e la data in cui il fatto era accaduto. Fino a pochi anni prima, le donne detective erano scoraggiate dal frequentare il locale; opinione comune era che la presenza di sbirri del gentil sesso avrebbe allontanato le segretarie e le infermiere con problemi sentimentali che sciamavano nel bar ansiose di dispensare favori sessuali a chiunque portasse un distintivo. "Cavoli vostri", replicavano le poliziotte. La barriera sessuale era stata finalmente abbattuta la sera in cui

Samantha Dolan, detective della Rapine-Omicidi, aveva avuto uno scontro a fuoco con due sospetti di violenza carnale, uccidendoli entrambi. Com'era costume dopo simili episodi, quella sera stessa da Barrigan's era stata organizzata una festa in suo onore. Dolan aveva invitato ogni singola collega di sua conoscenza, e le donne avevano deciso che il locale era di loro gradimento e che ci sarebbero tornate. Avevano informato il proprietario che, se non avessero goduto di un servizio regolare, avrebbero chiamato le amiche del Dipartimento della Sanità, le quali avrebbero disposto la chiusura del locale per violazione delle norme igieniche. E la discriminazione era finita. Starkey non aveva mai conosciuto Dolan, ma era al corrente della storiella. Samantha Dolan era rimasta uccisa qualche tempo dopo, cadendo in una trappola e aprendo una porta a cui era stata collegata una doppietta.

All'arrivo di Starkey, quel pomeriggio, Barrigan's era già pieno di poliziotti. Trovò un posto libero su un sedile accanto a un paio di detective di secondo grado della sezione Crimini sessuali, si accese una sigaretta e ordinò un doppio Sapphire.

Stava inghiottendo il primo sorso quando Pell le comparve accanto e posò una pesante busta marroncina sul banco.

«Beve sempre in questo modo quand'è in servizio?»

«Non sono affari suoi. Ma per la cronaca, agente speciale, non sono in servizio. Sono venuta per farle un favore.»

Il detective accanto a lei voltò il capo e guardò Pell di traverso. Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio in ciò che restava del suo doppio scotch, offrendo a Pell l'opportunità di fare un commento anche sul suo drink.

Starkey cercò di offrirgli da bere, ma Pell rifiutò. Scivolò sul sedile accanto lei, fastidiosamente vicino. Barrigan's non aveva sgabelli; davanti al banco c'era una schiera di piccoli sedili agganciati a una sbarra di ottone che correva lungo la parte inferiore del bar. Ciascuno dei sedili era grande abbastanza per due persone. Starkey odiava quegli affari, perché non li si poteva spostare, ma le cose stavano così fin dal 1954 e non sarebbero cambiate.

«Si sposti, Pell. È troppo vicino.»

Lui si scostò leggermente.

«Le basta? Se preferisce posso sedermi dall'altra parte della stanza.»

«Va bene così. È solo che non mi piace quando la gente si avvicina troppo.»

Starkey si pentì immediatamente di averlo detto, intuendo di aver rivela-

to di se stessa più di quanto avrebbe voluto.

Pell picchiettò un dito sulla busta marroncina.

«Qui ci sono i rapporti. Ma ho anche qualcos'altro.»

Aprì un foglio di carta e lo posò sul banco. Starkey vide che era un articolo di giornale stampato dalla Rete.

«È accaduto pochi giorni fa. Legga.»

BIBLIOTECA EVACUATA
A CAUSA DI UNA FINTA BOMBA
di Lauren Beth
«Miami Herald»

> La Biblioteca regionale della Contea di Dade è stata evacuata ieri quando il personale ha trovato quella che a prima vista sembrava una bomba.
>
> All'attivarsi di una potente sirena, i bibliotecari hanno trovato un ordigno fissato alla parte inferiore di uno dei banchi. Dopo l'evacuazione dell'edificio a opera della polizia, la Squadra di Emergenza della Contea di Dade ha recuperato l'ordigno, che conteneva la sirena ma era privo di esplosivo. Gli esponenti delle forze dell'ordine hanno definito l'incidente una burla.

Starkey smise di leggere.

«Cosa significa?»

«A Miami abbiamo recuperato un ordigno intatto. È una copia di quello che ha ucciso Riggio.»

La notizia dell'ordigno di Miami non le piaceva. Se era davvero un clone della bomba di Los Angeles come sosteneva Pell, ciò gli avrebbe fornito un'ottima scusa per strapparle il caso. Starkey sapeva cosa sarebbe successo a quel punto: l'ATAF avrebbe formato una squadra speciale, il che a sua volta avrebbe provocato l'intervento dell'FBI. Gli sceriffi avrebbero preteso la loro fetta e sarebbero stati coinvolti, e in quattro e quattr'otto lei e la sua squadra sarebbero state relegate a incarichi di bassa manovalanza, come recapitare le prove dalla sera alla mattina al laboratorio dell'ATAF di San Francisco.

Allontanò l'articolo facendolo scivolare sul banco.

«E va bene, una burla. Ma se il suo Mister Red è a Miami, come mai lei non ha preso il primo volo per la costa orientale?»

«Perché lui è qui.»

«Io credo che si trovi a Miami.»

Pell lanciò un'occhiata al detective accanto a loro.

«Possiamo spostarci a un tavolo?»

Starkey lo condusse a un isolato tavolino d'angolo, occupando la sedia esterna dalla quale avrebbe potuto tenere d'occhio il locale. Immaginava che l'avrebbe infastidito, dare le spalle alla gente.

«Bene, Pell, qui nessuno la può sentire. Siamo liberi di fare le spie.»

Pell contrasse irritato la mascella, e Starkey ne provò soddisfazione. Si accese un'altra sigaretta e soffiò il fumo oltre la spalla dell'agente.

«La polizia di Miami non ha rivelato l'intera storia ai giornali. Non era uno scherzo, Starkey, era un messaggio. Nel vero senso della parola, nero su bianco. Non aveva mai scritto nulla prima d'ora, né aveva mai fatto niente del genere. Significa che abbiamo una possibilità.»

«Che cos'ha scritto?»

«"La morte di tutta questa gente mi farebbe entrare nella Top Ten?"»

Starkey era confusa.

«Che vuol dire?»

«Vuole entrare nella lista dei dieci criminali più pericolosi ricercati dall'FBI.»

«Vuole scherzare.»

«Quella lista per lui ha un valore simbolico, Starkey. Lui è una nullità, un fallito che non sopporta il fatto di esserlo. Non è sulla lista perché non sappiamo chi diavolo sia; nessuno figura su quell'elenco se non viene prima identificato. Ma noi non sappiamo chi è, e lui comincia a sentirsene frustrato. Sta correndo rischi che prima non correva. Si sta sbilanciando.»

La mascella di Starkey era rigida come una morsa di ferro. Suo malgrado, condivideva l'eccitazione di Pell. Quando un criminale mutava il suo comportamento, era sempre un bene per il caso. Ogni novità offriva un punto di vista diverso sulla sua personalità. Se riuscivi a guadagnare un numero di angolazioni sufficiente, presto ti ritrovavi con un'immagine abbastanza chiara.

«Lei sostiene che sia qui. Come fa a saperlo? Nel messaggio ha detto che sarebbe venuto a Los Angeles?»

Pell non rispose. La fissò come se stesse cercando qualcosa nei suoi occhi, facendola sentire nuda e a disagio.

«Cosa c'è?»

«Quello che ho rivelato a lei e a Kelso non è tutto. Quando Mister Red

va a caccia, non lo fa a caso. Sceglie con cura i suoi obiettivi, di solito esperti o tecnici che hanno fatto notizia; punta ai pezzi grossi. Vuole distruggere ciò che di meglio ha da offrire la Squadra Artificieri. È una questione di *ego*.»

«È questo che le ha detto in quel bigliettino?»

«Lo sappiamo perché incide il nome del suo bersaglio sull'involucro della bomba. I nomi dei primi due tecnici che ha ucciso li abbiamo trovati sui frammenti durante le ricostruzioni: Alan Brennert a Baltimora, Michael Cassutt a Filadelfia. Erano entrambi sergenti-supervisori coinvolti in casi importanti.»

Starkey non disse nulla. Con il dito tracciò un *5* nel cerchio bagnato impresso dal bicchiere sul piano del tavolo, quindi lo trasformò in una *S. S* come in "Charles". Charlie Riggio non era esattamente la punta di diamante della Squadra Artificieri di Los Angeles, ma non aveva intenzione di dirlo a Pell.

«Ma perché me ne sta parlando in un bar e non nell'ufficio di Kelso?»

Pell distolse lo sguardo. Sembrava preoccupato.

«È un'informazione che cerchiamo di rivelare soltanto nei casi in cui è necessario.»

«Be', Pell, ne sono onorata. Direi che nel mio caso era più che necessario, non trova?»

«Sì.»

«Mi fa pensare a cos'altro può stare nascondendo.»

Pell tornò a rivolgerle un'occhiata intensa.

«Come responsabile del caso, lei potrebbe rilasciare alla stampa dichiarazioni che contribuiscano ad accelerare il suo processo di destabilizzazione. Potrebbe lanciargli una sfida. Quelle che Mister Red costruisce non sono semplici macchine esplosive. Quelle bombe sono l'espressione di ciò che è, e lui le prepara in modo molto meticoloso. Sono precise, sofisticate. Sappiamo che ne va fiero. Per questo la prospettiva di una partita a due potrebbe portarlo a trattenersi a Los Angeles, dandoci più possibilità di incastrarlo.»

«Io contro di lui.»

«Qualcosa del genere. Che ne dice?»

Starkey non aveva bisogno di rifletterci.

«Ci sto.»

Pell liberò un profondo sospiro e rilassò le spalle. Evidentemente aveva temuto che lei avrebbe rifiutato. Al pensiero di quanto poco ne sapesse,

Starkey sorrise fra sé.

«Bene, Starkey. Bene. Crediamo che costruisca le bombe in loco. Arriva in zona, si procura ciò di cui ha bisogno e costruisce l'ordigno sul posto, evitando di trasportare il materiale rischiando l'arresto negli aeroporti. Insieme ai rapporti ho inserito una lista dei componenti del Modex. Voglio che faccia un controllo a livello locale su coloro che potrebbero aver accesso all'RDX.»

Starkey aveva già avviato il controllo, ma il fatto che lui le stesse dando istruzioni la irritò.

«Mi ascolti bene, Pell: se vuole fare un controllo, se lo faccia da solo. Non è lei a dare gli ordini.»

«È importante, Starkey.»

«E allora se lo faccia *lei*!»

Pell le rivolse un'occhiataccia, ma poi sembrò ripensarci. Allargò le mani e si rilassò.

«La questione potrebbe essere considerata in questi termini, detective: se lo faccio io, le sto togliendo il caso; se lo fa lei, la sto soltanto consigliando. Cosa preferisce?»

Starkey assunse un'espressione compiaciuta.

«Il controllo delle persone con accesso all'RDX è già in corso, Pell. Ho inserito i dati stamattina.»

Pell annuì senza tradire alcuna reazione, e lei si scoprì seccata del fatto che non avesse voluto ammettere di essere stato battuto sul tempo.

«Abbiamo una fotografia di questo tizio? Ci sarà stata una videocamera di sicurezza.»

«Nella biblioteca non ci sono videocamere, ma entro domani avrò un identikit. I testimoni hanno descritto un maschio bianco tra i venti e i trent'anni dai capelli rosso acceso. Abbiamo altri due identikit relativi a episodi precedenti. Posso dirle fin da ora che le sembreranno tre persone diverse. Quando si fa vedere, modifica il suo aspetto.»

Starkey scrollò le spalle senza sbilanciarsi. Lester aveva descritto un uomo più maturo, ma decise di non parlare di Lester prima di avere in mano l'identikit.

«In ogni caso, voglio una copia dei tre ritratti non appena li avrà in mano, e voglio anche qualcos'altro. Voglio vedere la bomba.»

«Non appena riceverò il rapporto, lo avrà.»

«Non mi ha sentita. Voglio la bomba. La voglio avere nelle mie mani. Sono un artificiere, Pell. Voglio analizzarla io stessa, non accettare la rela-

zione di un altro. Voglio confrontarla con l'ordigno di Silver Lake e scoprire qualche nuovo particolare. So che si può fare, mi è già capitato di scambiare prove con altre città.»

Pell la guardò ancora come per studiarla, poi annuì.

«Va bene, Starkey, credo sia una buona idea. Ma penso sia meglio che sia lei a inoltrare la richiesta.»

Starkey aggrottò la fronte.

«Sono i *suoi* ad averla. Per lei sarebbe più facile ottenerla.»

«Più mi muovo, più Washington insisterà perché mi assuma la responsabilità del caso prima che si faccia viva l'FBI.»

«Chi ha parlato dell'FBI? Non abbiamo a che fare con un terrorista, è un problema interno.»

«Un terrorista è chiunque l'FBI decida di definire tale. Lei teme la mia intrusione, io quella dell'FBI. Abbiamo tutti qualcosa di cui preoccuparci.»

«Gesù Cristo, Pell.»

Lui allargò nuovamente le mani. Starkey annuì.

«E va bene. Ci penso io.»

Pell si alzò e le porse un biglietto da visita.

«Questo è il motel in cui alloggio. Il numero del mio cercapersone è sul retro.»

Starkey se lo mise in tasca senza guardarlo.

«Se verrà fuori qualcosa, la chiamerò.»

Pell la stava fissando.

«Cosa c'è?»

«Mister Red è pericoloso, Starkey. Con un individuo simile bisogna stare in guardia. Evitare di farsi sorprendere troppo ubriachi per reagire.»

Starkey fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere e bevve un sorso.

«Sono già morta una volta, Pell. Mi creda, c'è di peggio.»

Pell la fissò per un altro istante, facendole credere di essere sul punto di ribattere qualcosa, ma poi se ne andò. Starkey lo guardò uscire dal bar e scomparire in uno spicchio di luce accecante. Quell'uomo non poteva proprio capire.

Fece ritorno al suo sedile davanti al banco e ordinò un altro drink. Era convinta che Pell sapesse più di quanto desse a intendere.

Lo sbirro della squadra Crimini sessuali si sporse verso di lei.

«Un federale?»

«Già.»

«Sono tutti dei cazzoni.»

«Vedremo.»

Starkey trascorse gran parte del pomeriggio a pensare alle cassette che l'aspettavano in macchina. Dopo un po', fu proprio il peso delle cassette a trascinarla fuori dal bar. Erano quasi le otto quando uscì da Barrigan's e tornò a casa. La testa le doleva per il gin. Aveva fame, ma in casa non c'era niente da mangiare e non aveva voglia di uscire di nuovo. Posò le cassette in salotto accanto al videoregistratore, ma decise che prima avrebbe fatto la doccia e letto i rapporti.

Lasciò che l'acqua le percuotesse il collo e il cranio fino a freddarsi, quindi uscì dalla doccia, si asciugò e indossò una maglietta e un paio di mutandine nere. Trovò una scatola di uvetta e la mangiò in piedi davanti al lavandino della cucina. Quando ebbe finito si versò un bicchiere di latte, accese una sigaretta e si sedette al tavolo per leggere i rapporti.

La busta marroncina conteneva sette relazioni redatte presso il Laboratorio Nazionale dell'ATAF a Rockville, nel Maryland. Ognuna era l'analisi di un ordigno attribuito a un sospetto non identificato, noto soltanto come Mister Red. Ma i documenti erano pesantemente censurati. Mancavano intere pagine, e numerosi paragrafi erano stati cancellati.

Malgrado fosse infuriata per le cancellature, Starkey si scoprì interessata da ciò che era rimasto e lesse con attenzione, prendendo appunti.

Tutti gli ordigni erano formati da due tubi tappati e sigillati con del nastro isolante da idraulico; un tubo conteneva il ricevitore radio (proveniente dalla linea di automobili giocattolo WayKool) e una pila a 9 volt, l'altro il Modex Hybrid. Nessuno dei rapporti accennava ai nomi incisi sui tubi di cui aveva parlato Pell, e Starkey immaginò che le righe cancellate si riferissero a quello.

Quando ebbe finito di leggere, andò in salotto e rimase a fissare le videocassette per qualche secondo. Si trattava di prove potenzialmente capaci di aprire una breccia nelle indagini. Ma il solo pensiero di guardarle le dava un nodo allo stomaco.

«Oh, maledizione. Che idiozia.»

Tornò in cucina e si versò un bicchiere di gin liscio, quindi inserì la prima cassetta nel videoregistratore. Avrebbe potuto guardare le registrazioni con Buck Daggett, con Lester Ybarra o con Marzik e Hooker, ma sapeva che doveva farlo da sola. Quanto meno la prima volta. Doveva guardarle da sola perché vi avrebbe visto cose che nessun altro avrebbe visto.

L'immagine era un campo lungo del parcheggio, con il Suburban della

Squadra Artificieri. Il parcheggio e le strade circostanti erano stati isolati. L'inquadratura non ballava, segno che l'elicottero stava volando a punto fisso. Riggio aveva già indossato l'armatura e si trovava dietro il Suburban, intento a parlare con Daggett. Vederli in quella situazione le gelò il sangue nelle vene. Daggett dava una pacca leggera sull'elmetto di Riggio. Vedere Riggio che si voltava e si allontanava a passo pesante verso la bomba era come vedere Sugar.

«Come va? Ti arriva un po' d'aria?»

«Una bufera. E tu?»

«Infagottato come un salame e pronto a ballare. Mettiamo su un bello spettacolo per le telecamere.»

Si controllarono a vicenda le armature e i cavi. Sugar le sembrò a posto. Gli diede una pacca sull'elmetto, e lui ricambiò. Quel gesto la faceva sempre sorridere.

S'incamminarono verso la roulotte.

Starkey fermò il nastro.

Trasse un respiro, rendendosi conto soltanto in quel momento che aveva trattenuto il fiato. Decise che il suo drink aveva bisogno di altro limone, andò in cucina e ne tagliò una fetta, perfettamente consapevole del fatto che si trattava di una scusa per allontanarsi dal video.

Tornò in salotto e riavviò il registratore.

Riggio e il Suburban erano al centro dello schermo. La bomba era un minuscolo quadrato di cartone alla base del cassonetto. L'inquadratura era troppo stretta sul parcheggio per rivelare i punti di riferimento che si era segnata quel mattino. Le uniche figure visibili erano quelle di Riggio, di Daggett e dell'agente in uniforme che sbirciava da dietro l'angolo dell'edificio sul lato inferiore dello schermo.

Quando Riggio s'incamminò verso la bomba l'inquadratura mutò, scivolando dall'alto sul piccolo centro commerciale e rivelando uno sparuto drappello di individui in piedi fra due condomini. Starkey si concentrò su di essi, ma erano troppo piccoli e in ombra per vedere se qualcuno stesse indossando una maglia a maniche lunghe o un berretto da baseball.

L'inquadratura si spostò verso il basso, abbandonando i curiosi per fissarsi su Riggio. Riggio raggiunse l'ordigno con il Real Time.

Starkey sapeva cosa sarebbe seguito e cercò di farsi forza.

Prese un altro sorso di gin; sentendo che il cuore le martellava nel petto.

Distolse gli occhi per qualche secondo. Quando tornò a guardare lo schermo, Riggio stava aggirando la scatola.

Erano in mezzo alle azalee, intenti a scostare i rami pesanti in modo che Sugar potesse posizionare il Real Time. Sugar aveva l'aspetto di un invasore di Star Trek *armato di pistola a raggi spaziali. Lei doveva torcere il busto per vederlo.*

La vista le si offuscò mentre il bagliore bianco la inghiottiva...

Starkey si sforzava di penetrare le ombre e gli angoli ai bordi dell'inquadratura, fra le auto, sui tetti, nei cassonetti dell'immondizia. Si chiese se l'attentatore non potesse trovarsi sottoterra, intento a sbirciare da un tombino o dal bocchettone di un impianto di aerazione alla base di un edificio. Vide Riggio aggirare la bomba, esaminandola con il Real Time. Cercò di penetrare nella mente dell'assassino e di osservare Riggio dal livello del suolo. Immaginò il radiocomando nella propria mano. Che cosa stava aspettando? In preda all'ansia, si chiese se l'assassino fosse spaventato o eccitato all'idea di uccidere un altro essere umano. Lo immaginò che fissava Riggio senza battere ciglio. Riggio concluse il suo giro, esitò, quindi si sporse sopra la scatola. In quel momento l'assassino premette il pulsante e...

...la luce scagliò Charlie Riggio lontano come un pupazzo, un uomo immaginario.

Starkey fermò il nastro e chiuse gli occhi, serrando il pugno come se fosse stata lei ad aver premuto il comando che aveva spedito Charlie Riggio all'inferno.

Si concentrò sul proprio respiro. Sentì il petto gonfiarsi, i suoi polmoni riempirsi d'aria. Strinse il bicchiere con entrambe le mani e bevve. Si asciugò gli occhi.

Dopo un po' tornò a premere "play" e si costrinse a guardare il resto della cassetta.

L'onda d'urto percorse l'asfalto, sollevando dietro di sé una scia di polvere e detriti. Il cassonetto sbatté contro il muro. Una colonna di fumo sorse dal cratere, ricadendo poi in un lento vortice mentre Buck Daggett si precipitava a soccorrere il collega e gli toglieva l'elmetto. Un'ambulanza dei Servizi di Emergenza si fermò accanto a loro con un gran stridio di ruote, e due paramedici ne emersero e presero il controllo della situazione. Buck rimase in piedi a guardarli.

Starkey riuscì a individuare i punti di riferimento che si era segnata, e in alcune inquadrature notò piccoli gruppi di persone al limitare dei cento metri di perimetro, intenti a ripararsi dietro le auto o gli edifici. Ogni volta fermò l'immagine, alla ricerca di uomini in maglia a maniche lunghe e berretto da baseball, ma la definizione dell'immagine era troppo scadente.

Guardò anche le altre due cassette senza mai smettere di bere. Studiò le immagini confuse come se potesse farle diventare più esplicite con la forza di volontà, pensando che ognuno di quei volti in ombra poteva appartenere all'uomo o alla donna che aveva costruito e fatto esplodere la bomba.

Più tardi riavvolse i nastri, spense il televisore e crollò in un sonno profondo sul divano.

Viene scagliata lontano dalla roulotte da un'esplosione di luce bianca.
I paramedici la infilzano con la loro lunga siringa.
Lei tende la mano verso Sugar mentre qualcuno gli toglie l'elmetto.
La testa di Sugar ciondola verso di lei.
È Pell.

5

Il mattino seguente, Marzik percorse gli uffici della SA come una timida scolaretta incaricata di riconsegnare i compiti in classe, distribuendo le copie dell'identikit che era stato realizzato sulla base della descrizione di Lester Ybarra. Kelso, l'ultimo a riceverlo, si accigliò come se stesse osservando i risultati di un esame in cui sua figlia era stata respinta.

«Non c'è niente che ci possa servire. Il tuo testimone è stato una perdita di tempo.»

Marzik, chiaramente delusa, rimase ferita dalle parole del tenente.

«Non è colpa mia. Credo che Lester non abbia visto granché. Non la faccia, in ogni caso.»

Quando Kelso le si avvicinò con il ritratto, Starkey era seduta alla sua scrivania. Evitò di guardarlo in faccia, nella speranza che né lui né Marzik notassero quanto i suoi occhi fossero arrossati. Era sicura che il gin le stesse trasudando da ogni poro, e nel commentare l'identikit cercò di schermare il proprio alito.

«È un fantasma.»

Marzik annuì tristemente.

«Un vero Casper.»

Il ritratto mostrava un maschio bianco sulla quarantina con un volto rettangolare nascosto da un paio di occhiali scuri e in testa un berretto da baseball. Il suo naso non aveva nulla di speciale dal punto di vista della forma e delle dimensioni, così come le labbra, le orecchie e la mascella. Il più delle volte andava a finire in quel modo. Se i testimoni non avevano notato segni particolari, gli identikit finivano per somigliare a un passante su due. I detective li chiamavano "fantasmi" perché non c'era niente da vedere.

Kelso scoccò un'altra occhiata in tralice al disegno, poi scosse il capo e liberò un sospiro profondo. Starkey pensò che stava facendo la figura dello stronzo.

«Non è colpa di nessuno, Barry. Stiamo ancora interrogando i clienti passati dalla lavanderia nel lasso di tempo che ci interessa. Il ritratto si evolverà.»

Marzik annuì, incoraggiata dal sostegno di Starkey, ma Kelso non sembrava convinto.

«Ieri sera mi ha telefonato il vicecapo Morgan. Ha chiesto come te la stavi cavando come responsabile delle indagini, Carol. Presto vorrà vedere un rapporto.»

Starkey si sentiva pulsare la testa.

«Vado a trovarlo quando vuole, non è un problema.»

«Non vorrà soltanto vederti, Carol; vorrà dei *fatti*, nel senso di qualche progresso concreto.»

Si accorse che stava per perdere la calma.

«Cosa vuoi che faccia, Barry, che mi tiri fuori il colpevole dal buco del culo?»

Kelso contrasse e rilassò la mascella come se stesse masticando delle biglie.

«Potrebbe essere utile. Morgan ha lasciato intendere che con qualche risultato potremmo impedire all'ATAF di strapparci il caso. Riflettici.»

Si allontanò a grandi passi e scomparve nel suo ufficio.

Starkey si accorse che le pulsazioni alla testa si erano fatte più intense. La notte precedente si era ubriacata al punto da spaventarsi, e aveva trascorso gran parte della mattinata nel terrore che i suoi problemi con la bottiglia fossero diventati incontrollabili. Era furiosa e imbarazzata per il fatto che Pell fosse nuovamente penetrato nei suoi sogni, anche se aveva deciso che si trattava di un sintomo di stress. Aveva preso due aspirine e due Tagamet ed era andata in ufficio nella speranza che ci fosse ad attenderla qualche notizia sull'RDX. Ma non aveva trovato un bel niente, e adesso

questo.

«Kelso è uno stronzo» disse Marzik. «Credi che ci tratti così soltanto perché siamo donne?»

«Non lo so, Beth. Ascolta, non te la prendere per l'identikit. Pell ce ne farà avere altri tre. Li potremo mostrare a Lester. Magari gli faranno venire in mente qualcosa.»

Marzik non se ne andò. Starkey era sicura di aver bisogno di un'altra mentina, ma non aveva intenzione di infilarsela in bocca di fronte a Marzik.

«Anche se non ne ricorda la faccia, Lester è sicuro che portasse il berretto e una maglia a maniche lunghe.»

«Bene.»

«Gli ho detto di tornare oggi pomeriggio per dare un'occhiata alle cassette. Hai visto niente, ieri sera?»

Starkey si abbandonò contro lo schienale della sedia per allontanarsi il più possibile da Marzik.

«Non nei campi lunghi. Le immagini sono così confuse che non si distingue niente. Credo che dovremo farle elaborare per vedere se si riesce a ottenere qualcosa di meglio.»

«Se vuoi me ne occupo io.»

«Ne ho parlato con Hooker. L'ha già fatto quando lavorava all'Antirapine di Hollenbeck. Senti, adesso devo controllare il computer del sistema nazionale. Ne parliamo dopo.»

Marzik annuì ma non si mosse. Sembrava volesse dire ancora qualcosa.

«Cosa c'è, Beth?»

«Ascoltami, Carol. Volevo chiederti scusa per ieri. Sono stata una stronza.»

«Lascia stare. Ti ringrazio, ma non c'è problema.»

«Ci sono stata male tutta la notte, e volevo scusarmi.»

«Okay, grazie. Te ne sono grata. Non te la prendere per l'identikit.»

«Già. Kelso è un tale pezzo di merda.»

Marzik prese il ritratto e tornò alla sua scrivania. Starkey la seguì con lo sguardo. A volte la sorprendeva.

Mentre Marzik era girata si proiettò in bocca un Altoid, poi andò a prendersi un caffè. Sulla via del ritorno alla sua scrivania si fermò a dare un'occhiata al Sistema Nazionale di Telecomunicazioni, e vide che era arrivato qualcosa.

Si era aspettata un paio di segnalazioni riguardo all'RDX, ma nulla di

paragonabile a ciò che trovò.

Gli sceriffi della California la informavano che un certo Dallas Tennant, un maschio bianco di trentadue anni, si trovava al momento rinchiuso nel Centro Correzionale Statale di Atascadero, una struttura per prigionieri bisognosi di cure psichiatriche. In tre diverse occasioni, due anni prima, Tennant aveva fatto esplodere ordigni preparati con l'RDX. Nel vedere che si trattava di tre bombe, Starkey sorrise. L'RDX era raro: tre ordigni significavano che Tennant aveva avuto la possibilità di procurarsene una gran quantità. Stampò il rapporto, notando che le indagini erano state svolte da un certo Warren Mueller, sergente-investigatore dell'Unità Bombe e Incendi Dolosi di Bakersfield, nella Central Valley. Di ritorno alla sua scrivania, ne trovò il numero di telefono nell'Elenco delle Forze dell'Ordine dello Stato, lo compose e chiese dell'Unità Bombe e Incendi Dolosi.

«B e I. Parla Hennessey.»

«Warren Mueller, per favore.»

«Sì, è qui. Attenda.»

Quando Mueller giunse in linea, Starkey si identificò come una detective di Los Angeles. Mueller aveva una voce virile e disinvolta. La pronuncia, tipica della Central Valley, faceva pensare che avesse una molletta pinzata sul naso. Starkey immaginò che fosse cresciuto sottovento rispetto a una delle tante industrie produttrici di carne in scatola della zona.

«La chiamo a proposito di un suo arresto, un certo Dallas Tennant.»

«Oh, certo. Attualmente sta ad Atascadero.»

«Esatto. L'ho chiamata perché ho ricevuto una segnalazione secondo la quale Tennant avrebbe fatto esplodere tre ordigni contenenti RDX. Doveva averne per le mani un bel po'.»

«Tre ordigni di cui siamo a conoscenza, sì. Potrebbero essere stati di più. Acquistava auto usate da certi giovinastri della zona, cento dollari senza tante domande, poi le portava nel deserto e le faceva saltare. Prima le cospargeva di benzina per assicurarsi che bruciassero, capisce? Voleva vederle disintegrarsi, il pazzerellone. Ha fatto esplodere anche quattro o cinque alberi, ma per quelli ha usato il tritolo.»

«È l'RDX che m'interessa. Sa dove l'ha trovato?»

«Sosteneva che un tizio conosciuto in un bar gli avesse venduto una cassa di mine anti-uomo rubate. Quello che penso io è che l'abbia comprato da uno di quegli stronzi in motocicletta che spacciano metedrina, ma lui non l'ha mai ammesso, e così non posso dirle niente di certo.»

Starkey sapeva che la stragrande maggioranza degli attentati dinamitardi

era il risultato della guerra fra bande rivali di spacciatori di metedrina, molti dei quali erano *biker* bianchi. I laboratori in cui si preparava la metedrina erano bombe chimiche pronte a esplodere. Quando un trafficante di droga voleva eliminare un rivale, spesso non faceva altro che far saltare in aria la sua roulotte Airstream. Quand'era con gli artificieri, Starkey aveva risposto a poco meno di un centinaio di chiamate presso laboratori di metedrina. La Squadra Artificieri entrava in azione perfino per la consegna dei mandati.

«Sicché crede che da quelle parti potrebbe ancora esserci qualcuno con dell'RDX da vendere?»

«È possibile, ma non si può mai sapere. Ai tempi dell'arresto di Tennant non avevamo un sospetto, e continuiamo a non averlo. Tutto ciò che avevamo era Dallas che faceva esplodere le sue dannate automobili. È il classico matto fanatico, un perdente senza una vita degna di questo nome. Ma ha tenuto la bocca chiusa, questo bisogna riconoscerglielo. Chiunque sia stato a vendergli l'esplosivo, lui non l'ha tradito.»

«Al momento dell'arresto era in possesso di altro RDX?»

«Non abbiamo trovato nessuno dei suoi ordigni. Sosteneva che faceva tutto a casa, ma non ce n'era alcuna prova. Aveva un cesso di appartamentino da queste parti, dopo la fabbrica di carne in scatola, ma non ci abbiamo trovato nemmeno un petardo. Inutile dire che non c'era traccia neanche delle mine che sosteneva di aver acquistato.»

Starkey ci rifletté. Costruire bombe, per dinamitardi come Dallas Tennant, era una vera passione, una ragione di vita. Di solito tali individui si sceglievano un luogo particolare in cui coltivare la loro ossessione, allo stesso modo degli hobbisti. Poteva essere uno sgabuzzino, una stanza o un angolo del garage, ma avevano sempre un luogo in cui conservare i loro materiali e mettere alla prova la loro abilità. Questi luoghi speciali, attrezzati, erano chiamati "officine".

«Deve aver avuto un'officina.»

«La mia sensazione personale è che se la facesse con quello che gli aveva venduto l'RDX e che l'altro abbia levato le tende quando Dallas è stato pizzicato, ma come le ho detto è solo una sensazione.»

Starkey ne prese nota, ma la teoria non la soddisfaceva. Come Mueller aveva già fatto notare, i maniaci dinamitardi erano individui solitari e introversi, solitamente segnati da scarsa autostima e da un senso di inadeguatezza. Erano spesso estremamente timidi e quasi mai avevano relazioni con l'altro sesso. La disponibilità a condividere con un altro il proprio

hobby non si accordava al resto del profilo. Starkey sospettava che la ragione per cui Tennant non aveva voluto aprir bocca sulla sua officina era che non voleva perdere i suoi giocattoli. Come tutti i cronici, Tennant sognava esplosioni e probabilmente passava la maggior parte delle sue giornate a fantasticare sulle bombe che avrebbe costruito non appena fosse tornato in libertà.

Starkey chiuse il taccuino.

«Bene, sergente, credo sia tutto. Le sono grata per la sua disponibilità.»

«Quando vuole. Posso farle una domanda, Starkey?»

«Io gliene ho fatte a sufficienza.»

Mueller esitò, e in quel momento Starkey capì cosa stava per chiederle e sentì un nodo allo stomaco.

«Visto che lavora giù a Los Angeles, è la stessa Starkey che è saltata per aria?»

«Sì, sono io. Ascolti, tutto quello che ho sono le segnalazioni degli sceriffi. Potrebbe mandarmi via fax il suo fascicolo su Tennant, giusto per darmi qualcosina in più?»

«Riguarda la faccenda di Silver Lake?»

«Sissignore.»

«Certo. Sono soltanto poche pagine. Me ne occupo subito.»

«Grazie.»

Starkey diede a Mueller il numero del fax e riagganciò prima che questi potesse aggiungere altro. Finiva sempre così, soprattutto con gli artificieri e gli investigatori delle Squadre Artificieri, con coloro che vivevano così vicini all'orlo del baratro ma non guardavano mai oltre, e che provavano una sorta di timore reverenziale per lei che era stata costretta a farlo.

Riempì la tazza di caffè e andò sulle scale, dove si fermò a fumare con tre detective della Sezione Latitanti. Erano uomini giovani e atletici con capelli corti e folti baffi. Erano entusiasti di ciò che facevano e non si erano ancora lasciati andare come faceva la maggior parte dei poliziotti quando si rendeva conto che il loro lavoro ammontava soltanto a un mucchio di stronzate burocratiche che non avevano alcuno scopo e non servivano a nessuno. Quelli come loro terminavano il turno di servizio alle due del pomeriggio e andavano dritti alla Chavez Ravine per allenarsi all'Accademia di Polizia. Starkey lo capiva dai jeans aderenti e dai bicipiti. Le sorrisero. Lei rispose con un cenno del capo, e loro continuarono a parlare senza coinvolgerla. Quella mattina avevano effettuato un arresto a Eagle Rock, il *veterano* di una gang, con la reputazione da duro, ricercato per ra-

pina a mano armata e gravi lesioni. Durante una delle sue aggressioni aveva staccato un naso o un orecchio a qualcuno con un morso. I tre detective l'avevano trovato nascosto sotto una coperta in un garage. Il pericoloso *veterano* si era pisciato così abbondantemente nei pantaloni che i tre agenti lo avevano fatto salire in macchina soltanto dopo aver trovato un sacchetto della spazzatura su cui farlo sedere. Starkey ascoltò i loro racconti, spense la sigaretta e tornò al fax. Un'altra storiella da sbirri. Una fra le migliaia. Finivano sempre bene, a meno che uno sbirro non si beccasse un proiettile o venisse sorpreso a infrangere la legge.

Quando Starkey giunse al fax, vide che il rapporto di Mueller l'aspettava nella cassetta.

Tornò alla sua scrivania e lo lesse. Tennant aveva una serie di precedenti per incendi dolosi ed esplosivi che risaliva fino ai diciott'anni, e in due occasioni era stato sottoposto a terapia psichiatrica su disposizione della corte. Starkey sapeva che gli arresti erano probabilmente cominciati prima, ma non erano riportati nella fedina poiché i documenti dei tribunali minorili erano riservati. Lo sapeva anche perché gli appunti di Mueller indicavano che a Tennant mancavano due dita della mano sinistra a causa di una ferita provocata da un'esplosione verificatasi quand'era ragazzo.

Il rapporto di Mueller comprendeva l'interrogatorio a un giovane ladro d'auto, un certo Robert Castillo, il quale aveva rubato due dei tre veicoli che Tennant aveva fatto saltare, nonché le fotografie delle automobili distrutte. Mueller era stato convocato presso il pronto soccorso del Bakersfield Puritan Hospital da alcuni agenti di pattuglia, e lì aveva trovato Castillo con un tergicristallo infilzato nella guancia. Dopo aver consegnato a Tennant un modello recente di Nissan Stanza, Castillo era rimasto a guardare (troppo da vicino) mentre Tennant la faceva esplodere, era stato colpito al volto dal tergicristallo ed era stato portato d'urgenza all'ospedale. Starkey rilesse diverse volte gli appunti di Mueller sull'interrogatorio prima di trovare qualcosa, nelle parole di Castillo, che rafforzò la sua opinione che da qualche parte Tennant avesse ancora la sua officina. Decise che voleva parlare con lui.

Cercò il numero telefonico del carcere di Atascadero, lo compose e chiese di parlare con l'ufficiale incaricato delle relazioni con le forze dell'ordine. I poliziotti non potevano presentarsi senza preavviso per parlare coi prigionieri; il detenuto aveva il diritto di essere affiancato dal suo legale, sempre che decidesse di accettare l'incontro. Il viaggio per Atascadero era troppo lungo per affrontarlo con il rischio di farsi mandare a quel paese.

«Avete un detenuto di nome Dallas Tennant. Sto lavorando su un caso, qui a Los Angeles, a proposito del quale Tennant potrebbe avere qualche informazione. Voglio sapere se sarebbe disposto a parlare con me senza un avvocato.»

«Le andrebbe bene anche se richiedesse la presenza del legale?»

«Sì. Ma in quel caso dovrà fornirmi il nome dell'avvocato.»

«D'accordo.»

Dal silenzio che seguì capì che il suo interlocutore stava prendendo nota. In sottofondo si udiva una musichetta sommessa.

«Quando vorrebbe vederlo, detective?»

Starkey diede un'occhiata all'orologio appeso al muro e pensò a Pell. «Oggi stesso. Diciamo intorno alle due del pomeriggio.»

«Va bene. Vorrà sapere l'argomento del colloquio.»

«La disponibilità di un esplosivo chiamato RDX.»

L'ufficiale prese nota del suo numero e disse che l'avrebbe richiamata al più presto.

Dopo aver riagganciato, Starkey prese un'altra tazza di caffè e tornò alla sua scrivania riflettendo sul da farsi. Le regole del dipartimento imponevano ai detective di lavorare sempre in coppia, ma Marzik aveva gente da interrogare e Hooker doveva occuparsi dei nastri. Starkey pensò a Pell. Non c'era alcuna ragione per chiamarlo, per metterlo al corrente della situazione prima che si fosse sviluppata e lei avesse avuto qualcosa da dirgli.

Trovò il suo biglietto da visita nella borsa e compose il numero del cercapersone.

Starkey compilò la richiesta di trasferimento di prove, la inviò via fax all'ufficio regionale di Miami dell'ATAF e scese nell'atrio ad attendere Pell. Il viaggio dal centro di Los Angeles ad Atascadero sarebbe durato poco più di tre ore. Dava per scontato che Pell avrebbe voluto guidare, visto che gli uomini lo facevano sempre, ma dovette ricredersi. «Ne approfitterò per leggere il fascicolo su Tennant» disse. «Poi potremo studiare un piano d'azione.»

Ancora con quel suo piano d'azione.

Starkey uscì dalla città e proseguì risalendo la costa lungo la Ventura Freeway. Pell lesse il fascicolo senza fare commenti, sembrò impiegare un'eternità a terminare le sei pagine. Il suo silenzio era irritante.

«Quanto ci mette a leggere quel rapporto, Pell?»

«Lo sto rileggendo. Ottimo lavoro, Starkey. Potrà esserci utile. La ricer-

ca dell'RDX ci ha premiati.»

«Gliene volevo parlare. Per evitare che cominciassimo col piede sbagliato.»

Pell la guardò.

«Quale piede sbagliato?»

«So che crede di avermi dato dei consigli, ma non ne ho bisogno. Lei arriva, comincia a dirmi cosa fare e come farlo e si aspetta che io obbedisca. Ma non funziona così.»

«Era solo un suggerimento. Ci aveva già pensato lei.»

«Volevo solo mettere le cose in chiaro. Non si aspetti che le vada a prendere il caffè.»

Pell la fissò, quindi gettò un'altra occhiata al fascicolo.

«Ha parlato con chi ha effettuato l'arresto?»

«Sì. Mueller.»

«Posso sapere cos'ha detto, o penserà che equivalga a chiederle di portarmi un caffè?»

«Non sto cercando di litigare. Volevo solo fissare le regole di base.»

Starkey gli riferì la sua conversazione con Mueller, ripetendo più o meno tutto ciò che si erano detti. Pell fissava il panorama in un silenzio così profondo da sembrare distratto. Ma quando lei ebbe finito, tornò a sfogliare le pagine del fascicolo e scosse il capo.

«Mueller ha tirato i remi in barca quando ha concluso che Tennant non avesse un'officina. Secondo il rapporto, però, Tennant stava acquistando auto rubate per distruggerle. Tre auto, tre esplosioni. Il ladro...»

«Robert Castillo.»

«Già, Castillo. Castillo ha dichiarato che Tennant gli aveva chiesto di rubare una quarta macchina. Non avrebbe avuto bisogno di un'altra macchina se non avesse avuto dell'altro RDX per farla esplodere, o se non avesse saputo dove procurarselo.»

Le dita di Starkey si serrarono sul volante.

«È quello che mi sono detta anch'io.»

Pell scrollò le spalle e ripose il fascicolo.

"Che frase ridicola", pensò Starkey. Era esattamente quello che aveva pensato anche lei, e rimpiangeva di non avergliene parlato. Ora sembrava che fosse stato lui a trovare il punto debole nella testimonianza di Tennant.

«Ha detto che stava aspettando un identikit da Miami. Me l'ha procurato?»

«Sì, insieme ai primi due che già avevamo.»

Pell li estrasse dalla giacca e li spiegò davanti a lei.

«Riesce a vedere?»

«Sì.»

«Nella biblioteca c'era un numero di persone sufficiente a mettere insieme un buon identikit. Il nostro uomo sembra alto più di un metro e ottanta per ottanta chili di peso, ma probabilmente portava soprattacchi e imbottiture. I testimoni dei casi precedenti l'avevano giudicato non più alto di uno e settantasette. Mascella squadrata, capelli rosso vivo e basette lunghe. Nemmeno questi dati corrispondono ai precedenti.»

Starkey gettò un'occhiata ai tre ritratti senza smettere di guidare. Pell aveva ragione: i tre volti non presentavano somiglianze degne di nota, e nessuno faceva pensare all'uomo pur sommariamente descritto da Lester Ybarra. L'identikit di Miami corrispondeva alla descrizione di Pell, il secondo mostrava un uomo stempiato con gli occhiali e un'aria professorale e il terzo - la prima descrizione giunta in mano ai federali - rivelava un uomo molto più pesante con lanose treccine rasta, occhiali da sole e barba.

Restituì i fogli.

«L'ultimo le somiglia, Pell, ma in versione travestito.»

Pell li mise via.

«E il vostro? Ha qualcosa in comune con uno di questi?»

Starkey gli disse di aprire la sua cartella posata sul sedile posteriore. Quando Pell ebbe in mano l'identikit, scosse il capo.

«Quanti anni dovrebbe avere, questo tizio?»

«Quaranta, ma il nostro testimone non è affidabile.»

«Sicché potrebbe essersi truccato per sembrare più vecchio.»

«Forse. Se stiamo parlando dello stesso uomo.»

«Mister Red è sulla trentina. È più o meno l'unico elemento di cui siamo sicuri, a parte il fatto che è un bianco. Si fa vedere, Starkey. Si traveste per prenderci in giro. È questo che gli piace, prenderci in giro.»

Proseguirono per qualche minuto in silenzio, e Starkey cominciò a riflettere su come affrontare Tennant. Gettò un'occhiata a Pell e vide che la stava fissando.

«Cosa c'è?»

«Ha detto di aver ricevuto i nastri di Silver Lake. Li ha già guardati?»

Starkey spostò gli occhi sulla strada. Avevano oltrepassato Santa Barbara, e l'autostrada curvava verso l'interno e Santa Maria.

«Sì. La notte scorsa.»

«Trovato niente?»

Diede una scrollata di spalle.

«Devo farli elaborare.»

«Dev'essere stata dura.»

«Che cosa?»

«Guardarli. Dev'essere stato difficile. Per me lo sarebbe stato.»

Pell incrociò il suo sguardo, quindi riprese a fissare fuori dal finestrino. Credendo che la compatisse, Starkey si sentì arrossire per la rabbia.

«Pell, un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Quando saremo lì dentro con Tennant, lo spettacolo sarà mio. Sono io che comando.»

Pell annuì con volto inespressivo, senza nemmeno guardarla.

«Sto soltanto facendo una gita.»

Per le due ore successive Starkey guidò in silenzio, furibonda con se stessa per averlo invitato.

Il carcere di minima sicurezza di Atascadero, nell'arida prateria a sud di Paso Robles, era un villaggio di edifici di mattoni marroni. Non c'erano mura né torri di guardia, soltanto un recinto di ferro alto tre metri e un singolo cancello d'ingresso a motore azionato da due guardie dall'aria annoiata.

Il carcere di Atascadero ospitava i detenuti non violenti che la corte aveva giudicato inadatti alla coabitazione con la popolazione delle altre prigioni: ex poliziotti, colletti bianchi colpevoli di isolati crimini cartacei e celebrità con problemi di droga che avevano esaurito le otto o nove possibilità concesse loro dalla corte. Nessuno veniva accoltellato o violentato, ad Atascadero, anche se i detenuti dovevano prendersi cura di un orto di quasi tre acri. La cosa peggiore che ti poteva capitare era un colpo di sole.

«Ci faranno consegnare le pistole» disse Starkey. «Meglio lasciarle addirittura in macchina.»

«Ha intenzione di lasciare qui la sua pistola?»

«La mia è già nella cartella. Non la porto mai addosso.»

Pell le rivolse un'occhiata, poi estrasse un'enorme Smith 10 millimetri a caricamento automatico e la fece scivolare sotto il sedile.

«Gesù, Pell, a cosa le serve un mostro come quello?»

«Basta un colpo solo.»

Starkey mostrò il distintivo alle guardie al cancello, che le indicarono l'ingresso visitatori. Lasciarono l'auto in un piccolo parcheggio assolato,

entrarono e trovarono ad attenderli l'ufficiale responsabile dei rapporti con le forze dell'ordine, un certo Larry Olsen.

«Detective Starkey?»

«Carol Starkey. Questo è l'agente speciale Pell dell'ATAF. Grazie per aver organizzato il colloquio.»

Olsen chiese i documenti e fece loro firmare il registro. Era un uomo dall'aria annoiata che camminava come se gli facessero male le gambe. Li fece uscire sul retro attraverso una doppia porta a vetri e li condusse lungo un sentiero fino a un altro edificio, da cui Starkey poteva scorgere l'orto e due campi da basket. Numerosi detenuti stavano giocando a torso nudo. Ridevano e avevano l'aria di divertirsi. Mancavano canestri facili e maneggiavano male la palla. Con una sola eccezione, erano tutti bianchi.

«Vi devo avvertire, Tennant è sotto l'effetto dei farmaci» disse Olsen. «Si tratta di terapie stabilite dalla corte. Xanax per l'ansia, Anafranil per aiutarlo a controllare il suo disturbo ossessivo-compulsivo. Ha l'obbligo di assumerli.»

«Sarà un problema, vista la sua disponibilità a incontrarci senza un avvocato?»

«Niente affatto. I farmaci non interferiscono con le sue facoltà di giudizio. Per un certo periodo aveva smesso di prenderli, ma recentemente c'è stato un problema e siamo stati costretti a fargli riprendere la terapia.»

«Che tipo di problema?» chiese Pell.

«Tennant ha usato dei detergenti e dello iodio che aveva rubato in infermeria per fabbricare un esplosivo. Ha perso il pollice sinistro.»

Pell scosse il capo.

«Che coglione.»

«Come sapete questa è una struttura di minima sicurezza. I detenuti godono di molta libertà.»

Dallas Tennant era un uomo sovrappeso dalla carnagione pallida e dai grandi occhi. Era seduto a un lindo tavolo di formica che era stato accostato alla parete, ma si alzò quando Olsen li fece entrare nella saletta per i colloqui. La sua mano sinistra era bendata e appariva stranamente sottile senza il pollice. Dopo una rapida occhiata a Pell, inchiodò lo sguardo su Starkey. L'indice e il medio della mano destra erano mozzati all'altezza della seconda articolazione, le cicatrici pallide e consumate. Era la mutilazione di cui Starkey aveva letto nel fascicolo di Mueller.

«Buongiorno, signor Olsen» disse Tennant. «Questo è il detective Starkey?»

Olsen fece le presentazioni e Tennant tese la mano, ma né Starkey né Pell gliela strinsero. Non bisognava mai stringere la mano a un detenuto. Avrebbe significato mettersi al suo stesso livello. Invece le cose stavano diversamente: lui era in prigione, tu no. Lui era debole, tu forte. Starkey lo aveva imparato quando indossava ancora l'uniforme. Di solito i detenuti pensavano a un amico come a qualcuno che potevano facilmente manipolare.

Olsen posò un foglio sul tavolo e tolse il cappuccio a un pennarello.

«Tennant, questo modulo dichiara che sei stato informato del tuo diritto a pretendere la presenza di un avvocato, ma che hai rinunciato. Devi firmarlo su questa riga in mia presenza.»

Mentre Tennant firmava, Starkey notò uno spesso volume plastificato posato sul tavolo. La copertina riproduceva un tramonto tropicale su cui campeggiava la scritta: *I miei bei ricordi.* Era il genere di album fotografico da quattro soldi che si poteva trovare al supermercato.

Quando Starkey tornò a sollevare lo sguardo, Tennant la stava fissando. Le rivolse un sorriso timido.

«Quello è il mio album.»

Olsen picchiettò un dito sul modulo.

«Firmi qui, detective.»

Starkey si costrinse a distogliere gli occhi da Tennant e firmò. Olsen fece lo stesso appena sotto, aggiunse la data e quindi spiegò che una guardia si sarebbe trattenuta appena fuori dalla saletta per condurre via Tennant non appena avessero terminato. Quindi se ne andò.

Starkey indicò a Tennant dove sedersi. Di fronte a lei, con Pell seduto di fianco, di modo che il detenuto potesse guardarli uno per volta, mai contemporaneamente. Nel cambiare posto Tennant fece scivolare il suo album sul tavolo per tenerselo vicino.

«Prima di tutto, Dallas, voglio che tu sappia che non stiamo indagando su di te. Non abbiamo intenzione di incriminarti. Lasceremo correre tutto ciò che ci confesserai, a meno che non si tratti di un crimine contro le persone.»

Tennant annuì.

«Non ce ne saranno, di quelli. Io non ho mai fatto del male a nessuno.»

«Bene. Allora possiamo cominciare.»

«Posso mostrarle qualcosa, prima? Credo che la potrebbe aiutare.»

«Vediamo di non distrarci, Dallas. Restiamo concentrati sulla ragione per cui siamo qui.»

Lui fece ruotare il suo album per mostrarglielo, ignorando la sua obiezione.

«Non ci vorrà molto, e per me è molto importante. In un primo momento non la volevo ricevere, ma poi mi sono ricordato del suo nome.»

Aveva infilato nell'album una sottile striscia di carta igienica. Lo aprì alla pagina segnata.

Il ritaglio di giornale, vecchio di tre anni, era ingiallito, ma il titolo a due colonne era ancora leggibile. Starkey si sentì raggelare.

BOMBA UCCIDE UN POLIZIOTTO;
SECONDA AGENTE IN CONDIZIONI CRITICHE

Era un articolo del «Los Angeles Times» sull'esplosione che aveva ucciso Sugar e ferito Starkey. Sopra il titolo, una fotografia in un bianco e nero sgranato mostrava due squadre di soccorso, una al lavoro su Sugar e l'altra su di lei, mentre i vigili del fuoco lottavano con le fiamme che avvolgevano la roulotte alle loro spalle. Starkey non aveva mai letto quell'articolo, né quelli che l'avevano seguito. Una sua amica, Marion Tyson, li aveva raccolti e glieli aveva portati la settimana dopo che era stata dimessa dall'ospedale. Starkey li aveva gettati via e non aveva più rivolto la parola a Marion Tyson.

Si concesse un istante per assicurarsi che la voce non le tremasse, rivelando il tumulto delle sue emozioni.

«Tutti gli articoli di quest'album hanno a che fare con le bombe?»

Tennant ne sfogliò le pagine, rivelando rapide immagini di morte, edifici devastati, automobili accartocciate e fotografie di arti mozzati e corpi smembrati tratte da libri di medicina.

«Ne faccio collezione da quand'ero bambino. Non la volevo incontrare, ma poi mi sono ricordato chi era. Ricordo di aver visto il telegiornale il giorno in cui è stata ferita, mi colpì. Speravo di poterla convincere a farmi un autografo.»

Prima che Starkey potesse rispondere, Pell tese il braccio e richiuse l'album.

«Non oggi, brutto pezzo di merda.»

Trasse a sé il volume e vi appoggiò sopra i gomiti.

«Oggi ci dirai dove hai trovato l'RDX.»

«Quello è mio. Non lo può prendere. Il signor Olsen glielo farà restituire.»

Starkey era segretamente furibonda con Pell per la sua intrusione, ma mantenne la calma. L'atteggiamento di Pell era completamente cambiato; in auto le era parso distante e pensieroso, mentre adesso era teso come un leopardo ansioso di avventarsi sulla preda.

«Non firmerò il tuo album, Dallas. Se ci dirai dove ti sei procurato l'RDX e come potremmo arrivarci anche noi, forse allora lo farò. Ma non ora.»

«Rivoglio il mio libro. Il signor Olsen vi costringerà a restituirmelo.»

«Glielo ridia, Pell.»

Starkey tolse l'album a Pell e lo fece scivolare sul tavolo. Tennant lo attirò vicino a sé e lo coprì con le mani.

«Non lo firmerà?»

«Forse, se ci aiuti.»

«Ho comprato delle mine da un uomo che non conoscevo. Raytheon. Non ricordo il modello.»

«Quante?»

A Mueller aveva detto di averne acquistata una cassa, e ogni cassa, le avevano spiegato alla Raytheon quando aveva telefonato, conteneva sei mine.

«Una cassa. Dentro c'erano sei mine.»

Starkey gli rivolse un sorriso, che Tennant prontamente le restituì.

«Come si chiamava quell'uomo?» chiese Pell.

«Clint Eastwood. Lo so, lo so, ma è così che si è presentato.»

Starkey prese una sigaretta e l'accese.

«Come possiamo trovarlo?»

«Non lo so.»

«Tu come l'hai trovato?»

«Qui non si può fumare.»

«Il signor Olsen mi ha dato un permesso speciale. Come hai trovato Clint? Se oggi ti facessimo uscire e tu volessi dell'altro RDX, come lo contatteresti?»

«L'ho conosciuto in un bar, tutto qui. L'ho già detto quando mi hanno arrestato. Aveva una cassa di mine anti-uomo, gliel'ho comprata ed è sparito. Non volevo le mine; voglio dire, non avevo intenzione di piantarle in un campo e stare a guardare le vacche mentre le calpestavano. Le ho prese per ricavarne l'RDX.»

Starkey credeva che Tennant non stesse mentendo a proposito delle mine: gli esplosivi di alto livello venivano spesso ricavati in quel modo, da

proiettili di mortaio, granate o altre munizioni militari. Ma credeva anche che alla fonte non vi fosse uno zotico qualsiasi incontrato in un locale. Dinamitardi come Tennant erano esseri solitari dotati di scarsa stima di sé; sulle loro vecchie pagelle non compariva il commento "gioca volentieri con gli altri". Starkey sapeva che, come nel caso dei piromani, l'ossessione di Tennant per gli esplosivi era una forma di sessualità sublimata. Dallas era probabilmente a disagio con le donne, sessualmente inesperto secondo i criteri normali. Per sfogarsi ricorreva alla pornografia, quella orientata verso pratiche devianti come il sadomasochismo e la tortura. Evitava incontri e scontri faccia a faccia di qualsiasi tipo. Si aggirava solo per i negozi di hobbistica come quello in cui faceva il commesso e per i mercatini dell'usato; difficilmente avrebbe fatto conoscenza con qualcuno in un locale di biker. Avrebbe avuto troppa paura. Starkey decise di cambiare tattica e imboccare una strada diversa. Estrasse dal fascicolo di Mueller le fotografie delle tre auto e le trascrizioni dell'interrogatorio. Le stesse cose che Pell aveva letto durante il viaggio.

«E va bene, Dallas, ti credo. Ora dimmi, quanto RDX ti rimane?»

Tennant esitò, e lei capì che Mueller non gliel'aveva mai chiesto.

«Non me n'è rimasto. L'ho usato tutto.»

«Certo che te n'è rimasto, Dallas. Hai fatto esplodere solo tre macchine. Capisco che non hai usato tutto l'RDX guardando queste foto. Partendo da una valutazione del danno si può risalire alle dimensioni della carica. Si chiama comparazione di energia.»

Tennant batté le palpebre su uno sguardo mite.

«È tutto quello che avevo.»

«Hai acquistato le automobili da un giovane di nome Robert Castillo. Castillo sostiene che gliene avevi chiesta una quarta. A cosa ti serviva un'altra macchina, se avevi esplosivo soltanto per tre?»

Tennant si umettò le labbra, le scoccò il suo sorriso timido e scrollò le spalle.

«Avevo un po' di dinamite. Se versi abbastanza benzina nell'abitacolo, fanno un bel botto anche con la dinamite. Non come con l'RDX, ma quella è una cosa speciale.»

Starkey sapeva che stava mentendo, e Tennant sapeva che lei lo sapeva. Distolse lo sguardo e si strinse nelle spalle.

«Mi dispiace, non c'è nient'altro da dire.»

«Certo che c'è. Dicci dove possiamo trovare la tua officina.»

Starkey era sicura che se avessero trovato l'officina di Tennant, qualcosa

li avrebbe condotti alla fonte dell'RDX, o quantomeno ad altri individui in contatto con fornitori simili.

«Non avevo un'officina. Tenevo tutto nel bagagliaio della macchina.»

«Nel bagagliaio della tua macchina hanno trovato soltanto una pinza e del filo metallico.»

«Continuavano a chiedermelo anche gli altri, ma non c'è niente da dire. Sono una persona molto ordinata. Hanno perfino offerto di ridurmi la pena e concedermi la condizione di paziente ambulatoriale, ma io non avevo niente da offrire. Non credete che sarei sceso a patti, se avessi potuto?»

Pell si sporse in avanti e posò le mani accanto all'album di Tennant.

«Quello che credo è che ogni notte ti trastulli pensando a quando uscirai di qui e potrai usare il resto della roba. Ma tu sei qui in quanto malato di mente. Non c'è speranza che ti lascino andare, a meno che gli strizzacervelli non decidano che sei sano, cosa che non avverrà mai. Una persona normale non si diverte a farsi saltare le dita delle mani.»

Tennant arrossì.

«È stato un incidente.»

«Io rappresento il governo degli Stati Uniti, il detective Starkey il dipartimento di polizia di Los Angeles. Insieme, con una piccola collaborazione da parte tua, potremmo riuscire a far sì che ti riducano la pena. Così non sarai più costretto a farti saltare un pollice per volta con il detergente per i vetri: potrai puntare alla mano intera, magari persino a tutto il braccio.»

Starkey fissò Tennant e aspettò.

«Non ho mai fatto del male a nessuno. Non è giusto tenermi rinchiuso qui dentro.»

«Vallo a dire al ragazzo con il tergicristallo infilzato nella guancia.»

Tennant stava riflettendo. Starkey non voleva concedergli troppo tempo, e così s'intromise in tono comprensivo.

«È vero, Dallas. Tu non volevi far del male a quel ragazzo, a tuo modo hai perfino cercato di proteggerlo.»

«Gli ho detto di mettersi al riparo. Ma certa gente proprio non ti ascolta.»

«Ti credo, Dallas, ma vedi, è proprio per questo che noi siamo qui. Perché là fuori c'è qualcuno che, al contrario di te, non si preoccupa degli altri. Là fuori c'è qualcuno che *vuole* far male alla gente.»

Tennant annuì.

«Siete qui per quel poliziotto ucciso, l'agente Riggio.»

«Cosa ne sai di Riggio?»

«Qui abbiamo la televisione, e anche Internet. Molti dei detenuti sono ricchi, banchieri e avvocati. Se proprio devi finire in prigione, questo è il posto giusto.»

Pell sbuffò.

«L'agente Riggio è stato ucciso con l'RDX?»

«L'RDX era uno dei componenti. La carica era un materiale chiamato Modex Hybrid.»

Tennant si abbandonò contro lo schienale della sedia e intrecciò le dita. Il pollice mancante doveva fargli male, poiché tradì una smorfia e sciolse le mani.

«È stato Mister Red a mettere la bomba?»

Pell balzò in piedi così all'improvviso che Starkey trasalì.

«Come fai a sapere di Mister Red?»

Lo sguardo di Tennant guizzò nervosamente da Starkey a Pell.

«Non ne so niente, in realtà. La gente chiacchiera, si scambia notizie e frottole. Non so nemmeno se Mister Red esiste davvero.»

Pell tese la mano attraverso il tavolo e afferrò il polso di Tennant appena sopra la mano bendata.

«Chi, Tennant? Chi è che parla di Mister Red?»

Starkey stava cominciando a sentirsi a disagio per il comportamento del federale. Era disposta a fargli recitare la parte del cattivo in opposizione al proprio atteggiamento comprensivo e rassicurante, ma non gradiva il fatto che mettesse le mani addosso a Tennant, e non le piaceva l'intensità del suo sguardo.

«Pell.»

«Cosa dicono, Tennant?»

Il detenuto sgranò gli occhi e cercò di divincolarsi.

«Niente. È un mito, è una persona che crea esplosioni magnifiche, eleganti.»

«Uccide la gente, animale!»

Starkey si alzò dalla sedia.

«Lo lasci andare, Pell.»

Il volto dell'agente era paonazzo di rabbia. La sua mano non lasciò la presa.

«Sa che Red usa il Modex, Starkey. È un'informazione che non abbiamo mai diffuso. Come fa a saperlo?»

La mano di Pell si strinse su quella bendata di Tennant, che impallidì boccheggiando.

«Dimmelo, figlio di puttana. Come fai a sapere di Mister Red? Cosa sai di lui?»

Starkey cercò di allontanare Pell con uno spintone, ma non ci riuscì. Aveva il terrore che la guardia li udisse e facesse irruzione nella saletta.

«Maledizione, Pell, lo lasci andare! Si allontani!»

Con un'innocua manata al suo aggressore, Tennant si sbilanciò all'indietro cadendo dalla sedia.

«Ne parlano su Claudius. È così che lo conosco! Parlano delle bombe che costruisce, e di com'è fatto, e del perché fa quello che fa. L'ho visto su Claudius.»

«E chi cazzo è questo Claudius?»

«Maledizione, Pell, si faccia da parte.»

Starkey gli diede un altro spintone, e questa volta Pell si scostò.

Pell ansimava, ma sembrava aver ripreso il controllo. Fissò Tennant con un'occhiata dalla quale Starkey capì che se l'agente avesse avuto con sé la sua pistola l'avrebbe puntata alla testa di quel disgraziato.

«Parlami di Claudius. Dimmi come fai a sapere di Mister Red.»

Tennant piagnucolò dal pavimento stringendosi la mano al petto.

«È un sito Internet. C'è una *chat room* per gente... come me. Parliamo di bombe, di esplosioni e cose simili. Pare che si colleghi perfino Mister Red, per leggere quello che dicono di lui.»

Starkey distolse gli occhi da Pell e li fissò su Tennant.

«Hai avuto contatti con Mister Red?»

«No. Non lo so. È soltanto una voce, o forse no, chi lo sa. Se c'è, usa un nome diverso. Sto soltanto riferendovi quello che dicono gli altri. Dicevano che si collegasse anche Unabomber, ma non so se è vero.»

L'aiutò a rimettersi in piedi e lo fece sedere. Un fiore rosso era sbocciato sulle bende; la ferita aveva ripreso a sanguinare.

«Tutto a posto, Tennant? Stai bene?»

«Fa male. Maledizione, se fa male. Bastardo.»

«Vuoi che chiami la guardia? Vuoi un dottore?»

Tennant le scoccò un'occhiata e afferrò il suo album con la mano sana.

«Voglio un autografo.»

Starkey firmò l'album di Tennant, quindi chiamò la guardia e uscì insieme a Pell. Tennant sembrava in buone condizioni quando lo lasciarono, ma non si poteva sapere cosa avrebbe detto una volta che se ne fossero andati.

Pell si muoveva come un automa, camminando a grandi passi veloci davanti a lei, irrigidito dalla tensione. Starkey accelerò per non farsi distan-

ziare, sentendosi invadere dalla rabbia. Il volto di lui sembrava una maschera di ceramica, così fragile che se Pell si fosse fermato prima di raggiungere l'auto avrebbe potuto andare in frantumi, insieme al suo autocontrollo.

Avrebbe voluto ucciderlo.

Quando giunsero al parcheggio, lo seguì fino alla fiancata destra dell'auto e gli diede un altro spintone. Lo prese alle spalle, di sorpresa, e lo mandò a sbattere contro il paraurti.

«Pazzo di un bastardo, cosa credevi di fare? Lo *sai* cos'hai combinato, là dentro? Lo sai in che pasticcio potremmo esserci cacciati?»

Se avesse avuto il manganello come ai tempi in cui indossava l'uniforme, l'avrebbe volentieri massacrato di legnate.

Pell la fissò con espressione torva.

«Ci ha dato qualcosa, Starkey. Questo Claudius.»

«Non me ne frega un cazzo di cosa ci ha dato! Hai messo le mani addosso a un prigioniero! L'hai torturato! Se sporgerà reclamo, per me sarà finita. Non so cosa cazzo farà l'ATAF, ma lascia che ti dica una cosa, Pell, *il dipartimento di Los Angeles appenderà la mia pellaccia alla parete!* È sbagliato, quello che hai fatto lì dentro. Maledettamente *sbagliato.*»

Era così in collera che avrebbe voluto strozzarlo. E lui non faceva che starsene lì in piedi a guardarla, cosa che la faceva infuriare ancora di più.

Pell trasse un respiro profondo, allargò le braccia e distolse lo sguardo come se ciò che l'aveva fatto agire in quel modo lo stesse finalmente abbandonando.

«Mi dispiace.»

«Oh, magnifico, Pell, grazie. Ti dispiace.»

Starkey si allontanò da lui scuotendo il capo. Stava ancora soffrendo dei postumi della sbronza della sera prima, e già stava pensando di scolarsi un paio di bicchierini veloci per sciogliere la tensione del collo.

Fu allora che si sentì chiamare da Pell: «Starkey». Si voltò appena in tempo per vederlo barcollare e andare a sbattere contro la macchina. Si aggrappò al paraurti, poi crollò su un ginocchio.

Starkey accorse in suo aiuto.

«Pell, che succede?»

Era pallido come il latte. Chiuse gli occhi, chinando la testa come un cane stanco. Starkey temette che avesse avuto un attacco di cuore.

«Vado a chiamare qualcuno. Resisti, d'accordo?»

Pell l'afferrò per un braccio e strinse le dita.

«Aspetta.»

I suoi occhi erano serrati con forza. Li aprì, batté le palpebre, li richiuse. La sua stretta era così forte che le faceva male.

«Sto bene, Starkey. A volte mi vengono questi dolori. Emicrania, tutto qui. O qualcosa di simile.»

Non lasciava la presa.

«Hai un aspetto terribile, Pell. È meglio che chiami qualcuno. Ti prego.»

«Dammi solo un minuto.»

Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Starkey venne attraversata dal folle pensiero che stesse tirando le cuoia in quel dannato parcheggio.

«Pell?»

«Sto bene.»

«Lasciami andare, Pell, se non vuoi che ti molli un altro spintone.»

La stringeva con dita forti come tenaglie, ma non appena lei glielo fece notare la sua espressione si distese e la presa si allentò. Il suo volto riprese colorito.

«Scusami, non volevo farti male.»

La guardò. Erano molto vicini. In preda all'imbarazzo, Starkey si ritrasse.

«Fammi restare seduto per un secondo. Non ci possono vedere, vero?»

Starkey scrutò l'ingresso visitatori del penitenziario, al di là dell'auto.

«No, a meno che non riescano a penetrare la macchina con lo sguardo. Se hanno seguito la scena, probabilmente penseranno che stiamo facendo i maiali.»

Arrossì, sorpresa di ciò che aveva detto. Pell non sembrò farci caso.

«Adesso sto bene. Posso alzarmi.»

«Non hai un bell'aspetto. Resta seduto un altro po'.»

«Sto bene.»

Si alzò, tenendosi in equilibrio contro la fiancata dell'auto, poi salì a bordo reggendosi alla portiera. Starkey raggiunse la portiera sul lato opposto e si sedette al volante.

«Stai meglio?»

«Abbastanza. Andiamo.»

«Hai combinato un bel casino, lì dentro.»

«Non ho combinato nessun casino. Ci ha dato Claudius. È qualcosa che prima non avevamo.»

«Se sporgerà denuncia, potrai dirlo agli Affari Interni per convincerli a non incriminarmi.»

Pell allungò la mano verso di lei e gliela posò sulla coscia. La sua espressione la sorprese; i suoi occhi erano incupiti dal rimorso.

«Mi dispiace. Se sporgerà denuncia, mi assumerò tutta la responsabilità dell'incidente. Non sei stata tu, Starkey, sono stato io. Glielo dirò. Ora andiamo, per favore. Non è un ordine, è una preghiera. È un lungo viaggio.»

Starkey lo fissò per un altro istante, poi avviò l'auto e partì. Sentiva la pressione della mano di Pell come se fosse ancora sulla sua gamba.

6

Erano le sei passate quando Starkey lasciò Pell sul marciapiede davanti agli uffici di Spring Street. Il sole estivo era ancora alto a occidente, posato sulla corona di una palma. Presto il cielo si sarebbe tinto di porpora.

Starkey si accese una sigaretta e tornò a immettersi nel traffico. Hooker e Marzik erano tornati a casa. Perfino Kelso se n'era andato, e probabilmente stava cenando proprio in quel momento. Passando davanti a un In-'n-Out Burger, Starkey sentì che lo stomaco le si contraeva al pensiero del cibo. Non mangiava niente dall'ora di colazione, ma decise di accontentarsi di un paio di antiacidi.

Nel lungo silenzio del viaggio di ritorno a Los Angeles, aveva deciso che Pell rappresentava un pericolo per il caso e le proprie possibilità di riscatto professionale. Se Tennant avesse sporto denuncia o avesse parlato con il suo legale, per lei sarebbe stata la fine. Forse in quel preciso istante Olsen era già al telefono con Kelso, e Kelso stava richiedendo l'intervento del dipartimento Affari Interni. Potevano succedere molte cose, nel giro di tre ore.

Starkey lanciò con forza la sigaretta fuori dal finestrino. L'aver barattato il suo posto di lavoro con la scoperta di Claudius le sembrava un pessimo affare. L'unico modo in cui avrebbe potuto proteggersi era fare rapporto su Pell e presentare un reclamo ufficiale. Poteva chiamare Kelso a casa e spiegargli l'accaduto. L'indomani mattina lui l'avrebbe accompagnata agli Affari Interni, dove sarebbe stata interrogata da un tenente, il quale a sua volta avrebbe telefonato a Olsen chiedendogli un colloquio con Tennant. Entro la metà del pomeriggio le linee telefoniche fra Spring Street e l'ufficio di zona dell'ATAF avrebbero preso a scottare. Washington avrebbe ritirato Pell dal caso, e lei si sarebbe congratulata con se stessa per essere riuscita a coprirsi le chiappe. Avendo agito nel rispetto del regolamento, si sarebbe ritrovata al sicuro.

Si accese un'altra sigaretta, grata per la lentezza del traffico. Attorno a lei le auto fluivano dai parcheggi come la vita da un cadavere. Rivolgersi a Kelso non era una soluzione accettabile. Il solo pensiero la faceva sentire sporca e meschina.

Non riusciva a togliersi Pell dalla testa.

Non aveva nessuna esperienza di emicranie, ma ciò che era successo in quel parcheggio l'aveva spaventata ancor più del modo in cui Pell aveva perso il controllo con Tennant. Forse prendere a botte i sospetti, pensò preoccupata, era il sistema abituale per quelli dell'ATAF; ciò significava che Pell l'avrebbe rifatto, cacciandola in guai ancora peggiori. Era sicura che lui nascondesse qualcosa. Lei stessa aveva abbastanza segreti da sapere che di solito la gente non nascondeva i propri punti di forza, bensì le debolezze. E ora quelle di Pell la spaventavano. Gli investigatori delle Squadre Artificieri che aveva conosciuto erano tutti individui attenti ai minimi dettagli; si muovevano lentamente e metodicamente, ricostruivano puzzle spesso formati da innumerevoli, minuscoli pezzi nel corso di indagini che proseguivano per settimane o addirittura per mesi. Pell non si comportava come uno di loro. I suoi modi erano rapidi e predatori, il suo atteggiamento nei confronti di Tennant era stato estremo e violento. Per non parlare della sua pistola, quella sberla di Smith 10.

Starkey si sentiva vulnerabile, e ne provava una gran rabbia. Pensò di chiamare Pell in albergo e di dirgliene ancora quattro, ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. O avvertiva Kelso, oppure lasciava perdere; qualsiasi altra cosa sarebbe stata pura e semplice masturbazione.

Giunta a casa riempì la vasca di acqua calda, si versò un gin liscio, se lo portò in camera e si svestì.

Nuda, si fermò ai piedi del letto, ascoltando lo scroscio dell'acqua e sorseggiando il gin. Percepiva acutamente la presenza dello specchio dell'armadio. Se ne stava dietro di lei, come in attesa. Prese una gran sorsata di gin, si voltò e si guardò. Vide le cicatrici. Vide i crateri, i ruscelli e le valli, le chiazze e i punti di sutura. Si guardò la coscia. Poteva vedere l'impronta della mano di Pell, come un marchio impresso a fuoco sulla pelle.

Emise un profondo sospiro e si girò.

"Devi essere fuori di testa, maledizione."

Scolò il gin in una lunga serie di sorsate, entrò decisa in bagno e lasciò che il calore la sciogliesse.

«Parlami di Pell.»

«È un federale dell'ATAF, la divisione Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco.»

«Lo so.»

«Se lo sapevi, perché me l'hai chiesto?»

«Volevo dire che so cosa significa l'acronimo, ATAF. Oggi sembri irascibile, Carol.»

«Oddio! Devo essermi scordata di prendere la mia dose giornaliera di dolcezza.»

Starkey era irritata con se stessa per aver accennato a Pell. Durante il tragitto per Santa Monica aveva stabilito ciò di cui avrebbe parlato durante la seduta, e Pell non vi figurava. E invece la prima cosa che le era uscita di bocca era stato proprio il nome di Pell.

«Metto a repentaglio la mia carriera per lui, e nemmeno lo conosco.»

«Perché l'hai fatto?»

«Non lo so.»

«Tira a indovinare.»

«Le spie non piacciono a nessuno.»

«Ma lui ha violato la legge, Carol. L'hai detto tu stessa.

Ha messo le mani addosso a un prigioniero, e adesso tu sei nei pasticci per non averlo denunciato. È chiaro che non approvi le sue azioni, eppure sei combattuta sul da farsi.»

Starkey smise di ascoltare la voce di Dana. Era in piedi davanti alla finestra, e fumava osservando il traffico sul Santa Monica Boulevard. Alcune donne aspettavano davanti alle strisce pedonali, osservando con espressione ansiosa l'autobus fermo sul lato opposto del viale, oltre le sei corsie intasate di traffico mattutino. A giudicare dalla loro corporatura piuttosto tarchiata, dai tratti tipicamente centro-americani del viso e dai sacchetti di plastica del supermercato, potevano essere donne di servizio dirette ai loro luoghi di lavoro, le case di lusso a nord del Montana Boulevard. Quando il semaforo scattò, l'autobus partì con un ruggito. In preda al panico, le donne si lanciarono attraverso il viale nonostante le auto proseguissero la loro avanzata con il rosso. Qualcuno strombazzò, e una Nissan nera sterzò rischiando di investire due delle donne, che non rivolsero nemmeno un'occhiata alla vettura. Spinte dal loro bisogno di prendere l'autobus, ignorarono il pericolo e continuarono a correre, offrendosi totalmente al caso. Starkey sapeva che lei non avrebbe mai potuto agire a quel modo.

«Carol?»

Non aveva più voglia di parlare di Pell, né di guardare un gruppo di donne il cui unico pensiero era riuscire a salire su un maledetto autobus.

Tornò al suo posto e spense la sigaretta.

«Ti voglio fare una domanda.»

«D'accordo.»

«Non so se voglio farlo.»

«Fare cosa, Carol? La domanda?»

«No, quello che ti sto per dire. Ho le registrazioni di quello che è successo a Charlie Riggio, le riprese delle stazioni tivù. E sai cosa ho capito? Che da qualche parte esistono anche i *miei* nastri. Hanno i video di quello che è successo a me e a Sugar. Non riesco a smettere di pensarci, al fatto che quelle immagini sono là fuori, intrappolate su un nastro, e che io potrei vederle.»

Dana scrisse qualcosa sul suo taccuino.

«Se e quando deciderai di essere pronta per una cosa del genere, avrai il mio appoggio. Credo che sia una buona idea.»

Starkey si sentì ghiacciare lo stomaco. Una parte di lei voleva il permesso di Dana, un'altra parte desiderava essere sollevata da ogni responsabilità.

«Non lo so.»

Dana allontanò il taccuino. Starkey non sapeva se sentirsi intimorita dal suo gesto oppure no. Non aveva mai visto Dana riporre il suo taccuino.

«Da quanto vanno avanti quei sogni, Carol?»

«Quasi tre anni.»

«Da tre anni, quasi ogni notte, rivedi la morte di Sugar. L'altro giorno mi è venuta in mente una cosa a questo proposito. Non so se è giusta o sbagliata, ma la voglio condividere con te.»

Starkey la occhieggiò con sospetto. Detestava la parola "condividere".

«Sai cos'è un'illusione percettiva?»

«No.»

«Un disegno. Lo osservi e vedi un vaso, ma se lo guardi con una disposizione mentale diversa vedi due donne che si fronteggiano. È una sorta di immagine nascosta dentro un'altra. Ciò che vedi dipende dalle percezioni e dalla predisposizione con cui osservi. Quando un individuo continua a osservare la stessa cosa, forse sta cercando di trovare quell'immagine nascosta. Insiste a guardare nella speranza di distinguerla, ma non ci riesce.»

Starkey pensava che fosse una stronzata.

«Stai dicendo che faccio quel sogno perché sto cercando di capire cos'è successo?»

«Non lo so. Tu cosa pensi?»

«Penso che se non lo sai tu, io di sicuro non ne ho idea. Sei tu quella con la laurea.»

«Giusto. E va bene, la laurea suggerisce di affrontare il passato per guarire il presente.»

«È quello che faccio. Che cerco di fare. Cristo, penso così spesso a quel maledetto giorno che non ne posso più.» Alzò una mano. «Sì, lo so, pensarci non significa affrontarlo.»

«Non stavo per dire questo.»

«Certo, come no.»

«La mia intenzione non è quella di giudicarti, Carol. Ti sto solo proponendo una... esplorazione.»

«Come vuoi.»

«Torniamo all'illusione percettiva. L'idea che mi è venuta è che il tuo sogno sia la prima immagine. Continui a tornarci perché non hai trovato la seconda immagine, quella nascosta. Riesci a vedere soltanto il vaso. Stai cercando le due donne, sospetti che ci siano, ma non sei ancora riuscita a trovarle. Forse la ragione è che quello che vedi non è ciò che è veramente successo. È solo quello che tu immagini sia accaduto.»

Starkey sentì che la sua irritazione si trasformava in rabbia.

«Naturale che è quello che immagino. Ero morta, accidenti»

«Il nastro potrebbe mostrarti ciò che è successo in realtà» insistette Dana.

Starkey trasse un respiro profondo.

«A quel punto, se davvero ci fossero le due donne, tu le potresti vedere. O magari scopriresti che c'è soltanto il vaso. In ogni caso, forse quella consapevolezza ti aiuterebbe a superare tutto questo.»

Riprese a guardare la finestra alle spalle di Dana. Si alzò e vi si avvicinò un'altra volta.

«Per favore, torna a sederti.»

Estrasse una sigaretta dal pacchetto e l'accese. Dana non la stava guardando. Fronteggiava la sedia vuota come se lei vi fosse ancora seduta.

«Carol, per cortesia, torna a sederti.»

Starkey soffiò uno spesso velo di fumo. Aspirò una profonda boccata e invase l'aria con un'altra nuvola.

«Sto bene dove sono.»

«Ti rendi conto che ogni volta che arriviamo a qualcosa che non vuoi vedere o sentire, fuggi attraverso quella finestra?»

Tornò verso la sedia a passi pesanti.

«Il sogno è cambiato.»

«In che senso?»

Accavallò le gambe, si rese conto di quel gesto e subito le disincrociò.

«C'era anche Pell. Toglievano l'elmetto a Sugar, e sotto c'era quel bastardo di Pell.»

Dana annuì.

«Sei attratta da lui.»

«Oh, per l'amor di Dio.»

«È così?»

«Non lo so.»

«Poco fa mi hai detto che ti faceva paura. Forse questa è la vera ragione.»

«Le due facce?»

«Già. L'immagine nascosta.»

Cercò di scherzarci sopra.

«Forse sono soltanto una matta a cui piace correre dei rischi. Per quale altra ragione avrei scelto di lavorare nella Squadra Artificieri?»

«Non hai più visto nessuno, nessun uomo, intendo, da quando è successo?»

Si sentì arrossire. Distolse lo sguardo, sperando di avere un'espressione meditabonda, di non tradire il terrore che la attanagliava dandole la nausea.

«No. Nessuno.»

«Hai intenzione di fare qualcosa, per questa attrazione?»

«Non lo so.»

Rimasero sedute in silenzio finché Dana gettò un'occhiata all'orologio.

«La nostra ora è quasi finita. Mi piacerebbe lasciarti con un'altra cosa su cui riflettere per la prossima seduta.»

«Come se non avessi già abbastanza pensieri.»

Dana sorrise riprendendo in mano il taccuino e posandoselo sulle gambe come se stesse pensando a ciò che avrebbe scritto.

«Hai scherzato sul fatto che lavoravi con la Squadra Artificieri perché ti piace il rischio. Ricordo ciò che dicesti in una delle prime sedute. Io avevo osservato che la tua sembrava una professione molto pericolosa.»

«Ah sì?»

Starkey non ricordava nulla.

«Ma tu mi smentisti, dicesti che non lo è. Mi spiegasti che non avevi mai pensato alle bombe come a qualcosa di pericoloso, che una bomba era soltanto un enigma da risolvere, preciso, controllabile, prevedibile. Io credo che con le bombe tu ti senta al sicuro, Carol. Sono le persone a farti paura. Credi sia per questo che la Squadra Artificieri ti piaceva tanto?»

Gettò un'occhiata all'orologio.

«Mi sa che avevi ragione, il tempo è scaduto.»

Dopo aver lasciato lo studio di Dana, Starkey si destreggiò nel traffico del centro diretta a Spring Street. Era in preda a una crescente sensazione di inevitabilità. Si disse che era risolutezza, ma in realtà sapeva che il suo stato mentale era più vicino a quello di un ubriaco che stesse cadendo dalle scale. Non aveva scelta, sarebbe precipitata fino in fondo. Si sarebbe vista morire.

Quando giunse in ufficio si sentiva stordita e confusa, un fantasma in visita ai luoghi che frequentava in vita, invisibile e priva di peso.

Vide che Hooker stava armeggiando con la macchina del caffè sul lato opposto della stanza. Lo guardò, pensando che era lui ad avere i numeri telefonici delle redazioni dei telegiornali. "Fatteli dare" si disse, "attacca a telefonare e procurati quelle maledette cassette. Fallo *subito*, prima che il coraggio ti abbandoni".

Marciò verso la macchina del caffè.

«Jorge, hai organizzato l'elaborazione di quei nastri?»

«Sì. Ti avevo detto che ci avrei pensato, ricordi?»

«Mmm. Volevo solo esserne sicura.»

«È uno studio di post-produzione di Hollywood di cui il dipartimento si serve abitualmente. Dovremmo riaverli nel giro di due o tre giorni.»

«Bene. Ascolta, alcune di quelle cassette provenivano da Channel 8?»

«Sì. Te ne sei portata una a casa, Carol, ricordi?»

«Per l'amor del cielo, Jorge, me ne sono portata a casa ben più d'una. Pretendi che ricordi da dove venivano tutte?»

Hooker la stava fissando.

«No, suppongo di no.»

«Con chi hai parlato a Channel 8? Per ottenere i nastri?»

«Con Sue Borman. È il direttore del telegiornale.»

«Mi daresti il suo numero? Le voglio chiedere una cosa.»

«Forse ti posso aiutare io. Cosa vuoi sapere?»

Non c'era niente di facile. Non poteva semplicemente rispondere "ma

certo" e andare a prendere il maledetto numero?

«Voglio parlarle delle registrazioni, Jorge. Ora posso avere quel numero, per cortesia?»

Starkey seguì Hooker fino alla sua scrivania, si fece dare il numero e subito raggiunse il proprio apparecchio. Compose il numero meccanicamente, senza pensare a cosa avrebbe detto o a come l'avrebbe detto. Non voleva pensare. Non voleva darsi il tempo di cambiare idea.

Channel 8 era l'unica stazione di cui rammentava la presenza al campeggio di roulotte. Sapeva che ce n'erano altre, ma non ricordava quali e non voleva chiedere in giro.

«Sono il detective Carol Starkey del dipartimento di Los Angeles. Vorrei parlare con Sue Borman, per cortesia.»

Quando la Borman giunse in linea, il suo tono era ansioso e frettoloso.

«Vi abbiamo mandato i nastri. Va tutto bene? Non avete problemi di riproduzione, vero?»

«Nossignora. I nastri vanno benissimo. Apprezziamo la vostra collaborazione. La sto chiamando a proposito di un'altra serie di registrazioni.»

«Quelle che avete sono le uniche. Vi abbiamo mandato tutto il materiale.»

«Si tratta di nastri più vecchi. Probabilmente si troveranno nel vostro archivio. Tre anni fa, un agente rimase ucciso in un campeggio di roulotte di Chatsworth, e un secondo rimase ferito. Se ne ricorda?»

«No. Si trattava di una bomba anche in quel caso?»

Starkey chiuse gli occhi.

«Sì. Una bomba.»

«Aspetti un secondo. Non ci fu soltanto un morto; i morti erano due, ma poi uno fu rianimato sul posto, giusto?»

«Proprio così.»

«Ai tempi lavoravo in redazione. Credo di aver scritto io stessa quel servizio.»

«Sono passati tre anni. Forse non conservate le registrazioni.»

«Noi teniamo tutto. Ascolti, come ha detto che si chiama?»

«Detective Starkey.»

«Non è con lei che ho parlato per la faccenda di Silver Lake, vero?»

«No, quello era il detective Santos.»

«D'accordo, controllo in archivio e la richiamo. Immagino vorrà vedere i nastri. Mi dia la data dell'incidente e il suo numero di telefono.»

Starkey glieli fornì.

«La sua richiesta ha qualcosa a che fare con l'attentato di Silver Lake?»

Starkey non voleva dirle che era lei uno dei due agenti su quel nastro.

«Non crediamo che siano collegati, ma stiamo controllando. È soltanto una pista che dobbiamo seguire.»

«Se c'è una storia, la voglio.»

«Se c'è una storia, l'avrà.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Starkey.»

«La richiamo.»

Quando riagganciò, Starkey tremava. Posò le mani sulla scrivania e cercò di controllare il fremito, ma non ci riuscì. Pensò che avrebbe dovuto sentirsi euforica o fiera di sé per aver compiuto quel passo, ma tutto ciò che provava era un senso di nausea.

Inghiottì un Tagamet, senz'acqua. Stava aspettando che la nausea passasse quando telefonò Pell.

«Puoi parlare?»

«Sì.»

«Volevo chiederti ancora scusa per ieri, per come mi sono comportato con Tennant. Spero che la cosa non ti abbia creato dei problemi.»

«Non mi hanno ancora portata su agli Affari Interni, se è questo che intendi. Tennant potrebbe ancora cambiare idea e decidere di rovinarmi la carriera, ma per ora sono salva.»

«Hai fatto rapporto?»

«Non è il mio stile. Lascia stare.»

«D'accordo. Ma come ho già detto ieri, se sarà necessario sarò io a pagare.»

Starkey si sentì sommergere da una rabbia che sembrava più diretta contro se stessa che contro di lui.

«Non puoi pagare, Pell. Apprezzo il fatto che tu stia cercando di fare il galantuomo, ma non denunciandoti mi sono fregata da sola, che tu ti addossi la colpa oppure no. È così che funziona, a livello locale.»

«E va bene. Ascolta, c'è un'altra ragione per cui ti ho chiamata. Ho qualcuno che ci può dare una mano per questa faccenda di Claudius.»

«In che senso?»

«Se è vero quello che ci ha detto Tenrtant, e cioè che Mister Red è un frequentatore del sito, dobbiamo sfruttare questo fatto ai fini delle indagini. L'ATAF ha un tizio alla Cal Tech che sa tutto di queste cose. Ho preso appuntamento, se sei d'accordo.»

«Ci puoi scommettere.»

«Ottimo. Puoi passare a prendermi?»

Il biglietto da visita di Pell era sulla scrivania. Starkey lo guardò e vide che il motel si trovava a Culver City, nei pressi dell'aeroporto. Si chiamava Islander Palms.

«Vuoi davvero che venga a prenderti? Perché non ci vediamo sul posto? Il tuo motel è completamente fuori strada.»

«L'auto che ho noleggiato fa i capricci. Se non vuoi passare, prenderò un taxi.»

«Sta tranquillo, Pell. Ci vediamo fra venti minuti.»

L'Islander Palms era un basso motel nei pressi del Pico Boulevard, un paio di isolati a ovest dei vecchi studi Mgm. Era una costruzione a due piani, con una grande insegna decorata da palme al neon che dominava il parcheggio, finiture verdemare e una brutta facciata di stucco. Starkey era sorpresa che Pell alloggiasse in un luogo simile, il genere di posto che offriva "sconti famiglia".

Non appena Starkey entrò nel parcheggio, Pell uscì all'aperto. Sembrava pallido e stanco. I cerchi scuri sotto gli occhi le fecero pensare che il problema non fosse la sua auto; probabilmente era ancora scosso dalla ragione, qualunque essa fosse, per cui aveva perso la testa ad Atascadero.

Salì a bordo senza nemmeno aspettare che lei spegnesse il motore.

«Gesù, Pell, l'ATAF cerca di fare economia? Perfino il dipartimento mi procurerebbe un posto migliore di questo.»

«Chiamerò il direttore e gli riferirò le tue critiche. Ci sai arrivare?»

«Sono nata a Los Angeles. Ho le autostrade nel sangue.»

Mentre attraversavano la città, Pell spiegò che avrebbero incontrato un certo Donald Bergen, specializzando in fisica. Bergen era uno dei numerosi esperti di informatica assoldati dal governo per identificare e controllare potenziali assassini di presidenti, fanatici paramilitari, pedofili, terroristi e tutti coloro che usavano Internet per pianificare e gestire attività illegali. Era una zona grigia della battaglia contro il crimine, e stava diventando ogni giorno più scura. Internet non era il servizio postale, e le *chat room* non erano telefonate personali, ma si stava assistendo a una proliferazione di norme restrittive a proposito di ciò che le forze dell'ordine potevano fare in Rete.

«È uno di quei tipi strani, inquietanti, che passano tutta la vita in Rete a spiare gli altri?»

«È una persona qualunque. Fammi un favore, però: non fargli domande su quello che fa, e non ti sbilanciare sulla nostra indagine. È meglio così.»

«Pell, te lo dico subito: non ho intenzione di fare niente di illegale.»

«Non è affatto illegale. Bergen sa perché stiamo andando da lui, e sa di Claudius. Il suo lavoro è farci arrivare al sito. Dopodiché tocca a noi.»

Starkey lo scrutò attentamente, ma Pell non aggiunse altro. Se Bergen e Claudius potevano aiutarla a chiudere il caso, allora erano ciò che voleva.

Venti minuti più tardi trovarono un posto nel parcheggio dei visitatori ed entrarono nel campus della Cal Tech. Malgrado avesse trascorso tutta la sua esistenza a Los Angeles, Starkey non c'era mai stata. Era gradevole: costruzioni color terra circondate dalle pianure di Pasadena. Incrociarono ragazzi e ragazze dall'aspetto normale che probabilmente erano geni. Ben pochi tra quei giovani avrebbero scelto di fare i poliziotti. Se fosse stata più intelligente, pensò Starkey, non l'avrebbe scelto nemmeno lei.

Trovarono l'edificio di Scienze Informatiche, scesero una rampa di scale e percorsero un asettico corridoio finché giunsero davanti allo studio di Bergen. L'uomo che aprì la porta era basso e muscoloso come un culturista. Odorava vagamente di sudore.

«Lei è Jack Pell?»

«Esatto. Il signor Bergen?»

Bergen fissò Starkey.

«E lei chi è?»

Irritata, Starkey gli mostrò il distintivo.

«*Lei* è il detective Carol Starkey del dipartimento di polizia di Los Angeles.» disse.

Bergen tornò a guardare Pell con fare sospettoso.

«Jerry non me l'aveva detto. Cosa ci fa qui?»

«Lavoriamo in coppia, Bergen. Non c'è bisogno che sappia altro.»

Bergen si sporse per controllare che non vi fosse nessun altro in corridoio, quindi li fece entrare e chiuse la porta a chiave. La stanza sapeva di marijuana.

«Chiamatemi Donnie. È tutto pronto.»

Lo studio di Bergen era stipato di libri, manuali di programmi, computer e manifesti di culturiste. Bergen li fece accomodare su due sedie posizionate di fronte a un computer portatile. Starkey si sentiva a disagio, seduta così vicina a Pell che le loro braccia si toccavano, ma non c'era spazio per allontanarsi. Seduto su una sediolina girevole, Bergen si affiancò a Pell sul lato opposto a quello di Starkey, e tutti e tre si chinarono sul piccolo com-

puter come se fosse una finestra su un altro mondo.

«Non ci vorrà molto. È stato abbastanza facile, in confronto ad altre cose che faccio per voi. Ma c'è un dettaglio che mi incuriosisce.»

Starkey notò che Bergen si rivolgeva a Pell senza guardarla. Si disse che probabilmente le donne lo mettevano a disagio.

«Cosa?» chiese Pell.

«Quando mi affida un lavoretto come questo, Jerry mi fa compilare una ricevuta. Stavolta, invece, ha detto di lasciar perdere.»

«Ne parliamo più tardi, Donnie. Non è cosa che riguarda il detective Starkey.»

Bergen divenne paonazzo.

«Okay. Va bene. Come vuole.»

«Facci vedere Claudius, Donnie.»

«Okay. Certo. Cosa vuole sapere?»

«Mostraci come trovarlo.»

«L'ho già trovato. Ci sono entrato stamattina.»

Bergen, seduto il più lontano possibile da Starkey, tese il braccio e premette alcuni tasti del computer.

«Per prima cosa ho fatto una ricerca dei siti sulle bombe, sugli esplosivi, sulle munizioni artigianali, stragi e cose del genere. Ce ne sono centinaia.»

Sullo schermo comparve la *home page* di un sito chiamato GRAVEDIGGER, becchino: un teschio con due funghi atomici dentro le orbite oculari. Bergen spiegò che era stato creato ed era gestito da un hobbista del Minnesota, e che era perfettamente legale.

«Molti dei siti più avanzati hanno bacheche per i messaggi, per consentire alla gente di inviarsi comunicazioni o darsi appuntamento in una *chat room* per conversare in tempo reale. Lei sa come svolgiamo le analisi attentati?»

«Donnie?» intervenne Starkey.

Bergen si schiarì la gola, rivolgendole una fuggevole occhiata.

«Sì, signora?»

«Non è necessario che mi chiami signora. Ma voglio che tu ti rivolga anche a me, va bene? Non ho intenzione di arrestarti perché hai fumato un po' d'erba, non ti preoccupare.»

«Non ho fumato erba.»

«Parla anche con me, tutto qui. Non ho idea di come affrontiate le analisi attentati. Non so nemmeno cosa siano, le analisi attentati.»

«Forse non ne dovremmo parlare» disse Pell.

Bergen arrossì di nuovo.

«Mi scusi.»

«Dicci semplicemente come hai trovato Claudius e portaci sul sito.»

Bergen ruotò il busto per indicare una catasta di Power-Mac azzurri collegati fra loro e sistemati su una scaffalatura di metallo.

«Dunque, si procede così: si cercano le combinazioni di parole. Mettiamo che la vostra combinazione sia presidente, Casa Bianca e uccidere. Io ho un programma che naviga fra quaranta diversi *provider*, alla ricerca costante di quella combinazione di parole nelle bacheche per i messaggi, negli scambi dei gruppi di discussione e nelle *chat room*. Se trova quella combinazione da qualche parte, il programma copia il testo e gli indirizzi e-mail delle persone coinvolte. Quello che ho fatto è stato incaricare il programma di trovare la parola "Claudius" insieme ad altre, ed ecco quello che ho ottenuto. Facile quanto proteggere il mondo nel nome della democrazia.»

Premette un altro tasto e una nuova pagina apparve sullo schermo. Il suo petto si gonfiò visibilmente.

«Potete anche correre, figli di puttana, ma non vi potete nascondere. Ecco Claudius.»

Era un volto in una testa di fiamme. L'espressione era contorta, di atroce dolore. Starkey trovava che assomigliasse a un antico romano. Lungo il lato destro dello schermo c'era una barra di navigazione sulla quale campeggiavano diversi argomenti: ISTRUZIONI, I PROFESSIONISTI, ESERCITO, GALLERIA, LINKS e altri.

Starkey si sporse verso lo schermo.

«E queste cosa sono?»

«Pagine nelle pagine. La galleria è formata da fotografie di vittime di esplosioni. È abbastanza raccapricciante. Le pagine di istruzioni contengono articoli su come costruire le bombe e una bacheca per i messaggi dove questi stronzi possono parlare fra loro, scambiarsi consigli. Guardate, facciamo un giro.»

Bergen usò il mouse per guidarli in una visita all'inferno. C'erano formule chimiche e disegni di ordigni fatti in casa, articoli su come usare normali prodotti domestici per creare esplosivi. La galleria conteneva fotografie di edifici e veicoli distrutti, immagini cliniche di vittime di esplosioni, una serie infinita di ritratti di abitanti del Terzo mondo mutilati dalle mine e foto di animali sventrati nel corso di ricerche scientifiche.

Starkey dovette distogliere lo sguardo.

«Questa gente è malata. È disgustoso.»

«Ma legale. È il primo emendamento, amica mia. E se fa attenzione, vedrà che niente di quello che viene comunicato in queste pagine, che noi chiamiamo pagine pubbliche, è perseguibile per legge. Nessuno ammette di aver commesso alcun crimine o di aver acquistato o venduto merce illegale. Sono soltanto degli hobbisti. Ecco tutto.»

«Stiamo cercando un individuo che si fa chiamare Mister Red» disse Pell. «In questo sito parlano di lui, e ci è stato detto che lui stesso potrebbe esserne un frequentatore.»

Bergen aveva preso ad annuire ancora prima che Pell finisse di parlare, indicando che li aveva anticipati. Controllò l'ora, quindi rivolse un'occhiata a un grosso Macintosh da scrivania.

«Be', se ci è passato dalle undici e zero quattro di ieri sera l'ha fatto con un altro nome. Sto registrando i collegamenti.»

Tornò a voltarsi verso il portatile e usò il mouse per aprire le bacheche dei messaggi.

«Di messaggi su di lui ce ne sono un sacco. Molti di questi matti lo considerano un eroe. Ci sono catene di messaggi su Unabomber; su quel tizio in California che chiamavano il Bombarolo del Fisco, Dean Harvey Hicks; su quello stronzo giù al sud che voleva far fuori giudici e avvocati; sulle teste di cazzo in Oklahoma; e una tonnellata di messaggi su Mister Red.»

«Mostraceli» disse Starkey.

Bergen cliccò su una catena dedicata a Mister Red, spiegandole che una catena era una serie di messaggi inviati a una particolare bacheca e facendole vedere come ci si poteva spostare di messaggio in messaggio per seguire la discussione.

«Dove comincio?» domandò Starkey.

«Dove vuole. Non importa. La catena va avanti all'infinito.»

Starkey scelse un messaggio a caso e lo aprì.

SOGGETTO: Rif: Obbligo o verità
DA: BOOMER
INDIRIZZO: >187765.34@zipp<

»...ìl fatto che Unabomber sia andato avanti per tanti anni a fare le sue cose senza farsi beccare dimostra la sua superiorità...«

Kaczynski ha avuto fortuna. I suoi ordigni erano semplici, dozzi-

nali, imbarazzanti. Se vuoi l'eleganza, rivolgiti a Mister Red.

Il Boomster
(che spesso si sbaglia, ma non ha mai torto)

Starkey aprì il successivo messaggio della catena.

SOGGETTO: Rif: Obbligo o verità
DA: JYMB04
INDIRIZZO: >222589.16@nomad<

»Se vuoi l'eleganza, rivolgiti a Mister Red.«

Ma quale eleganza, Boom? E va bene, usa una poltiglia di lusso come il Modex e nessuno sa chi sia. Unabomber non è stato identificato per diciassette anni. Red è in giro soltanto da due. Vediamo se sarà abbastanza furbo da non farsi beccare.
Anche se devo ammettere che la sua natura apolitica mi piace. I mediorientali e i terroristi danno una pessima fama ai bombaroli... ah! Mi piace il fatto che ci dia dentro senza tante storie.

Vai col rock,
J

Starkey guardò Pell.
«Questa gentaglia non dovrebbe avere il permesso di riprodursi.»
Pell scoppiò a ridere.
«Non ti preoccupare, Starkey. Scommetto che la maggior parte di loro non ha mai avuto una donna.»
Starkey scoccò un'occhiata a Bergen.
«Ed è questo tutto ciò che fanno, si scambiano messaggi?»
«Già. Per questo si chiamano bacheche. Ma questi sono i pesi leggeri. Nessuno di loro ammetterà mai di aver commesso un'azione criminale. Se volete i veri maniaci, dovete entrare nella *chat room.* Sapendo come orientarsi quasi tutti possono arrivare al punto in cui siamo, ma la *chat room* è un'altra storia. Non ci si può semplicemente inserire, bussando e annunciando "eccomi qui". Bisogna essere invitati.»
«E tu come ti sei fatto invitare?»

Bergen tradì un'espressione compiaciuta.

«Non ne ho avuto bisogno; mi ci sono infiltrato. Ma la gente normale ha bisogno di quello che viene chiamato un *"hot ticket"*, e cioè un programma speciale che qualcuno ti deve inviare per e-mail. È come una chiave d'accesso. Questa gente vuole parlare di cose per cui potrebbe essere arrestata, e dunque pretende riservatezza. Sanno che quelli come me sono in agguato. Ma nella loro *chat room* credono di essere al sicuro.»

Premette altri tasti e sullo schermo una finestra si aprì mostrando una conversazione fra ALPHK1 e 22TIDAL. Non stavano parlando di bombe né di esplosivi; stavano discutendo di una popolare serie televisiva.

«Si scambiano commenti su un'attrice?» chiese Pell.

«Possono parlare di quello che vogliono, in una *chat room.* Sono conversazioni in tempo reale. Stanno comunicando proprio come noi in questo momento, solo in forma scritta. E potrebbero trovarsi in qualsiasi punto del pianeta.»

Starkey osservò il botta e risposta con la sensazione di sbirciare attraverso il buco di una serratura.

«Ci possono vedere?»

«No. Siamo protetti, assolutamente invisibili. Non esistono muri in Internet, non quando entro in gioco io.»

Bergen rise, e Starkey si disse che probabilmente era pazzo quanto coloro che stavano spiando.

Pell emise un profondo sospiro e le rivolse un cenno del capo.

«Me lo vedo, Starkey. Questa gente stuzzica l'amor proprio di Mister Red. Collegarsi qui per leggere queste stronzate su quanto è bravo ed elegante è proprio il genere di cose che uno come lui potrebbe fare. Lo troveremo.»

Starkey fu travolta dalla consapevolezza che uno qualsiasi di quegli individui poteva essere Mister Red.

Spostò lo sguardo su Bergen alle spalle di Pell.

«Possiamo lasciare dei messaggi con uno pseudonimo?»

«Certo. Lasciare messaggi, entrare nella *chat room*, quello che volete. Basta che io vi prepari il terreno. È per questo che siamo qui, no?»

Tornò a guardare Pell, e lui annuì.

«È quello che vogliamo.»

«Nessun problema. Mettiamoci subito al lavoro, così potrete cominciare.»

Pell

Scelsero il nome HOTLOAD, "Carica rovente". Pell lo trovava stupido, ma mentre lavoravano ci ripensò e decise che possedeva una connotazione erotica che avrebbe potuto rivelarsi utile.

Guardava Starkey con la coda dell'occhio, colpito dalla sua intensità. Lo studio di Bergen era piccolo e angusto, c'era a malapena spazio sufficiente per sedersi tutti e tre davanti al computer. Bergen puzzava a tal punto che, nel tentativo di scostarsi da lui, Pell continuava a ridurre la distanza fra sé e Starkey. Ma ogni volta che la toccava, lei si ritraeva. A un certo punto, quando le loro cosce furono a contatto, Pell temette che sarebbe caduta dalla sedia.

Forse Starkey nutriva avversione per tutti gli uomini, oppure odiava essere toccata. Però quando lui aveva avuto l'attacco ad Atascadero, lei aveva dimostrato un calore sorprendente che l'aveva commosso... malgrado la strigliata per come si era comportato con Tennant.

«Pianeta Terra chiama Pell. Rispondi, Pell.»

Starkey e Bergen lo stavano fissando. Si rese conto di essersi perso nei suoi pensieri.

«Scusatemi.»

«Gesù Cristo, Pell, non ti distrarre. Non voglio passare la notte in questo posto.»

Bergen mostrò loro come usare il piccolo computer, come accenderlo e spegnerlo, e fornì loro un indirizzo Internet attraverso un *provider* anonimo di proprietà e gestione governativa. Poi spiegò come accedere a Claudius una volta collegati alla Rete. Discussero sul da farsi e decisero di provare quella che Bergen chiamava "pesca al traino". Firmandosi Hotload, inviarono alle bacheche tre messaggi su Mister Red: due in cui Hotload si dichiarava un fan e un terzo in cui riportava una voce secondo la quale Mister Red aveva appena colpito a Los Angeles e chiedeva conferma. L'obiettivo era provocare una risposta e stabilire una presenza nelle bacheche.

Quando ebbero finito, Pell disse a Bergen che sarebbe tornato nel giro di qualche minuto e accompagnò fuori Starkey.

«Perché devi tornare?» domandò lei.

«Faccende dell'ATAF. Non ti preoccupare.»

«Gesù Cristo, Pell, vaffanculo.»

«È una condizione cronica, questa tua irritabilità?»

Starkey si accigliò senza rispondere. Estrasse una sigaretta dal pacchetto

e l'accese. Pell pensò a quanto fumava e beveva, chiedendosi se si trattasse di vecchi vizi o se quella Starkey, quella che parlava da dura e manteneva un atteggiamento scostante, fosse nata il giorno dell'esplosione nel campeggio. A volte, mentre attraversava la città al volante dell'auto o giaceva sul letto della sua schifosa stanza di motel, Pell provava il desiderio di chiederglielo, ma capiva che non sarebbe stato opportuno. Pell sapeva per esperienza che un evento come quello a cui lei era sopravvissuta poteva cambiare radicalmente una persona: se ti ritrovavi ferito e vulnerabile, reagivi costruendoti un'armatura. Si impose di non pensarci.

Starkey agitò la sigaretta e spostò lo sguardo alle sue spalle.

«Devo tornare in ufficio. Uscirò insieme a Marzik per cercare di trovare qualche testimone che abbia visto il nostro uomo.»

«Prendi pure il computer. Più avanti possiamo incontrarci a casa tua per vedere se ha risposto qualcuno.»

Lei gli scoccò un'occhiata, poi scrollò le spalle.

«Ti aspetto in macchina.»

Pell la seguì con lo sguardo finché si fu allontanata, quindi fece ritorno allo studio di Bergen. Bussò, e Bergen controllò in corridoio come aveva fatto in precedenza, sincerandosi che fosse deserto. Pell detestava avere a che fare con individui simili.

«Spero di non aver detto niente di sbagliato davanti a quella» disse Bergen quando ebbe chiuso la porta.

Pell estrasse di tasca una busta con milleduecento dollari e rimase a guardare mentre l'altro li contava.

«Milledue. Ottimo. È la prima volta che mi pagate in contanti. Di solito faccio una ricevuta, ma stavolta Jerry ha detto di lasciar perdere.»

«Se Jerry ha detto di lasciar perdere, allora lascia perdere.»

Bergen si strinse nelle spalle con espressione nervosa.

«Giusto.»

«Ho bisogno di un computer.»

Lo fissò.

«Un altro? Come quello che vi ho appena dato?»

«Sì. Pronto per il collegamento con Claudius.»

«A cosa le serve un secondo computer?»

Pell gli si fece vicino e lo guardò negli occhi in un modo che lo fece trasalire, a dispetto di tutti i suoi muscoli.

«Mi puoi preparare un altro computer oppure no?»

«Fanno altri milleduecento dollari.»

«Torno più tardi. Da solo.»

8

Dopo aver lasciato Pell davanti al suo motel, Starkey trascorse il pomeriggio con Marzik a interrogare senza successo i clienti della lavanderia di Silver Lake. Nessuno ricordava di aver visto un uomo con berretto da baseball e maglia a maniche lunghe che faceva una telefonata. Starkey paventava il momento in cui avrebbe dovuto dire a Kelso che non avevano fatto nessun progresso riguardo l'identikit del sospetto.

A fine giornata passarono dal negozio di fiori per mostrare a Lester Ybarra i tre ritratti che Starkey aveva ottenuto da Pell.

Lester studiò le tre immagini e scosse il capo.

«Sembrano tre persone diverse.»

«Invece è lo stesso uomo travestito.»

«Forse anche il tizio che ho visto io era travestito, ma sembrava più vecchio di questi.»

Marzik chiese a Starkey uno dei suoi Tagamet.

Quella sera, Starkey tornò a casa decisa a non toccare il gin. Si preparò una grossa caraffa di tè freddo. Lo sorseggiò cercando di guardare la televisione, ma trascorse gran parte della serata pensando a Pell. Cercò di concentrarsi sulle indagini, ma i suoi pensieri continuavano a tornare a lui, a quando le aveva detto che avrebbe pagato di persona se Tennant avesse sporto denuncia, che se ne sarebbe assunto tutta la colpa.

Spense le luci e andò a letto, ma non riuscì a prendere sonno.

Alla fine prese la fotografia di Sugar dalla toletta, se la portò in salotto, si sedette e attese che la notte finisse.

Un uomo aveva già pagato per lei. Non avrebbe mai permesso a un altro di fare lo stesso.

Alle nove e dieci del mattino dopo, Buck Daggett le telefonò in ufficio.

«Carol, non voglio tormentarti, ma mi chiedevo se avessi fatto passi avanti.»

Starkey si sentì sommergere dal senso di colpa. Sapeva cosa si provava nelle condizioni di Buck, la sensazione di trovarsi ai margini di qualcosa di tanto devastante. Aveva provato le stesse cose anche lei, dopo il campeggio. E le provava ancora.

«Temo di no, Buck. Mi dispiace.»

«Me lo stavo chiedendo, capisci?»

«Lo so. Avrei dovuto chiamarti per tenerti aggiornato. È che sono stata così occupata...»

«Ho sentito che hanno trovato una scritta sui frammenti. Cosa significa?»

«Non ne siamo sicuri. Potrebbe essere un *5* o una *S*, ma sì, era incisa sul tubo.»

Preferendo non rivelare di Mister Red, non aggiunse altro.

Buck esitò.

«Un *5* o una *S*? Cosa diavolo sarà, parte di un messaggio?»

Starkey avrebbe voluto cambiare argomento.

«Non lo so, Buck. Se scopriremo qualcosa, ti informerò.»

Santos attirò la sua attenzione indicando il telefono. La spia della seconda linea stava lampeggiando.

«Buck, ho una telefonata. Non appena abbiamo in mano qualcosa, ti chiamo.»

«Va bene, Carol. Non voglio infastidirti, capisci.»

«Lo so. Ci sentiamo.»

Starkey ebbe l'impressione che Buck fosse rimasto deluso, e si sentì ancora più in colpa per averlo scaricato.

La seconda telefonata era di John Chen.

«C'è un plico per te arrivato dal laboratorio dell'ATAF di Rockville.»

«Sono i pezzi della bomba di Miami?»

«Sì. Avresti dovuto avvertirmi che era in arrivo questa roba, Starkey. Non mi piace che le cose compaiano così all'improvviso. Oggi devo presentarmi in tribunale, e adesso mi tocca occuparmi di tutte queste seccature burocratiche. Devo essere in aula per le undici.»

Starkey controllò l'ora.

«Sarò lì prima che tu esca. Voglio darci un'occhiata.»

Per rispettare la concatenazione delle prove, Chen o un altro dei criminologi avrebbe dovuto registrare personalmente tutti i nuovi elementi in possesso di Starkey.

«Devo andare in tribunale, Carol. Passa più tardi, oppure domani.»

Chen aveva un tono di voce lamentoso che la mandava in bestia.

«Esco subito, John. Sarò lì fra venti minuti.»

Starkey stava uscendo dall'ufficio quando vide aprirsi la porta dell'ufficio di Kelso e si ricordò di Tennant. Per qualche breve minuto, Atascadero le era completamente uscito di testa.

«Starkey!»

Kelso attraversò lo stanzone a tutto vapore, reggendo in mano una tazza di caffè con la scritta L'AMANTE PIÙ SEXY DEL MONDO. Starkey lo osservò senza alcuna espressione. Fanculo, si disse: se Olsen aveva telefonato per denunciarla, era troppo tardi per preoccuparsene.

«Il vicecapo Morgan vuole vederti nel pomeriggio. All'una nel mio ufficio.»

Starkey si sentì mancare la terra sotto i piedi.

«Per quale ragione?»

«Tu cosa pensi, detective? Vuole sapere cosa stiamo facendo sul caso Riggio. Ci sarà anche Dick Leyton. Li informerai sullo stato delle indagini, e spero proprio che tu abbia qualcosa di interessante da dire.»

Il panico sfumò: nessuno l'aveva ancora denunciata agli Affari Interni.

Kelso allargò le mani.

«E allora? Ti spiacerebbe concedermi un'anteprima?»

Starkey parlò di Claudius, spiegandogli che Tennant era venuto a sapere dell'esistenza di Mister Red su quel sito e che lei aveva la sensazione che fosse una possibile fonte d'informazioni.

Kelso l'ascoltò, alquanto rabbonito.

«Be', è già qualcosa» commentò. «Quanto meno darà l'impressione che ci stiamo muovendo.»

«Ci *stiamo* muovendo, Barry» replicò Starkey.

Malgrado non avesse bevuto, Kelso le faceva venire il mal di testa.

Stava ancora tremando quando lasciò l'ufficio con la speranza di raggiungere Chen prima che andasse in tribunale. Ce la fece, incrociandolo che scendeva le scale con la giacca drappeggiata su un braccio. Non fu affatto felice di vederla.

«Ti avevo detto che dovevo andare in tribunale, e tu avevi promesso che saresti arrivata in venti minuti.»

«Dammi soltanto le indicazioni di base, al resto penso io.»

Starkey preferiva lavorare da sola. Sarebbe stato più facile concentrarsi senza Chen che la osservava da dietro le spalle facendo il saputello.

Chen brontolò, ma alla fine si voltò e salì le scale due gradini per volta, guidandola lungo il corridoio fino al laboratorio. Due tecnici stavano mangiando un panino circondati da sacchetti di plastica contenenti quelle che sembravano membra umane. L'odore di conservante era intenso.

«Hanno mandato due ordigni, Starkey» disse Chen. «Non c'è soltanto quello della biblioteca come avevi detto tu.»

Starkey ne fu sorpresa.

«Aspettavo soltanto quello.»

«C'è, ma abbiamo anche i frammenti di una bomba esplosa da quelle parti. I rapporti dicono che sono ordigni molto simili, con la differenza che uno è una bomba e l'altro no.»

Ricordò ciò che le aveva detto Pell riguardo a un attentato a una fabbrica illegale, descritto in uno dei sette rapporti che le aveva fornito. Aveva già letto il verbale della contea di Dade su quell'ordigno, e pensò che averlo a disposizione avrebbe potuto rivelarsi utile.

Chen la condusse in un angolo del laboratorio in cui due scatole bianche erano posate sul banco nero per le analisi. Entrambe erano state aperte.

«Ogni elemento è stato imbustato, etichettato e registrato» spiegò. «Firma qui e l'ATAF ti autorizza a fare ciò che vuoi, compresi test dall'esito distruttivo per la prova stessa.»

Quel genere di test si rendeva talvolta necessario al fine di separare i componenti od ottenere dei campioni. Starkey non prevedeva di ricorrere a simili procedimenti; avrebbe fatto riferimento ai risultati ottenuti dalle autorità di Miami.

Firmò quattro moduli federali nei punti indicati da Chen e glieli restituì.

«Bene. Posso lavorare qui sul tuo banco?»

«Cerca di non fare disordine. So dov'è ogni cosa, quindi rimetti tutto a posto. Odio quando la gente mi sposta le cose.»

«Non sposterò niente.»

«Vuoi che dica a Russ Daigle che sei qui? Probabilmente vorrà dare un'occhiata.»

«Preferirei lavorare da sola, John. Lo chiamerò quando avrò finito.»

Quando Chen se ne fu finalmente andato, Starkey trasse un respiro, chiuse gli occhi e sentì la tensione che si scioglieva come ghiaccio. Quella era la parte del suo lavoro che amava, e che aveva sempre amato. Era il suo segreto. Quando toccava la bomba, quando ne reggeva i pezzi in mano rigirandoli tra le dita, lei stessa diventava parte dell'ordigno. Era stato così fin dalla sua prima esercitazione alla scuola di Redstone. La bomba era un puzzle, e lei diventava un frammento di qualcosa di più ampio, qualcosa che riusciva a vedere in modi che ad altri sfuggivano. Forse Dana aveva ragione. Per la prima volta in tre anni si trovava da sola al cospetto di una bomba, e provava un raro senso di pace.

Si infilò un paio di guanti di gomma.

L'ATAF aveva inviato entrambi gli ordigni insieme ai rispettivi rapporti,

uno della Squadra Artificieri della contea di Dade e l'altro del Laboratorio Nazionale dell'ATAF di Rockville, nel Maryland. Starkey mise da parte i rapporti. Voleva avvicinarsi al materiale senza idee preconcette, libera di giungere alle proprie conclusioni. In seguito le avrebbe confrontate con quelle dei tecnici di Miami e del Maryland.

L'ordigno esploso era la tipica raccolta di frammenti bruciacchiati e contorti, chiusi in ventotto sacchetti Ziploc ognuno con un'etichetta che riportava il numero del caso, il numero della prova e la sua descrizione.

#3B12:104/tubo galvanizzato
#3B12:028/tappo del detonatore
#3B12:062-081/tubo assortito

Starkey rivolse una rapida occhiata ai contenuti dei sacchetti senza aprirli, poiché non ne vedeva il bisogno; quello che la interessava era l'ordigno intatto. Il frammento più grosso era un pezzo di tubo lungo una decina di centimetri che si era appiattito a formare un perfetto rettangolo dai bordi precisi come se fossero stati tagliati con l'attrezzo di un meccanico. Le esplosioni erano in grado di fare cose simili, mutare la forma degli oggetti in modi sorprendenti e inaspettati, poiché ogni distorsione era il risultato non soltanto dell'azione dell'esplosivo, ma anche delle tensioni interne del materiale di partenza.

Starkey ripose i sacchetti nella scatola e la mise da parte. La seconda scatola conteneva i pezzi smontati dell'ordigno trovato nella biblioteca. Dispose i sacchetti sul banco, ordinandoli in maniera coerente al loro contenuto. La sirena che aveva attirato l'attenzione sull'ordigno, le pile della sirena, il timer. Quando gli uomini della contea di Dade avevano colpito l'ordigno con il getto dell'idrante, la sirena era rimasta schiacciata e due delle tre pile a stelo si erano rotte. Starkey non credeva che avrebbe riconosciuto la sirena se non fosse stata etichettata.

Quando ebbe finito di disporre i pezzi sul banco, li estrasse dai sacchetti.

I due cilindri di metallo galvanizzato si aprivano come fiori sbocciati, ma per il resto erano intatti. Il nastro isolante che li aveva fissati fra loro era stato tagliato ma si trovava ancora al suo posto. Sul metallo era rimasto l'odore dell'adesivo che i tecnici della contea di Dade avevano usato nel tentativo di ottenere qualche impronta. Starkey sapeva che si erano aspettati di trovarne, anche se non necessariamente appartenenti a Mister Red. Rappresentanti, commessi di negozio. Invece non era stato trovato nulla.

Pur di non lasciare niente al caso, Mister Red si era preso la briga di pulire accuratamente tutti i componenti.

Starkey fu in grado di assemblarli senza eccessivi problemi. Alcuni di essi non combaciavano più, essendo stati deformati dal getto dell'idrante, ma gli accostamenti erano sufficientemente sicuri. In apparenza, l'unica differenza fra quell'ordigno e quello che aveva ucciso Charlie Riggio era la presenza del timer. Red aveva posizionato la finta bomba, e quando era giunto il momento aveva premuto il comando facendo partire il conto alla rovescia. A giudicare dal suo aspetto, doveva essere un timer da un'ora. Il rapporto di polizia, se fosse stato esauriente, avrebbe ricostruito un quadro temporale basato sulle deposizioni dei testimoni per determinare quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che Red era stato visto nei pressi del banco e il momento in cui la sirena aveva cominciato a suonare. Ma tutto ciò a Starkey non interessava.

Posò le mani sui componenti, tastandone la consistenza. I guanti ostacolavano gran parte delle percezioni tattili, ma non se li tolse. Erano gli stessi pezzi di metallo e filo elettrico che aveva toccato Mister Red. Aveva acquistato i componenti di base, li aveva tagliati, modificati e incastrati fra loro. La temperatura del suo corpo li aveva scaldati. Il suo alito si era posato su di loro come fumo. Le secrezioni della sua pelle li avevano macchiati di ombre invisibili. Starkey sapeva che si potevano scoprire molte cose di un individuo dal modo in cui teneva la sua auto o la sua casa, dal modo in cui ordinava gli eventi della sua esistenza o riempiva una tela di colori. La bomba rifletteva l'individuo che l'aveva costruita, unica come il suo volto o le sue impronte. In quei tubi e fili elettrici Starkey distingueva le curve, gli archi e le volute della sua personalità.

Mister Red era fiero della sua opera fino all'arroganza. Era meticoloso, perfino ossessivo. Doveva avere grande cura del suo aspetto, così come della sua casa. Doveva essere irascibile e impaziente, anche se forse nascondeva queste caratteristiche al mondo esterno fingendosi qualcun altro. Doveva essere un codardo. Sfogava la sua rabbia soltanto attraverso i perfetti ordigni che costruiva. Li vedeva come parte di sé, tutto ciò che avrebbe voluto essere: forte, inarrestabile. Era una creatura abitudinaria, poiché l'organizzazione e la ripetitività gli davano conforto.

Starkey esaminò i contatti e notò che erano realizzati con un morsetto acquistabile in qualsiasi negozio di hobbistica. I collegamenti erano rossi, così come i fili. Voleva che la gente lo vedesse. Voleva che sapesse. Aveva un estremo bisogno di essere al centro dell'attenzione.

Mise i morsetti sotto una lente d'ingrandimento e staccò i fili con un paio di pinzette. Vide che erano stati avvolti intorno ai morsetti tre volte in senso antiorario. Ogni singolo filo. Dalla bomba di Riggio non era stato recuperato alcun morsetto, dunque non c'era nulla con cui confrontarli. Starkey scosse il capo al pensiero della precisione di Mister Red. Ogni filo, tre giri in senso antiorario. La precisione lo rassicurava.

Esaminò le filettature alle estremità dei tubi e il nastro isolante bianco che era stato staccato. Non aveva rimosso il nastro dalla bomba di Riggio poiché non lo aveva reputato necessario, ma in quel momento si rese conto che era stato un errore. Il nastro isolante era un dettaglio assolutamente superfluo, e proprio per questo poteva essere rivelatore. Le venne in mente che se a Mister Red piaceva lasciare messaggi, avrebbe potuto scriverli sul nastro, in origine una superficie bianca.

Ne esaminò i frammenti rimossi dagli uomini dell'ATAF, ma non trovò nulla. Il nastro isolante, progettato per essere compresso allo scopo di rendere impenetrabile il collegamento fra i due tubi, era stato ridotto a brandelli quando era stato staccato. Anche se ci fosse stato un messaggio, sarebbe stato impossibile ricostruirlo.

Starkey decise di esaminare il nastro isolante sulle restanti giunzioni e portò i tubi accanto a una morsa all'estremità del banco di Chen. Sistemò due cuscinetti di gomma sulle ganasce per non danneggiare il tubo, quindi usò una speciale chiave inglese con una testa di gomma per svitare il tappo. Non era particolarmente stretto, e non dovette fare un grande sforzo.

Il nastro isolante si inseriva in profondità nelle filettature. Starkey prese la lente d'ingrandimento e, usando un ago, sondò l'incavo delle filettature fino a trovare l'estremità del nastro. Lavorare così da vicino le faceva bruciare gli occhi. Si appoggiò allo schienale della sedia, strofinandoseli con il dorso del polso. Vide che la criminologa di colore le stava sorridendo indicandosi gli occhiali da vista in segno di solidarietà e scoppiò a ridere. Presto sarebbe venuto quel momento anche per lei.

Lavorò quasi venti minuti per staccare il nastro isolante dalle filettature. Non trovò scritte né segni. Inserì l'altro tubo nella morsa e si mise al lavoro sul secondo tappo. Ci impiegò di meno che col primo: dieci minuti più tardi stava staccando il nastro adesivo quando si rese conto che entrambe le giunzioni erano state assicurate allo stesso modo. Mister Red aveva premuto l'estremità del nastro sulla cima del tubo e aveva iniziato ad avvolgerlo verso l'esterno, facendogli fare un giro prima di farlo passare sotto il tubo e risalire. In senso orario. Così come aveva avvolto il filo elettrico at-

torno ai morsetti sempre nello stesso senso, aveva fissato il nastro adesivo seguendo lo stesso procedimento, seppure in senso contrario. Starkey si chiese il perché.

I suoi occhi la stavano uccidendo, e appena dietro la fronte il mal di testa stava cominciando a farsi sentire. Si sfilò i guanti, prese una sigaretta e uscì nel parcheggio. Si appoggiò a uno dei Suburban della Squadra Artificieri e si accese la sigaretta. Prese a fissare i garage di mattoni rossi sul retro del complesso, dove gli artificieri si esercitavano a puntare e maneggiare l'idrante antibombe. Rammentò la prima volta che l'aveva usato. Aveva un ugello calibro dodici, e il fracasso del getto d'acqua le aveva procurato uno spavento terribile.

Mister Red progettava e costruiva le sue bombe con cura. Starkey sospettava che avesse una ragione precisa per avvolgere il nastro isolante in senso orario attorno alle filettature, e il fatto di non riuscire a intuirla la infastidiva. Se lui vedeva una ragione che lei non riusciva a scorgere, significava che era più bravo di lei, e questo Starkey non poteva accettarlo. Gettò via la sigaretta, quindi finse di reggere in mano il tubo e di avvolgervi attorno il nastro isolante. Chiuse gli occhi e finse di avvitare il tappo. Quando riaprì gli occhi, vide due agenti in uniforme diretti verso le loro auto che ridevano di lei. Li mandò a quel paese. Al terzo tentativo con il tubo immaginario capì. Mister Red avvolgeva il nastro in senso orario per evitare che si staccasse e creasse protuberanze quando vi avvitava in senso orario sopra il tappo. Se ogni elemento procedeva nella stessa direzione, il tappo si sarebbe avvitato più facilmente. Era un dettaglio minimo, ma Starkey fu orgogliosa della propria intuizione, un sentimento che non provava da molto tempo. Stava cominciando a capire come funzionava la mente di Mister Red, e ciò significava che poteva sconfiggerlo.

Tornò nel laboratorio con l'intenzione di controllare il nastro isolante della bomba alla fabbrica illegale, ma trovò soltanto il frammento di un tappo. Nelle filettature doveva esserci un residuo del nastro, ma non sufficiente a farle capire in quale direzione fosse stato avvolto. Scese negli uffici della Squadra Artificieri alla ricerca di Russ Daigle. Lo trovò nella sala sergenti, intento a mangiare un panino alla salsiccia. Quando la vide, Daigle sorrise.

«Ehi, Starkey. Cosa ci fai qui?»

«Sono su con Chen. Ascolta, abbiamo recuperato un tappo della bomba di Riggio, vero?»

Daigle posò i piedi a terra e deglutì annuendo.

«Sì. Ne abbiamo uno intatto e un pezzo dell'altro. Ti ho fatto vedere il nastro isolante, ricordi?»

«Ti dispiace se smonto quello che è rimasto intero?»

«Lo vuoi svitare?»

«Sì. Voglio dare un'occhiata al nastro.»

«Puoi farci quello che vuoi, ma sarà dura.»

L'accompagnò al suo banco di lavoro, presso il quale i pezzi della bomba di Silver Lake erano riposti, chiusi in un armadietto. Una volta che Chen aveva finito di registrarli, erano a disposizione di Daigle per la ricostruzione.

«Vedi? Il tappo è ancora fissato al tubo, ma la pressione li ha gonfiati ed è impossibile svitarlo.»

Starkey constatò che il tubo non era più circolare: la pressione del gas gli aveva fatto assumere una forma ovoidale. Non c'era alcun modo di svitare il tappo.

«Posso portarlo di sopra e giocarci un po'?»

Daigle scrollò le spalle.

«Divertiti pure.»

Starkey portò il tubo al piano superiore, lo inserì nella morsa e tagliò il tappo in due servendosi di un seghetto molto potente. Usò un attrezzo di acciaio appuntito per staccare le metà del tappo, quindi sistemò nuovamente il tubo nella morsa. Daigle si sarebbe arrabbiato nel vedere che aveva tagliato il reperto, ma Starkey non vedeva altro modo di giungere al nastro isolante.

Impiegò quasi quaranta minuti per trovare l'estremità del nastro, lavorando con un occhio sull'orologio a muro e un crescente senso di frustrazione. Più tardi si rese conto che ci aveva messo tanto perché immaginava che il nastro fosse stato avvolto dall'alto in basso, come quello sull'ordigno di Miami. Ma non era così. Il nastro isolante di quella giuntura era stato applicato dal basso verso l'alto.

In senso antiorario, non orario.

Starkey indietreggiò di un passo.

«Gesù.»

Sfogliò il rapporto inviato da Rockville e vide che era firmato da una criminologa di nome Janice Brockwell. Guardò di nuovo l'orologio. Le tre ore di differenza con Washington significavano che il personale doveva essere rientrato dal pranzo ma non aveva ancora concluso la giornata di lavoro. Perlustrò il locale alla ricerca di un telefono, chiamò il Laboratorio

Nazionale dell'ATAF e chiese di parlare con Janice Brockwell.

Quando Janice Brockwell giunse in linea, Starkey si presentò e le fornì il numero di registrazione del finto ordigno di Miami.

«Ah, sì, gliel'ho appena mandato.»

«Esatto, è qui davanti a me.»

«Come posso aiutarla?»

«Ha familiarità con i primi sette ordigni?»

«Le altre bombe di Mister Red?»

«Sì. Ho letto i rapporti, ma non ricordo di aver visto alcun accenno al nastro isolante sulle giunzioni.»

Spiegò quello che aveva scoperto esaminando l'ordigno della biblioteca.

«È riuscita a staccare il nastro?» chiese Janice Brockwell.

Il suo tono di voce si era fatto teso. Aveva percepito una critica nelle parole di Starkey.

«Ho svitato uno dei tappi e il nastro si è praticamente staccato da solo. La cosa mi ha fatto riflettere, e così ho staccato anche l'altro. Poi ho cominciato a pensare ai tappi delle altre bombe.»

Starkey attese, sperando che la menzogna fosse servita a dissipare la permalosità della donna.

Il tono difensivo di Janice Brockwell si stemperò.

«Ottima idea, Starkey. Dubito che abbiamo mai prestato attenzione al nastro isolante.»

«Mi farebbe il favore di controllare? Voglio sapere se corrispondono.»

«Ha detto in senso orario, giusto?»

«Sì. Sia il tappo che il nastro sono stati applicati in senso orario. Voglio vedere se lo erano anche gli altri.»

«Non so quanti tappi intatti ci siano rimasti.»

Starkey non disse nulla, lasciando che ci arrivasse da sola.

«Facciamo così, Starkey. Controllerò io stessa. La richiamo, va bene?»

Le diede il suo numero, poi rimise i componenti della bomba nelle scatole e le chiuse a chiave dietro il banco di Chen.

Starkey giunse in Spring Street con dieci minuti di anticipo. Innervosita dalla fretta con cui era rientrata, si fermò sulle scale e fumò mezza sigaretta per calmarsi. Quando ebbe ripreso il controllo salì e trovò Marzik e Hooker in ufficio. Marzik inarcò le sopracciglia.

«Pensavamo che avessi deciso di snobbare la riunione.»

«Ero a Glendale.»

Non c'era tempo di raccontare loro della bomba di Miami. L'avrebbero saputo insieme a Kelso.

«Morgan è già arrivato?»

«È dentro con Kelso. C'è anche Dick Leyton.»

«E voi cosa ci fate qui fuori?»

Marzik sembrava stizzita.

«Kelso ci ha chiesto di non partecipare.»

«Stai scherzando.»

«Testa di cazzo. Probabilmente ha paura che il suo ufficio sembri più piccolo, con troppa gente dentro.»

Forse Marzik aveva ragione, il motivo poteva essere proprio quello. Vedendo che aveva ancora un minuto, chiese ai colleghi se avessero scoperto qualcosa di nuovo. Marzik disse che gli interrogatori di Silver Lake non avevano ancora dato alcun frutto, ma Santos riferì di aver parlato con lo studio di post-produzione e di avere delle buone notizie.

«Fra tutti i nastri» disse «abbiamo più o meno una copertura a trecentosessanta gradi dell'area attorno al parcheggio. Se il nostro uomo è lì, dovremmo essere in grado di vederlo.»

«Quando possiamo avere il materiale?»

«Dopodomani al più tardi. Dovremo esaminarlo da loro per avere un'immagine il più chiara possibile, ma a quanto dicono la qualità è buona.»

«Bene. È già qualcosa.»

Marzik le si avvicinò, guardandosi intorno per sincerarsi che nessuno la udisse.

«Volevo avvertirti di una cosa.»

«Sembra quasi che tu ti diverta a mettermi in guardia.»

«Ti sto solo riferendo quello che mi hanno detto, va bene? Morgan sta pensando di affidare le indagini alla Rapine-Omicidi.»

«Stai scherzando.»

«Ha una sua logica, no? È morto un uomo. È un omicidio, quindi tocca alla Omicidi. Ti sto semplicemente ripetendo quello che ho sentito dire, tutto qui. Voglio tenermi stretta questa indagine tanto quanto te.»

Dall'espressione di Santos, Starkey si rese conto che anche lui aveva preso sul serio quella voce.

«D'accordo, Beth. Ti ringrazio.»

Controllò di nuovo l'ora. Per tutto quel tempo aveva temuto di vedersi strappare il caso dai federali, e adesso spuntava la Rapine e Omicidi. Per il momento decise di non pensarci, poiché non c'era nulla che avrebbe potuto

fare. A parte riuscire a convincere Morgan di essere in grado di gestire le indagini. Inghiottì un Altoid e un Tagamet, si fece forza e all'una in punto bussò alla porta dell'ufficio di Kelso.

Di fronte al vicecapo, Kelso l'accolse con la smorfia più untuosa del suo repertorio. Dick Leyton la salutò con un sorriso.

«Ciao, Carol. Come stai?»

«Bene, tenente, grazie.»

Nello stringergli la mano si accorse che la propria era madida di sudore. Lui la trattenne per un istante di più, dandole una stretta intesa a dimostrarle il suo sostegno.

Kelso la presentò al vicecapo Christopher Morgan, un uomo magro dall'aria intensa in un completo grigio scuro. Come la maggior parte dei suoi colleghi, Starkey non aveva mai incontrato Morgan né gli altri sei vicecapi, ma lo conosceva di fama. Morgan aveva la reputazione di essere un tipo esigente, che dirigeva il suo piccolo regno con un temperamento violento. Aveva partecipato a dodici edizioni consecutive della Maratona di Los Angeles, e pretendeva che anche gli uomini del suo staff corressero. A nessuno di loro era consentito fumare, bere o superare il proprio peso forma. Come Morgan, avevano un aspetto molto curato, indossavano abiti grigio scuro e, fuori dall'ufficio, identici occhiali da sole da militari. I poliziotti di grado inferiore avevano coniato per Morgan e il suo staff il soprannome di "Men in Black".

Morgan strinse la mano di Starkey senza tradire alcuna emozione e trascurò le frasi di circostanza chiedendole subito di aggiornarlo sul caso.

«Carol,» intervenne Leyton «perché non cominci descrivendo l'ordigno, visto che la tua indagine nasce da lì?»

Starkey descrisse a Morgan la bomba di Silver Lake, il modo in cui era stata fatta esplodere e la ragione per cui sapevano che l'assassino era presente sulla scena entro un raggio di cento metri. Usò tali descrizioni per arrivare a parlare di Mister Red. A un tratto Morgan la interruppe.

«Le stazioni tivù vi potranno aiutare. Possono fornire le registrazioni.»

Starkey rispose che si era già procurata i nastri e che al momento li stava facendo elaborare per ottenere un'immagine più nitida. Morgan ne sembrò compiaciuto, malgrado fosse difficile saperlo con certezza visto che la sua espressione era stranamente fissa.

Le ci vollero meno di cinque minuti per descrivere tutto ciò che era stato fatto, compresa la scoperta di Claudius come possibile fonte d'informazione sull'RDX e su Mister Red. Tutto considerato, sentiva di aver fatto un

buon lavoro.

«La bomba non può essere stata lasciata a Silver Lake come intimidazione nei confronti di uno dei negozianti?»

«Nossignore. I detective della Sezione Crimine Organizzato e della Divisione Rampart hanno controllato i precedenti di tutti i negozi del centro commerciale e di coloro che vi lavorano. Non hanno scoperto niente di particolare. Nessuno era stato minacciato, e finora nessuno ha rivendicato l'attentato.»

«Dunque qual è la sua linea di indagine?»

«I componenti. Il Modex Hybrid è un esplosivo tutt'altro che comune, ma non è difficile da preparare se si è in possesso dei componenti. Il tritolo e il picrato di ammonio si trovano facilmente, l'RDX è raro. L'intenzione a questo punto è partire dall'RDX per risalire a chiunque abbia costruito la bomba.»

Morgan parve studiarla in volto.

«In che senso, "chiunque"? Credevo dessimo per scontato che fosse stato Mister Red.»

«Be', partiamo dal presupposto che sia stato lui, ma dobbiamo anche prendere ih considerazione l'ipotesi di un altro colpevole.»

Dick Leyton cambiò posizione sul divano e Kelso aggrottò la fronte.

«Che cosa stai dicendo, Starkey?»

Starkey spiegò di aver confrontato il nastro isolante di entrambi i tappi dell'ordigno di Miami con quello del tappo sopravvissuto all'esplosione di Silver Lake.

«Ognuna delle bombe attribuite a Mister Red è stata progettata e costruita nello stesso identico modo. Perfino la maniera in cui collega i fili elettrici ai morsetti è sempre uguale, tre giri in senso antiorario. Sempre lo stesso. È padrone del suo mestiere, probabilmente si considera perfino un artista. La bomba di Silver Lake ha qualcosa di diverso. È un dettaglio, ma gli individui come lui sono creature pignole, conservatrici e abitudinarie.»

Dick Leyton sembrava pensieroso.

«La cosa era stata notata nei sette casi precedenti?»

«Ho chiamato Rockville e ho fatto qualche domanda. Nessuno aveva pensato di controllare la direzione in cui era stato avvolto il nastro isolante.»

Morgan incrociò le braccia sul petto.

«Ma lei sì?»

Starkey lo guardò negli occhi.

«Bisogna controllare ogni cosa, capo. È così che funziona. Non sto dicendo che abbiamo un imitatore; pochissime persone sono a conoscenza dei dettagli delle indagini su Mister Red. Sto solo dicendo che ho trovato questa differenza. Vale la pena di tenerne conto.»

Si era pentita di averne parlato. Morgan aggrottava le sopracciglia, e Kelso aveva un'aria irritata. Era come se si fosse scavata la fossa da sola. Leyton era l'unico a mostrare interesse.

«Carol, se la nostra bomba fosse opera di un imitatore, che conseguenze avrebbe sulle tue indagini?»

«Le amplierebbe. Se partiamo dal presupposto che la bomba non è opera di Mister Red, dobbiamo chiederci chi è stato. Chi sa abbastanza di Mister Red da essere in grado di riprodurre le sue bombe, e come ha fatto a procurarsi i componenti? Poi bisogna cominciare a chiedersi perché. Perché imitare Mister Red? Perché uccidere un artificiere, o qualsiasi altra persona, per poi non rivendicarne la responsabilità?»

Morgan l'ascoltò con un volto che era una maschera impenetrabile. Alla fine controllò l'ora e rivolse un'occhiata a Kelso.

«Sembra proprio un caso per la Rapine-Omicidi. Barry, sto pensando che dovremmo affidare le indagini a loro. Hanno l'esperienza necessaria.»

Dunque era vero. Malgrado l'avvertimento di Marzik, Starkey si sentì mancare il respiro. Si sarebbero visti soffiare il caso dalla Squadra Omicidi.

Kelso non era affatto contento.

«Non lo so, capo.»

«Capo, credo che sarebbe un errore» intervenne Dick Leyton.

Starkey era sorpresa.

Leyton allargò le mani con fare ragionevole, assumendo la posa del tranquillo, sicuro professionista.

«Il modo migliore di arrivare al nostro uomo è attraverso un'indagine sulla bomba. Rintracciando la provenienza dell'RDX, proprio come sta facendo il detective Starkey. E per fare questo ci vuole un investigatore esperto di esplosivi, non un detective della Omicidi. Starkey sta facendo un buon lavoro. Per quanto riguarda la differenza che ha trovato, dobbiamo prenderne atto senza esagerarne l'importanza, almeno per il momento. Il comportamento dei criminali seriali come Mister Red si evolve. Certo, sono creature abitudinarie, ma capaci di imparare e cambiare. Non possiamo sapere cosa gli giri per la testa.»

Starkey lo fissò, provando un'imbarazzante onda d'affetto nei suoi con-

fronti.

Morgan parve riflettere, quindi controllò nuovamente l'ora e annuì.

«E va bene. Là fuori c'è un assassino di poliziotti, detective Starkey.»

«Sissignore. E lo troveremo. Risolverò questo caso.»

«Lo spero. Quelli che ha sollevato sono ottimi interrogativi. Sono sicuro che potrebbe passare molto tempo a cercare le risposte. Ma considerato ciò che sappiamo, sembra un'ipotesi molto vaga. E le ipotesi vaghe sono degli enormi sprechi di tempo. Tutte le prove sembrano puntare il dito contro Mister Red.»

«Il nastro è soltanto un dettaglio che non combacia con il resto, tutto qui.»

La sua risposta aveva un tono difensivo e lamentoso, e Starkey si odiò per averla pronunciata.

Morgan scoccò un'occhiata a Kelso.

«E va bene, a patto che non ci lasciamo fuorviare da teorie che non portano a nulla. Questo è il mio consiglio, detective. Dia retta al tenente Leyton. Non si fermi mai. Non permetta alle sue indagini di conoscere punti di stallo. Le indagini sono come squali. Se smettomo di avanzare, vanno a fondo.»

Kelso annuì.

«Andremo avanti, capo. Lo prenderemo, il figlio di puttana. Prenderemo Mister Red.»

Morgan ringraziò tutti per l'ottimo lavoro svolto, quindi rivolse un'ennesima occhiata al suo orologio e uscì. Dick Leyton ammiccò a Starkey e lo seguì. Starkey avrebbe voluto rincorrerlo e baciarlo, ma Kelso la bloccò.

Attese che Morgan e Leyton si fossero allontanati, poi chiuse la porta.

«Carol, lascia perdere la faccenda dell'imitatore. Stavi andando bene fino a quel punto. Sembra una fesseria.»

«Era una semplice *osservazione*, Barry. Preferivi che la ignorassi?»

«Hai fatto la figura della dilettante.»

Southern Comfort

John Michael Fowles acquistò la Chevelle SS 396 del 1969 in un posto chiamato L'Usato di Dago Red a Metaire, in Louisiana. La SS 396 aveva una coda rialzata, giganteschi pneumatici radiali Goodyear con le scritte in rilievo e ruggine lungo il bordo della carrozzeria. La ruggine era un extra; John aveva comprato la baracca perché era rossa. Un'auto rossa di Dago

Red per Mister Red. John Michael Fowles trovava fosse molto divertente.

Usò il denaro di Miami, pagando in contanti con una falsa patente della Louisiana secondo la quale si chiamava Clare Fontenot, quindi si mise al volante e raggiunse un vicino centro commerciale nel quale acquistò qualche indumento e un nuovissimo iBook della Apple, pagando sempre in contanti. Scelse quello color mandarino.

Attraversò il lago Pontchartrain fino a Slidell, Louisiana, dove pranzò in una tavola calda chiamata Irma's Qwik Stop. Ordinò una zuppa di pesce, ma non la gradì. I gamberi erano piccoli e avvizziti dopo un'intera giornata passata a bollire a fuoco lento. Era la prima volta che John Michael Fowles si trovava in Louisiana, e non gli piaceva un granché. Era umida come la Florida, ma non altrettanto gradevole. Quasi tutti gli abitanti erano grassi e avevano un'aria da ritardati. Troppo cibo fritto.

L'Irma's Qwik Stop si trovava lungo una stretta strada a due corsie e fronteggiava un locale a luci rosse chiamato Irma's Club Parisienne. In quel locale, quella sera alle otto, John aveva appuntamento con un uomo che si faceva chiamare Peter Willy. Era un gioco di parole su Willy Peter, che nel gergo militare indicava l'esplosivo al fosforo bianco. Peter Willy sosteneva di avere quattro mine anti-uomo Claymore da vendere. Se ciò era vero, John avrebbe acquistato le mine per mille dollari l'ima allo scopo di ricavarne duecento grammi di RDX. L'RDX, di cui aveva bisogno per creare il Modex Hybrid che usava nelle sue bombe, era difficilissimo da reperire; per questo valeva la pena di andare fino in Louisiana, anche se probabilmente Peter Willy era un gran racconta balle.

John l'aveva "incontrato", come molti altri suoi contatti, in Rete, in una *chat room.* Peter Willy aveva dato a intendere di essere un venditore di morte con un passato nel corpo dei Ranger e nelle bande di *biker.* Diceva di lavorare sulle piattaforme petrolifere della Exxon due settimane sì e due no, e di passare il tempo libero facendo il mercenario in Sud America. John sapeva che erano tutte invenzioni. Usando un programma speciale era risalito dallo pseudonimo usato in Rete da Peter Willy a un utente Earthlink di nome George Parsons, nonché al numero della Visa con cui Parsons pagava la sua quota associativa. Una volta in possesso del numero della Visa, era stato facile per John scoprire la vera identità di Parsons, un controllore di volo dell'Amministrazione Aeronautica Federale presso il New Orleans International Airport. Parsons era sposato, aveva tre figlie, non era mai stato incriminato in vita sua, non era un veterano dell'esercito e men che meno un venditore di morte con un passato nel corpo dei Ran-

ger e un mercenario part-time. Forse quella sera si sarebbe presentato, forse no. Gente come Peter Willy spesso se la faceva addosso. Parole grosse in Rete, ma pochi fatti nel mondo reale. Questo, John lo sapeva, era ciò che distingueva i predatori dalle prede.

Rimase seduto a sorseggiare tè freddo finché sei donne si alzarono da un tavolo d'angolo e uscirono dalla tavola calda. La capobranco, una bionda artificiale in disarmo con una pelle costellata di crateri e un culo grande come una roulotte, aveva pagato con la sua carta di credito. Mentre la piccola mandria usciva dal locale, John passò accanto al tavolo. Controllò che nessuno lo guardasse, quindi sgraffignò il tagliando della carta di credito e se lo infilò in tasca.

Le due del pomeriggio erano passate da poco, John aveva tutto il tempo che voleva ed era curioso di scoprire come aveva reagito l'ATAF alla letterina d'amore che lui aveva lasciato alla biblioteca della Contea di Broward. Da allora era sempre stato in movimento, consultando Claudius per vedere di trovare un nuovo fornitore di RDX, ma a quel punto era ansioso di leggere i dispacci su di lui diffusi dall'ATAF e dall'FBI. Sapeva che lo scherzetto della biblioteca non l'avrebbe fatto entrare nella Top Ten, ma si aspettava che messaggi di allarme ronzassero in tutti gli uffici locali del paese. Leggerli gli avrebbe provocato una gran bella erezione.

Rise della sua stessa assurdità.

A volte era così maledettamente bizzarro che si sorprendeva da solo.

John pagò senza lasciare la mancia (potevano ringraziare quei gamberi merdosi), montò sulla grossa 396 e percorse rombando la strada fino al Blue Bayou Motel, dove aveva preso una stanza per ventidue dollari. Una volta in camera, attaccò l'iBook alla presa del telefono e si collegò con America OnLine. Normalmente sarebbe andato dritto su Claudius per leggere quello che i fanatici scrivevano di lui. A volte fingeva perfino di essere un altro, seminando indizi su Mister Red e godendo della propria condizione di mito. John adorava quelle cose: John Michael Fowles, Leggenda Urbana, Dio del Rock. Ma non quella sera. Usando la Visa e il nome della bionda artificiale si collegò con AOL, entrò in Rete e compose l'indirizzo di un sito che manteneva con il nome di Kip Russell. Il sito, che si appoggiava a un *server* di Rochester nel Minnesota, era identificato soltanto da un numero e non era mai comparso su alcun motore di ricerca. Non poteva essere trovato da Yahoo!, da AltaVista, da HotBot, da Internet Explorer o da qualunque altra cosa. Il sito di John era un magazzino di programmi.

John Michael Fowles viaggiava con poco bagaglio. Si spostava spesso,

abbandonava gli oggetti e le identità attraverso cui avrebbero potuto rintracciarlo e spesso aveva con sé nient'altro che una borsa piena di contanti. Non aveva conti in banca, carte di credito (tranne quelle che rubava o acquistava per farne un uso transitorio) o proprietà immobili. Ovunque si trasferisse acquistava ciò di cui aveva bisogno, e quando se ne andava se ne sbarazzava. Una delle cose di cui spesso aveva bisogno ma che non portava mai con sé erano i programmi. I suoi programmi gli erano indispensabili.

Prima di costruire bombe, John creava software. Si inseriva illegalmente nei sistemi informatici, comunicava con gli altri *hacker* ed era immerso in quel mondo e nelle sue consuetudini quanto adesso in quello delle bombe. Non era bravo come con gli esplosivi, ma se la cavava. Era grazie ai programmi che lo aspettavano a Rochester che poteva controllare i trascorsi di idioti come Peter Willy e monitorare ciò che i federali sapevano o credevano di sapere su Mister Red. Con i suoi programmi poteva aprire le porte delle compagnie che emettevano le carte di credito e quelle delle banche, delle reti telefoniche e del Sistema Nazionale di Telecomunicazioni delle Forze dell'Ordine, attraverso cui accedeva al Centro Dati Bombe dell'FBI, all'Archivio Nazionale dell'ATAF e ad alcuni rami del Dipartimento della Difesa che spesso perlustrava alla ricerca di rapporti sui furti di munizioni.

Giunto sul suo sito, John scaricò un programma d'assalto chiamato OSCAR e un programma di clonazione denominato PEEWEE. L'operazione richiese una decina di minuti, dopodiché John compose il numero di telefono di una succursale della Bank of America di Kalamazoo, nel Michigan, e usò OSCAR per penetrare nel suo sistema. PEEWEE, associato a OSCAR, una volta entrato nel sistema della Bank of America, entrò in azione attivando un proprio clone. Quando quelli dell'ATAF avessero cercato di identificare l'origine della violazione, l'avrebbero localizzata nel sistema della succursale di Kalamazoo. Da Kalamazoo, PEEWEE si mise in contatto con l'Archivio Nazionale dell'ATAF. Come previsto, venne fermato all'ingresso con la richiesta di una *password* in codice. A quel punto, PEEWEE fece intervenire OSCAR, che sferrò il suo assalto. Tutto il processo durò due minuti e dodici secondi, trascorsi i quali John Michael Fowles, alias Mister Red, ottenne l'accesso al database governativo relativo a bombe e bombaroli.

Come sempre, John sorrise fra sé. "Un giochetto" commentò.

La segnalazione più recente proveniva da Los Angeles, e ciò lo sorprese. Avrebbe dovuto essere quella di Miami, ma non era così.

John Michael Fowles non si recava a Los Angeles da quasi due anni.

Fissò la segnalazione per diversi secondi, incuriosito, quindi aprì il documento. Diede una scorsa al riassunto del rapporto, scoprendo che un artificiere del Dipartimento di Polizia di Los Angeles di nome Charlie Riggio era morto in un parcheggio di Silver Lake. Le ultime righe del riassunto lo colpirono con la forza di un ordigno atomico.

...le analisi hanno trovato residui dell'esplosivo ternario Modex Hybrid... Le prove iniziali suggeriscono che il responsabile sia l'anonimo attentatore noto come "Mister Red".

John attraversò la stanza, si addossò al muro e fissò il vuoto. Ansimava, una patina di sudore freddo gli ricopriva la schiena. Tornò a grandi passi verso l'iBook.

Il suo sguardo si concentrò su quelle due parole finché giunsero a riempire tutto lo schermo.

MODEX HIBRID

Per un folle istante si chiese se avesse costruito una bomba e se ne fosse dimenticato; rise a voce alta al pensiero, poi afferrò l'iBook e lo scagliò con tutte le sue forze contro il muro, aprendo una grossa crepa nell'intonaco e fracassando l'involucro di plastica del computer.

«FIGLIO DI PUTTANA!» gridò.

Prese la borsa con i contanti e si precipitò fuori dalla stanza. Peter Willy avrebbe trascorso una lunga nottata nel locale a luci rosse, in attesa di qualcuno che non si sarebbe presentato. John lanciò al massimo la grossa SS 396 rossa sulla strada che costeggiava il lago, forzando il motore assetato di benzina e facendo stridere le grosse ruote da burino. Si fermò sul ciglio della sopraelevata per scagliare l'iBook nel lago, poi guidò come un ossesso fino all'aeroporto. Lasciò l'auto nel parcheggio per le soste prolungate, pulì l'abitacolo e le portiere per cancellare le impronte e acquistò un biglietto di sola andata per Los Angeles pagando in contanti.

Nessuno meglio di John Michael Fowles sapeva come creare il Modex Hybrid e come procurarsi gli ingredienti necessari.

John Michael Fowles era in possesso di un bagaglio ineguagliabile di risorse e informazioni.

Qualcuno aveva osato imitare la sua opera, il che significava che qualcuno stava cercando di coprirsi della sua gloria.

John Michael Fowles non lo avrebbe tollerato.

Gliel'avrebbe fatta pagare, al figlio di puttana.

SECONDA PARTE

I love L.A.

John Michael Fowles scese dall'aeroplano con ventiseimila dollari, tre patenti e quattro carte di credito. I nomi degli intestatari di due delle carte di credito corrispondevano a quelli dei proprietari di due delle patenti. Aveva in tasca anche il numero telefonico di un'assistente di volo ventottenne con due fossette abbastanza profonde da inghiottirti e un'abbronzatura più luminosa di un tramonto dorato. Viveva a Manhattan Beach, e si chiamava Penny.

Il semplice fatto di essere a Los Angeles lo faceva sorridere.

John amava il suo clima secco e soleggiato, le palme, le belle ragazze fasciate nei loro abitini ridottissimi, la gente alla moda, le macchine lussuose, la sete di ricchezza, le stronzissime stelle del cinema, il fatto che la città fosse così piatta ed estesa, La Brea, i chioschi degli hot dog a forma di hot dog, quella grossa insegna di Hollywood sulla montagna, i terremoti e gli incendi, i locali notturni sul Sunset Strip, il sushi, le abbronzature color caramello, i messicani, i pullman pieni di turisti dell'Iowa, le piscine scintillanti, l'oceano, Arnold Schwarzenegger, le gang coi loro cannoni e Disneyland.

Era il luogo ideale per la devastazione.

La prima cosa che fece fu noleggiare una decappottabile alla Hertz, togliersi la camicia, inforcare gli occhiali da sole e percorrere il Sepulveda Boulevard facendo il ganzo. La rabbia e l'agitazione erano ormai superate; era giunto il momento del calcolo e della vendetta. Era arrivato Mister Red.

John abbandonò il personaggio del bifolco e cominciò a fare il nero. Adorava i bianchi che si comportavano da neri. Come gli M&M: chiari fuori, scuri dentro. *Ehi, fratello, come butta?* Los Angeles era il posto perfetto, per una cosa del genere. Tutti fingevano di essere ciò che non erano.

John comprò qualche capo di taglia abbondante in un negozio di indumenti usati a un paio di isolati dalla spiaggia di Venice, un nuovo iBook e altre tre o quattro cose di cui avrebbe avuto bisogno, poi prese una stanza in un piccolo motel, il Flamingo Arms. Odorava di stranieri. Si rase il cranio, si adornò di catenine di oro falso e si collegò a Internet. Stavolta non

si prese il disturbo di penetrare nel Sistema Nazionale di Telecomunicazioni. Cercò le notizie riportate dai giornali sulla bomba di Silver Laice e trovò tre pezzi. I primi due articoli dicevano più o meno le stesse cose: la Squadra Artificieri del dipartimento di Polizia di Los Angeles era accorsa per indagare su un pacco sospetto, e l'agente Charles Riggio, trentaquattro anni, nove anni di servizio presso la squadra, era rimasto ucciso nell'esplosione dell'ordigno. Nessuno dei due articoli forniva dettagli sulla bomba, ma il detective responsabile delle indagini, una certa Carol Starkey, la definiva un ordigno semplice, rozzo, attribuibile a "una personalità infantile". Nel leggere quelle frasi, John liberò una risata. Sapeva che l'ATAF sospettava di lui, e che lo stesso doveva fare il dipartimento di polizia.

«La stupida troia sta cercando di provocarmi» disse.

Rimase particolarmente incuriosito dal terzo articolo. Parlava di quella Carol Starkey, la quale aveva fatto parte della Squadra Artificieri fino al giorno in cui era rimasta vittima di un'esplosione. L'articolo diceva che Starkey era effettivamente morta, ma che i paramedici erano riusciti a rianimarla sul posto. John ne rimase affascinato. C'era una fotografia di Starkey e degli altri poliziotti sul luogo dell'esplosione, ma era piccola e aveva una definizione scadente. John fissò Starkey, cercando di decifrare la nebulosità dell'immagine, e toccò lo schermo.

«Ma guarda.»

Nel paragrafo finale, Starkey prometteva di trovare la persona o le persone responsabili della morte di Riggio.

John sorrise.

«Non se lo trovo prima io, il figlio di puttana.»

Lasciò perdere gli articoli e si collegò al suo sito di Rochester per procurarsi l'elenco di numeri telefonici, indirizzi e-mail e altre cosette di cui spesso aveva bisogno ma che non portava mai con sé. Trascrisse il numero di telefono di un uomo che conosceva come Clarence Jester e che viveva a Venice. Jester possedeva un piccolo banco di pegni, ed era un piromane. Ormai alle soglie della sessantina, si era fatto dodici anni in un penitenziario federale per gli incendi che aveva appiccato e aveva una certa familiarità con gli ospedali psichiatrici. Il suo hobby era adottare cani dal recinto municipale, cospargerli di benzina e guardarli bruciare. In passato si era rivelato un'ottima fonte di informazioni sugli esponenti della comunità dei bombaroli.

«Clarence. Sono LeRoy Abramowicz, amico mio. Mi trovo a Los Angeles.»

«Ah sì?»

Clarence Jester parlava con la circospetta titubanza di un paranoico, cosa che in effetti era.

«Pensavo di passare da te a parlare un po' di affari. Ti va?»

«Direi di sì.»

Ansioso di procedere ma affamato, John si fermò lungo la strada per divorare un hamburger Big Kahuna. Qualche minuto più tardi faceva ingresso nel banco di pegni di Clarence Jester.

Jester era un ometto piccolo e nervoso dai capelli molto radi. Non stringeva la mano a nessuno, spiegando che aveva un problema con i germi.

«Ehilà, Clarence. Facciamo due passi.»

Clarence lo stava aspettando, e chiuse il negozio senza dire una parola.

Appena uscito lo squadrò con attenzione.

«Hai un aspetto diverso.»

«Mi sono dato al nero. Lo fanno tutti.»

«Mmm.»

Gli affari venivano sempre trattati fuori dal negozio. Clarence era più che contento di rinunciare a qualche cliente pur di non rischiare di ritrovarsi di nuovo al fresco. In due precedenti occasioni, John aveva acquistato del picrato di ammonio. Jester era un trafficante non solo di esplosivi, ma anche di materiale pornografico estremo. Occasionalmente gli capitava per le mani qualche arma automatica. John sapeva che chiunque avesse riprodotto la sua bomba aveva dovuto fabbricare il proprio Modex Hybrid, e quindi acquistare dell'RDX.

«Clarence, sto cercando un po' di RDX. Mi puoi aiutare?»

«Ha.»

«Cosa significa "ha", amico mio?»

«Non sembri affatto uno di colore. Sembri un bianco che cerca di parlare come un negro.»

«Concentrati sull'RDX, Clarence. Fammi la cortesia.»

«Nessuno ce l'ha, l'RDX. Io lo vedo al massimo una volta ogni due anni. Ma ho del tritolo e della pentrite. La pentrite sì che ti farebbe saltare le chiappe.»

Clarence aveva pronunciato quelle parole quasi sottovoce e passandosi la mano sulla bocca. Probabilmente pensava che John lo stesse registrando.

«Voglio l'RDX.»

«Allora non ti posso aiutare.»

«Tu no, ma ci sarà pure qualcun altro. Diavolo, non abiti nel buco del

culo del mondo. Questa è Los Angeles. C'è di tutto, quaggiù.»

Una ragazza con un bikini verde fosforescente li superò saettando su un paio di pattini. Aveva le orecchie coperte da una cuffia, un sole tatuato che spuntava dalle mutandine e un cocker giallo al guinzaglio. John notò che Clarence stava occhieggiando il cane.

«Indicami la strada, Clarence. Se troverò quello che cerco, ti riconoscerò una commissione. Non ti lascerò a bocca asciutta.»

Il cane scomparve dietro un angolo.

«L'RDX mi fa venire in mente una cosa.»

«Così mi piaci.»

«Non correre. Se dico che è difficile da trovare, significa che è difficile da trovare. Ma qualche anno fa, su al nord un tizio è stato pizzicato per aver fatto saltare qualche macchina. Usava l'RDX. Forse potrei metterti in contatto con lui.»

John cominciava a sentirsi eccitato. Le conoscenze portavano ad altre conoscenze.

«Un tuo cliente?»

«L'RDX non l'ha preso da me, questo te lo posso garantire.»

Clarence proseguì parlandogli di un certo Dallas Tennant, il quale al momento si trovava in galera. Nell'udire ciò, John lo interruppe in tono irritato.

«Aspetta un secondo. Come diavolo può aiutarmi se è in prigione?»

«Gli puoi parlare su Claudius.»

«In prigione?»

«Non significa un cazzo. Non crederesti a cosa riuscivo a fare, quand'ero al fresco. Ascolta, in un modo o nell'altro quel tizio si è procurato abbastanza RDX da far esplodere tre auto. Se non ti può aiutare direttamente, magari ti può mettere in contatto con qualcuno che è in grado di farlo.»

L'irritazione scomparve, e John tornò a sentirsi su di giri. Sapeva che quella sarebbe stata la strada giusta, lo sapeva fin da New Orleans. Si chiese se Starkey fosse stata abbastanza intelligente da seguire la pista dell'RDX. E se i loro sentieri si sarebbero incrociati.

«Conosci lo pseudonimo che Tennant usa in Rete?»

«Ce l'ho sul mio computer. Sai come ci si collega con Claudius?»

«Sì.»

John diede a Jester una manata sulla spalla al semplice scopo di vederlo trasalire.

«Non mi toccare. Non mi piace.»

«Scusami.»

«Ehi, hai sentito la voce che circola da queste parti?»

«No. Quale voce?»

«Che Mister Red è arrivato in città. Dicono che abbia fatto saltare uno sbirro a Silver Lake.»

Improvvisamente di pessimo umore, John sferrò a Clarence Jester un'altra manata sulla spalla.

Atascadero

Quando l'ultimo dei detenuti ebbe lasciato la biblioteca, Dallas Tennant raccolse le riviste e i libri dai banchi e li accatastò sul suo carrello. La biblioteca non era particolarmente ampia, avendo soltanto sei banchi di lettura, ma la selezione era varia e aggiornata. Molti dei prigionieri di Atascadero erano miliardari che avevano predisposto generose donazioni di volumi per avere qualcosa di buono da leggere. La biblioteca di Atascadero era l'invidia del sistema carcerario californiano.

Il signor Riley, il civile che la dirigeva, spense le luci del suo ufficio. Era un professore liceale di storia in pensione.

«Hai quasi finito, Dallas?»

«Devo soltanto mettere via questa roba e spolverare gli scaffali. Non ci vorrà molto.»

Il signor Riley esitò sulla soglia. Non si fidava mai a lasciar soli i detenuti alle sue dipendenze, malgrado non ci fossero regole che lo vietassero.

«Be', forse dovrei restare.»

Dallas gli rivolse un sorriso affabile. Poco prima gli aveva sentito dire che aspettava il figlio e la nuora per cena, sicché sapeva che non vedeva l'ora di andarsene.

«Oh, non si preoccupi, signor Riley. Oggi abbiamo ricevuto quella scatola di libri nuovi. Pensavo di inserirli nel computer stasera, così domani avrò più tempo per sistemarli sugli scaffali. Potrei fare più tardi del previsto.»

«Basta che tu chiuda entro le nove. Alle nove devi presentarti in infermeria, se non vuoi che ti vengano a cercare.»

I detenuti di Atascadero godevano di enormi libertà, ma restavano dei detenuti, e pertanto erano sorvegliati. Dallas, ad esempio, poteva lavorare fino a tardi in biblioteca, ma doveva passare in infermeria a prendere le sue medicine della sera. Se non si fosse presentato per le nove, l'infermiera a-

vrebbe informato il secondino di guardia, il quale si sarebbe messo a cercarlo.

«Lo so, signore. Le dispiace avvertire la guardia che sarò nel suo ufficio, tanto per evitare sorprese?» «Lo farò. Buona serata, Dallas.» «Anche a lei, signore.»

Il signor Riley se ne andò ringraziando Dallas per l'ottimo lavoro, come faceva ogni sera.

Dallas Tennant era un bravo ragazzo. Lo era sempre stato e continuava a esserlo, anche ad Atascadero. Era educato, cortese e tranquillo. Era anche intelligente, in grado non soltanto di mescolare sostanze chimiche e costruire complicati ordigni, ma anche di manipolare il prossimo.

Appena giunto ad Atascadero, Dallas si era procurato un impiego in cucina, luogo che gli offriva accesso non soltanto a preziosi ingredienti quali il bicarbonato di sodio e le capocchie di fiammifero, ma anche alle scorte di cibi preconfezionati. In seguito era riuscito a barattare gli snack con i detenuti addetti alla manutenzione, ottenendo in cambio prodotti per la pulizia che, combinati con ciò che aveva sgraffignato in cucina, creavano esplosivi di tutto rispetto.

Il suo piccolo incidente e la perdita del pollice avevano rovinato tutto, facendolo bandire da qualsiasi area in cui si trovassero sostanze chimiche. Ma il lavoro in biblioteca aveva i suoi vantaggi, consentiva un altro genere di accesso.

Il lato ironico dell'allontanamento dalla cucina era che Dallas non aveva creato quel particolare esplosivo con sostanze trovate all'interno del carcere. Se le era procurate trafficando con una persona esterna.

Il pensiero lo faceva ancora sorridere, nonostante la perdita del pollice. Certe soddisfazioni valevano ben un piccolo sacrificio.

Dallas tolse di mezzo i libri e i periodici che restavano ma non perse tempo a sistemarli al posto giusto. Uscì in corridoio, sincerandosi che il signor Riley se ne fosse andato, quindi controllò l'ora. Una guardia sarebbe passata nel giro di una ventina di minuti per controllare che fosse al suo posto. Entrò nell'ufficio di Riley, aprì la scatola di libri che la guardia si sarebbe aspettata di vedere e recuperò il dischetto che teneva nascosto dietro lo schedario di Riley. Malgrado Atascadero fosse una struttura moderna e fosse collegata via Internet con il sistema carcerario della California, nessuno dei computer a disposizione dei prigionieri poteva installare un programma di navigazione in Rete. Solo le macchine degli uffici protette dai codici di sicurezza e i computer degli amministratori erano abilitati alla

connessione.

Dallas aveva acquistato un suo programma, incaricando il proprio legale di versare la quota mensile prelevandola dal suo reddito immobiliare.

Caricò il programma sul disco fisso di Riley, collegò il modem alla linea telefonica ed entrò in Rete. Più tardi avrebbe disinstallato il programma e il signor Riley non si sarebbe accorto di nulla.

Pochi istanti, e Dallas Tennant fu a casa.

Claudius.

Era l'unico luogo in cui si sentiva davvero a proprio agio, un mondo anonimo in cui non veniva giudicato o preso in giro, ma accolto come il membro di una tribù affiatata. Lì c'erano i suoi unici amici, altri pseudonimi con cui si scambiava messaggi nelle aree pubbliche e spesso conversava nelle *chat room* segrete. ACDRUSH, il quale amava mettere in Rete intricate formule chimiche che erano, pensava Tennant, sempre sbagliate; MEYER2, che condivideva l'ammirazione di Dallas per Mister Red; RATBOY, che aveva scritto un mini saggio di quattordici pagine su come qualche piccola miglioria avrebbe permesso alla bomba di Oklahoma City di generare il quaranta per cento di energia in più; e DEDTED, il quale credeva che Theodore Kaczynski e Unabomber non fossero la stessa persona.

Tennant si inserì con il nome BOOMER.

Diede una scorsa alla catena di messaggi che lui stesso aveva originato sulla comparsa di Mister Red a Los Angeles. Stava aggiungendo un nuovo commento quando una finestra apparve sullo schermo.

ACCETTI UN MESSAGGIO DI NEO?

Tennant non conosceva nessun "Neo", ma era curioso. Cliccò sul sì e aprì la finestra dei messaggi istantanei.

NEO: Tu non mi conosci, ma io conosco te.

Tennant scoccò un'occhiata in direzione del corridoio, preoccupato perché sapeva che presto sarebbe arrivata la guardia e che aveva poco tempo per stare in linea.

BOOMER: Chi sei?

La risposta di Neo non si fece attendere.

NEO: Uno che ammira il tuo uso dell'RDX. Ne voglio parlare.

Come tutti i frequentatori abituali di Claudius, Tennant sapeva che spesso gli uomini delle forze dell'ordine gettavano l'amo per farti dire qualcosa di compromettente. Stava sempre attento a non inviare messaggi incriminanti al di fuori della *chat room* protetta.

BOOMER: Buona notte.
NED: Aspetta! Farai bene a parlare con me, Dallas. Stasera ti sto dando un'opportunità che altri possono soltanto sognare.

Nel vedere il proprio vero nome sullo schermo, Tennant sentì una vampata di paura.

BOOMER: Come fai a sapere il mio nome?
NEO: So molte cose.
BOOMER: Hai una grande opinione di te stesso.
NEO: *Tu* hai una grande opinione di me, Dallas. Hai scritto molti messaggi su di me. Vieni nella *chat room.*

Tennant esitò. Questo cambiava tutto. Se Neo aveva una chiave di accesso alla *chat room,* significava che qualcuno aveva garantito per lui. Era sicuro, per quanto si potesse essere sicuri in questo mondo incerto.

BOOMER: Hai una chiave?
NEO: Sì. In questo momento sono nella *chat room.* E sto aspettando.

Tennant usò la sua chiave di accesso e aprì la finestra della *chat room.* C'era soltanto Neo.

BOOMER: Chi sei?
NEO: Sono Mister Red. Tu hai qualcosa che voglio, Dallas. Informazioni.

Tennant fissò il nome... incredulo... scettico... speranzoso.
Quindi scrisse:

BOOMER: Cos'hai da offrirmi in cambio?

9

Quella sera, non appena varcò la soglia di casa, Starkey si pentì di aver accettato di ricevere Pell. Raccolse da terra le riviste e i giornali, gettò via una confezione di cibo cinese e si disse che nell'aria aleggiava un cattivo odore. Cercò di ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva pulito la cucina e il bagno, ma non ci riuscì. Non c'era niente da bere eccetto gin, tonica e acqua del rubinetto, e nella polvere che si era accumulata sul televisore si sarebbe potuto scrivere il proprio nome. Fece una doccia veloce, indossò un paio di jeans e una maglietta nera e quindi fece un timido tentativo di rendere presentabile la casa. L'ultimo ospite che aveva ricevuto era stato Dick Leyton, quasi un anno prima. Era passato per sapere come stava e si era trattenuto a bere qualcosa.

Dovresti davvero rifarti una vita, Starkey. Vite nuove. Magari le vendono al Best Buy.

Checché ne dicesse Kelso, lei aveva un buon presentimento sull'indagine. Toccare con mano l'ordigno di Miami l'aveva aiutata; era qualcosa di reale, di concreto, e le aveva fatto scoprire un elemento nuovo, di cui altrimenti non sarebbe mai giunta a conoscenza, sulla bomba di Silver Lake. Kelso e gli altri potevano anche non attribuire alcuna importanza alla sua scoperta, ma lei era una specialista; l'immagine finale era composta da tante piccole tessere, e Starkey ne aveva appena recuperata una. Era ansiosa di vedere se l'esca su Claudius avrebbe dato qualche risultato, e si sentiva incoraggiata da ciò che i tecnici dello studio di postproduzione avevano detto a Hooker. E aveva la sensazione che da Dallas Tennant si potesse ottenere dell'altro.

Sistemò il computer portatile sul tavolo da pranzo, decidendo che era la postazione migliore per lavorare. L'aveva collegato alla presa e acceso quando udì l'auto di Pell svoltare nel vialetto.

Quando aprì la porta, vide che reggeva una scatola per pizze da asporto e un sacchetto bianco.

«È l'ora di cena, e così ho pensato di portare qualcosa. Ho preso una pizza e un antipasto. Spero che tu non abbia preparato niente.»

«Cavolo, ho l'anatra in forno.»

«Avrei dovuto chiamare.»

«Pell, sto scherzando. La mia tipica cena è una confezione di tonno in scatola e un pacchetto di patatine fritte. Va benissimo.»

Portò il cibo in cucina, sentendosi doppiamente imbarazzata dalla mancanza di bevande. Non era nemmeno sicura di avere dei piatti puliti.

«Non bevi gin and tonic, vero?»

«Magari un po' di tonica senza il gin. Dov'è il computer?»

«Sul tavolo in sala da pranzo, di là. Vuoi cenare prima?»

«Possiamo mangiare mentre lavoriamo.»

Starkey immaginò che fosse ansioso di togliere il disturbo. Scoprì che i suoi bicchieri erano macchiati e sperò che lui non lo notasse. Li riempì di ghiaccio e acqua tonica. Provò il violento desiderio di aggiungere gin al suo drink, ma resistette.

Quando si voltò per porgergli il bicchiere, vide che Pell la stava guardando.

«Non sapevo cosa ti piacesse, così ho preso una metà vegetariana e l'altra con salame piccante e salsiccia.»

«Vanno bene tutt'e due, ma ti ringrazio del pensiero.»

Nell'udire le parole che le erano uscite dalle labbra tradì un gemito segreto. Sembravano una coppia di disadattati al primo, goffo appuntamento. Si rammentò che quella era una serata di lavoro e non di piacere. Lei non usciva con nessuno. Doveva ancora passare dal Best Buy per scegliersi una vita.

Tirando fuori i piatti e le posate contemplò l'idea di mettere Pell al corrente di ciò che aveva scoperto sul nastro isolante, ma poi decise che era meglio di no. Avrebbe aspettato di parlare con Janice Brockwell. A quel punto, si disse, avrebbe saputo se quel particolare significava qualcosa. Prima di allora, non voleva che Pell accantonasse sommariamente la sua scoperta come aveva fatto Kelso.

Spartirono l'antipasto e la pizza e portarono i piatti e i bicchieri in sala da pranzo. Accostarono due sedie come nell'ufficio di Bergen, quindi Starkey si collegò con Claudius. Per qualche istante rimase seduta con la fastidiosa consapevolezza della vicinanza di Pell, infine scostò leggermente la sedia.

«Forse prima dovremmo mangiare. Per non ungere la tastiera.»

«Non ti preoccupare della tastiera. Voglio vedere se ha risposto qualcuno.»

Starkey tornò ad accostare la sedia a quella di Pell ed entrambi rivolsero la loro attenzione a Claudius.

Con Bergen avevano inviato tre messaggi, due per esprimere un'entusia-

stica ammirazione nei confronti di Mister Red e un terzo per chiedere conferma della voce che Mister Red avesse colpito a Los Angeles. Quell'ultimo messaggio aveva provocato diverse risposte. Una riproduceva un articolo del «Los Angeles Times», la maggior parte dubitava dell'apparizione di Mister Red, citando le sue recenti imprese a Miami e sottolineando come Mister Red stesse rapidamente raggiungendo lo status di "Leggenda metropolitana". Qualcuno lo paragonava a Elvis, azzardando la previsione che presto sarebbe stato segnalato ai fornelli di ogni singolo Denny's d'America.

Starkey usò il mouse per avanzare di messaggio in messaggio. Ne leggeva uno, aspettava il grugnito di Pell prima di cliccare sul successivo. L'imbarazzante consapevolezza della prossimità fisica di Pell la stava abbandonando, finché a un tratto lui tese trasversalmente la mano e la posò inaspettatamente sul mouse.

«Aspetta. Voglio rileggere l'ultimo.»

L'istante in cui la mano di Pell andò a coprire la sua, Starkey si ritrasse come se avesse subito una scossa elettrica e subito dopo si sentì arrossire. Dissimulò la propria reazione riprendendo il mouse e rivolgendogli una domanda.

«Cos'hai visto?»

«Leggi.»

SOGGETTO: Rif: Obbligo o verità
DA: AM7TAL
INDIRIZZO: >3777721.O4@selfnet<

»è vera la voce?«

Sappiamo che il Grand'Uomo ha recentemente combinato disastri nella Florida del sud. La storia ci insegna che lui aspetta sempre un po' fra un lavoretto e l'altro. E la realtà è che nessuno caca Modex al mattino.
Qualcuno ne ha da vendere?
Ha ha. Scherzavo, cazzoni di federali!

Am7

Starkey rilesse il messaggio.

«Credi che sia Mister Red?»

«No. Ha scherzato sull'acquisto del Modex, ma Mister Red se lo prepara da solo. Lui compra i singoli componenti. E se rispondessimo a questo tizio facendo un'altra battuta sul fatto che non abbiamo del Modex ma che forse potremmo aiutarlo a trovare un po' di RDX?»

«Gettiamo l'esca.»

«Per lui, e per chiunque stia leggendo questa roba.»

Pell fece ruotare la tastiera e si sistemò meglio sulla sedia. Il suo ginocchio toccava quello di Starkey, il braccio destro di lui sfiorava il sinistro di lei. Starkey non si ritrasse, lasciando che il contatto si prolungasse. Gli scoccò una rapida occhiata, ma Pell sembrava assorto nella composizione del messaggio. Alcune immagini le balenarono nella mente: *Lei gli tocca il braccio, i loro sguardi s'incontrano, si baciano.* Il cuore prese a tambureggiarle nel petto. *Lei lo prende per mano, lo conduce in camera da letto, lui vede le sue cicatrici.*

Sentì un'ondata di nausea e si scostò impercettibilmente.

Non sono pronta per questo.

Fissò la sua pizza senza riuscire a mangiarla.

«Che ne dici?» chiese Pell, ignaro di tutto.

SOGGETTO: Rif: Obbligo o verità
DA: HOTLOAD
INDIRIZZO: »5521721.04@treenet«

»nessuno caca Modex al mattino. Qualcuno ne ha da vendere?«

L'RDX è il miglior lassativo! Per il giusto prezzo potrei essere disposto a condividere. Ha ha anche a te!

HOTLOAD

«Niente male.»

Pell si stava massaggiando gli occhi e strizzava le palpebre.

«Stai bene?»

«Presto avrò bisogno di un paio di occhiali, poi di un bastone.»

«Ho delle gocce, se vuoi.»

«Non c'è problema.»

Inviarono il messaggio.

«Nient'altro?»

«Suppongo che non ci resti che aspettare.»

Pell terminò il collegamento e spense il portatile.

«Non voglio che pensi che sto cercando di insegnarti a fare il tuo lavoro, ma posso chiederti di fare un'altra ricerca al computer sull'RDX? Potremmo trovare qualche nome che non sia quello di Tennant.»

«L'ho già fatta, e non ce ne sono. L'unico nome che salta fuori è quello di Tennant.»

«Da lui abbiamo già ottenuto tutto il possibile.»

«Forse da Tennant, ma non dal suo caso.»

«Che intendi dire?»

«Ho riletto gli appunti di Mueller. Per risolvere il caso non aveva bisogno di trovare l'officina di Tennant o recuperare il resto dell'esplosivo, e così ha lasciato correre molte cose. Le sue annotazioni sugli interrogatori dimostrano che ha dedicato poco tempo alla padrona di casa e al principale di Tennant. Aveva le foto delle tre auto distrutte e la deposizione del ragazzo che le aveva rubate, e non aveva bisogno d'altro. Se ha accantonato gli altri testimoni, potrebbe esserci ancora qualcosa da scoprire.»

«Ottimo ragionamento, Starkey.»

Starkey si accorse che gli stava sorridendo, e che Pell stava ricambiando. La casa era silenziosa. Con il computer spento, percepì con rinnovata acutezza il fatto che erano soli. Si chiese se lo percepisse anche lui e provò l'improvviso desiderio di udire altri suoni: la televisione, la radio, un'auto in strada. Ma c'erano soltanto loro due, e lei non sapeva che fare.

Si alzò di scatto e sparecchiò la tavola, portando i piatti in cucina.

«Grazie ancora per la pizza. La prossima volta tocca a me.»

Posati i piatti nel lavandino rientrò in sala da pranzo, ma non tornò alla sua sedia. Non gli offrì un'altra tonica, sperando fosse chiaro che desiderava che se ne andasse. Pell sembrava voler dire qualcosa, ma lei non gliene diede la possibilità. Si infilò le mani nelle tasche dei jeans.

«Bene, suppongo che daremo un'altra occhiata domani. Ti chiamo io.»

Pell si decise finalmente ad alzarsi. Lei lo accompagnò alla porta, quindi fece un passo indietro.

«Ci vediamo, Pell. Lo prenderemo, il bastardo.»

«Buona notte, Starkey.»

Non appena fu uscito, Starkey chiuse la porta. Ma con la porta chiusa non si sentiva affatto meglio; si sentiva stupida e confusa. Si sentiva ancora così quando andò a letto, dove prese a fissare il soffitto nel buio chie-

dendosi il perché di quello smarrimento. Tutto ciò che aveva era il lavoro. Tutto ciò che aveva erano le indagini. Era stato così per gli ultimi tre anni. E le cose non sarebbero cambiate.

Pell

Pell era nel suo motel e stava fissando il computer quando giunsero i mostri. Uscirono fluttuando dalla tastiera come vermi serpeggianti e segmentati circondati da uno sciame di lucciole. Pell chiuse gli occhi ma continuò a vederli, galleggianti nel buio. Entrò barcollando in bagno, recuperò il ghiaccio e gli asciugamani bagnati e si coricò sul letto posandosi gli asciugamani freschi sul volto. La testa gli faceva così male da lasciarlo senza fiato e terrorizzato.

Avrebbe voluto chiamare Starkey.

Si maledisse per quel pensiero e si concentrò sul dolore, su quel luogo. Si mise all'ascolto del traffico dei pendolari fuori dalla finestra, i rumori a singhiozzo di coloro che arrancavano controcorrente sfidando il peso della città; freni che stridevano, motori che imballavano, il rombo dei camion troppo carichi. Era come trovarsi sull'orlo dell'inferno.

Stava cominciando a conoscerla, e ciò era un male. Ogni volta che si incontravano vedeva una componente più profonda di lei, un lato sorprendente, e il suo senso di colpa cresceva. Era troppo bravo a capire le persone, a scorgere il volto segreto che tutti possiedono, la loro vera faccia. Molto tempo prima aveva imparato che ogni individuo è formato in realtà da due persone: quella che ti mostra e la persona segreta che si cela nel profondo. Pell era sempre stato in grado di decifrare questa persona segreta, e quella che si celava sotto la dura facciata di Starkey non era altro che una bambina che si sforzava di essere coraggiosa. All'interno della bambina c'era un cuore guerriero, determinato a ricostruire la sua vita e la sua carriera. Pell non aveva messo in conto che lei potesse piacergli. Non aveva messo in conto che lui potesse piacere a lei. Era un tormento, e stava crescendo.

Ma non ci si poteva fare nulla.

Col passare dei minuti, il dolore scomparve e la sua vista si schiarì. Pell controllò l'orologio. Un'ora. Si coprì il volto con le mani. Cinque minuti, forse dieci, ma non poteva essere trascorsa un'ora.

Scese dal letto e tornò davanti al computer. La testa fiammeggiante lo fissava dallo schermo. Scacciò il senso di colpa e si addentrò in Claudius.

Sulla bomba c'era il nome di Starkey. Mister Red la voleva, e lui avrebbe potuto sfruttare la situazione.

Usando uno pseudonimo diverso, uno pseudonimo che Starkey non conosceva, cominciò a scrivere di lei.

10

Il mattino dopo, come al solito, Starkey fu la prima ad arrivare in ufficio. Immaginando che Mueller non andasse al lavoro alle sei, ingannò il tempo con le scartoffie. Hooker arrivò alle sette e cinque, Marzik giunse una ventina di minuti più tardi con un caffè di Starbucks.

Sistemando la sua valigetta, scoccò un'occhiata a Starkey.

«Com'è andato il grande incontro con il vicecapo?» chiese.

«Mi ha detto di procedere con il caso» disse Starkey. «Questo è stato il suo contributo.»

Marzik si lasciò cadere sulla sedia e sorseggiò il caffè. Starkey sentì profumo di cioccolata. Era aromatizzato.

«Ho saputo che Dick Leyton ti ha salvato il culo.»

Starkey si accigliò, chiedendosi cosa le avessero riferito.

«In che senso? Cos'hai sentito dire?»

Marzik tolse il coperchio al bicchiere di carta e soffiò sul caffè per raffreddarlo.

«Kelso l'ha raccontato a Giadonna. Ha detto che ti è venuta l'idea che il bombarolo di Silver Lake sia un imitatore. Ero curiosa di sapere quando pensavi di dirlo anche a me e a Hooker.»

Irritata dal fatto che Kelso ne avesse parlato e che Marzik pensasse che lei aveva voluto nascondere qualcosa, Starkey descrisse l'ordigno di Miami e il modo in cui era stato applicato il nastro isolante, a Miami e a Silver Lake.

«Non è certo una notizia da prima pagina. Ve ne avrei parlato oggi. Ieri non ne ho avuto la possibilità.»

«Sarà. Forse eri troppo impegnata a pensare a Pell.»

«Che intendi dire?»

«Ehi, è belloccio. Per essere un federale.»

«Non l'ho notato.»

«Ti ha tirato dentro in quella faccenda di Claudius, giusto? Sto solo dicendo che quando uno ti fa un favore del genere, dovresti pensare a ripagarlo. Magari facendogli un pompino.»

Hooker balzò in piedi e si allontanò, e Marzik scoppiò a ridere.

«Jorge è un tale bacchettone.»

Starkey incominciava ad averne abbastanza.

«No, Beth, è un gentiluomo. Tu, invece, sei una gran cafona.»

Marzik si avvicinò sulla sedia girevole e abbassò la voce.

«Dico sul serio. È abbastanza evidente che ti piace.»

«Balle.»

«Ogni volta che qualcuno lo nomina, sembri spaventata a morte. E non perché potrebbe soffiarci il caso.»

«Beth? Quando stata l'ultima volta che ti hanno fatto chiudere la bocca?»

Marzik inarcò le sopracciglia e tornò con la sedia alla sua scrivania.

Starkey andò a prendere un caffè, ignorando lo stupido sorrisetto che Marzik continuava a ostentare. Hooker, ancora imbarazzato da ciò che aveva udito, si tratteneva sul lato più lontano dello stanzone, troppo umiliato per incrociare lo sguardo di Starkey.

Starkey tornò alla sua scrivania, sollevò la cornetta del telefono e compose il numero di Mueller. Era ancora presto, ma aveva bisogno di tenersi occupata: altrimenti avrebbe finito col perdere la pazienza e avrebbe freddato Marzik con una pallottola in mezzo agli occhi.

Quando Mueller giunse in linea, sembrava di fretta.

«Devo scappare, Starkey. Uno stronzo ha infilato una granata in una cassetta delle lettere.»

«Ho soltanto un paio di domande, sergente. Ho parlato con Tennant, e devo controllare due o tre cose con lei.»

«È un gran bel tipo, non trova? Se non sta attento, per contare sarà costretto a usare le dita dei piedi.»

Starkey non lo trovò divertente.

«Continua a negare di avere un'officina...»

Mueller la interruppe, irritato per la perdita di tempo.

«Aspetti un secondo. Ne abbiamo già parlato, giusto?»

«Esatto.»

«Non c'è niente di nuovo da dire. Se ha un'officina, non l'abbiamo trovata. Ci sto pensando da quando mi ha chiamato, e credo che il nostro amico stia dicendo la verità. Una nullità come lui non avrebbe avuto le palle per tenere la bocca chiusa, quando gli avevamo offerto la possibilità di ottenere uno sconto sulla pena.»

Starkey non si prese il disturbo di osservare che per una nullità come

Tennant la sua officina era la cosa più importante al mondo.

Disse invece che aveva motivo di credere che Tennant avesse un'officina nonché una scorta di RDX. Questa volta, quando rispose, Mueller aveva un tono sostenuto.

«Quale motivo?»

«Tennant ci ha detto la stessa cosa che ha raccontato a lei, e cioè che aveva ricavato l'RDX da una cassa di mine anti-uomo Raytheon GMX. Una cassa da sei.»

«Sì, me ne ricordo.»

«Bene. Ho controllato le specifiche delle mine GMX sul nostro volume di consultazione. Ogni GMX ha una carica di 0,8 chilogrammi di RDX, il che significa che Tennant ne aveva poco meno di cinque chili. Ora, sto guardando le fotografie delle auto che lei mi ha inviato. Sono veicoli abbastanza leggeri, ma gran parte del danno sembra causata dalle fiamme. Ho fatto un calcolo dell'energia sull'RDX, e ritengo che se Tennant avesse usato un terzo della sua scorta di esplosivo su ciascuna macchina i danni sarebbero stati molto più pesanti.»

Mueller non rispose.

«Poi ho visto, nei suoi appunti sull'interrogatorio di Robert Castillo, che Tennant gli aveva chiesto di procurargli una quarta automobile. Ciò mi fa pensare che avesse per le mani dell'altro RDX.»

Quando Mueller si decise a parlare, era ormai chiaramente sulla difensiva.

«Abbiamo perquisito la topaia in cui viveva. Abbiamo perlustrato ogni singola scatola e nascondiglio. Abbiamo tenuto la sua macchina sotto sequestro per tre mesi, abbiamo controllato dietro i pannelli, sotto le portiere. Abbiamo passato al setaccio la casa della vecchia e il suo garage, e io ho perfino chiesto ai federali di portare uno dei loro cani per l'aiuola, dunque non provi a insinuare che ho sbagliato.»

Starkey sentì che la propria voce s'induriva e se ne rammaricò.

«Non sto cercando di insinuare un bel niente, Mueller. L'unica ragione per cui l'ho chiamata è che ho trovato pochi appunti sugli interrogatori con la padrona di casa e il principale di Tennant.»

«Non c'era niente da scrivere. La vecchia non ha voluto parlare con noi. Tutto quello che le premeva era che non le calpestassimo le aiuole.»

«E il principale?»

«Ha detto quello che dicono tutti, e cioè che era sorpreso, che Dallas sembrava un ragazzo così normale. Quassù portiamo gli stivali da cowboy,

Starkey, ma non siamo stupidi. Non se ne dimentichi: quel figlio di buona donna si trova ad Atascadero per merito mio. Io sono riuscito a risolvere il caso. Mi richiami quando avrà risolto il suo.»

Mueller interruppe la comunicazione prima che Starkey avesse il tempo di rispondere. Starkey riagganciò sbattendo la cornetta. Quando alzò gli occhi, vide che Marzik la stava fissando.

«Che tatto.»

«Può andare affanculo.»

«Oggi sei proprio storta. Qualcuno ti ha morso il didietro?»

«Lascia perdere, Beth.»

Starkey diede un'altra occhiata ai rapporti. La padrona di casa di Tennant era una donna anziana di nome Estelle Reager. Il suo principale era un certo Bradley Ferman, proprietario di un negozio di hobbistica chiamato Robbie's Hobbies. Starkey trovò i numeri telefonici di entrambi e li chiamò. Robbie's Hobbies era fallito, ma Estelle Reager accettò di incontrarla.

Starkey afferrò la borsa e si alzò.

«Coraggio, Beth. Andiamo a parlare con quella donna.»

Marzik sembrava sconvolta.

«Non voglio andare fino a Bakersfield. Portaci Hooker.»

«Hooker è occupato con i video.»

«Anch'io ho da fare. Sto ancora interrogando i clienti della lavanderia.»

«Raccogli la tua roba e sali in macchina. Si va a Bakersfield.»

Starkey si allontanò senza aspettare.

La Golden State Freeway si allungava da Los Angeles verso nord, fendendo lo stato attraverso la grande pianura della Central Valley. Starkey la considerava la strada più comoda di tutta la California, se non del mondo: lunga, diritta, ampia e piatta. Potevi regolare la velocità di crociera sui centotrenta chilometri orari, mettere il cervello in pausa e raggiungere San Francisco in cinque ore. Bakersfield distava meno di novanta minuti.

Marzik teneva il broncio, tutta contratta sul sedile di destra con le braccia e le gambe incrociate come un'adolescente capricciosa. Starkey non era sicura del perché l'avesse costretta a venire, e se n'era pentita non appena avevano lasciato Spring Street. Per la prima mezz'ora di viaggio nessuna delle due aprì bocca. Quando superarono il Newhall Pass in cima alla San Fernando Valley e i grandi ottovolanti e le guglie di Magic Mountain apparvero sulla sinistra, Marzik si mosse, a disagio sul sedile.

Fu lei a rompere il ghiaccio.

«I miei figli vogliono che ce li porti. Continuo a rimandare perché costa un sacco di soldi, ma Gesù, loro vedono quelle maledette pubblicità alla tivù, tutta quella gente sugli ottovolanti. Non dicono mai quanto costa, nelle pubblicità.»

Starkey la guardò con la coda dell'occhio. Si aspettava di vederla rabbiosa e risentita, ma Marzik sembrava soltanto stanca e infelice.

«Beth, voglio chiederti una cosa. Quello che hai detto di me e Pell, è davvero così evidente?»

Marzik scrollò le spalle.

«Non lo so. Facevo tanto per dire.»

«Okay.»

«Non parli mai della tua vita, e così è logico pensare che tu non ne abbia una.»

Spostò lo sguardo su di lei.

«Posso chiederti una cosa?»

Starkey si sentiva a disagio, ma rispose che poteva chiederle ciò che voleva.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai avuto un uomo?»

«È una domanda orribile.»

«Hai detto che potevo fartela. Se preferisci non parlarne, lascia perdere» disse Marzik.

Starkey si rese conto che stava stringendo il volante con una forza tale che le nocche le si erano sbiancate. Trasse un respiro, costringendosi a rilassarsi. Capì che desiderava parlarne, anche se non sapeva come. Forse era quella la ragione per cui aveva fatto venire Marzik.

«È passato molto tempo.»

«E cosa aspetti? Credi di ringiovanire? Credi che il culo ti si rimpicciolisca?»

«Non lo so.»

«Io non so cosa vuoi, perché non parliamo mai. Siamo le uniche due donne in tutta la sezione, e non parliamo mai di niente che non sia il maledetto lavoro. Quello che sto dicendo, Carol, è che hai bisogno di qualcos'altro, perché questo lavoro è una merda. Succhia, succhia, ma non dà niente in cambio. È proprio una merda.»

Starkey le scoccò un'occhiata. Marzik aveva gli occhi lucidi e batteva le palpebre. All'improvviso la situazione si era rovesciata; non stavano più parlando di lei, bensì di Marzik.

«Be', ti dirò quello che voglio io. Voglio sposarmi. Voglio qualcuno con

cui parlare che sia più alto di me. Voglio qualcun altro in quella casa, anche se passerà tutto il suo tempo sul divano, anche se dovrò portargli la birra e sentirlo scoreggiare alle tre del mattino. Sono stufa di essere sola, con l'unica compagnia di due bambini che sgranocchiano cracker. Cazzo, ho una tale voglia di sposarmi che gli uomini mi vedono arrivare a un chilometro di distanza e cominciano a correre.»

Starkey non sapeva cosa dire.

«Mi dispiace, Beth. Ma stai uscendo con qualcuno, no? Troverai quello giusto.»

«Tu non hai la minima idea di cosa significhi. Odio questo lavoro del cazzo. Odio la mia schifosissima vita. E odio i miei figli. Non è la cosa più terribile che tu abbia mai sentito? Odio i miei due figli, e non so come fare a portarli a Magic Mountain.»

Marzik sprofondò nel silenzio. Starkey si sentiva a disagio. Immaginava che Marzik volesse ottenere qualcosa con il suo sfogo, ma non sapeva cosa. Aveva la sensazione di deluderla.

«Beth, ascolta.»

Marzik scosse il capo senza guardarla, chiaramente imbarazzata. Anche Starkey provava imbarazzo.

«Le confidenze non sono il mio forte, mi dispiace.»

Ognuna scivolò nei propri pensieri mentre percorrevano l'autostrada che dalle montagne scendeva nell'ampia Central Valley. Quando Bakersfield apparve nella pianura deserta, Marzik riaprì finalmente bocca.

«Non dicevo sul serio, quando parlavo dei miei figli.»

«Lo so.»

Poco dopo uscirono dall'autostrada, seguendo le indicazioni fornite da Estelle Reager finché giunsero a una villetta anteguerra situata fra lo scalo ferroviario a sud di Bakersfield e l'aeroporto. La signora Reager aprì la porta vestita in jeans, camicetta a quadri e guanti da lavoro. Aveva la pelle rugosa e coriacea di una donna che aveva trascorso gran parte della sua vita al sole. Starkey immaginò che Mueller l'avesse affrontata con il suo stile da cowboy, credendo di poterla domare ma riuscendo soltanto a farla infuriare. E una volta provocata, l'anziana donna doveva essere difficile da riconquistare.

Starkey si presentò e introdusse Marzik.

La Reager le squadrò.

«Due donne, eh? Gli uomini erano troppo pigri per fare il viaggio.»

Marzik scoppiò a ridere. Quando Starkey vide lo scintillio nello sguardo

di Estelle Reager, capì che era fatta.

La signora Reager le condusse attraverso la casa fino a un piccolo patio coperto da una tettoia verde semitrasparente che catturava la luce del sole stendendo su ogni cosa un bagliore verdastro. Il vialetto percorreva la fiancata della casa fino a un garage, dietro il quale si trovava una piccola, linda foresteria. Un orto ben curato percorreva longitudinalmente il giardinetto fra il patio e la foresteria.

«Apprezziamo la sua disponibilità, signora Reager.»

«Non so cosa potrò rivelarvi. Niente che non abbia già detto.»

Marzik si portò sul bordo del patio e guardò la foresteria.

«È lì che abitava?»

«Oh, sì. Ci è rimasto quattro anni, e non avrei potuto desiderare un inquilino migliore di lui. So che sembra strano, visto quello che siamo venuti a sapere, ma Dallas era molto attento, premuroso e pagava puntualmente l'affitto.»

«Non ci abita nessuno, al momento?»

«Ho avuto un altro giovane l'anno scorso, ma ha sposato un'insegnante e avevano bisogno di una casa più grande. È difficile trovare inquilini con i requisiti giusti in questa fascia di prezzo, sapete. Posso chiedervi cosa sperate di scoprire?»

Starkey le illustrò la sua convinzione che Tennant avesse ancora una scorta di esplosivi nascosta da qualche parte.

«Be', qui non troverete niente del genere. La polizia ha ficcato il naso dappertutto, ve lo dico io. Mi hanno invaso il giardino. Ero lieta di dare una mano, ma non sono stati particolarmente gentili.»

Starkey capì di aver colto nel segno riguardo alla mancanza di feeling tra Mueller e la donna.

«Se volete dare un'occhiata alle sue cose, fate pure. Sono tutte in garage.»

Marzik si voltò e scoccò un'occhiata a Starkey.

«Ha ancora gli effetti personali di Tennant?»

«Be', mi ha chiesto di tenerglieli finché non fosse uscito di prigione.»

Starkey guardò il garage, poi si voltò verso la padrona di casa.

«Erano qui quando la polizia ha perquisito la casa?»

«Oh, sì. Ho messo tutto in garage, se volete dare un'occhiata.»

Estelle Reager spiegò che Tennant aveva continuato a spedirle l'affitto per il primo anno di prigionia, ma che alla fine le aveva scritto dicendole che purtroppo non era più in grado di pagare e chiedendole di conservare

le sue cose. Non c'era molto. Soltanto qualche scatola.

Starkey s'incamminò con Marzik verso il garage.

«Se dice che possiamo entrare nel garage siamo a posto, perché è di sua proprietà. Ma se troviamo qualcosa nelle scatole, potremmo avere un problema.»

«Dovremmo avere un mandato?»

«Naturale.»

Avrebbero avuto bisogno di un mandato, ed erano al di fuori della loro giurisdizione, due detective di Los Angeles nella città di Bakersfield. La cosa più semplice sarebbe stata chiamare Mueller e convocarlo con una richiesta telefonica di mandato.

Starkey tornò dalla padrona di casa.

«Signora Reager, mi faccia capire bene. Le cose che tiene nel suo garage sono già state esaminate dalla polizia?»

«Be', erano nella foresteria. Immagino che le abbiano controllate.»

«D'accordo. Ha detto che Tennant le ha chiesto di conservargliele. Le ha messe lei nelle scatole?»

«Esatto. Non aveva molta roba, soltanto un po' di indumenti e qualche film per adulti. Quelli non glieli ho tenuti, li ho buttati via quando li ho trovati. I mobili erano miei. Allora l'affittavo ammobiliata, la foresteria.»

Starkey decise che esaminare il contenuto delle scatole sarebbe stato inutile. La sua vera speranza era trovare la persona alla quale Tennant poteva aver lasciato i suoi esplosivi ben prima dell'arresto.

«Ha avuto contatti con i suoi amici o conoscenti?»

«Qui non veniva nessuno, se è questo che vuole sapere. Be', non è del tutto vero. C'era un giovane che passava ogni tanto, molto prima che Dallas venisse arrestato. Credo che lavorassero insieme in quel negozio di hobbistica.»

«Quanto tempo prima dell'arresto?»

«Oh, almeno un anno. Penso che guardassero quei film, sapete.»

Marzik estrasse gli identikit dei tre sospetti.

«Nessuno di questi somiglia a quel giovane?»

«Oh Signore, è passato tanto di quel tempo... Non ci ho fatto caso. Non credo.»

Starkey non insistette.

«Era l'unico impiego di Tennant, il negozio di hobbistica?» domandò Marzik.

«Esatto.»

«Aveva una ragazza?»

«Che io sappia, no.»

«Nessun parente?»

«Sapevo soltanto di sua madre. È morta. Tennant venne a casa mia e me lo disse. Era distrutto, poverino. Bevemmo un caffè, e il povero ragazzo pianse e pianse...»

Starkey non stava pensando alla madre di Tennant. C'era qualcosa, nella storia delle scatole, che non quadrava.

«Tennant ha continuato a pagarle l'affitto per un anno anche dopo l'incarcerazione?»

«Esatto. Credeva che l'avrebbero rilasciato, e voleva tornare. Non voleva che l'affittassi a nessun altro.»

Marzik inarcò le sopracciglia.

«Ma guarda. Ha detto che al momento non ha alcun inquilino, giusto?»

«No. È dal mio ultimo giovane che non ho più nessuno.»

Starkey rivolse un'occhiata a Marzik, che annuì. Stavano pensando entrambe la stessa cosa, chiedendosi per quale ragione Tennant non avesse voluto rinunciare al suo appartamento anche quando non lo poteva usare. Se Tennant non stava pagando l'affitto e non era l'attuale inquilino, con il permesso della padrona di casa avrebbero potuto entrare legalmente e perquisire la foresteria.

«Signora Reager, ci consentirebbe di dare un'occhiata all'interno?»

«Non vedo perché no.»

La foresteria era calda e odorosa di muffa. Era formata da un ampio locale principale, un cucinino, un bagno e una camera da letto. I mobili erano stati rimossi da tempo, a eccezione di un semplice tavolo da pranzo e qualche sedia nel tinello. Il linoleum era scolorito e sporco. Starkey non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva visto un pavimento di linoleum. Ferma sulla soglia, la signora Reager spiegò che un tempo il marito aveva usato la foresteria come ufficio, mentre Starkey e Marzik perlustravano le stanze controllando il pavimento e gli zoccoli alla ricerca di vani segreti.

L'anziana donna le guardò con una punta di divertimento.

«Credete che avesse un nascondiglio?»

«Non sarebbe la prima volta.»

«Anche i poliziotti cercavano la stessa cosa. Hanno provato a sollevare il pavimento, ma questa costruzione è posata su una lastra di calcestruzzo. E non ha una soffitta.»

Dopo dieci minuti di ricerche, Starkey e Marzik conclusero che non c'era nulla. Starkey era delusa. Il viaggio fino a Bakersfield si era rivelato uno spreco di tempo, e il suo tentativo di rintracciare l'origine dell'RDX sembrava destinato a fallire.

«È una gran bella foresteria, signora Reager» osservò Marzik. «Posso mandare i miei due figli a stare da lei? Potremmo mettere delle sbarre di ferro alle finestre.»

L'anziana donna scoppiò a ridere.

«Beth, non ti viene in mente nient'altro?» domandò Starkey.

Marzik scosse il capo. Non avevano tralasciato nulla.

Starkey aveva ancora la sensazione che ci fosse qualcosa di strano nel fatto che Tennant avesse continuato a pagare l'affitto, ma non riusciva a capire cosa. Ringraziò la signora Reager per il suo aiuto, e stava varcando il cancello insieme a Marzik quando un pensiero la colpì. Si fermò.

«Cosa c'è?» chiese Marzik.

«Stiamo parlando del commesso di un negozio di hobbistica. Non poteva guadagnare molto. Come poteva permettersi l'affitto pur restando in prigione?»

Tornarono verso la porta posteriore della casa percorrendone la fiancata. Quando la signora Reager riapparve sulla soglia, le posero la stessa domanda.

«Non ne ho idea» rispose lei. «Sua madre morì l'anno prima che succedesse quel pasticcio. Forse Dallas ereditò un po' di soldi.»

Starkey e Marzik tornarono all'auto. Starkey avviò il motore e accese l'aria condizionata. Ricordava che Mueller aveva preso nota del fatto che i genitori di Tennant fossero morti, ma non aveva aggiunto altro.

«Un bel buco nell'acqua.»

«Non lo so, Beth. Mi è venuta un'idea.»

«Oh-oh. Tutti al riparo.»

«No, ascolta. Alla morte della madre, Tennant potrebbe aver ereditato un immobile o aver usato i soldi per prendere in affitto un altro posto.»

«Quando è morta la mia, io non ho preso un cazzo.»

«Tu, ma poniamo che invece Tennant abbia ottenuto qualcosa. Scommetto dieci dollari che Mueller non ha controllato.»

Avrebbero impiegato un giorno o due per effettuare una ricerca sui beni immobiliari, ma avrebbero potuto farla effettuare da un pubblico ministero attraverso l'ufficio del procuratore distrettuale di Bakersfield. Se fosse venuto fuori qualcosa, il mandato sarebbe stato emesso da Bakersfield.

Durante il viaggio di ritorno a Los Angeles, Starkey cominciò a sentirsi meglio; era convinta di aver scoperto qualcosa che avrebbe tenuto in vita la sua indagine. Il vicecapo le aveva raccomandato di non fermarsi mai, e ora, se Kelso le avesse chiesto qualcosa, lei avrebbe potuto indicare una nuova direzione. Se insieme a Pell fosse riuscita a trovare una seconda pista grazie a Claudius, tanto di guadagnato; ma a quel punto non ne avevano più bisogno.

Quando arrivarono in Spring Street, Starkey era decisa a chiamare Pell. Si disse che lo faceva solo per organizzare la loro visita serale a Claudius, ma alla fine si rese conto che voleva scusarsi per il modo in cui si era comportata la sera prima. Poi decise che no, non si sarebbe scusata. Voleva soltanto un'altra possibilità per dimostrargli che era umana. Un'altra possibilità di rifarsi una vita. Forse parlare con Marzik le era servito, malgrado ad emergere fossero stati soprattutto i problemi di Marzik.

Già sulla porta d'ingresso vide la busta marroncina che l'aspettava sulla sua scrivania. Come un faro catturò il suo sguardo e la attirò a sé. Dall'etichetta postale capì che proveniva dalla TV a cui aveva richiesto il materiale video relativo all'incidente del campeggio.

Starkey sentì un nodo allo stomaco. Conteneva una videocassetta, lo si indovinava dallo spessore. Dopo averla ordinata, l'aveva cancellata dalla mente. Si era rifiutata di pensarci. E adesso eccola lì.

Aprì la busta e ne estrasse la cassetta. L'etichetta riportava la data. Niente altro, soltanto il giorno di tre anni prima in cui lei era morta. Il respiro le si era fatto pesante, e la sua pelle diventava sempre più fredda.

«Carol?»

Per voltarsi le ci vollero alcuni lunghissimi secondi.

Marzik era accanto a lei, e tradiva un'espressione imbarazzata. Doveva aver visto e riconosciuto la data.

«È quello che penso che sia?»

Starkey avrebbe voluto rispondere, ma le mancò la voce.

«Cosa vuoi farne?»

La sua voce era fievole, lontana, quasi giungesse da un milione di chilometri di distanza.

«Guardarla.»

Marzik le posò una mano sul braccio.

«Vuoi che ci sia qualcuno con te?»

Starkey non riusciva a distogliere gli occhi dalla cassetta.

«No.»

Ripartì da Spring Street, e per tutto il tragitto fino a casa continuò a percepire la sinistra presenza del nastro sul sedile al suo fianco. Sembrava un corpo riportato in superficie dal regno dei morti, un cadavere che si riempisse i polmoni rimasti a lungo vuoti con respiri talmente profondi da minacciare di succhiare tutta l'aria dall'auto e soffocarla. Quando il traffico la costrinse a fermarsi, lo guardò. Le parve che il nastro ricambiasse la sua occhiata. Starkey lo coprì con la cartella.

Non andò direttamente a casa. Si fermò in un bar, ordinò una grossa tazza di caffè e lo sorseggiò appoggiata a un piccolo banco che dava sulla strada. Il suo collo e le sue spalle erano rigidi come pezzi di metallo, e la testa le faceva male come se stessero cercando di sfondarle le orbite. Pensò agli scomodi sgabelli di Barrigan's e a come un doppio gin avrebbe alleviato la pressione che le gravava sugli occhi, ma si rifiutò di cedere. No, si disse; avrebbe guardato quella cassetta da sobria. Avrebbe assistito senza bere agli eventi di quel giorno e ai suoi istanti finali con Sugar Boudreaux. Non importava quanto avrebbe sofferto, o quanto sarebbe stato difficile. Era lucida quel giorno di tre anni prima, sarebbe stata lucida anche ora.

Decise che il miglior modo di affrontare la questione non era precipitarsi a casa e tuffarsi nelle immagini del nastro, ma comportarsi come se fosse tutto normale. Avrebbe regolato la propria andatura. Si sarebbe trasformata in una donna meccanica, con emozioni meccaniche. Era un investigatore, e quella era un'indagine su se stessa. Era un detective della polizia, dove ti insegnavano a fare il tuo lavoro, a lasciarlo in ufficio, a tornare a casa e a vivere la tua vita.

Si fermò al supermercato Ralphs. In casa non aveva niente da mangiare, e così decise che quello era il momento giusto per fare la spesa. Spinse il carrello su e giù per le corsie, riempiendolo di cose che non aveva mai assaggiato e che probabilmente non avrebbe mangiato. Salmone in scatola. Crema di mais. Cavoletti di Bruxelles. In coda davanti alla cassa perse l'appetito, ma il cibo lo acquistò comunque. Cosa diavolo se ne sarebbe fatta della crema di mais?

Non appena varcò la soglia di casa provò l'opprimente desiderio di un drink. Si disse che si trattava non di un bisogno, ma di un'abitudine, un modello di comportamento acquisito. Torni a casa, bevi qualcosa. Nel suo caso, diversi qualcosa.

«Dopo» disse.

Portò in cucina la cartella e le tre borse della spesa. Notò che c'erano due

messaggi in segreteria. Il primo era di Pell, che le chiedeva come mai non si fosse fatta sentire e le lasciava il numero del suo cercapersone. Starkey lo allontanò dai suoi pensieri: non poteva riceverlo, in quel momento. Il secondo era di Marzik.

«Ehm, Carol, sono io. Ehm, volevo solo, ehm, sentire se andava tutto bene. Be', okay. Ehm, ci vediamo.»

Starkey lo ascoltò due volte, commossa. Lei e Beth Marzik non erano mai state amiche, non avevano mai avuto troppo a che fare luna con l'altra. Forse, più tardi, l'avrebbe richiamata per ringraziarla. Dopo.

Posò la cassetta sul tavolo in cucina e si dedicò a sistemare la spesa. Bevve un bicchiere d'acqua occhieggiando il nastro, quindi sciacquò il bicchiere e lo posò sul banco. Afferrò la cassetta, la portò in salotto e la infilò nel videoregistratore. L'offerta di Marzik di farle compagnia le balenò nella mente. Ci rifletté, ma si rese conto che era soltanto un altro trucco per rimandare la visione della registrazione.

Premette il tasto "play".

Lo schermo si riempì di barre colorate.

Starkey si sedette a gambe incrociate sul pavimento, di fronte al televisore. Indossava ancora il suo completo da ufficio; non si era tolta né la giacca né le scarpe. Non aveva alcun ricordo del momento in cui la televisione era arrivata sulla scena, perciò non sapeva quando avesse cominciato a filmare o quanto a lungo avesse continuato. Potevano aver registrato ogni cosa oppure soltanto la fine. Rammentava che l'operatore era sopra il furgoncino, nient'altro. La telecamera sovrastava il furgoncino e dominava la scena.

Partirono le immagini.

Starkey stava stringendo le cinghie dell'armatura di Sugar. Lei era già pronta, a eccezione dell'elmetto. Buck Daggett e Win Bryant, un altro sergente-supervisore ormai in pensione, si portarono sul retro del Suburban per aiutarli. Starkey non aveva mai più indossato l'armatura, ma ora ne sentiva il peso, lo spessore, il caldo. Non appena la indossavi, la maledetta ti restituiva la tua stessa temperatura corporea, raddoppiandola. Starkey, alta e atletica, pesava allora sessantun chili, l'armatura quarantatré. Era un bel carico. "Perché ho un'aria così torva?" fu il primo pensiero di Starkey. La sua espressione era cupa, accigliata. Combattiva. Sugar, naturalmente, ostentava il suo sorriso da stella del cinema. Una sera, poco dopo l'inizio della loro relazione, lei gli aveva confessato che non provava mai paura mentre era al lavoro su una bomba. Sembrava una tale vanteria da ma-

schiaccio che aveva esitato a pronunciarla, ma era la verità. Per quella ragione, in passato era arrivata a pensare che in lei ci fosse qualcosa che non andava. Sugar, dal canto suo, le aveva confessato di provare una paura tale che non appena ricevevano una chiamata inghiottiva un Imodium per non farsela sotto. Osservando le immagini, tuttavia, Starkey pensò che era Sugar a sembrare rilassato e lei spaventata. Strano, si disse, come ciò che vedi non è sempre quello che accade in realtà.

Stavano parlando. Malgrado la registrazione avesse anche il sonoro, Starkey poteva udire soltanto i rumori d'ambiente che circondavano il microfono. Qualsiasi cosa si stessero dicendo, lei e Sugar erano troppo lontani perché la si potesse captare. Sugar doveva aver fatto una battuta, poiché Starkey si vide sorridere.

Daggett e Bryant li aiutarono a indossare gli elmetti e consegnarono il Real Time a Sugar. Sugar le diede uno scappellotto sull'elmetto, lei ricambiò e insieme si allontanarono a passi pesanti verso la roulotte come una coppia di astronauti nello spazio.

Si vedevano la roulotte, gli alberi che la sovrastavano e i cespugli di azalea che creavano un muro intricato attorno alla roulotte. Sugar aveva tranciato parte dei rami nel corso di una spedizione precedente, creando una zona libera attraverso la quale penetrare. Starkey vide che si dirigevano verso punti diversi della vegetazione per capire come meglio avvicinarsi all'ordigno. Il piano prevedeva che Starkey scostasse i rami per consentire a Sugar di scattare le immagini con il Real Time.

Starkey osservava gli eventi con inaspettato distacco.

Sugar aveva meno di trenta secondi di vita.

Fu lei ad avanzare per prima fra i cespugli, sfruttando il peso dell'armatura per scostare i rami. Si vide indietreggiare e rifarsi avanti per guadagnare una posizione migliore. Non ricordava di averlo fatto, e se ne stupì. Sugar si sporse oltre il corpo di Starkey con il Real Time, e fu allora che la telecamera tremò per il terremoto. Non era stata una scossa forte, decisamente debole per gli standard di Los Angeles, un grado 3,2 con epicentro a Newhall, appena a nord di dove si trovavano loro. L'inquadratura sobbalzò, e Starkey udì il borbottìo dell'operatore:

«Ehi, è stato...?».

Il suono dell'esplosione coprì le sue parole. In televisione fu un secco *crack*!, simile a uno sparo.

Accadde così in fretta che tutto ciò che Starkey vide fu un gran bagliore e il Real Time che vorticava pigramente nell'aria. Lei e Sugar erano a terra.

Da dietro la telecamera si levarono grida e urla frenetiche.

«Registra! Non fare cazzate! Continua a girare!»

L'immagine era piccola e lontana. Era come guardare qualcun altro.

Daggett e Bryant accorsero in loro soccorso, Daggett verso di lei e Bryant verso Sugar. Buck la trascinò lontano dalla roulotte. Una delle cose che ti inculcavano alla Scuola Artificieri era la paura di un'esplosione secondaria. Quando si verificava un'esplosione poteva seguirne un'altra, perciò la prima cosa da fare era allontanare i feriti. Starkey non ricordava che qualcuno l'avesse trascinata via. In quel momento, lei era morta.

Il nastro proseguì per altri nove minuti, inquadrando i paramedici che si precipitavano sulla scena, toglievano loro le armature e cercavano di rianimarli. Nei suoi sogni Starkey era sempre distesa sotto una tettoia di rami e foglie che la copriva come pizzo, ma ora vide che sopra di lei non c'era nulla. Vide che il suo corpo e quello di Sugar erano a una decina di metri uno dall'altro, accartocciati come bambole rotte, separati da un muro di paramedici sudati e imprecanti che cercavano disperatamente di salvarli. Non c'era alcuna bellezza, nulla di romantico in quel momento. La registrazione s'interruppe all'improvviso mentre entrava in campo un'ambulanza.

Starkey riavvolse il nastro fino al punto in cui lei e Sugar erano a terra e premette il tasto della pausa. Sfiorò il corpo di Sugar sullo schermo.

«Povero piccolo. Povero, povero piccolo.»

Dopo un po' riawolse del tutto la cassetta, la estrasse dal videoregistratore e spense il televisore.

Nel corso della serata il telefono squillò due volte. In entrambe le occasioni, l'autore della telefonata lasciò un messaggio, ma Starkey non si prese la briga di controllare chi fosse.

Andò a letto senza bere un goccio d'alcol, dormì profondamente e non fece alcun sogno.

Destino inequivocabile

«E lei è...?»

«Alexander Waverly, avvocato. Ho telefonato a proposito di Dallas Tennant.»

La guardia controllò la tessera dell'Ordine degli Avvocati della California e la patente, gliele restituì e prese nota sul suo registro.

«Giusto. Lei è il nuovo legale di Tennant.»

«Sissignore. Ho chiamato per il colloquio.»

«Ha mai visitato clienti qui ad Atascadero, signor Waverly?»

«No, non ero mai stato in una struttura come questa. Sono specializzato in casi di negligenza sanitaria e disturbi psichiatrici.»

La guardia sorrise.

«Questa "struttura" la chiamiamo prigione, ma secondo me somiglia più a un country club. Con Tennant parlerà del perché è matto?»

«Qualcosa del genere, ma forse non dovrei discuterne con lei, non crede?»

«No, suppongo di no. Bene, firmi qui e qui sul registro. Perquisirò la sua cartella e poi la farò passare dal metal detector, va bene?»

«D'accordo.»

«Ha con sé armi od oggetti metallici?»

«Non oggi.»

«Il telefono cellulare?»

«Sì. Non posso tenerlo?»

«Nossignore. Il cercapersone è permesso, ma non il cellulare. Resterà qui con noi. Ha anche un registratore?»

«Sì, ho questo piccolo aggeggio. È consentito, non è vero? Sono un disastro con gli appunti.»

«Il registratore va bene. Devo solo controllarlo, tutto qui.»

«D'accordo. Ma a proposito del cellulare, cosa succede se mi suona il cercapersone e devo fare una telefonata? Oggi ho un socio in tribunale.»

«Ce lo fa sapere e noi le procuriamo un telefono. Non c'è problema.»

Il visitatore firmò il registro, usò la propria penna e fece attenzione a non toccare il banco, il volume o qualsiasi altra superficie da cui si sarebbe potuta ricavare un'impronta. Non si prese il disturbo di osservare mentre la guardia esaminava la sua cartella e il suo registratore. Passò attraverso il metal detector, sorridendo alla guardia che aspettava sull'altro lato. Scambiò il cellulare con la cartella e seguì la seconda guardia attraverso una doppia porta a vetri e lungo un marciapiede che conduceva a un'altra costruzione. Sapeva che una telecamera di sicurezza l'aveva ripreso. Il nastro sarebbe stato esaminato, ma il visitatore aveva una profonda fiducia nell'efficacia del suo travestimento. Non sarebbero mai stati in grado di scoprire la sua vera identità.

John Michael Fowles venne accompagnato in una piccola saletta per i colloqui, nella quale Dallas Tennant era già in attesa. Tennant era seduto a un tavolo, e si copriva la mano bendata con quella sana come se ne fosse imbarazzato. Fece un sorriso timido, quindi si scordò della fasciatura e po-

sò la mano sana su un grosso album fotografico.

«E tutto suo per trenta minuti, signor Waverly» disse la guardia. «Se ha bisogno di qualcosa, sarò alla scrivania in fondo al corridoio. Non deve far altro che cacciare fuori la testa e chiamarmi.»

«D'accordo, la ringrazio.»

John attese che la porta si chiudesse, quindi posò la cartella sul tavolo. Scoccò un ampio sorriso a Tennant e allargò le mani.

«TA-DA! Mister Red al tuo servizio.»

Tennant si alzò lentamente.

«È... un onore. Ecco cos'è, un onore. Non c'è altro modo di descriverlo.»

«Lo so. Il destino a volte è incredibile, vero Dallas?»

Tennant gli porse la mano, ma John non la strinse. Trovava che l'igiene personale di Tennant lasciasse un po' a desiderare.

«Io non stringo la mano a nessuno, amico mio. Per quanto ne sappia, potresti avere appena finito di giocare col pisello, di trastullarti col giocattolo, di maneggiarti il batacchio, non so se mi spiego.»

Quando Tennant si rese conto che John non gli avrebbe dato la mano, fece scivolare il grosso volume verso di lui. Di fronte ai modi sgraziati e maldestri di quell'uomo, John provava una gran voglia di prenderlo a calci.

«Vorrei mostrarti il mio album. Ci sei anche tu, lo sai?»

John ignorò il volume. Si tolse la giacca, la drappeggiò sullo schienale della sedia e si slacciò la cintura.

«Arriveremo anche all'album, ma prima parlami dell'RDX.»

Tennant lo guardava come un cane in attesa che il padrone gli scodelli il cibo.

«L'hai portato? Quello di cui abbiamo parlato, l'hai portato?»

«Non è necessario che sbavi, Dallas. Credi forse che mi stia spogliando per farti vedere il pistolino?»

«No. No, scusami.»

«Mister Red è un uomo di parola. Ricordatelo. Mi aspetto che lo sia anche tu, Dallas. È molto importante, per me e per i nostri futuri rapporti. Non ti vanterai di aver ricevuto la visita di Mister Red, vero?»

«No. Oh, no, mai.»

«Fallo, Dallas, e la pagherai cara. Ti sto semplicemente avvertendo, d'accordo? Voglio che sia chiaro.»

«Ho capito. Se lo dicessi in giro, tu non potresti più tornare.»

«Esatto.»

John sorrise, assolutamente sicuro che Dallas Tennant non avrebbe retto

una settimana senza spifferare a qualcuno del loro incontro. L'aveva messo in conto.

«Voglio che tu sappia che la polizia è già stata qui, e che potrebbe tornare. Non voglio che tu lo scopra e pensi che ho parlato. Non ci ho potuto far niente.»

«Non c'è problema, Dallas. Non ti preoccupare.»

«Sono venuti per l'RDX. Ma io non gli ho detto niente.»

«Bravo.»

«Una era una donna. Si chiama Carol Starkey. Anche lei è sul mio libro. Era un'agente della Squadra Artificieri.»

Tennant sospinse l'album attraverso il tavolo col disperato desiderio che John lo aprisse.

«Non era sola. Si è portata dietro un agente dell'ATAF, un certo Pell, Tell o qualcosa del genere.»

«Jack Pell.»

Tennant parve sorpreso.

«Lo conosci?»

«Se così si può dire.»

«È stato crudele. Mi ha stritolato la mano. Mi ha fatto male.»

«Non ci pensare. Abbiamo i nostri affari, io e te.»

John si calò i pantaloni, abbassò le mutande e si staccò due sacchetti di plastica dall'inguine. Uno conteneva un impasto grigio, l'altro una finissima polvere gialla. Li posò sull'album di Tennant.

«Questi sveglieranno anche quelli fuori nell'orto.»

Tennant prese ad accarezzare i sacchetti, controllandone il contenuto attraverso la plastica trasparente.

«Cosa sono?»

«Al momento, soltanto due sostanze chimiche in altrettante buste. Ma mischiale con un po' di ammoniaca secondo le mie istruzioni, Dallas, e ti ritroverai in mano quello che noi del settore consideriamo un esplosivo molto pericoloso: picrato di ammonio.»

Tennant accostò i due sacchetti immaginando le sostanze mentre si mescolavano. John lo guardò attentamente, cercando di capire se sapesse cosa reggeva in mano. Immaginava che Tennant avesse sentito parlare del picrato di ammonio, ma che probabilmente non l'avesse mai maneggiato. Era un dettaglio su cui faceva affidamento.

«Non è quello che chiamano Esplosivo D?»

«Già. Stabile, ma potente come l'inferno. Hai mai lavorato col D prima

d'ora?»

«No. Come faccio a farlo esplodere?»

John si aprì in un ampio sorriso, compiaciuto dell'ignoranza di Tennant.

«È facile come accendere un fiammifero, Dallas. Credimi, non ne rimarrai deluso.»

«Non dirò come l'ho ottenuto, promesso.»

«Non sono preoccupato per questo, Dallas. Neanche un po'. Ora dimmi chi ha l'RDX, e io ti spiegherò come mescolare le due buste.»

«Non lo dimenticherò, Mister Red. Ti aiuterò in qualsiasi modo, dico sul serio.»

«Lo so, Dallas. Parlami dell'RDX, e con quei due sacchetti io ti darò il potere di vita e di morte.»

Dallas Tennant si infilò le buste nei calzoni, quindi rivelò a Mister Red chi era in possesso dell'RDX.

John uscì con calma dal penitenziario, ma non appena fu in macchina ed ebbe oltrepassato il cancello si lanciò di gran carriera verso l'autostrada. Si era fatto promettere da Tennant che non avrebbe mescolato i componenti per almeno due giorni, ma non se ne fidava come non si fidava del fatto che avrebbe tenuto la bocca chiusa sulla sua visita. Sapeva che Dallas avrebbe mescolato quella roba non appena avesse potuto; un idiota come lui non riusciva a controllarsi. John contava anche su questo, poiché gli aveva mentito sulle sostanze chimiche e sulla loro reazione.

Non erano Esplosivo D, ed erano tutt'altro che stabili.

Era l'unico modo che aveva per assicurarsi che Tennant tenesse la bocca chiusa.

11

Starkey si svegliò presto come al solito, ma senza l'ansia che spesso accompagnava i primi momenti delle sue giornate. Si preparò una tazza di caffè istantaneo e rimase seduta in cucina a fumare, cercando di capire come si sentiva dopo aver guardato la cassetta. Non c'erano state rivelazioni, sorprese, verità nascoste da scoprire. Non aveva visto alcun errore, suo o di Sugar, che confermasse la condanna implicita nel suo senso di colpa, ma nemmeno un gesto di eroismo che potesse cancellarla. Finalmente realizzò quale effetto le avesse fatto la cassetta. Per tre anni, ogni giorno, le immagini del campeggio l'avevano oppressa come un giogo, erano rimaste

in prima linea nei suoi pensieri. Ora erano più lontane.

Fece la doccia, indossò lo stesso completo del giorno prima, uscì, spostò la macchina in modo che i fari illuminassero il cespuglio di gardenie bianche lungo la fiancata di casa e recise tre fiori.

Il cimitero nazionale di Los Angeles a Westwood apriva i cancelli soltanto alle sei del mattino, ma Starkey trovò un guardiano, gli mostrò il distintivo e gli disse che aveva bisogno di entrare. Era un uomo anziano, incerto e insicuro, ma lei lo fissò con il suo gelido sguardo da sbirro fino a farlo cedere.

Starkey non era il tipo che faceva visita ai morti. Faticò a localizzare la tomba di Sugar, facendo scorrere il raggio della torcia sulla distesa uniforme di lapidi bianche come un cane sperduto che sperasse di individuare il suo padrone nella folla. Vi passò davanti per ben due volte, tornò sui suoi passi, la trovò e posò i fiori sotto il suo nome. In Louisiana, Sugar era cresciuto tra il profumo delle gardenie.

Avrebbe voluto parlargli del fatto che bisognava andare avanti, ricominciare, ma non era certa che ci fosse veramente qualcosa da dire. Sapeva, in ogni caso, che l'avrebbe fatto più per se stessa che per lui.

Alla fine trasse un profondo respiro.

«Eravamo qualcosa, Shug.»

La vecchia guardia chiusa nel suo gabbiotto la guardò in silenzio mentre lasciava il cimitero e si allontanava per cominciare la sua giornata.

Giunta in Spring Street, Starkey trascorse un'ora a riorganizzare il fascicolo del caso e a compilare un elenco di argomenti di cui parlare con Marzik e Hooker. Hooker arrivò per primo, avvicinandosi cauto come se si aspettasse di vederla aprire il fuoco da un momento all'altro. Dalla sua espressione, Starkey capì che Marzik gli aveva detto del nastro. Se ne sentì delusa, ma Marzik era fatta così.

«'Giorno, Carol. Ehm, come va?»

«Benino, Jorge, grazie.»

«Tutto a posto?»

«Ho visto la cassetta. Nessun problema.»

Hooker annuì con fare nervoso.

«Be', se c'è qualcosa che posso fare...»

Starkey si alzò e gli diede un bacio sulla guancia.

«Sei un uomo dolce, Jorge. Grazie.»

Hooker mostrò i suoi grandi denti bianchi.

«Adesso togliti dai piedi e lasciami lavorare.»

Scoppiò a ridere e fece ritorno alla sua scrivania. Stava ancora ridendo quando il suo telefono cominciò a squillare.

«Detective Starkey.»

«Warren Mueller, da Bakersfield.»

Starkey era sorpresa, e glielo disse. Poi gli chiese per quale ragione avesse chiamato.

«I vostri hanno chiesto all'ufficio del procuratore di fare un controllo sui beni immobiliari della madre di Tennant, una certa Dorthea Tennant.»

«Esatto.»

«Ha fatto centro, Starkey. Volevo essere io a dirglielo. Sono qui davanti alla villetta bifamiliare di proprietà della vecchia. Tennant non deve aver mai presentato la pratica al tribunale per le successioni.»

Starkey percepì uno straordinario afflusso di energia. Marzik entrò in ufficio in quel momento e lei la chiamò con un cenno, coprendo il microfono con una mano per riferirle la notizia.

«È Bakersfield. Abbiamo fatto centro, Beth. Tennant ha una proprietà immobiliare.»

Marzik agitò il pugno nell'aria in segno di vittoria.

«Come dice?» chiese Mueller. «Non la sento.»

«Ne stavo informando i miei colleghi. Ascolti, Mueller, deve far uscire la vostra Squadra Artificieri. Potrebbero esserci dei materiali esplosivi sul posto...»

Mueller la interruppe.

«Rallenti, detective. L'abbiamo preceduta di due passi. Non ha soltanto trovato l'immobile; ha beccato l'officina. È qui che teneva la sua roba, Starkey. I nostri artificieri stanno sigillando la scena in questo preciso momento.»

Hooker e Marzik stavano entrambi allargando le braccia in un gesto di impazienza, volevano sapere cos'altro c'era. Starkey chiese a Mueller di attendere, disse loro ciò che aveva saputo e tornò in linea.

«Eccomi, sergente. Cos'avete?»

«La proprietà della madre è una piccola villetta bifamiliare. Una parte è disabitata, ma nell'altra ci sono degli inquilini.»

«Gesù. E l'officina di Tennant era nell'appartamento vuoto?»

Ecco come Tennant era riuscito a pagare l'affitto del suo appartamento mentre era in prigione.

«No, non proprio. Sul retro c'è un garage riadattato e chiuso a chiave. È

lì che teneva le sue cose.»

«Avete trovato l'RDX?»

«Negativo, ma abbiamo un po' di tritolo e una decina di chili di polvere pirica.»

«La nostra speranza è che ci sia qualche prova che ci possa portare al fornitore dell'RDX. Ha direttamente a che fare con l'indagine di Silver Lake, Mueller. Se trovate carte, corrispondenza, fotografie, qualsiasi cosa ci possa fornire una pista, voglio che mettiate tutto al sicuro. Verrò io stessa a esaminarlo.»

«Sarà fatto, ma c'è dell'altro. Gli inquilini dicono che un mese fa hanno visto un malintenzionato aggirarsi nei paraggi.»

«Aspetti. Qualcuno è penetrato nell'officina?»

«Non l'hanno visto entrare né uscire. Tutto ciò che hanno visto è stato un uomo che curiosava. Il vecchio che abita nella villetta gli ha gridato dietro qualcosa, e il tizio è fuggito oltre lo steccato. Il mio testimone ha avuto l'impressione che reggesse qualcosa in mano.»

«Sta pensando all'RDX?»

«Be', se nel garage c'era dell'RDX, potrebbe averlo preso.»

«Ve l'hanno descritto?»

«Uomo bianco fra i quaranta e i cinquant'anni, dal metro e settantacinque al metro e ottanta, ottanta chili di peso, berretto da baseball e occhiali scuri.»

Starkey coprì il microfono e riferì le notizie a Marzik e Hooker. L'uomo con il berretto da baseball provocò una serie di *high five.*

«Sergente, abbiamo un sospetto dalle caratteristiche simili per la bomba di Silver Lake. Se le mandiamo l'identikit via fax, lo mostrerà a quella gente?»

«Ci può scommettere.»

«Mi dia il vostro numero di fax.»

Starkey comunicò il numero a Marzik, quindi tornò a rivolgersi a Mueller.

«Un'altra cosa. C'erano segni di scasso? Se quell'uomo è entrato, ha dovuto forzare la serratura?»

«No. Tennant aveva chiuso il garage con un paio di grossi lucchetti Yale. Abbiamo dovuto farli saltare con i tagliabulloni. Non erano stati forzati. Se quell'uomo è entrato e ha preso l'RDX, aveva una chiave.»

Starkey non riusciva a pensare a nessun'altra domanda.

«Mueller, grazie della telefonata. Dimostra che lei ha classe.»

«Be', Starkey, aveva ragione lei. Ho la testa dura, ma resto un gentiluomo.»

«È vero. Ottimo lavoro, sergente. Ci sarà molto utile.»

Mueller liberò una risata.

«Mi sa tanto che io e lei siamo i due migliori sbirri del pianeta.»

Starkey riagganciò con un sorriso.

«Grande!» esclamò Marzik. «Siamo detective o cosa?»

Starkey chiese a Hooker di organizzare la visione della cassetta elaborata dallo studio di post-produzione. Voleva esaminarla al più presto poiché la descrizione dell'uomo col berretto da baseball dava peso all'ipotesi che l'autore della telefonata al 911 fosse anche l'attentatore. Aveva il forte presentimento che l'uomo con la maglia a maniche lunghe si trovasse su quel nastro. Se Hooker aveva ragione a proposito dei trecentosessanta gradi di visuale, doveva esserci. Doveva trovarsi entro un perimetro di cento metri per far esplodere la bomba.

Mentre Hooker organizzava la proiezione, Starkey mise Kelso al corrente della situazione e chiamò il cercapersone di Jack Pell. Sentiva una gran voglia di informarlo delle novità. Gli lasciò il numero del proprio cercapersone.

Lo studio di post-produzione si trovava un isolato a sud di Melrose, in una zona gremita di turisti giapponesi e negozi di abbigliamento usato. Starkey e Santos vennero accolti nell'atrio da un giovane magro di nome Miles Bennell.

«Grazie di essersi liberato per noi» disse Starkey.

Bennell scrollò le spalle.

«State cercando di risolvere un crimine. Probabilmente è più importante che montare la pubblicità di una carta igienica.»

«A volte.»

Starkey stava pensando che avrebbe voluto mostrare il nastro anche a Lester e probabilmente a Buck Daggett. Chiese a Bennell se alla fine avrebbero potuto averne una copia.

«Da guardare a casa, intende dire?»

«Esatto.»

Bennell sembrò addolorato.

«Gliela posso fare, ma perderà in risoluzione. È per questo che siete dovuti venire fin qui per vederlo. Ha idea di come operiamo?»

«Non riesco nemmeno a programmare il mio videoregistratore.»

«L'immagine televisiva è formata da minuscoli puntini chiamati pixel.

Quando ingrandiamo le immagini della registrazione, queste diventano sfocate perché i pixel, che contengono una determinata quantità di informazioni, si espandono diluendo le informazioni. Noi prendiamo quel pixel, lo frantumiamo in tanti altri pixel e poi usiamo il computer per estrapolare le parti mancanti. È un po' come la televisione ad alta definizione, ma al contrario.»

«Intende dire che il computer si limita a colorare gli spazi vuoti?»

«Be', non proprio. Il computer calcola la differenza fra i chiari e gli scuri, determina dove sono le linee d'ombra e poi schiarisce i chiari e scurisce gli scuri. Il risultato è una serie di linee molto precise e di colori concentrati.»

Starkey non capiva fino in fondo come funzionasse il procedimento che il tecnico stava illustrando, ma non ci badò. Tutto ciò che le importava era che il sistema risultasse efficace.

Percorsero un corridoio oltrepassando altre salette di montaggio dalle quali fuoriuscivano le voci di alcune popolari serie televisive ed entrarono in un locale buio in cui un quadro comandi fronteggiava una parete di monitor. La saletta profumava di fiori.

«Quanto abbiamo da vedere?»

«Diciotto minuti.»

Starkey era sorpresa.

«Da quasi sei ore siamo scesi a diciotto minuti?»

Bennell si sedette al quadro comandi e premette uno dei tasti luminosi verdi. Sul monitor centrale comparvero le barre colorate.

«Abbiamo tagliato le parti in cui nell'inquadratura c'erano soltanto i due della Squadra Artificieri. Era quasi tutto il nastro. La gente la si vede soltanto quando le telecamere cambiano angolazione o gli elicotteri vanno fuori posizione.»

Starkey ricordava di averlo notato quando aveva guardato i nastri a casa sua.

«Bene, che cosa vedremo?»

«Sequenze brevi. Ogni volta che una telecamera inquadra la folla, la gente nascosta dietro gli edifici o cose del genere, la sequenza è stata inserita. Poi le abbiamo elaborate. Abbiamo avuto una certa fortuna con le inquadrature. Jorge ha detto che volevate vedere più o meno l'intero perimetro.»

«Esatto.»

«Fra tutti gli elicotteri, dovremmo esserci riusciti. State cercando un

uomo con berretto da baseball e occhiali scuri, giusto?»

«Sì, con una maglia a maniche lunghe.»

Starkey posò l'identikit sul quadro comandi perché Bennell potesse vederlo.

«Ehi, somiglia al mio coinquilino.»

«Il suo coinquilino è stato a Miami, di recente?»

«Nah. Non scende mai dal letto.»

Bennell regolava i comandi.

«Abbiamo un paio di uomini con berretti da baseball, ve lo anticipo. Vediamo che aspetto hanno. Posso andare veloce o lento, come preferite. E possiamo usare il fermo-immagine. Vi sembrerà di perdere un po' di chiarezza, ma posso intervenire.»

Premette un altro tasto e il nastro partì. Le immagini avevano una qualità iperrealistica che dava agli oggetti un aspetto metallico. Gli azzurri erano brillanti, i grigi scintillanti, le ombre erano nette come quelle sulla luna.

«Sembra un quadro di Maxfield Parrish» osservò Santos.

Bennell fece un gran sorriso.

«L'ha detto, amico mio. Okay, ho lasciato qualche secondo di gioco fra i movimenti di macchina per dare la possibilità ai nostri occhi di tenersi al passo con le immagini. Vedete, al momento c'è soltanto il poliziotto...»

«Si chiama Riggio.»

«Scusate, l'agente Riggio. Ora guardate, la telecamera sta per spostarsi.»

L'inquadratura cambiò all'improvviso, rivelando diverse persone assembrate dietro il nastro di protezione a nord del Sunset Boulevard, accanto al negozio di alimentari guatemalteco. Starkey riconobbe i punti di riferimento che si era segnata quando aveva calcolato le distanze. Gli individui che stava osservando in quel momento si trovavano entro quelle distanze; uno di loro avrebbe potuto essere l'attentatore.

Il tecnico arrestò l'immagine e diede qualche colpetto a una barra di comando per renderla più luminosa.

Santos indicò una figura.

«Qui. Uomo con berretto.»

Starkey contò otto persone nello spicchio di folla. La qualità dell'immagine era ancora imperfetta, ma molto più nitida delle sequenze che aveva visto sul suo televisore stordita dai troppi gin. L'uomo indicato da Santos portava un berretto rosso o marrone con la visiera. Lester Ybarra aveva descritto un berretto blu come quello dei Dodgers, ma Starkey aveva avuto a che fare con un numero sufficiente di testimoni per sapere che ciò signifi-

cava ben poco. Era facile confondersi su un colore. A causa dell'angolazione, era impossibile capire se l'uomo portasse un paio di occhiali da sole o una maglia a maniche lunghe.

«Questa gente resta inquadrata a lungo?» domandò.

Bennell controllò i suoi appunti.

«Sedici secondi.»

«Andiamo avanti e vediamo cosa succede. Voglio dare un'occhiata alle braccia di questo tizio, se è possibile.»

Bennell le mostrò una grossa manopola che regolava l'avanzamento del nastro.

«Con questa può avanzare alla velocità che vuole. Ruotandola in senso orario va avanti, nel senso opposto torna indietro.»

Al suo primo tentativo Starkey ruotò troppo la manopola, facendo avanzare le immagini in una macchia confusa. Il tecnico tornò al punto di partenza e le concesse nuovamente il controllo della manopola. La seconda volta andò meglio. Dopo dodici secondi, l'uomo col berretto si voltò verso un individuo alle sue spalle e mostrò le braccia scoperte.

Proseguirono per quasi un'ora facendo avanti e indietro fra le inquadrature, isolando chiunque si trovasse entro il perimetro. Alla fine Santos disse che doveva andare in bagno e Starkey decretò una pausa per una sigaretta. Stava fumando nel parcheggio quando il suo cercapersone ronzò. Nel vedere che era Pell sentì un brivido di eccitazione. Santos fece capolino dalla porta.

«Siamo pronti, Carol.»

«Vi raggiungo fra un minuto.»

Chiamò Pell dal sedile anteriore dell'auto e gli riferì le scoperte di Mueller nell'officina di Tennant. Seguì un lungo silenzio, finché Starkey soggiunse: «Pell, ascolta, l'ultima volta hai preso tu la pizza. Alla cena di stasera ci penso io».

Vi fu soltanto un altro silenzio. Finalmente Pell lo spezzò:

«A che ora vuoi che venga?».

«Che ne dici delle sette?»

Alla fine della telefonata, Starkey si chiese cosa diavolo stesse facendo. Non aveva avuto alcuna intenzione di parlare della cena, invitare Pell o cose del genere; il fatto che avesse detto ciò che aveva detto l'aveva sorpresa tanto quanto, probabilmente, aveva sorpreso Pell.

Finì la sigaretta e tornò nella saletta di montaggio. La visione dei diciotto minuti del nastro elaborato occupò quasi due ore. Mentre esaminavano

le sequenze montate, Starkey tracciò un diagramma degli altri punti di riferimento, e alla fine decise che avevano ottenuto una panoramica a trecentosessanta gradi del piazzale e un'immagine abbastanza completa di chiunque si trovasse entro il raggio d'azione del trasmettitore radio.

Ma era delusa, poiché dell'uomo col berretto da baseball non c'era alcuna traccia.

Terminarono con un campo lungo che rivelava gran parte dell'area. Riggio era chino sulla bomba appena prima che esplodesse. Buck Daggett era accanto al Suburban. Il parcheggio sembrava ampio e deserto. Starkey incrociò le braccia sul petto, dicendosi che quella ricerca non aveva dato alcun frutto.

Santos sembrava scoraggiato.

«Ero sicuro che ci sarebbe stato. Ne ero certo.»

«C'è, Jorge. Da qualche parte. Se si fosse tolto il berretto o arrotolato le maniche potrebbe essere chiunque, e noi non lo sapremmo. Ma dev'esserci.»

Bennell sembrava deluso quanto Santos. Con tutto il lavoro che aveva fatto sul nastro, ci teneva ad avere un ruolo nella soluzione del caso.

«Potrebbe essere sul lato opposto di uno di questi edifici, o seduto sul marciapiede dietro una delle macchine.»

Starkey scrollò le spalle, ma sapeva che era improbabile. Il rappresentante dell'azienda produttrice del radiocomando le aveva detto che il trasmettitore doveva "vedere" il ricevitore, il che significava che doveva avere una linea di mira sgombra.

«Vuole ancora una copia della cassetta?» domandò Bennell.

«Mi sarebbe utile. Potrei riguardarla più tardi.»

«Col suo videoregistratore non sarà così definita.»

«Al momento, la definizione non ci sta aiutando molto.»

Bennell preparò due copie del nastro, e Starkey e Santos tornarono in silenzio in ufficio. L'entusiasmo di tre ore prima era scemato ma non era scomparso del tutto. Mister Red doveva essere da qualche parte. L'unico interrogativo era... dove?

Lo specchio di Starkey

John Michael Fowles avrebbe gradito la Biblioteca di Beverly Hills se non fosse stato per gli arabi. Non importava che si facessero chiamare arabi, mediorientali, persiani (che era soltanto un altro modo di indicare i ma-

ledetti iraniani), iracheni, sauditi, negri del deserto, musi neri delle dune o kuwaitiani; un arabo era sempre un arabo. John li odiava, i maledetti cammellieri, perché non avevano alcun problema a finire sulla lista dei dieci ricercati più pericolosi. Un arabo scoreggiava di sbieco, e i federali lo inserivano nella lista. Un vero americano come John doveva farsi un culo così per arrivarci. E Beverly Hills brulicava di arabi.

John chiuse gli occhi e meditò, cercando di dominare la tensione. Finse che gli arabi non stessero sciamando fra gli scaffali come locuste firmate Gucci. Non era facile essere il criminale a piede libero più pericoloso del mondo. Dovevi mantenere il sangue freddo.

John sapeva ormai dove trovare il resto dell'RDX e presto l'avrebbe recuperato, anche se la cosa poteva aspettare un giorno o due. Quel raccapricciante coglione di Tennant gli era stato d'aiuto. John detestava gli sfigati disgustosi e senza dita come Dallas Tennant che popolavano il suo mondo. Davano una pessima fama ai seri appassionati di esplosivi.

Dopo aver saputo ciò che aveva bisogno di sapere sull'RDX, John si era gustato i racconti su Carol Starkey. Tennant l'aveva descritta come una dura, cosa che a John piacque moltissimo. Tennant aveva parlato così tanto di lei che John si era ritrovato a far domande e perfino a sfogliare l'album al solo scopo di trovare le notizie che la riguardassero. Dopo aver lasciato Tennant, era tornato a Los Angeles ed era andato in biblioteca. Aveva trascorso diverse ore a leggere vecchi articoli su Starkey, a cercare fotografie, a chiedersi se fosse davvero brava come dicevano i giornali.

Una bella sfortuna, quel terremoto.

John era scoppiato in una sonora risata quando aveva letto la notizia, attirandosi l'occhiataccia di una coppia di iraniani. "Ragazzi" si era detto. "Se Dio esiste, ha un grande senso dell'umorismo."

Uno stramaledetto terremoto.

Solo in California.

John era affascinato dal fatto che Starkey fosse stata letteralmente uccisa da una bomba e fosse tornata dal regno dei morti. Si chiedeva che tipo di esperienza fosse stata, e non riusciva a smettere di pensarci. Trovarsi così vicini all'esplosione, farsi sommergere dalla sua energia, sentirne la pressione sulla totalità del proprio corpo simile a un folle bacio, esserne sollevata e carezzata a quel modo.

E se Carol Starkey fosse stata la sua anima gemella?

John uscì dalla biblioteca e fece ritorno alla sua stanza presso il Bel Air Hotel, un delizioso bungalow per la cifra di ottocento dollari a notte che si

poteva permettere grazie alla sua nuova Carta Oro American Express e falsa identità. Si collegò con Claudius. Negli ultimi giorni aveva notato un aumento dei messaggi su di lui e sull'RDX. Diversi di questi stavano diffondendo la voce che aveva riferito Jester, e cioè che dietro la bomba di Silver Laice ci fosse Mister Red. John ne era infastidito. Ora che sapeva che Tennant aveva rivelato a Starkey e a Pell l'esistenza di Claudius, capiva cosa stava succedendo: pensando che fosse stato lui a uccidere Riggio, Starkey stava cercando di farlo abboccare. Si era lasciata ingannare dall'imitatore. John era irritato e al tempo stesso euforico. Gli piaceva l'idea che Starkey stesse pensando a lui, che stesse cercando di mettergli il sale sulla coda.

Leggendo i nuovi messaggi, John si rese conto che non riguardavano più soltanto lui. Molti parlavano di Starkey, l'ex artificiere a capo delle indagini. Evidentemente la sua popolarità era in ascesa. Carol Starkey, ragazza-simbolo del clan dei bombaroli.

John scorse la catena di messaggi fino a giungere all'ultimo:

> SOGGETTO: Resa dei conti
> DA: KIA
> INDIRIZZO: 136781.87@lippr
>
> Hanno preso Unabomber. Hanno preso Hicks, McVey e gli altri.
> Se c'è qualcuno che può beccare Red, quel qualcuno è Starkey.
> Ho saputo che lui ha già cercato di farla fuori ma ha fallito. Non avrà una seconda occasione.
>
> Addio, Mister Red.

John si chiese cosa diavolo spingesse Kia a credere che Mister Red avesse cercato di uccidere Starkey. Certa gente cacava coglionerie quando si svegliava al mattino. Chiuse il computer con violenza e si accigliò. Erano tutti fuori di testa. Starkey stava diventando la stella e lui la spalla.

Quando si fu calmato, John riaccese l'iBook e si collegò con il suo sito in Minnesota. Si procurò il programma di cui aveva bisogno, penetrò nel sistema della compagnia telefonica locale e scaricò l'indirizzo di Carol Starkey.

Il vetro della finestra del bagno era verde scuro e zigrinato. Era una di

quelle finestre strette, alte dal pavimento al soffitto che si aprono per far uscire il vapore dopo un bagno caldo. Probabilmente risaliva agli anni Cinquanta. John usò una zeppa per far scattare il chiavistello della zanzariera, la posò a terra e si mise al lavoro sul primo pannello di vetro. Vi applicò una striscia di nastro isolante per evitare che cadesse e lo liberò usando le dita e un cacciavite. Gli altri pannelli vennero via facilmente.

John Michael Fowles creò un varco di una sessantina di centimetri, oltrepassò la finestra e si ritrovò nell'abitazione di Carol Starkey.

Trasse un respiro. Poteva sentire il suo odore. Sapone e sigarette. Si concesse un istante per gustare la sensazione di trovarsi nel suo spazio privato. Era in casa sua. Annusava i suoi odori, respirava l'aria che respirava lei; era come essere dentro di lei.

Come prima cosa fece un giro della casa per sincerarsi che non vi fossero cani, ospiti o imprevisti. Il ronzio dell'aria condizionata lo metteva sul chi vive: non sarebbe riuscito a udire un'auto che si avvicinasse o una chiave che venisse infilata nella serratura. Doveva fare in fretta.

Aprì la porta posteriore nell'eventualità di una ritirata precipitosa, quindi rientrò in bagno. Rimise a posto la zanzariera, chiuse il chiavistello e risistemò i pannelli della finestra. Quando ebbe finito trasse un respiro profondo. Il banco del bagno era affollato di vasetti e bottiglie: lozione Alba Botanica, batuffoli di cotone in un contenitore di vetro, piccole sfere di sapone liquido, un cestino di pigne impolverate, una scatola azzurra di Tampax Super Plus, una tazza da caffè del Dipartimento di Los Angeles con uno spazzolino da denti e un tubo mezzo vuoto di Crest. Lo specchio sopra il lavandino era chiazzato e striato, l'intonaco fra le piastrelle scuro di muffa. Carol Starkey, si disse John, non era stata attenta durante l'ora di economia domestica. Ne rimase deluso.

Si guardò nello specchio di Starkey. Fece un ampio sorriso scimmiesco ispezionandosi i denti, poi esaminò lo spazzolino. Se lo mise in bocca e sentì il sapore del Crest. Menta. Se lo passò sui denti e sulle gengive, se lo strofinò sulla lingua e infine lo ripose nella tazza.

Attraversò il salotto, dando una rapida occhiata fuori dalla finestra per sincerarsi che Starkey non stesse arrivando. Via libera. Si sedette sul divano, facendo scorrere le palme sul rivestimento. Immaginò Starkey che faceva la stessa cosa, le loro mani che si muovevano all'unisono. Il salotto non era più pulito del bagno. John teneva molto all'igiene personale, e pensava che il fatto che qualcuno non la coltivasse la dicesse lunga sulla sua personalità.

Trovò il computer sul tavolo della cucina, collegato alla derivazione telefonica. Il computer era ciò che voleva, ma per il momento lo oltrepassò proseguendo verso la camera da letto. Era buia e più fresca del resto della casa. Si fermò ai piedi del letto sfatto, su cui il lenzuolo e il piumino erano ammonticchiati come un nido. Quella troia viveva in un porcile. John sapeva che era una follia. Sapeva che era una stupidaggine, che se Starkey fosse entrata in quel momento lui avrebbe dovuto ucciderla o pagarla a caro prezzo, ma Gesù Cristo, quello era il suo LETTO. Si spogliò. Strofinò il corpo sulle lenzuola, il volto sul cuscino. Agitò braccia e gambe. Aveva un'erezione, ma in quel momento non aveva intenzione di dedicarvisi. Scese dal letto, risistemò la montagna di lenzuola e tornò in cucina.

Era preparato ad affrontare sia un PC che un Macintosh, ma provò comunque una certa delusione quando vide che Starkey usava un PC. Era come la casa in disordine: rivelava qualcosa di spiacevole su di lei.

Accese il portatile, aspettandosi la comparsa sullo schermo del solito assortimento di icone, ma fu sorpreso nel vederne una sola. In quel momento capì, e scoppiò a ridere: Starkey non sapeva un bel niente di computer. Quando Tennant aveva rivelato l'esistenza di Claudius, Pell doveva averle insegnato come arrivarci. Probabile che Starkey non sapesse nemmeno far tunzionare il portatile.

Da quel momento fu una questione di pochi istanti. John collegò il suo zip al portatile, installò il programma per copiare i documenti di Starkey e infine lo disinstallò per cancellare ogni traccia di ciò che era successo. Più tardi, in albergo, avrebbe aperto i documenti per scoprire lo pseudonimo che Starkey usava su Claudius.

Per ora era entrato a casa sua. Quando avesse avuto il suo pseudonimo, sarebbe penetrato nella sua mente.

12

Starkey lasciò Hooker in Spring Street e proseguì verso casa. Passò da un supermercato Ralphs, dove acquistò un pollo arrosto, del purè di patate e qualche lattina di tonica senza zucchero. Mentre era in coda, le venne in mente che il fatto che Pell avesse preferito la tonica al gin non significava necessariamente che gli piacesse. Così si allontanò dalla cassa e andò a prendere un litro di latte, una bottiglia di merlot e una baguette. Non riusciva a ricordarsi quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che aveva avuto un ospite a cena. Quando Dick Leyton era passato a trovarla un anno

prima, si era trattenuto soltanto per un drink.

Il traffico in uscita da downtown Los Angeles era terrificante. Starkey vi si arrese, dandosi della stupida. Non aveva programmato di invitare Pell, e non ci aveva riflettuto. Le parole le erano semplicemente uscite di bocca, e ora si sentiva esposta e imbarazzata. Una volta, quando aveva sedici anni, un ragazzo che conosceva appena di nome James Marsters l'aveva invitata al ballo di fine anno. Il giorno della festa, Starkey aveva indossato il vestito della sorella maggiore e si era vista così grassa e brutta da convincersi che James Marsters sarebbe fuggito urlando. Aveva vomitato due volte, dopo di che non era riuscita a ingoiare nulla per tutto il giorno. Ora si sentiva allo stesso modo. Era in grado di disinnescare una cassa di dinamite collegata a un sensore di movimento, ma situazioni come quella che stava per affrontare nascondevano un potenziale distruttivo diverso.

Arrivò a casa in ritardo. Pell la stava aspettando, parcheggiato davanti alla sua villetta. Scese dall'auto mentre lei svoltava nel vialetto e le andò incontro. Quando Starkey vide l'espressione che aveva in volto, provò l'impulso di allungare la mano verso un Tagamet. Sembrava tutt'altro che sicuro di voler essere lì.

«Ehi» gli disse scendendo dall'auto con le borse della spesa.

«Vuoi una mano?»

Gli diede una delle due borse e raccontò di Bakersfield mentre entravano in casa. Quando gli disse che intorno all'officina di Tennant era stato visto un uomo che poteva essere l'autore della telefonata al 911, Pell sembrò interessato, ma non appena lei descrisse il sospetto come un uomo sulla quarantina diede una scrollata di spalle.

«Non è il nostro uomo.»

«Come fai a saperlo?»

«Mister Red è più giovane. E poi siamo a Los Angeles: qui tutti portano occhiali da sole e berretti da baseball.»

«Forse il nostro uomo non è Mister Red.»

Pell si fece scuro in volto.

«È lui.»

«E se non lo fosse?»

«Lo è.»

Starkey sentì montare l'irritazione per la sicurezza di Pell; era come se avesse qualche informazione riservata. Fu tentata di dirgli del nastro isolante, ma prima voleva sentire Janice Brockwell.

«Forse è meglio non parlarne. Io penso di aver scoperto qualcosa, e tu ci

pisci sopra.»

«Hai ragione, forse è meglio non parlarne.»

Posarono le due borse sul banco della cucina accanto al lavandino. Starkey trasse un profondo respiro e si parò di fronte a lui, assumendo un atteggiamento bellicoso come se stesse per chiedergli i documenti. Decise che l'unico modo per sopravvivere a quella serata era parlare chiaro.

«Quello di stasera è un appuntamento.»

Si sentiva stupida. Eccoli lì in cucina, e lei se ne esce con quella frase manco fosse la confessione di un criminale.

Pell sembrava talmente a disagio che Starkey avrebbe voluto strisciare nel forno. La guardò attentamente negli occhi, quindi prese a fissare le borse della spesa.

«Non lo so, Carol.»

Starkey era umiliata; le sembrava di essere alta una decina di centimetri, e si sarebbe presa a calci per essere stata tanto cretina.

«Se te ne vuoi andare, ti capisco. So che tutto questo sembra stupido. Te lo devo dire, io stessa mi *sento* un'idiota. Dunque se mi trovi tanto stupida quanto mi sento io, spero proprio che te ne vada.»

«Non me ne voglio andare.»

«È soltanto un appuntamento, per l'amor di Dio. Tutto qui.»

Prese a fissare il pavimento alle spalle di Pell, dicendosi che era il più grosso fallimento che si potesse immaginare.

Pell cominciò a svuotare le borse della spesa.

«Perché non mettiamo via queste cose e ceniamo?»

Per alcuni minuti lavorò da solo, mentre Starkey lo guardava immobile. Alla fine si decise anche lei, prendendo gli articoli dalle borse, mettendo il latte nel frigorifero, togliendo i piatti e le posate puliti dalla lavapiatti. Un gran bell'appuntamento. Né lui né lei aprivano bocca.

Starkey mise da parte il pollo e il purè di patate, chiedendosi cosa avrebbe dovuto farne. Erano patetici, nelle loro confezioni di plastica e alluminio.

«Forse dovremmo scaldarli.»

Pell posò la mano sulla confezione del pollo.

«Sembra ancora caldo.»

Starkey prese i piatti e un coltello per tagliare il pollo e si disse che avrebbe dovuto comprare un'insalata. Si sentiva totalmente scoraggiata, e Pell sembrava averlo intuito. Lo faceva sembrare ancora più a disagio.

«Vuoi che ti dia una mano?» chiese. «Sono un buon cuoco.»

«Io non so da che parte cominciare.»

«Be', visto che è già cotto, probabilmente non riuscirai a rovinarlo. Dobbiamo soltanto metterlo sui piatti.»

Starkey scoppiò a ridere. Sentì che il suo corpo cominciava a tremare e temette di essere sul punto di piangere, ma se lo impedì. "Hai sempre avuto la scorza dura" si rammentò. Pell posò il cibo sul tavolo e le si avvicinò, ma lei lo fermò alzando una mano. Sapeva che le porte si stavano aprendo. Forse a causa di ciò che era successo a Charlie Riggio; forse perché aveva guardato la registrazione dell'esplosione al campeggio di roulotte; ma forse semplicemente perché erano passati tre anni ed era pronta. In quel momento si disse che la ragione di quel cambiamento non importava. Era così e basta.

«Non sono brava in queste cose, Pell. Sto cercando di ricominciare a provare qualcosa, ma non è facile.»

Pell fissava il pollo.

«Maledizione, perché non dici niente? Mi sento come se fossi uscita allo scoperto, tutta sola, e tu non fai altro che guardarmi.»

Pell le si fece più vicino e la prese fra le braccia. Starkey si irrigidì, ma lui non fece altro che stringerla a sé, e lei glielo concesse. Lentamente si rilassò, e quando gli allacciò le braccia intorno alla vita lui liberò un sospiro. Era come se si stessero affidando uno all'altra. Starkey sentiva che una parte di sé avrebbe voluto che la cosa crescesse, ma non era ancora pronta.

«Non posso, Jack.»

«Shhh. Va bene così.»

Più tardi portarono il cibo in sala da pranzo e parlarono del più e del meno. Lei gli chiese dell'ATAF e dei casi su cui aveva lavorato, ma lui cambiava spesso argomento o trasformava la propria risposta in una domanda.

Dopo, quando ebbero lavato, asciugato e rimesso a posto i piatti, Pell si scostò da lei, ancora a disagio, e disse: «Forse dovrei andare».

Starkey annuì e lo accompagnò alla porta.

«Spero che non sia stato troppo orribile.»

«No. Spero di ripetere l'esperienza.»

Scoppiò a ridere.

«Ragazzi, ti piace proprio soffrire.»

Pell si fermò sulla soglia e sembrò lottare con qualcosa che avrebbe voluto dirle. Era sembrato combattuto per tutto il tempo che avevano passato insieme, e in quel momento Starkey si chiese il perché.

«Tu mi piaci, Starkey.»

Si sentì sorridere.

«Davvero?»

«Nemmeno per me è facile. Per molte ragioni.»

La sua ammissione le diede coraggio.

«Anche tu mi piaci, Pell. Grazie di essere venuto. Mi dispiace che sia stata una serata un po' strana.»

Pell varcò la soglia e se ne andò. Starkey rimase all'ascolto della sua auto che si allontanava, pensando che forse un po' di stranezza faceva bene alla gente.

Finì di sistemare la cucina e rientrò in camera con l'intenzione di spogliarsi e andare a letto. Decise che il letto era un caos, tolse le lenzuola e le federe, le cacciò nel sacco del bucato e ne mise delle nuove. L'intera casa era un caos, si disse, e avrebbe avuto bisogno di una bella ripulita. Decise invece di fare una doccia.

Dopo la doccia controllò la segreteria telefonica dell'ufficio e scoprì che l'aveva chiamata Warren Mueller. Il suo era l'unico messaggio.

«Ehi, Starkey, sono Warren Mueller. Ho fatto vedere al vecchio quella schifezza di identikit che mi avete mandato. Non ne è del tutto sicuro, ma crede che ci sia una somiglianza: un uomo bianco sulla quarantina, il berretto e gli occhiali. Lo metterò al lavoro col nostro ritrattista per vedere se riusciamo a migliorare l'immagine. Se ottengo qualcosa, gliela mando via fax. Stia bene.»

Starkey cancellò il messaggio e riagganciò. Il loro identikit poteva anche essere una schifezza, si disse, ma tutti avevano visto un uomo che rispondeva più o meno alla stessa descrizione ma che non somigliava affatto a Mister Red.

Decise che tanto valeva fare un giro su Claudius. Tornò in sala da pranzo, accese il computer e si collegò. Rilesse le bacheche, notando che AM7 aveva risposto al loro messaggio sull'RDX con un lungo, dispersivo racconto sui suoi trascorsi nell'esercito. Avevano risposto in molti, a dire il vero, ma nessuno offriva o cercava RDX, né lasciava intendere di sapere come arrivarci. Molti avevano inviato messaggi su di lei.

Starkey stava leggendo quando la finestra di un messaggio apparve sul suo schermo.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

Sentì un fremito di paura percorrerle la schiena. Subito dopo sorrise. Doveva essere uno scherzo o una di quelle bizzarrie in cui ci si imbatteva in Internet, qualcosa che una neofita come lei non aveva alcuna speranza di riuscire a capire.

La finestra campeggiava sullo schermo.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

Starkey l'aprì.

MISTER RED: Mi stavi cercando.

Doveva essere uno scherzo.

HOTLOAD: Chi sei?
MISTER RED: Mister Red.
HOTLOAD: Non è divertente.
MISTER RED: No. È pericoloso.

Andò a prendere la sua cartella, cercò il numero dell'albergo di Pell e lo compose. Quando non ebbe risposta, chiamò il suo cercapersone.

MISTER RED: Stai cercando aiuto, Carol Starkey?

Fissò le parole sullo schermo, quindi controllò l'ora e si rese conto che non poteva essere Pell perché non aveva un computer. Doveva essere Bergen. Bergen era probabilmente un pervertito, ed era l'unico, oltre a Pell, ad essere a conoscenza dell'identità di HOTLOAD.

HOTLOAD: Bergen, stronzo, sei tu?
MISTER RED: Dubiti di me.
HOTLOAD: So esattamente chi sei, STRONZO. Lo dirò a Pell. L'ATAF ti prenderà a calci in culo. Perderai il lavoro.
MISTER RED: AHAHAHAHAH! Sì, dillo al signor Pell. Fammi licenziare.
HOTLOAD: Domani non riderai, testa di cazzo.

Starkey fissò il messaggio, irritata.

MISTER RED: Sei fuori strada, Carol Starkey. lo non sono Bergen. Io sono Mister Red.

Il cellulare squillò. Era Pell.

«Temo ci sia un problema con Bergen» disse Starkey. «Sono su Claudius. È venuta fuori questa finestra, e chiunque ci sia dietro sa che sono Hotload. Sostiene di essere Mister Red.»

«Mandalo a quel paese, Carol. Dev'essere Bergen. Domani mi sentirà.»

MISTER RED: Dove sei, Carol Starkey?

Quando Starkey chiuse la comunicazione, il messaggio la stava aspettando. Lo fissò, ma non accennò a rispondere.

MISTER RED: E va bene, Carol Starkey. Tu non ne vuoi sapere, e io me ne andrò. Ti lascerò con il Mondo Secondo Mister Red.

MISTER RED: Non ho ucciso Charles Riggio.

MISTER RED: So chi è stato.

MISTER RED: Il mio nome è Vendetta.

Luci della città

John Michael Fowles uscì da Claudius. Chiuse il collegamento del cellulare attraverso il quale si era immesso in Rete e si rilassò sul sedile scostando l'iBook. Dopo la calura del giorno, starsene seduto nella strada silenziosa nella penombra rischiarata dalla luna gli dava una sensazione piacevole.

La sua auto era parcheggiata alla fine dell'isolato su cui si affacciava la villetta di Starkey, nella fitta ombra di un olmo carico di foglie. Da quella posizione poteva vedere la casa. Poteva vedere le luci alle finestre.

Zolfo

Dallas Tennant trasportava l'ammoniaca in un bicchiere di carta come se fosse caffè. Vi soffiò sopra e finse di berne un sorso, e le forti esalazioni gli penetrarono nelle narici facendogli lacrimare gli occhi.

«'Notte, signor Riley.»

«Buonanotte, Dallas. Ci vediamo domani.»

Il signor Riley era ancora seduto alla sua scrivania, concentrato sulle ultime scartoffie della giornata. Dallas gli mostrò il bicchiere di carta.

«Posso portarmi il caffè in cella?»

«Ma certo, non c'è problema. Ne è rimasto un po' nel bricco?»

Dallas fece un'espressione addolorata e tese la mano con cui reggeva il bicchiere.

«Era l'ultimo goccio, signor Riley. Mi dispiace, ho lavato il bricco. Vuole che gliene prepari un altro prima di andare? Vuole questo?»

Riley lo congedò con un cenno della mano e tornò a dedicarsi alle sue carte.

«Lascia stare. Fra poco me ne vado. Bevilo tu, Dallas.»

Dallas augurò nuovamente la buonanotte a Riley e uscì dalla biblioteca. Nascose l'ammoniaca in uno sgabuzzino per le provviste, passò a ritirare le medicine in infermeria e proseguì per la sua cella, accelerando il passo per l'impazienza di preparare l'esplosivo. Aveva promesso a Mister Red che avrebbe aspettato qualche giorno, ma se avesse avuto l'ammoniaca e il detonatore, Dallas avrebbe mescolato l'Esplosivo D il giorno prima, subito dopo che Mister Red se n'era andato. Ma non li aveva, e così quel mattino, quando il signor Riley era andato a pranzo, si era collegato in Rete e aveva stampato alcune foto porno scaricandole da siti di Amsterdam e della Thailandia. Aveva barattato le immagini delle prostitute che avevano rapporti sessuali con dei cavalli con l'ammoniaca e quelle delle donne asiatiche che si masturbavano a vicenda, con le capocchie di fiammifero e le sigarette che avrebbe usato come detonatore. Giunto in possesso di quegli articoli, aveva trascorso il resto del pomeriggio in preda a un tale desiderio di mescolare il suo nuovo giocattolo che quando raggiunse la sua cella stava praticamente correndo.

Attese alcuni lunghi minuti accanto alla porta per sincerarsi che nessuno si stesse avvicinando in corridoio, quindi si rannicchiò ai piedi della brandina con i due sacchetti di plastica e il bicchiere di ammoniaca. Le istruzioni di Mister Red erano semplici: versare l'ammoniaca nel sacchetto che conteneva la polvere, mescolare bene fino a far dissolvere la polvere e infine versare il miscuglio nel sacchetto con l'impasto. Mister Red gli aveva spiegato che il secondo sacchetto sarebbe diventato caldo a mano a mano che le due sostanze si mescolavano. Quindi il miscuglio si sarebbe indurito: a quel punto sarebbe stato attivo.

Dallas versò l'ammoniaca nel primo sacchetto, chiuse la cerniera sul lato superiore e impastò il contenuto per dissolvere la polvere. Il suo piano era preparare l'esplosivo e trascorrere il resto della notte a fantasticare sul momento in cui l'avrebbe fatto brillare in uno dei bidoni della spazzatura. Il solo pensiero del bidone che si squarciava e dello schianto che avrebbe attraversato il cortile gli procurò un'erezione.

Quando ebbe dissolto la polvere, Dallas si preparò a versare la soluzione nel secondo sacchetto. Ma in quel momento sentì avvicinarsi la guardia.

«Tennant, hai preso le tue medicine?»

Fece scivolare i sacchetti sotto la brandina, chinandosi come se si stesse slacciando le scarpe. La guardia lo fissava attraverso le sbarre.

«Certo, signor Winslow. Può andare a controllare, se vuole. Ci sono già passato.»

«Non c'è problema, Tennant. Passerò più tardi. Volevo solo controllare che te ne fossi ricordato.»

«Sissignore. Grazie.»

La guardia fece per allontanarsi, ma poi si fermò e aggrottò la fronte. Il cuore di Dallas prese a martellare, e la sua schiena si bagnò di sudore.

«Tutto bene, Tennant?»

«Sissignore, perché?»

«Sei tutto rannicchiato.»

«Devo andare in bagno.»

La guardia ci rifletté, quindi annuì.

«Be', Dallas, non fartela addosso. Ti resta circa un'ora prima che spengano le luci.»

Dallas rimase all'ascolto finché i passi della guardia si affievolirono, quindi andò alla porta della cella e controllò in corridoio prima di rimettersi al lavoro. Aprì il secondo sacchetto, lo tenne in equilibrio fra le gambe e vi versò il contenuto del primo. Chiuse la cerniera e impastò il contenuto. Esattamente come gli aveva detto Mister Red, il sacchetto cominciò a scaldarsi.

Quello che Mister Red non gli aveva detto era che il contenuto avrebbe assunto un vivace color porpora.

Tennant era eccitato e preoccupato. Qualche ora prima, dopo aver finito di scaricare le immagini porno, aveva perlustrato un paio di siti di esplosivi e si era informato sul picrato di ammonio. Aveva scoperto che era un esplosivo potente e stabile, facile da conservare e da usare, e sicuro (per quanto certe cose potessero essere considerate sicure) a causa della sua

stabilità. Ma entrambi gli articoli avevano descritto il picrato di ammonio come una polvere bianca e cristallina, e non come un impasto purpureo.

Il sacchetto divenne ancora più caldo.

Tennant smise di impastarlo e lo guardò. Il contenuto si stava gonfiando come pasta per il pane carica di lievito, come se si stesse riempiendo di minuscole bolle di gas.

Tennant aprì il sacchetto e lo annusò. Aveva un odore terribile.

Due pensieri gli attraversarono la mente. Il primo era che Mister Red non poteva essersi sbagliato; se aveva detto che quello era picrato di ammonio, doveva essere picrato di ammonio. Il secondo era che certi esplosivi non hanno bisogno di un detonatore. Dallas aveva letto qualcosa a proposito di alcune sostanze che esplodevano per il semplice fatto che le si mescolava. C'era un termine per fenomeni di quel genere, ma Dallas non riusciva a ricordarlo.

Stava ancora cercando di rammentare quella parola quando la sostanza purpurea esplose, staccandogli le braccia dal corpo e facendo tremare Atascadero al punto che tutti gli allarmi e gli irrigatori automatici entrarono in funzione.

La parola era "ipergoli".

13

Starkey cercò di ignorare il modo in cui Marzik la stava fissando.

Marzik aveva finito di interrogare i clienti della lavanderia senza trovare nessuno che avesse visto l'uomo al telefono. Avrebbe dovuto scrivere il suo rapporto, e invece se ne stava lì seduta, le braccia incrociate sul petto, a fissarla con gli occhi socchiusi. Era quasi tutta la mattina che la osservava, probabilmente nella speranza che Starkey le chiedesse il perché; ma Starkey non abboccava.

Alla fine, Marzik cedette e le si avvicinò con la sedia.

«Ti starai chiedendo perché ti guardo.»

«Non me n'ero accorta.»

«Bugiarda. Stavo ammirando il tuo sorriso da Monna Lisa.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di quel sorriso che hai sotto il naso, quello che dice che ti sei lasciata andare e ti sei fatta uno spiedino di federale.»

«Hai il dono di rendere disgustosa ogni cosa bella.»

Marzik si aprì in un sorriso maligno.

«*AVEVO RAGIONE!*»

Ogni singolo detective presente in ufficio si voltò a guardare. Starkey era imbarazzatissima.

«Non hai affatto ragione. Non è successo niente del genere.»

«*Qualcosa* dev'essere successo. Non ti ho mai vista così rilassata.»

Starkey si accigliò.

«La menopausa è arrivata in anticipo. Dovresti provarla.»

Marzik scoppiò a ridere e tornò con la sedia alla sua scrivania.

«Sono disposta a provare qualsiasi cosa ti abbia incollato quel sorriso sulle labbra. La proverei *due volte*.»

Il telefono di Starkey squillò mentre Marzik stava ancora sorridendo. Era Janice Brockwell, dal laboratorio dell'ATAF di Rockville, nel Maryland.

«Salve, detective. La chiamo per la questione a cui abbiamo accennato.»

«Sì, signora Brockwell.»

«Dai sette attentati che abbiamo attribuito a Mister Red abbiamo recuperato sei tappi intatti su un probabile totale di ventotto. Li ho esaminati e ho determinato che il nastro isolante è stato avvolto ogni volta in senso orario.»

«Sempre nella stessa direzione?»

«In senso orario, esatto. Deve sapere che i sei tappi provengono da cinque diversi ordigni usati in tre città. Lo considero un dato significativo, detective. Lo includeremo come un segno caratteristico di Mister Red nell'Archivio Nazionale e lo invieremo ai nostri uffici di zona. Le manderò il mio rapporto per posta.»

Le mani di Starkey erano fredde e il cuore le martellava in petto. Se Mister Red avvolgeva il nastro isolante sempre nella medesima direzione, perché quello della bomba di Silver Lake era stato applicato nel verso *opposto*?

Avrebbe voluto lanciare un grido a Hooker e Marzik.

«Ottimo lavoro, detective Starkey» soggiunse Janice Brockwell. «Grazie dell'aiuto.»

Starkey posò la cornetta cercando di decidere cosa fare. Era elettrizzata, ma non voleva lasciarsi prendere dall'entusiasmo. Un dettaglio come la direzione in cui era stato avvolto il nastro isolante poteva anche non significare nulla, ma in quel caso era importantissimo. Non corrispondeva al quadro generale. Era una differenza, e ciò significava che la bomba di Silver Lake era diversa.

Starkey camminò fino alla macchina del caffè per bruciare un po' di e-

nergia, poi tornò alla sua scrivania. Mister Red era furbo. Sapeva che i suoi ordigni venivano recuperati, che i risultati delle analisi venivano diffusi. Sapeva che gli investigatori federali, statali e locali li avrebbero studiati e avrebbero tracciato il suo profilo. Una componente di ciò che lo eccitava era la convinzione di essere più intelligente degli uomini e delle donne che stavano cercando di catturarlo. Per questo incideva i nomi, per questo prendeva di mira gli specialisti di esplosivi, per questo aveva lasciato il falso ordigno a Miami. Gli piaceva giocare con loro, e cosa poteva esserci di meglio che cambiare un singolo, piccolo dettaglio della sua firma soltanto per creare un'indecisione, per portare investigatori come Carol Starkey a dubitare?

Se la bomba era diversa, bisognava chiedersi perché. La risposta più ovvia era anche la più terribile. *Perché era stata costruita da un'altra persona.*

Starkey voleva rifletterci bene. Voleva esserne assolutamente sicura prima di riparlarne con Kelso.

«Ehi, Beth.»

Marzik le rivolse un'occhiata.

«Devo uscire per qualche minuto. Mi trovi sul cercapersone, d'accordo?»

«Come vuoi.»

Starkey percorse a piedi i pochi isolati fino a Philippe's fumando una sigaretta. Conosceva le bombe e chi le usava. Si disse che Mister Red non avrebbe mai cambiato le sue abitudini, nemmeno per prendersi gioco della polizia. Gli piaceva troppo farsi conoscere; non voleva che loro avessero dubbi; voleva che *sapessero.* Il fatto che "firmasse" i suoi ordigni rivelava la volontà che la polizia fosse assolutamente certa di avere a che fare con lui. Mister Red voleva che la sua vittoria fosse chiara.

Giunta da Philippe's, Starkey prese un caffè, si sedette da sola a uno dei lunghi tavoli e si accese una sigaretta. Nel ristorante era vietato fumare, ma in quel momento c'erano pochi clienti e nessuno protestò.

Non ho ucciso Charles Riggio.

I federali avevano diverse descrizioni di Red raccolte alla libreria di Miami e in occasione dei precedenti avvistamenti, e tutte parlavano di lui come di un giovane sui ventotto anni. Ma Lester Ybarra aveva descritto un uomo sulla quarantina, così come l'inquilino di Tennant. Se non era stato Mister Red a costruire quella bomba, allora era stato qualcun altro, qualcuno che aveva fatto di tutto per far credere che l'ordigno fosse opera di

Mister Red. Starkey formulò fra sé la parola: *imitatore.*

Gli imitatori erano comuni soprattutto nei casi di assassinio o stupro seriale. Le frequenti notizie su crimini di quel genere potevano portare gli individui con una predisposizione al delitto a illudersi di farla franca con un singolo omicidio usando la copertura seriale per celare un movente molto distante dal folle desiderio di uccidere o dall'insopprimibile rabbia nei confronti delle donne. Il colpevole pensava quasi sempre che la copertura degli altri delitti potesse mascherare le sue vere motivazioni, che solitamente erano la vendetta, il denaro o l'eliminazione di un rivale. In quasi tutti i casi l'imitatore non conosceva tutti i dettagli dei delitti, poiché quei dettagli non erano stati resi noti. Tutto ciò che sapeva era quello che aveva letto sui giornali, che era invariabilmente incompleto o sbagliato.

Quell'imitatore, invece, sapeva perfettamente come Mister Red costruiva le sue bombe con l'eccezione dell'unico elemento che non era mai apparso sui rapporti: il verso nel quale Mister Red avvolgeva il nastro isolante.

Starkey osservò il fumo della sua sigaretta levarsi in un pigro filamento. La direzione che stavano prendendo i suoi pensieri la metteva a disagio. Il campo dei sospetti che conoscevano l'esatta composizione delle bombe di Mister Red e il modo in cui lui le creava era ristretto.

Poliziotti.

Poliziotti delle Squadre Artificieri.

Starkey liberò un sospiro.

Era difficile pensarci. L'assassino di Charlie Riggio si trovava entro un raggio di cento metri dall'esplosione. Aveva visto Riggio arrivare sulla scena e indossare l'armatura, aveva aspettato che si avvicinasse all'ordigno. Sapeva chi stava uccidendo. Nei due anni e mezzo in cui aveva lavorato come investigatore nella Squadra Artificieri, Starkey aveva risolto esattamente ventotto casi, nessuno dei quali coinvolgeva individui in grado di conoscere i dettagli delle bombe di Mister Red o dotati dell'acume necessario per compiere un'impresa del genere.

Gettò la sigaretta nel caffè, e quella si spense con un sibilo penetrante.

Prese il telefono cellulare e chiamò Jack Pell al motel.

«Pell? Devo vederti.»

«Stavo per chiamarti. Stamattina ho parlato con Bergen.»

Si diedero appuntamento da Barrigan's. Starkey provava un tale desiderio di vederlo che ne rimase sorpresa. Le era passato per la testa, la notte prima e di nuovo alle prime ore di quel mattino, che forse si stava innamorando di lui; ma non ne era sicura e voleva essere prudente. Gli ultimi

tre anni l'avevano lasciata con un vuoto nel profondo che chiedeva a gran voce di essere riempito. Si disse che era importante non confondere quel desiderio con l'amore, non lasciare che quel vuoto deformasse una semplice attrazione facendola apparire ciò che non era.

La clientela mattutina di Barrigan's era il consueto assortimento di detective della Wilshire, qualche sparso reduce della Rampart e un gruppo di agenti del Servizio Segreto che si teneva in disparte in fondo al banco. Già alle dieci del mattino, il locale pullulava di sbirri. Starkey aprì la porta con una spinta, vide Pell seduto allo stesso tavolo di qualche giorno prima e si sentì sommergere da un'ondata di calore.

«Grazie. Avevo proprio bisogno di parlarti.»

Lui le rivolse un sorriso, chiaramente lieto di vederla. Sembrava felice, e Starkey sperò che la ragione fosse lei.

«Jack, è ora che tu prenda in mano il caso.»

Il sorriso di Pell era quello di chi pensa che tu stia scherzando ma non ne è sicuro.

«Cosa stai dicendo?»

Non era facile.

«Sto parlando di te - dell'ATAF - e del fatto che dovete prendere le redini delle indagini sull'omicidio di Charlie Riggio. Io non me ne posso occupare, Jack. Non in modo efficace. Sono giunta alla conclusione che la morte di Charlie... coinvolga il dipartimento di Los Angeles.»

Pell scoccò un'occhiata verso il banco, probabilmente per controllare che nessuno li ascoltasse.

«Pensi che uno dei vostri sia Mister Red?»

«Non credo che Mister Red sia coinvolto. Potrei scavalcare Kelso e rivolgermi direttamente al Parker Center o agli Affari Interni, ma non sono disposta a farlo prima di aver raccolto altre prove.»

Pell si sporse in avanti e le prese la mano. Starkey se ne sentì incoraggiata. Era strano come potevi trarre forza da una persona a cui volevi bene.

«Aspetta un attimo. Stamattina ho parlato di Bergen con qualcuno. Ieri sera, quando mi hai chiamato, Bergen si trovava con altri clienti. Hai parlato con Mister Red, Carol. L'abbiamo trovato. E adesso possiamo sfruttare la situazione per attirarlo in trappola.»

Pell era così eccitato che Starkey temette di vederlo cadere dalla sedia.

«Non può essere. Conosceva il mio nome. Sa che Hotload è Carol Starkey. Come fa a saperlo?»

«Non ne ho idea» rispose lentamente Pell.

«Mi ha detto che non ha ucciso Riggio. E che sa chi è stato» disse Starkey.

Pell la fissò.

«È questa la ragione dei tuoi dubbi? Lui ti dice che non ha ucciso Riggio e tu gli credi?»

«Non ha costruito lui la bomba di Silver Lake.»

«Ti ha detto anche questo?»

«No, me l'ha detto il laboratorio dell'ATAF di Rockville.»

Starkey gli riferì la telefonata di Janice Brockwell, spiegandogli come la bomba di Silver Lake differisse da tutte le altre che erano state attribuite a Mister Red.

Pell reagì con crescente irritazione, fissando gli agenti del Servizio Segreto finché lei terminò.

«È solo un po' di nastro isolante.»

La sua voce aveva un tono spazientito, e quella di Starkey s'indurì.

«Ti sbagli, Jack, è una prova, e dimostra che *questa* bomba è diversa. È diversa nell'unico dettaglio che nessuno conosceva perché non figurava nei rapporti. Tutti gli altri elementi potrebbero essere stati copiati da un rapporto di polizia. L'assassino ha inciso il nome di Riggio sulla bomba per farci credere che fosse un ordigno di Mister Red.»

Pell riprese a fissare il banco. Quel singolo movimento del capo le fece sentire un brivido di solitudine che la lasciò confusa e spaventata.

«È stato Mister Red. Fidati di me, Starkey, è stato lui. Tutto quello che stiamo facendo sta funzionando. Lo stiamo attirando allo scoperto. Non lasciarti distrarre. Tieni gli occhi sulla palla.»

«I testimoni della biblioteca di Miami hanno descritto un uomo sui ventotto anni, come quelli dei casi precedenti. Ma qui a Los Angeles abbiamo due descrizioni di un uomo sui quarant'anni.»

«Mister Red si traveste.»

«Maledizione, Pell, ho bisogno del tuo aiuto.»

«In ogni indagine vengono a galla indizi contraddittori. Non ho mai visto un caso in cui non sia successo. Ti stai aggrappando a qualche piccolo dettaglio e stai cercando di ribaltare tutto. È stato Mister Red, Carol. È a lui che devi pensare. È lui che stiamo cercando di prendere. Mister Red.»

«Non hai intenzione di aiutarmi, allora?»

«Ti voglio aiutare, ma questa è la direzione sbagliata. È stato Mister Red. Ti prego, fidati di me.»

«Sei così fissato con Mister Red che rifiuti di vedere i fatti.»

«È stato lui. È per questo che sono qui, Starkey. È lui il mio scopo. Mister Red.»

Le sensazioni che Starkey aveva provato fino a poco prima erano scomparse. Il fatto che lui sembrasse addolorato quanto lei, si disse più tardi, avrebbe dovuto alleviare la pena, ma non lo fece.

Era sola. Si disse che andava bene così: era stata sola per tre anni.

«Ti sbagli, Pell.»

Uscì dal locale e tornò in Spring Street.

«Hook, hai il fascicolo del caso?»

Hooker alzò la testa dalle sue scartoffie e la fissò con sguardo assente.

«Credevo te ne fossi andata.»

«Sono tornata. Ho bisogno di vedere il fascicolo.»

«Ce l'aveva Marzik. Credo sia sulla sua scrivania.»

Starkey trovò il fascicolo sulla scrivania di Marzik e lo portò alla propria. Una delle pagine riportava l'elenco di tutti i poliziotti che si trovavano nel parcheggio di Silver Lake il giorno in cui Riggio era stato ucciso. Scorrere quella lista aveva un che di surreale. Quelle persone erano i suoi amici e colleghi.

«Trovato?»

Hooker la stava fissando. Al suono della sua voce, Starkey trasalì; chiuse il fascicolo, poi cercò di dissimulare il proprio imbarazzo.

«Sì, grazie.»

«Ce l'aveva Marzik, giusto?»

«Era sulla sua scrivania. Grazie.»

Il fascicolo conteneva i nomi degli agenti della Squadra Artificieri presenti al momento della chiamata e di coloro che erano arrivati sulla scena più tardi. Buck, Charlie, Dick Leyton e cinque altri membri del turno di giorno. Otto dei quattordici membri della squadra. Più lei stessa, Hooker, Marzik e Kelso. Gli agenti in uniforme e i detective della Rampart. Quello che la lista non diceva, e che lei non poteva sapere con certezza, era quando fossero arrivati sulla scena o chi altri potesse essere presente, nascosto o travestito.

Starkey tolse la pagina dalla cartella, ne fece una fotocopia e riportò il fascicolo alla scrivania di Marzik.

Il viaggio a nord verso Glendale si svolse al rallentatore. Starkey lo trascorse impegnata a rimettere in discussione le proprie azioni e conclusioni, tanto su Riggio quanto su Pell. Carol non era un investigatore della Omici-

di, ma conosceva la prima regola di qualunque indagine su un delitto: cercare il collegamento fra vittima e assassino. Avrebbe dovuto indagare su Charlie Riggio e sperare che qualcosa, nella sua vita, potesse condurla a chi l'aveva ucciso. Stava male per quello che era successo con Pell. Avrebbe voluto chiamarlo; avrebbe voluto che lui la chiamasse. Era sicura che provasse qualcosa per lei, ma in quel momento non era disposta a fidarsi nemmeno delle proprie certezze.

Entrò nel parcheggio della polizia ma non scese dall'auto. Fissò il moderno edificio di mattoni della Squadra Artificieri. Era una giornata calda e luminosa. Il parcheggio, i grossi Suburban scuri, i tecnici che ridevano nelle loro divise nere: ogni cosa le appariva diversa. All'improvviso si trovava immersa nel tipo di illusione ottica di cui le aveva parlato Dana: un punto di vista le mostrava i poliziotti, l'altro i volti di sospetti e assassini. Guardò l'edificio e si chiese se fosse ammattita a pensare a certe cose. La realtà era che sul significato del nastro isolante poteva avere ragione oppure torto. Sperava di sbagliarsi. Rimase seduta in macchina a fumare, fissando il luogo in cui si era sentita più viva e a proprio agio, parte di qualcosa, e si rese conto che se si sbagliava doveva provarlo a se stessa.

«Come va, ragazza mia?»

La voce la fece trasalire.

«Mi hai spaventata.»

«Ti ho vista qui seduta, credevo che mi avessi riconosciuto. Se stavi per entrare, puoi accompagnarmi.»

Dick Leyton le stava rivolgendo il suo sorriso gentile, quello del fratello maggiore alto e benevolo. Starkey scese dall'auto e s'incamminò con lui poiché non sapeva cos'altro fare.

«La scrivania di Charlie è già stata sgombrata?»

«Buck ha messo tutto in una scatola per la famiglia. Charlie aveva due sorelle, lo sapevi?»

Non voleva parlare delle sorelle di Riggio o camminare accanto a Dick Leyton, colui che era passato a trovarla ogni sera in ospedale.

«Ah, no, non lo sapevo. Ascolta, Dick, le sue cose sono ancora qui?»

Leyton non lo sapeva, e le chiese il motivo del suo interessamento. Starkey provò un tale imbarazzo per la bugia che stava per raccontargli che pensò che Dick l'avrebbe notato e si sarebbe insospettito.

«Non sapevo delle sorelle. Lavori su una faccenda come questa e vedi il caso, ma non vedi mai la persona. Speravo di poter dare un'occhiata alle sue cose per conoscerlo un po' meglio.»

Leyton non rispose. Entrarono insieme nella sala agenti, dove Russ Daigle le indicò la scatola delle cose di Riggio dietro la sua scrivania sgombra. Anche l'armadietto di Riggio era stato svuotato, e la sua tuta da ginnastica, un cambio d'abiti e gli articoli da toletta erano stati chiusi in sacchetti e riposti nella scatola in attesa delle sorelle.

Starkey portò la scatola nella stanza delle uniformi, dove nessuno l'avrebbe disturbata. Buck aveva sistemato con gran cura le cose di Riggio: le penne e le matite erano tenute insieme con un elastico e infilate nella tazza da caffè della Squadra Artificieri di Los Angeles, che probabilmente le aveva sempre contenute; due riviste di nautica e un tascabile di James Patterson proteggevano una piccola catasta di fotografie. Starkey le esaminò. Una mostrava Riggio su una motocicletta, un'altra era un ritratto di Riggio con la divisa dei Marine, altre tre lo immortalavano in posa con un cervo, il suo trofeo. Starkey ricordò che Riggio era un cacciatore, e che spesso si vantava di avere una mira migliore dei due amici della Squadra Speciale con cui andava a caccia ogni anno. Dubitava che le foto potessero svelare il movente del suo assassinio. I vestiti che Riggio aveva probabilmente indossato per andare in ufficio il giorno in cui era morto erano ordinatamente piegati e sistemati a coprire tutti gli altri oggetti. Un telefono cellulare Motorola era stato avvolto in una maglietta nera per evitare che si danneggiasse. Starkey rovistò fra gli indumenti alla ricerca di un portafoglio, non lo trovò e concluse che Riggio l'avesse addosso quando era morto. L'ufficio del medico legale doveva averlo ancora in custodia, oppure era già stato consegnato direttamente ai parenti più stretti. Starkey impiegò meno di dieci minuti a finire di esaminare il contenuto della scatola. Sperava di trovare un calendario da scrivania o un'agenda che potessero fornirle qualche indizio sugli ultimi mesi di vita di Riggio, ma non vide niente del genere. Era sorpresa dallo scarso numero di oggetti personali che Riggio aveva portato sul luogo di lavoro.

Tornò con la scatola nella sala agenti e la rimise sotto la scrivania.

Russ Daigle le rivolse un cenno del capo. Aveva una espressione stanca.

«Triste, vero?»

«Come sempre, Russ. La famiglia ha già fissato la data del funerale?»

«Be', il medico legale non ha ancora mollato il corpo.»

Starkey non lo sapeva. Era stata talmente occupata con l'indagine che non ci aveva badato.

Daigle era tornato alle sue scartoffie, incurvando le grosse spalle sopra la scrivania nera. I suoi capelli grigi erano corti, l'incavo della nuca costel-

lato di rughe e di peluria. Era il più anziano dei sergenti-supervisori, e faceva parte della squadra da più tempo di chiunque altro. L'anno prima un agente di nome Tim Withers era stato trasferito dalla Metro, la divisione d'élite di agenti in uniforme. Withers era un giovane duro e arrogante, che insisteva a chiamare Russ "papà" malgrado lui gli avesse ripetutamente chiesto di non farlo. Aveva continuato a chiamarlo papà fin quando, un bel mattino, Russ Daigle l'aveva steso nel parcheggio con un pugno sotto l'orecchio. Withers era finito al tappeto, e poco dopo era tornato alla Metro.

«Ehi, Russ» fece Starkey.

Daigle la guardò.

«Eri a Silver Laice quando è successo?»

«Ero a casa. Ma quando succede una cosa simile, rimpiangi sempre di non essere stato sul posto. Pensi che forse avresti potuto fare qualcosa. È così anche per te?»

«Sì. È così anche per me.»

«Tutto bene, Carol? Sembri pensierosa.»

Starkey si allontanò senza rispondere, provando un'improvvisa ondata di panico come se si trovasse intrappolata in un covo di assassini, e odiandosi per questo. Russ Daigle era felicemente sposato, aveva quattro figli adulti e nove nipoti. Le loro fotografie formavano una foresta sulla sua scrivania. Pensare che avesse potuto uccidere Charlie Riggio era assurdo.

«Carol?» la chiamò Daigle.

Ma lei non si voltò.

14

Starkey lasciò Glendale senza sapere dove sarebbe andata o cosa avrebbe fatto. "Non va bene" si disse. Svolgere un'indagine era come disinnescare una bomba. Dovevi mantenere la concentrazione. Dovevi avere un obiettivo chiaro e sforzarti di raggiungerlo, anche a costo di bere sudore e sudare sangue.

Se quella fosse stata un'indagine normale, Starkey avrebbe interrogato i colleghi di Riggio riguardo alle sue amicizie e relazioni, ma ora non poteva farlo. Accarezzò l'idea di contattare i due amici della Squadra Speciale con cui Charlie andava a caccia, ma temeva che la voce sarebbe giunta fino alla Squadra Artificieri.

Leyton aveva detto che Riggio aveva due sorelle. Starkey decise di cominciare da loro.

I fascicoli dei casi comprendevano sempre una pagina sulla vittima. Nome, indirizzo, caratteristiche fisiche e cose simili. La sera della morte di Riggio, Starkey aveva assegnato a Hooker il compito di raccogliere quelle informazioni, e lui aveva fatto il solito ottimo lavoro. Starkey consultò la pagina e vide che Riggio aveva una sorella maggiore e una minore, Angela Wellow e Marie Riggio. La maggiore, Angela, abitava a Northridge, non lontano dall'appartamento di Charlie a Canoga Park. L'altra sorella viveva a Torrance, a sud di Los Angeles.

Starkey chiamò Angela Wellow, si presentò e le fece le sue condoglianze.

La voce di Angela era serena ma stanca. Secondo i dati riportati da Jorge, aveva trentadue anni.

«Lei lavorava con Charlie?»

Starkey spiegò che un tempo era stata una sua collega, ma che ora era una detective della Squadra Attentati.

«Signora Wellow, ci sono alcune...»

«Angela. La prego, ci sono già i ragazzi che mi chiamano signora. Se era amica di Charlie, non voglio che lo faccia anche lei.»

«Abita vicino all'appartamento di Charlie, vero Angela?»

«Sì. È qui a due passi.»

«Qualcuno del dipartimento ha parlato con lei?»

«No, non con me. Hanno chiamato i nostri genitori, e loro mi hanno telefonato. Vivono a Scottsdale. Io ho dovuto avvertire mia sorella.»

«La ragione per cui l'ho chiamata è che abita così vicina a Charlie. Crediamo che Charlie avesse i fascicoli di due casi, e che se li fosse portati a casa. Ora abbiamo bisogno di recuperarli. Potrebbe farmi entrare nell'appartamento di Charlie per vedere se riesco a trovarli?»

«Charlie aveva dei fascicoli?»

«Rapporti su altri casi. Non c'entrano con Silver Lake. Ma ne abbiamo bisogno.»

Una nota d'irritazione s'insinuò nella voce di Angela.

«Ci sono già passata. Ogni giorno ci sono andata, per raccogliere le sue cose. Oh, santo cielo.»

Starkey si costrinse ad assumere un tono freddo e distaccato, malgrado si sentisse da cani per la menzogna.

«Capisco quello che prova, Angela, ma abbiamo davvero bisogno di quei fascicoli.»

«Quando deve passare?»

«Sono libera subito. Per quanto ci riguarda, prima lo facciamo meglio è.»

Si accordarono per incontrarsi di lì a un'ora.

A causa del traffico, Starkey impiegò quasi tutta l'ora per raggiungere Northridge, sulle colline della San Fernando Valley. Il condominio di Riggio si trovava su una strada dal traffico intenso tre isolati a sud del campus della Cal State. L'edificio pareva un'enorme caverna, piuttosto di lusso. Un'enormità di stucco che era stata probabilmente ricostruita dopo il grave terremoto del '94. Starkey lasciò l'auto in sosta vietata e proseguì a piedi fino alla porta a vetri davanti alla quale aveva appuntamento con Angela. Due ragazze che stavano uscendo con borse cariche di libri fecero per tenerle la porta aperta, ma lei disse che aspettava qualcuno. Le guardò allontanarsi verso il campus e sorrise. Era il posto giusto per uno come Charlie Riggio. All'interno dovevano esserci una piscina e una Jacuzzi, probabilmente una sala biliardo, grigliate ogni sera e abbondanza di fanciulle.

Una donna giovane e magra con l'espressione tesa della madre di famiglia aprì la porta a vetri e guardò fuori. Reggeva in braccio un bambino di non più di quattro anni.

«È lei il detective Starkey?»

«Signora Wellow? Chiedo scusa, Angela?»

«Sì.»

Angela Wellow doveva essere entrata dal retro. Starkey le mostrò il distintivo, poi la seguì attraverso il cortile centrale, lungo una rampa di scale fino a un appartamento al primo piano. Il bambino si chiamava Todd.

«Spero che non ci vorrà molto. Il mio primogenito torna a casa da scuola alle tre.»

«Non dovrebbero esserci problemi, Angela. Apprezzo molto quello che sta facendo.»

L'appartamento di Riggio era gradevole, ampio, con due camere da letto, un alto soffitto a volta e un costoso televisore a schermo gigante. Alla parete era appesa una testa di cervo, e Starkey si chiese se fosse lo stesso animale che aveva visto in fotografia. Il divano era fiancheggiato da grosse scatole di cartone, e altre scatole campeggiavano in cucina. Doveva essere un compito triste, imballare le cose dei morti.

Angela posò a terra il bambino, che corse verso il televisore come se fosse un vecchio amico fidato.

«Che aspetto hanno i vostri fascicoli? Forse li ho visti.»

Starkey si sentiva a disagio per aver mentito.

«Ha presente quelle cartelle con tre anelli? Probabilmente sono neri.»

Angela fissò le scatole come se carcasse di ricordarsi cosa contenessero.

«Non penso che siano qui. Questi sono più che altro i suoi indumenti e gli articoli da cucina. Charlie non aveva niente di simile a un ufficio. Al piano di sopra c'è la sua camera da letto. Nell'altra stanza c'è uno di quegli attrezzi per il sollevamento pesi.»

«Le dispiace se do un'occhiata?»

«No, ma ho davvero poco tempo.»

Starkey sperava di potersi dedicare da sola alla camera da letto di Riggio, ma Angela prese in braccio il figlio e si mosse per accompagnarla al piano superiore.

«Da questa parte, detective.»

«Eravate molto uniti, lei e Charlie?»

«Probabilmente era più legato a Marie, la più giovane di noi, ma la nostra è una bella famiglia. Lo conosceva bene?»

«Non quanto avrei desiderato. Quando succede una cosa come questa, rimpiangi sempre di non aver trovato il tempo.»

Angela non rispose finché non furono giunte in cima alle scale.

«Era un bravo ragazzo. Aveva un senso dell'umorismo un po' bislacco, ma era un buon fratello.»

Dal letto erano state tolte le lenzuola. Altre scatole attendevano sul pavimento, alcune vuote, altre riempite a metà. Una toletta era accostata al muro, un guazzabuglio di fotografie infilate nella cornice dello specchio. La maggior parte ritraeva una coppia anziana, probabilmente i genitori di Riggio.

«Questa è sua sorella?»

«Sì, è Marie. E questi sono i nostri genitori. Non abbiamo ancora tolto le fotografie. È così difficile.»

Il bambino rovesciò una scatola e ci entrò. Angela si sedette sul letto guardandolo.

«Può dare un'occhiata dentro quelle scatole. Sono più che altro indumenti, ma ricordo delle carte, dei libri e cose simili.»

Starkey fece scudo con il proprio corpo per bloccare la visuale di Angela mentre perlustrava le scatole. La presenza della sorella di Riggio a un metro da lei le dava la sensazione che se anche ci fosse stato qualcosa, non l'avrebbe trovato. C'era un grosso album di fotografie che avrebbe voluto sfogliare, e un taccuino, e nell'angolo della stanza un computer Macintosh che poteva contenere qualcosa d'interessante. C'erano fin troppe cose, e lei

le stava esaminando con l'inganno e sotto lo sguardo della sorella del morto. Che modo patetico e inappropriato di condurre un'indagine.

«Era anche lei un artificiere come Charlie?» domandò Angela.

«Un tempo. Ora sono un investigatore.»

«Posso chiederle una cosa?»

Starkey rispose di sì.

«Non ci vogliono restituire il corpo di Charlie. Non ci hanno nemmeno dato il permesso di vederlo. Continuo a proiettarmi queste immagini nella mente, capisce? Sulla ragione per cui non ce lo restituiscono.»

Starkey si voltò, a disagio per la pena di quella donna.

«È ridotto, insomma, a brandelli?»

«No, non lo è. Non si deve preoccupare di questo.»

Angela annuì e distolse lo sguardo.

«Ci si pensa, capisce? Non ti dicono niente, e tu immagini certe cose...»

Starkey cambiò argomento.

«Charlie parlava del suo lavoro?»

Angela rise asciugandosi gli occhi.

«Dio, quando mai non ne parlava? Non si riusciva a farlo tacere. Ogni chiamata era una bomba atomica o uno scherzo. Gli piaceva raccontare di quella volta in cui erano stati chiamati per un pacco sospetto che qualcuno aveva lasciato davanti al negozio di un barbiere. Charlie guarda all'interno e vede che contiene la testa di un uomo, soltanto la testa. Quando il suo supervisore gli chiede cosa c'è nella scatola, Charlie gli risponde che a quanto pare il barbiere ha tagliato un po' troppo.»

Starkey sorrise. Era una storiella che non aveva mai sentito, e immaginò che Riggio se la fosse inventata.

«Charlie adorava lavorare nella Squadra Artificieri» riprese Angela. «Amava i suoi colleghi. Erano come una famiglia, diceva.»

Starkey annuì, rammentando quel sentimento e il dolore provocato dalla sua perdita. E ora lei sospettava quella famiglia di nascondere un omicida.

Terminò di esaminare le scatole e perlustrò la toletta e l'armadio senza trovare nulla. Non era più sicura che da sola sarebbe riuscita a scoprire qualcosa che potesse indicare un movente per l'omicidio di Riggio. Forse non c'era niente da scoprire, e non c'era mai stato.

«Forse mi sbagliavo, riguardo a quei fascicoli. Sembra proprio che Charlie non se li sia portati a casa.»

«Mi dispiace.»

Non riusciva a pensare a nient'altro da dire o da chiedere, ed era pronta

ad andarsene. Angela aveva detto di avere fretta di tornare a casa per il rientro di suo figlio, ma ora tardava ad alzarsi dal letto.

«Detective, posso farle un'altra domanda?»

«Certo.»

«Lei e Charlie stavate insieme?»

«No. Non sapevo che Charlie avesse qualcuno.»

Starkey diede un'altra occhiata alle fotografie sullo specchio: Riggio e i suoi genitori, Riggio con le sorelle e i nipoti.

«Aveva qualcuno, ma non ce l'ha fatta conoscere. Era un bel ragazzo italiano, avrebbe dovuto sposarsi e fare un milione di figli. I nostri genitori lo tormentavano di continuo, sa com'è, quando ti sposi, quando metti la testa a posto, quando ci fai conoscere la tua ragazza?»

«E Charlie cosa rispondeva?»

Angela sembrava imbarazzata.

«Be', da certe allusioni di Charlie mi ero fatta l'idea che lei fosse sposata.»

«Oh» esclamò Starkey.

Angela annuì.

«Già. *Oh.*»

«Mi dispiace. Non intendevo in quel senso.»

«No, capisco. Ma succede, giusto? Credo che fosse difficile, per Charlie. Era giovane, un bel ragazzo, ma era un tipo sincero. Penso che lei fosse sposata con un suo collega.»

Guardò Starkey negli occhi come se stesse aspettando una reazione, quindi distolse lo sguardo.

«Probabilmente non avrei dovuto dirlo, ma se non è lei, credevo che magari potesse conoscerla. Mi piacerebbe parlarle. Non causerei problemi col marito o cose del genere. Pensavo solo che avremmo potuto parlare di Charlie. Che sarebbe stato bello.»

«Mi dispiace, non ne so niente.»

Starkey si chiese se l'album contenesse fotografie che Riggio aveva voluto nascondere, fotografie di una donna sposata che non poteva tenere sullo specchio.

All'improvviso Angela controllò l'ora e balzò in piedi.

«Oh cavolo, adesso sì che sono in ritardo. Mi dispiace, ma devo scappare. Mio figlio arriverà a casa fra poco.»

«Non si preoccupi, capisco.»

Starkey la seguì al piano inferiore, ma ormai la sua mente stava cercando

di escogitare un sistema per arrivare all'album di Riggio.

Mentre raggiungevano la porta, Todd cominciò ad agitarsi fra le braccia della madre. Era stanco e nervoso, in ritardo per il suo sonnellino. Quando Starkey si accorse che Angela era in difficoltà, si fece dare le chiavi.

«Le dia a me, ci penso io. Quel bambino le sta dando un gran daffare.»

«È come cercare di tenere in braccio un pesce.»

Starkey tenne aperta la porta e fece passare Angela. Finse solamente di chiuderla a chiave. Scosse il pomello come se volesse sincerarsi che fosse chiusa. Mentre Angela era ancora impegnata a reggere il bambino che si dimenava, le fece scivolare le chiavi nella borsa.

«Grazie ancora per l'aiuto, Angela. Mi sento un po' stupida per averla fatta venire fin qui inutilmente. Ero sicura che Charlie si fosse portato a casa quei fascicoli.»

«Se li trovo, la chiamo.»

Angela l'accompagnò fino alla porta a vetri e la fece uscire. Starkey proseguì fino all'auto, si sedette al volante ma non l'avviò. Il cuore le martellava nel petto. Si disse che quello che stava per fare era una follia. Peggio, era illegale. Se un procuratore distrettuale si fosse messo in testa l'idea di darle una punizione esemplare, avrebbe potuto incriminarla per effrazione.

Cinque minuti più tardi, Angela Wellow apparve sul lato dell'edificio al volante di una Honda Accord bianca, svoltò verso sud e si allontanò. Starkey gettò la sigaretta dal finestrino e attraversò la strada verso il condominio mentre un giovane con una borsa carica di libri stava cercando di far passare una *mountain bike* dalla porta a vetri. Starkey gliela tenne aperta.

«Non fare tardi per la lezione.»

«Faccio sempre tardi. Sono nato in ritardo.»

Salì con calma al primo piano e rientrò nell'appartamento di Charlie Riggio. Prese le scale due gradini alla volta e si gettò direttamente sulla scatola con l'album fotografico. Ora che pensava a una relazione clandestina avrebbe voluto vedere le bollette telefoniche e le ricevute delle carte di credito di Riggio, ma non sapeva in che scatola si trovassero e aveva troppa paura per cercarle. Si concesse un cupo sorriso; poteva anche essere coraggiosa come artificiere, ma come ladra se la faceva sotto. Trovò l'album, ma non osò sfogliarlo sul posto. Era troppo grosso, e conteneva troppe fotografie.

Prese il volume, chiuse la serratura della porta d'ingresso e raggiunse l'auto a passi rapidi. Andò dritta a casa ed entrò con l'album sotto la giacca come se fosse del materiale pornografico.

Si sedette al tavolo della sala da pranzo e cominciò a sfogliare lentamente le pagine, dicendosi che le probabilità erano talmente scarse da potersi considerare inesistenti, che Angela Wellow si era probabilmente sbagliata e che l'indomani lei si sarebbe ritrovata al punto di partenza, sola nella sua convinzione che dietro la morte di Charlie non ci fosse Mister Red.

Pagina dopo pagina si susseguivano le fotografie che tracciavano la mappa della vita di Charlie Riggio: Charlie che giocava a football al liceo, Charlie con gli amici, Charlie con graziose ragazze che sembravano tutto fuorché mogli di poliziotti, Charlie a caccia, Charlie all'Accademia di Polizia, Charlie con la sua famiglia. Erano immagini felici, il genere di fotografie che un uomo conserva perché lo fanno sorridere.

Starkey era quasi giunta alle ultime pagine dell'album quando trovò una foto scattata alla gara di *chili* della Squadra Artificieri dell'anno prima. Una seconda era stata fatta alla festa di Natale, e una terza, due pagine dopo, alla grigliata della SA che Kelso aveva organizzato per il 4 di Luglio.

Starkey sfilò le fotografie dall'album e le posò sul tavolo una accanto all'altra, chiedendosi se potessero veramente significare quello che pensava. Si rispose di no; si disse che si sbagliava, che vi stava leggendo quello che non c'era, ma ciò che aveva detto Angela Wellow incombeva su di lei come una scure.

...sposata con un suo collega.

Le fotografie erano tutte uguali: un uomo e una donna che si abbracciavano sorridendo, un po' troppo vicini, un po' troppo intimi, un po' troppo amichevoli.

Charlie Riggio e Suzie Leyton.

La moglie di Dick Leyton.

Starkey si versò un abbondante gin and tonic e lo scolò. Si sentiva infuriata e tradita. L'idea che Leyton fosse da considerarsi un sospetto era troppo pazzesca perché lei potesse accettarla. Il solo pensiero la sconvolgeva. Decise di affrontare la questione come se Leyton fosse un aspetto qualsiasi dell'indagine. Non c'era altro modo.

Dalla propria collezione di fotografie ne prese una di Leyton che lei stessa aveva scattato a un campeggio estivo per ragazzi organizzato dal dipartimento, un'immagine chiara che ritraeva Leyton in abiti civili e occhiali da sole. Andò in un Kinko's, fece diverse fotocopie regolando il contrasto fino a ottenere la definizione migliore, tornò a casa e chiamò Warren Mueller. Non si aspettava che fosse in ufficio, ma ci provò ugualmente.

Con sua sorpresa, Mueller rispose al primo squillo.

«Devo chiederle un favore, sergente. Ho una fotografia, e vorrei che lei la mostrasse al vecchio inquilino di Tennant.»

«È il tizio col berretto?»

«Potrebbe esserlo. Ma c'è un problema. Non voglio che nessun altro la veda. Voglio che resti fra me e lei.»

Mueller esitò.

«La cosa comincia a non piacermi.»

«Riguarda l'RDX di Tennant. Non voglio dirle altro, le sto chiedendo di non fare domande.»

«Chi mai potrà esserci, su quella fotografia?»

«Ascolti, Mueller, se la cosa è troppo difficile, vengo su e ci penso io.»

«Aspetti, non si agiti.»

«Si tratta di qualcuno che verrebbe profondamente danneggiato se per caso mi sbagliassi, e potrei sbagliarmi. Le sto chiedendo un favore, maledizione. Cosa mi risponde?»

«L'uomo nella sua fotografia è un poliziotto, vero?»

Starkey non riuscì a rispondere.

«E va bene, ci penso io. Sa quello che sta facendo, vero Starkey? Va tutto bene?»

«Sì.»

«D'accordo. Mi mandi la foto via fax. Andrò ad aspettarla accanto alla macchina. Se ha intenzione di farne uso in tribunale, dovrò preparare una confezione da sei.»

La fotografia di un sospetto non veniva mai mostrata singolarmente ai testimoni: il tribunale aveva decretato che ciò costituiva una forma di condizionamento. I detective dovevano presentare una serie di foto, nella speranza che il testimone riconoscesse quella giusta.

«Non c'è problema. Un'ultima cosa. Se otteniamo una conferma dal suo testimone, voglio parlare con Tennant. Domani.»

Mueller si schiarì la gola ed esitò.

«Diavolo, Starkey, immagino che non abbia ancora saputo. Tennant è morto. Oggi ho chiamato Atascadero per fissare un interrogatorio a proposito della sua officina, ma quell'idiota di un figlio di buona donna si è fatto saltare le braccia ed è morto dissanguato.»

Starkey non sapeva cosa dire.

«Si è fatto saltare le braccia? Gli si sono staccate dal busto?»

L'energia necessaria per produrre un effetto simile era terrificante.

«Già. Quello con cui ho parlato ha detto che era un brutto spettacolo.»

«Che cosa ha usato, Mueller? Cristo, non si può creare niente di così potente con degli stupidi detergenti!»

«Gli uomini dello sceriffo stanno svolgendo le analisi. Immagino che lo sapremo nel giro di un giorno o due. In ogni caso, può scordarsi di ottenere qualcosa da Tennant. Ormai è un ricordo.»

Starkey impiegò qualche istante a riprendersi.

«Le mando subito la fotografia. Se non viene bene mi avverta, riproverò.»

Gli diede il suo numero di casa.

«Le devo un favore, sergente. Grazie.»

«Lo riscuoterò, ci può scommettere le chiappe.»

«Mueller, lei è l'uomo più raffinato che conosca.»

«La sua stima cresce a vista d'occhio, non è vero?» chiese Mueller.

«Già» rispose Starkey. «Come le emorroidi.»

Gli concesse un minuto, quindi inserì la fotografia di Leyton nella macchina fax. Attese la telefonata di Mueller, ma dopo qualche minuto di silenzio concluse che l'immagine era stata trasmessa con successo.

Non sapeva cos'altro fare. Avrebbe potuto mostrare la fotografia a Lester Ybarra, ma se l'avesse detto a Marzik avrebbe dovuto spiegarle tutto. Doveva capire se Leyton si trovasse a Silver Lake al momento dell'esplosione, ma ciò avrebbe significato interrogare altra gente che non poteva interrogare. Sapeva che Leyton era sulla scena quando vi era arrivata lei, ma era già presente nel momento in cui qualcuno aveva fatto esplodere l'ordigno?

Il suo sguardo continuava a tornare sul computer, che attendeva silenzioso sul tavolo da pranzo. Non l'aveva più riacceso dalla sera prima, e ora sembrava fissarla.

Non ho ucciso Charles Riggio.

So chi è stato.

Accese una sigaretta, andò in cucina e si preparò un altro drink. L'astinenza era durata soltanto due giorni. Tornò in sala da pranzo, accese il computer e si collegò con Claudius.

Mister Red non la stava aspettando. La *chat room* era vuota. Starkey sorseggiò il suo drink, fumando e leggendo i messaggi. Ce n'erano di nuovi, ma niente che saltasse particolarmente all'occhio. Solo le chiacchiere di un branco di individui dalla personalità anomala. Starkey scolò il secondo bicchiere e se ne riempì un terzo. Lasciò il computer acceso sulla testa

fiammeggiante di Claudius. Fumò un'altra sigaretta. Fece avanti e indietro per la casa, uscendo una volta dalla porta di servizio e due da quella principale. Pensò a Pell, e si disse che un giorno o l'altro le sarebbe piaciuto avere un diospiro. Non sapeva che aspetto avessero i diospiri, ma ciò non le impedì di desiderarne uno. Fuori il cielo si tinse gradualmente di porpora.

Starkey rimase in attesa per quasi due ore mentre il porpora diventava nero, e finalmente venne premiata.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

Aprì la finestra.

MISTER RED: Sono Bergen?
HOTLOAD: No. Sei Mister Red.
MISTER RED: GRAZIE!!! Finalmente io e te cominciamo a capirci.
HOTLOAD: È importante, per te? Il fatto che cominciamo a capirci?

L'esitazione di Red la riempì di una torva soddisfazione.

MISTER RED: Sei sola?
HOTLOAD: La stanza trabocca di sbirri, piccolo mio. È uno sport popolare, questo.
MISTER RED: Ah. Allora devi essere nuda.
HOTLOAD: Se cominci a fare il porco, me ne vado.
MISTER RED: No che non lo farai, Carol Starkey. Ci sono delle domande che vuoi farmi.

Era vero. Starkey aspirò una lunga boccata dalla sigaretta, poi compose la domanda.

HOTLOAD: Chi ha ucciso Riggio?
MISTER RED: Non sono stato io?
HOTLOAD: Hai detto di no.
MISTER RED: Se te lo dico, rovinerò la sorpresa.
HOTLOAD: Lo so già. Voglio solo vedere se le nostre risposte corrispondono.
MISTER RED: Se lo sapessi, avresti arrestato qualcuno. Forse sospetti,

ma non sai. Te lo direi, se fossimo soli... ma non davanti a una stanza traboccante di sbirri.

Starkey rise del modo in cui Red aveva manovrato la conversazione per farle ammettere la verità.

HOTLOAD: Se ne sono andati. Siamo rimasti soli.

Red tradì un'altra esitazione, e Starkey provò la vaga speranza che stesse per dirle qualcosa.

MISTER RED: È vero? Siamo proprio soli?
HOTLOAD: Non ti mentirei.
MISTER RED: Allora ti rivelerò un segreto. Una cosa fra me e te.
HOTLOAD: Che cosa?

Attese. Si disse che forse Red stava componendo una risposta lunga, ma i minuti si allungarono finché finalmente capì che voleva farsi pregare. Il suo bisogno di manipolazione e controllo era da manuale.

HOTLOAD: Qual è il gran segreto, Crimson Boy? Non ho tempo da perdere.
MISTER RED: Non riguarda Riggio.
HOTLOAD: E allora cosa?
MISTER RED: Ti spaventerà.
HOTLOAD: COSA???

Red esitò di nuovo, ma alla fine inviò il suo messaggio.

MISTER RED: Pell non è quello che sembra. Ti sta usando, Carol Starkey. Ci sta mettendo uno contro l'altra.

Quell'oscura insinuazione la colpì come una randellata. La travolse come uno scontro frontale.

HOTLOAD: Che intendi dire?

Red non rispose.

HOTLOAD: In che senso, Pell non è quello che sembra?

Nessuna risposta.

HOTLOAD: Come fai a conoscere Pell?

Niente.

HOTLOAD: Rispondimi!

Mister Red non rispondeva. Il suo primo impulso fu quello di chiamare Pell, ma subito scartò l'idea: si sentiva in trappola, Mister Red da una parte, Pell dall'altra.

Ai tempi in cui faceva parte della Squadra Artificieri, l'ATAF manteneva un agente incaricato dei rapporti con il Dipartimento di Los Angeles in un ufficio della SA Tre settimane dopo che Starkey era rientrata dalla Scuola Artificieri dell'Alabama, Sugar glielo aveva presentato. Si chiamava Regal Phillips, era un uomo corpulento dal sorriso amichevole. Era andato in pensione verso la fine del primo anno di servizio di Starkey; nel corso di quel periodo avevano collaborato soltanto occasionalmente, ma Sugar gli voleva bene, e Starkey aveva intuito che il profondo affetto era reciproco. Phillips era andato a farle visita due volte durante la sua degenza in ospedale, ed entrambe le volte era scoppiato in lacrime dopo aver raccontato le imprese di Sugar con la squadra.

Starkey non lo vedeva dall'ultima di quelle visite, quasi tre anni prima. Non gli aveva più telefonato dopo essere stata dimessa dall'ospedale perché non avrebbe potuto essere con lui senza che ci fosse anche Sugar, e ciò sarebbe stato troppo doloroso.

Ora, dopo tutto quel tempo, provò imbarazzo nell'udire il segnale del suo telefono.

«Reege, sono Carol Starkey» disse quando Regal rispose.

«Ragazza mia, come stai? Mi ero fatto l'idea che non rivolgessi più la parola alla gente di colore.»

Sembrava lo stesso vecchio Reege, e la sua voce calorosa rivelava soltanto una punta di sorpresa.

«Sto abbastanza bene. Lavoro. Sono alla S.A., adesso.»

«L'ho saputo. Ho ancora qualche amico, da quelle parti. Ti tengo d'oc-

chio.»

Nel dirlo ridacchiò sommessamente. La sua voce era così colma di affetto che Starkey si vergognò di se stessa.

«Reege, ehm, ascolta, mi dispiace di non essermi fatta sentire. È difficile, per me.»

«Non ti preoccupare, Carol. Quel giorno le cose sono cambiate per molte persone.»

«Hai saputo di Charlie Riggio?»

«Quello che ho visto al telegiornale. Ci stai lavorando tu?»

«Sì. Reege, devo farti una richiesta imbarazzante.»

«Fammela.»

«Sto lavorando con un agente dell'ATAF su cui, ehm, ho qualche dubbio. Mi chiedevo se tu potessi fare un controllo per me. Sai cosa intendo, vero?»

«No, Carol, credo proprio di no.»

«Voglio sapere chi è, Reege. Ti sto chiedendo se mi posso fidare di lui.»

«Come si chiama?»

«Jack Pell.»

Phillips la avvertì che avrebbe potuto impiegarci un giorno o due. Starkey lo ringraziò, poi riagganciò e spense le luci. Ma non dormì. Non andò nemmeno a letto. Rimase sul divano ad aspettare il mattino, chiedendosi come fosse possibile che un uomo di cui ora si fidava così poco contasse così tanto per lei.

Pell

Qualche ora prima, quando Pell era uscito da Barrigan's, aveva strizzato gli occhi al sole nucleare della California. La luce era così accecante da fargli l'effetto di un'ascia conficcata in mezzo agli occhi. Gli occhiali scuri erano inutili.

Pell si era seduto al volante della sua auto, cercando di decidere il da farsi. L'espressione ferita sul volto di Carol l'aveva fatto sentire da cani. Sapeva che aveva ragione lei: era talmente ossessionato da Mister Red che non riusciva a vedere altro. Ma cosa avrebbe detto Carol se lui le avesse mostrato il frammento su cui era stato inciso il nome di lei? Aveva provato il desiderio di allungare la mano verso di lei e dirle tutto, dirle la verità. Aveva provato il desiderio di aprirsi, poiché anche lui come Carol si era chiuso in se stesso, e sentiva che forse lei avrebbe capito, anche se non po-

teva esserne sicuro. Aveva desiderato confessarle i sentimenti sempre più intensi che provava nei suoi confronti. Ma un attimo dopo c'era soltanto Mister Red. Pell non sapeva più dove finiva Red e dove cominciava lui stesso.

La testa cominciò a pulsargli.

«Gesù, non di nuovo.»

Indistinte forme grigie presero a fluttuare dal cruscotto, dai finestrini, dal cofano dell'auto.

Stava accadendo con più frequenza. E poteva soltanto peggiorare.

15

Starkey uscì di casa ben prima dell'alba. Ne aveva abbastanza del silenzio della casa vuota, dei pensieri ossessivi che le rimbalzavano in testa: Pell, Dick Leyton e la propria merdosissima vita. Si sforzò di concentrarsi sul caso, scrollandosi di dosso i dubbi e il senso di vuoto che minacciava di invaderla. Non si prese la briga di fare una doccia. Si cambiò, si accese una sigaretta e si mise in macchina.

Aveva bisogno di determinare dove si trovasse Leyton al momento dell'esplosione, e pensava che Hooker potesse aver segnato l'ora in cui Dick era arrivato sulla scena. Spring Street era una tomba. La sua era l'unica auto in vista. Nemmeno la Sezione Latitanti aveva ripreso il lavoro.

"Al diavolo" si disse Starkey entrando in ufficio con la sigaretta. Avrebbe sempre potuto incolpare gli addetti alle pulizie.

Il fascicolo del caso era sulla scrivania di Marzik, ma Hooker non aveva segnato l'ora di arrivo di Leyton, limitandosi ad annotare la sua presenza. Starkey estrasse la scatola di videocassette da sotto la scrivania di Hooker. Prese la copia della registrazione elaborata che Bennell aveva preparato per loro e la cassetta del telegiornale in cui ricordava di aver visto le inquadrature più ampie e salì nella saletta video. Aveva guardato quei maledetti nastri così tante volte che li conosceva a memoria, ma in ogni occasione si era concentrata sulla caccia all'uomo con il berretto da baseball. Non aveva mai prestato attenzione ai poliziotti.

La qualità dell'immagine del video elaborato era pessima come Bennell aveva previsto, ma Starkey lo guardò comunque cercando Dick Leyton lungo il perimetro del cordone di poliziotti. Ricordava che quel giorno indossava una polo, sembrava arrivato direttamente da casa.

Starkey guardò e riguardò la registrazione, ma le immagini erano sempre

le stesse: Riggio che si avvicinava alla scatola, l'esplosione, Buck che accorreva e toglieva l'elmetto al collega. Aveva rinunciato a cercare Leyton negli istanti appena precedenti l'esplosione perché le sequenze montate erano troppo brevi e confuse. Si concentrò sui momenti successivi allo scoppio, immaginando che se Leyton fosse stato sulla scena sarebbe corso a controllare le condizioni del suo agente. Portò il nastro all'istante dell'esplosione e lo fece ripartire. *Bang*! Per quasi dodici secondi dopo lo scoppio, Buck e Charlie erano i soli ad essere inquadrati. Poi l'ambulanza entrava in campo dal lato inferiore dell'inquadratura e si fermava accanto a loro. Due paramedici del Dipartimento dei Vigili del Fuoco saltavano giù dall'ambulanza e prendevano il posto di Buck. Quattro secondi dopo, un agente in uniforme arrivava di corsa dal lato sinistro dell'inquadratura e altri due dal destro. L'agente giunto da sinistra cercava apparentemente di far sedere o allontanare Buck, ma lui lo scacciava. Altri tre agenti entravano in campo dal basso, tornando quasi immediatamente sui loro passi per allontanare due civili. Altri civili comparivano dalla destra. Poi arrivava una seconda ambulanza, seguita da altri individui a piedi. Due di loro sembravano indossare maglie a maniche lunghe, ma Starkey non li riconobbe. E a quel punto la registrazione finì.

«Merda!»

Starkey sentiva che c'era qualcosa di strano, in quelle immagini. Vedeva qualcosa, eppure non la vedeva. La risposta era in quella cassetta. Maledisse la stazione tivù per non aver girato più materiale, quindi tornò in ufficio.

Decise di interpellare Buck. Uscì prima che arrivassero gli altri detective e partì in direzione di Glendale. Non sapeva se Buck fosse in servizio quel giorno, e così si fermò in una tavola calda per aspettare le sette, l'ora di arrivo di Louise Mendoza, la centralinista della Squadra Artificieri. Louise avrebbe saputo chi era in servizio, e solitamente arrivava in ufficio prima dei membri della squadra.

Alle sette meno cinque, Starkey compose il numero.

«Louise, sono Carol Starkey. Oggi Buck è in servizio?»

«È tornato nel capannone. Vuoi che te lo passi?»

«No, volevo solo sapere se c'era. Sto andando a trovarlo.»

«Glielo farò sapere.»

«Un'altra cosa, Louise. Ehm, Dick è in ufficio?»

«Sì, ma se gli vuoi parlare è meglio che te lo passi subito. Stamattina deve andare al Parker Center.»

«Lascia stare, non c'è fretta.»

Dieci minuti più tardi, Starkey svoltò nel parcheggio del dipartimento di Glendale. Trovò Buck e Russ Daigle nel capannone, l'edificio di mattoni in fondo al parcheggio nel quale la squadra si esercitava con l'idrante e i robot. Erano fianco a fianco di fronte al robot Andrus, sorseggiavano caffè con espressione aggrottata. Quando la videro, sorrisero entrambi.

«Tira a destra, il maledetto. Cerchi di farlo andare dritto e lui va a destra. Hai idea di quale possa essere il problema?»

«È un repubblicano.»

Daigle, un devoto repubblicano, scoppiò in una sonora risata.

«Buck, potrei parlarti un secondo?»

Buck la raggiunse sulla soglia e uscì insieme a lei.

Starkey disse che era venuta per la cassetta elaborata, e che erano pronti a mostrargliela. Era la sua scusa per quella conversazione.

«Se vuoi ci darò un'occhiata, ma nelle altre registrazioni non ho visto niente» rispose Daggett. «Gesù, non so se riuscirò a sopportarlo un'altra volta. Rivedere Charlie in quella situazione.»

Starkey voleva spostare la conversazione su Leyton.

«Non c'è fretta. Forse dovrei chiedere a Dick se ha visto qualcosa. Potrebbe essere in grado di riconoscere qualcuno.»

Daggett annuì.

«È possibile. Era dietro il cordone.»

Starkey sentì un'ondata di nausea. Si costrinse a mantenere un atteggiamento professionale. Era per questo che si trovava lì. Era per questo che faceva la poliziotta.

«Quando è arrivato sulla scena?»

«Non lo so, più o meno una ventina di minuti prima che Charlie entrasse in azione.»

«Gliene parlerò.»

Riattraversò il parcheggio con la sensazione che le sue gambe fossero due lunghissimi trampoli la cui altezza le dava le vertigini. Riuscì a stento a salire in macchina, impiegando un'eternità a piegare i trampoli, come una mantide intenta a flettere le zampe. Ogni cosa era fuori posto. Fissò l'edificio della Squadra Artificieri. L'ufficio di Leyton era lì dentro. La scatola con gli effetti personali di Charlie Riggio era ancora sotto la scrivania di Daigle. Pensò al telefono cellulare nella scatola.

Se Riggio e Susan Leyton erano amanti, probabilmente lui la chiamava spesso. Le telefonava di nascosto durante il giorno mentre Dick era al lavoro, le sue bollette avrebbero potuto provarlo. Starkey fu sorpresa dal

senso di distacco con cui aveva formulato quel pensiero. Come se rappresentasse semplicemente un altro passo avanti nelle indagini. Come se non ci fosse più nulla di particolarmente importante, a parte le prove che avrebbe presentato a Kelso e il momento in cui avrebbe provato a Pell che si sbagliava.

Prese il cellulare e chiamò Angela Wellow. Questa volta le disse la verità.

Starkey era seduta con Angela nella quiete di casa Wellow, sul bordo di un vecchio divano. L'album di fotografie di Riggio era posato sul cuscino fra di loro; Todd dormiva bocconi sul pavimento. Angela continuava a scoccare rapide occhiate verso l'album, come se contenesse una spiegazione che andava oltre quella fornita da Starkey. Si strofinò una mano sulla coscia.

«Non lo so. Non so cosa pensare, di fronte a una cosa del genere. Mi sta dicendo che Charlie è stato assassinato?»

«Sto indagando su questa possibilità. Ecco perché ho bisogno delle bollette telefoniche di Charlie, Angela. Devo sapere chi chiamava.»

Angela la fissò. Starkey sapeva cosa stava per dirle. Quando le aveva restituito l'album confessandole di averla ingannata, Angela l'aveva ascoltata senza dire una parola. Ma adesso stava per rinfacciarglielo.

«Perché mi ha mentito? Perché non me l'ha detto ieri?»

Starkey cercò di guardarla negli occhi, ma non ci riuscì.

«Non so cos'altro fare. Mi dispiace.»

«Gesù.»

Angela si avvicinò al suo bambino e lo guardò come se non sapesse di preciso chi fosse.

«Cosa dico ai miei genitori?»

Starkey ignorò la domanda. Non voleva parlare dei dettagli di ciò che stava accadendo. Non voleva farsi distrarre. Voleva andare avanti finché fosse riuscita a tirare le fila del caso e presentarlo a Kelso.

«Ho bisogno di quelle bollette, Angela. Per favore, possiamo andare a cercarle?»

«Todd?» disse Angela. «Todd, amore, svegliati. Dobbiamo uscire.»

Si caricò in spalla il figlio ancora addormentato, quindi si voltò verso Starkey e la fulminò con un'occhiata.

«Mi può seguire. Ma non voglio che rimetta piede in casa di Charlie.»

Starkey attese davanti al condominio di Riggio per quasi un'ora prima che Angela Wellow uscisse dalla porta a vetri con una manciata di buste bianche.

«Ci ho messo un'eternità a trovarle, mi dispiace.»

«Non si preoccupi. Lo apprezzo molto, Angela.»

«Non è vero. Non so cosa sta facendo o perché, ma lei non mi conosce abbastanza bene per apprezzare ciò che faccio.»

Angela la lasciò con le buste e si allontanò senza aggiungere una parola.

Starkey si accese una sigaretta e soffiò una nuvola di fumo che aleggiò nell'auto malgrado i finestrini abbassati. Le piaceva il sapore del fumo, e il gesto del fumare, il modo in cui la faceva sentire. Non riusciva a capire perché la gente si lamentasse tanto. Ti beccavi il cancro: e con questo?

Aprì le bollette telefoniche di Charlie Riggio e trovò ciò che cercava, così evidente da balzarle immediatamente all'occhio. Non conosceva il numero di casa dei Leyton, ma non ne aveva bisogno. Charlie aveva chiamato lo stesso numero con lo stesso prefisso, 323, tutti i giorni due o tre volte al giorno, a volte perfino sei o sette. E la cosa era andata avanti per mesi.

Starkey posò le bollette e finì la sigaretta, quindi prese il telefono. Controllò un'altra volta il numero e lo compose.

Una voce di donna familiare.

«Pronto?»

«Ciao, Susan.»

Si sentiva stanca.

«Chiedo scusa, chi?»

Esitò.

«Susan?»

«Mi dispiace, ha sbagliato numero.»

Starkey lo controllò un'altra volta per sincerarsi di averlo composto correttamente. Era giusto.

«Sono Carol Starkey. Stavo cercando Susan Leyton.»

«Oh, salve, detective Starkey. Ha sbagliato numero. Sono Natalie Daggett.»

16

«È ancora lì?» chiese Natalie Daggett. «Pronto?»

Starkey controllò ancora le bollette. Era proprio quello il numero, com-

posto più volte al giorno per mesi.

«Sì, sono qui. Mi scusi, Natalie. Mi aspettavo di parlare con qualcun altro, e sono un po' confusa.»

Natalie scoppiò a ridere.

«Succede anche a me. Ho continuamente di questi cedimenti da vecchia rimbambita.»

«Resterà a casa per la prossima ora?»

«Buck non c'è. È tornato al lavoro.»

«Lo so. Voglio parlare con lei. Non ci vorrà molto.»

«Di cosa mi vuole parlare?»

«Non ci vorrà molto, Natalie. Ci vediamo fra qualche minuto.»

«A che proposito?»

«Riguarda Buck. Gli sto preparando una piccola sorpresa. Per via di quello che è successo a Charlie. Una specie di festa di bentornato.»

«Per questo stava chiamando Susan?»

«Esatto. È stato Dick ad avere l'idea.»

«Oh. Va bene, suppongo.»

«Ci vediamo fra qualche minuto.»

«Okay.»

Starkey chiuse il telefono e lo posò sul sedile. Non era stato Dick, ma Buck Daggett. Aveva guardato e riguardato i nastri alla ricerca dell'assassino, e quello era lì in piena vista, visibilissimo eppure nascosto, ad attendere che il suo collega arrivasse proprio sopra la bomba. Starkey ripensò a Dana e alla sua illusione ottica. Il segreto stava nel come guardavi. All'improvviso capì cosa l'aveva insospettita nella registrazione. Buck non aveva sgombrato l'area nell'eventualità che ci fosse un secondo ordigno. Avrebbe dovuto trascinare Riggio lontano dalla scena prima di sfilargli l'armatura, esattamente come aveva allontanato lei dalla roulotte tre anni prima. Starkey gliel'aveva visto fare nelle immagini registrate della morte sua e di Sugar, ma con Riggio non l'aveva fatto. Tutti gli agenti della Squadra Artificieri erano addestrati a sgombrare subito l'area, ma in quel caso Buck sapeva che non ci sarebbe stata una seconda esplosione. La verità era sempre stata lì davanti a lei, appariscente, eppure non se n'era accorta.

Starkey percorse senza correre il lungo tragitto per Monterey Park, non aveva premura. Era sicura che Natalie non sapesse che suo marito aveva ucciso il suo amante. Buck aveva pianificato l'omicidio con troppa attenzione per arrischiare una confessione alla moglie, o per rischiare di tradirsi

punendola.

Nell'imboccare il vialetto di casa Daggett, Starkey indossò la sua più convincente faccia da sbirro, la stessa a cui aveva fatto ricorso quando aveva affrontato il padre di famiglia di Venice reggendo in mano il pollice della figlia.

Suonò il campanello.

Quando aprì la porta, Natalie sembrava tesa. Starkey si disse che probabilmente di notte non riusciva a dormire.

«Salve, Natalie. Grazie per avermi ricevuta.»

La seguì in una piccola sala da pranzo, dove si sedettero a un tavolo spoglio. La falciatrice Lawn-Boy era ancora in giardino. Buck non aveva più tagliato l'erba. Natalie non le offrì niente da bere, come la prima volta che Starkey si era presentata a casa sua.

«Che tipo di sorpresa aveva in mente?»

Starkey estrasse le bollette di Riggio dalla borsa e le posò sul tavolo. Natalie le guardò senza capire.

«Natalie, mi dispiace, ma non sono venuta per una festa. Fra gli effetti personali di Charlie ho trovato alcune cose su cui devo farle qualche domanda.»

Quando fece il nome di Charlie, vide la paura sorgere nello sguardo di Natalie.

«Credevo che riguardasse Buck.»

Fece scivolare le bollette sul tavolo, ruotandole perché Natalie potesse leggerle.

«Queste sono le bollette del cellulare di Charlie. Vede il suo numero? Vede quante telefonate le ha fatto? Conosco già la risposta, Natalie, ma ho bisogno di sentirla anche da lei. Lei e Charlie avevate una relazione?»

Natalie fissò le bollette senza toccarle. Rimase seduta perfettamente immobile mentre il naso le si arrossava e gli occhi cominciavano a lacrimare.

«È così, Natalie? Lei e Charlie vi amavate?»

Annuì. In quel momento sembrava una dodicenne, e il cuore di Starkey si riempì di un dolore imbarazzante e di vergogna.

«Da quanto tempo andava avanti?»

«Dall'anno scorso.»

«Alzi la voce, la prego.»

«Dall'anno scorso.»

«Buck lo sa?»

«No, è naturale. Ci resterebbe così male.»

Starkey riprese le bollette e se le rimise in tasca.

«Okay. Mi dispiace di averglielo dovuto chiedere, ma non ho potuto farne a meno.»

«Lo dirà a Buck?» chiese Natalie.

Starkey la fissò a lungo, poi mentì.

«No, Natalie. Non lo dirò a Buck, non si deve preoccupare di questo.»

«Charlie è stato uno sbaglio. Ecco cos'è stato, un errore. A tutti è concesso un errore.»

La lasciò senza aggiungere altro. Tornò verso la sua auto nel caldo feroce e partì diretta a Spring Street.

Buck

A Buck Daggett non piaceva il fatto che Starkey si facesse vedere così spesso a Glendale. Tutte quelle domande su quel bastardo di Riggio lo inquietavano. Specialmente da quando aveva sentito la spiegazione offerta da Starkey: voleva conoscere meglio Riggio ora che era morto. Cosa diavolo significava? A Starkey non era mai fregato un bel niente di Riggio né di nessun altro dal giorno in cui era esplosa quella cazzo di bomba al campeggio di roulotte. Era diventata un'ubriacona e una fallita, e adesso cercava di passare per Miss Lacrima?

Buck era fiero di se stesso per aver creato il collegamento fra Mister Red e Starkey. L'aveva fatto per tenere le indagini il più lontano possibile da Riggio, ma con la sua maledetta sfortuna l'unica lettera del nome che era stata recuperata era la S, il che li aveva portati a credere che il nome sulla bomba fosse quello di Charles. Ciò nonostante, quando erano entrati in gioco i federali e tutti avevano cominciato a inseguire Mister Red, Buck aveva pensato che tutto sarebbe andato liscio. Ma ora sembrava che quella stronza di Starkey si fosse imbattuta nella verità. O quanto meno la sospettasse.

Quando Natalie l'aveva chiamato, Buck Daggett stava ancora armeggiando con il robot Andrus. La stupida troietta non era stata capace di tenere per sé la notizia che Starkey sarebbe passata da casa per organizzargli una festa a sorpresa. Per farlo sentire un po' meglio. Buck aveva riagganciato e aveva raggiunto il gabinetto appena in tempo per vomitare tutto quello che aveva nelle budella, dopodiché si era precipitato a casa per controllare di persona.

Accovacciato nel giardino dei vicini, Buck osservò Starkey che ripartiva dal suo vialetto. Non sapeva cosa avesse scoperto, ma sapeva che sospettava di lui, e ciò gli bastava.

Decise di ucciderla.

17

Starkey chiamò Mueller dall'auto sperando che fosse in ufficio, ma non lo trovò. Gli lasciò detto sulla segreteria telefonica che l'uomo della fotografia non era più un sospetto e che gli avrebbe inviato un'altra immagine. Subito dopo chiamò Beth Marzik.

«Beth, voglio che tu metta insieme una confezione da sei. Ci vediamo al negozio di fiori. Chiama Lester per assicurarti che ci sia. Se è fuori per una consegna, dì loro di farlo rientrare.»

«Stavo per uscire a pranzo.»

«Maledizione, Beth, il pranzo può aspettare. Voglio un misto di bianchi e latino-americani sulla quarantina, secondo la descrizione di Lester. Non dirlo a nessuno, Beth. Prepara tutto e ci vediamo da Lester.»

«Non provare a riagganciare. Per chi la sto mettendo insieme, la confezione da sei? Hai un sospetto?»

«Sì.»

Starkey chiuse la comunicazione prima che Marzik potesse chiedere chi fosse. Non poteva essere sicura che Natalie non avrebbe detto a Buck della sua visita o del suo interesse nei riguardi di Charlie Riggio. Non temeva che Buck fuggisse; la sua preoccupazione era che decidesse di distruggere le prove che avrebbero potuto rivelarsi necessarie per incriminarlo.

Accelerò, passando da casa per procurarsi un'istantanea di Buck Daggett prima di dirigersi verso Silver Laice. Come la fotografia di Dick Leyton, ritraeva Buck in abiti civili. Quando arrivò al negozio di fiori, Marzik e Lester stavano parlando sul marciapiede. Marzik si staccò da lui e si avvicinò a Starkey che scendeva dall'auto. Le sei fotografie erano in una busta marrone chiaro.

«Mi vuoi dire cosa sta succedendo? Il padre del ragazzo ha un diavolo per capello.»

«Fammi vedere le foto.»

La "confezione da sei" era una doppia pagina con sei spazi per le fotografie simili a quelli di un album. Le squadre di detective ne avevano interi schedari divisi per età, razza e caratteristiche fisiche. Per la maggior parte,

i soggetti fotografati erano poliziotti. Starkey sfilò una delle foto e vi inserì quella di Buck Daggett.

Marzik le strinse il braccio.

«Dimmi che stai scherzando.»

«Non sto scherzando, Beth.»

Starkey portò la doppia pagina a Lester. Lo istruì di guardare attentamente ogni singola fotografia prima di decidere, quindi gli chiese se fra quegli uomini riconoscesse quello che aveva visto al telefono. Marzik prese a fissarlo con espressione così intenta che Lester le chiese cosa avesse.

«Niente, ragazzo. Guarda le foto.»

«Nessuno porta il berretto.»

«Osserva le facce, Lester. Ripensa all'uomo che hai visto al telefono. Potrebbe essere fra questi?»

«Credo sia lui.»

Lester indicò Buck Daggett.

Marzik si allontanò.

«Sta bene?»

«Sì, Lester. Grazie.»

«Ho scelto quello giusto?»

«Non ci sono risposte giuste, Lester. Alcune sono semplicemente più sbagliate di altre.»

Quando Starkey la raggiunse, Marzik teneva lo sguardo fisso sul marciapiede.

«Me ne vuoi parlare, adesso?»

Starkey le illustrò la situazione e insieme chiamarono Kelso per annunciargli che stavano tornando in ufficio. Starkey gli chiese di avvisare anche Hooker, e Kelso domandò per quale ragione volesse vederli tutti insieme.

«Ho raccolto delle nuove prove sul caso, Barry. Ho bisogno di un tuo consiglio su come procedere.»

La mossa di chiedere il suo parere funzionò. Kelso disse che lui e Santos le avrebbero aspettate nel suo ufficio.

Quando Starkey chiuse la comunicazione, Marzik era addossata alla sua auto, la faccia disfatta.

«So che sembrerà stupido, Carol» disse, «ma possiamo usare una macchina? Non voglio tornare da sola.»

«Non è affatto stupido.»

Quando arrivarono in Spring Street, non persero tempo a fare manovra nel parcheggio. Lasciarono l'auto in sosta vietata davanti all'ingresso e pre-

sero l'ascensore.

Per la prima volta da che Starkey ne avesse memoria, il computer di Kelso era spento. Il tenente aspettava dietro la sua scrivania con le dita incrociate. Santos era seduto sul divano, e sembrava uno scolaro convocato nell'ufficio del preside. A Starkey parve stanco. Probabilmente avevano tutti l'aria stanca.

«Di che si tratta, Carol?» chiese Kelso.

«Non è stato Mister Red, Barry. Non è stato lui.»

Kelso alzò le mani e scosse la testa.

«Ne abbiamo già discusso, giusto? Le caratteristiche coincidono...»

«Barry, *ascolta*» scattò Marzik.

Santos inarcò le sopracciglia per la sorpresa. Kelso la fissò, quindi allargò le braccia.

«Sto ascoltando.»

Starkey riprese.

«Barry, le caratteristiche *non* coincidono perfettamente. Se non mi credi, chiama Rockville e chiedilo a quelli dell'ATAF.»

«Cosa gli diranno?» domandò Santos.

«Che la bomba di Silver Lake è *diversa. Suggeriranno* che l'individuo che ha costruito l'ordigno di Silver Lake si sia basato sulle analisi dell'ATAF, perché l'unica differenza con gli altri ordigni è un elemento che *non* figurava in quei rapporti.»

Starkey illustrò il caso passo per passo, aspettando di giungere alla fine prima di nominare Buck Daggett. Descrisse le similitudini e le differenze che caratterizzavano le bombe, quindi spiegò che l'attentatore avrebbe dovuto procurarsi dell'RDX per creare il Modex Hybrid usato da Mister Red.

«L'RDX è il componente più difficile da trovare, Barry. L'unico in questa zona che ne è stato in possesso in tempi recenti era Dallas Tennant. Era a lui che ci si doveva rivolgere se si voleva mettere le mani sull'RDX. Beth e io abbiamo trovato l'officina di Tennant. Un uomo dalle caratteristiche fisiche simili a quelle dell'autore della telefonata al 911 è stato visto aggirarsi in quei paraggi circa un mese fa. Credo fosse lì per l'RDX di Tennant. Non so come avesse fatto a sapere dell'officina. Non so se l'avesse scoperta come abbiamo fatto Beth e io, attraverso un'indagine sui beni immobiliari, o se si fosse messo d'accordo con Tennant. Non possiamo chiederlo a Tennant, perché Tennant è morto.»

«Chi è l'uomo?»

Starkey proseguì senza rispondere. Era convinta che se avesse accusato

Buck Daggett prima di esporre le prove, la riunione si sarebbe trasformata in una rissa verbale.

Sollevò la doppia pagina con le fotografie, ma non la porse a Kelso. Non ancora.

«Abbiamo mostrato questa confezione da sei a Lester Ybarra. Lester ha identificato uno di questi uomini come l'autore della telefonata. Dovremo fare lo stesso con i testimoni di Bakersfield per avere una conferma.»

Allungò la doppia pagina a Kelso e indicò la fotografia di Buck Daggett.

«Lester ha identificato quest'uomo.»

Kelso scosse il capo e alzò gli occhi.

«Si è sbagliato. Non c'è altra spiegazione.»

Starkey posò le bollette telefoniche di Charlie Riggio sopra la doppia pagina.

«Queste sono le bollette del cellulare di Charlie Riggio. Guarda il numero telefonico che ho segnato. È quello di casa Daggett. Riggio e Natalie Daggett avevano una relazione. Natalie Daggett me l'ha confermato meno di un'ora fa. Credo che Buck l'abbia scoperto e abbia assassinato Charlie.»

Hooker emise un sonoro sospiro.

«Ossignore.»

Kelso contrasse la mascella. Andò alla finestra e guardò fuori, quindi tornò indietro e si appoggiò alla scrivania con le braccia incrociate sul petto.

«Chi altri lo sa, Carol?»

«Soltanto le persone in questa stanza.»

«Hai detto a Natalie che sospetti di Buck?»

«No.»

Kelso sospirò e tornò dietro la scrivania.

«E va bene, non possiamo stare con le mani in mano. Se Buck ha qualche spiegazione, ce la può dare di persona e chiarire la faccenda.»

Marzik emise un grugnito, e gli occhi di Kelso fiammeggiarono di rabbia.

«Credi che sia facile, detective? *Lo conosco da dieci anni, quell'uomo.* Non è un semplice arresto del cazzo.»

Starkey non aveva mai sentito Barry Kelso imprecare.

«No, signore, non lo è» disse Jorge.

Kelso gli scoccò un'occhiata, fece un altro sospiro e si abbandonò sullo schienale della sedia.

«Dovrò informarne il vicecapo Morgan. Starkey, voglio che ci sia anche

tu. Probabilmente vorrà incontrarci, e sono maledettamente sicuro che avrà delle domande da farci. È terribile, dannazione, un membro del dipartimento di Los Angeles coinvolto in una storia simile. Dobbiamo convocare Dick Leyton. Non ci presenteremo lì ad arrestare uno dei suoi uomini senza prima averlo informato di quello che sta succedendo. Non appena avrò parlato con Morgan e Leyton, entreremo in azione.»

Starkey scoprì che improvvisamente Barry Kelso le piaceva. Sentì il bisogno di dire qualcosa.

«Mi dispiace, tenente.»

Kelso si passò una mano sul volto.

«Carol, non hai niente di cui dispiacerti. Meriteresti che ti dicessi che hai fatto un ottimo lavoro, ma in questo momento mi sentirei... inopportuno.»

«Sì, signore. Capisco.»

Penitenza

Buck non tornò a Glendale. Chiamò Dick Leyton e lo avvertì che aveva staccato prima e che non sarebbe rientrato. La vera ragione della telefonata era cercare di intuire cosa sapesse Leyton. Se avesse capito che lo considerava un sospetto, Buck avrebbe assoldato il miglior avvocato che fosse riuscito a trovare e avrebbe affrontato la faccenda secondo le regole. Ma Leyton era rilassato e cordiale, e Buck sarebbe stato disposto a scommettere tutto quello che aveva sul fatto che Starkey non gli avesse ancora comunicato i suoi sospetti.

In fondo era proprio ciò che stava facendo: stava scommettendo tutto quello che aveva.

Buck possedeva ancora più di tre chili di Modex Hybrid e i componenti che gli erano avanzati dalla riproduzione della bomba di Mister Red. Si era convinto che Starkey non avesse raccolto prove sufficienti a fare la mossa decisiva, e ciò gli dava speranza. Se si fosse sbrigato e l'avesse eliminata prima che lei fosse riuscita a esporre il suo caso, forse sarebbe riuscito a cavarsela.

Dopo aver parlato con Leyton, mise insieme un dettagliato elenco di commissioni che avrebbero tenuto sua moglie impegnata per qualche ora e tornò a casa. Natalie sembrava tesa, probabilmente a causa della visita e delle domande di Starkey, ma Buck finse di non notarlo. Le diede la lista e la cacciò fuori, poi si costrinse a calmarsi e a ripensare un'altra volta al suo piano. Era in una situazione disperata, e aveva paura; sapeva che in quelle

condizioni la gente commetteva errori.

«Bene, datti da fare» disse quando ebbe ripreso il controllo ed ebbe raggiunto l'assoluta convinzione che uccidere Starkey fosse l'unica via d'uscita.

Buck teneva il Modex Hybrid e i componenti dell'ordigno in un refrigeratore portatile Igloo in garage. Spostò all'esterno la sua Toyota 4-Runner, quindi chiuse la saracinesca perché nessuno lo vedesse dalla strada. Aprì la porta che dava sul giardino posteriore perché entrasse un po' d'aria e accese un ventilatore per disperdere i vapori tossici del Modex.

Prese il refrigeratore dallo scaffale più alto, dove l'aveva sistemato per tenerlo al di fuori della portata di Natalie, e lo posò sul banco di lavoro. Il Modex avanzato era in un grosso vaso di vetro. Aveva un colore grigio scuro e sembrava stucco per finestre. Buck si era infilato un paio di guanti di gomma per non lasciare impronte sui componenti dell'ordigno e per evitare che il Modex giungesse a contatto con la sua pelle. Rischiavi di rimanerci soltanto maneggiandola, quella schifezza.

Nell'udire la voce proveniente dal giardino sul retro, per poco non se la fece addosso dallo spavento.

«Ehi? C'è nessuno in casa?»

Coprì il banco con un asciugamano e andò alla porta. La voce gli era sembrata quella di un ragazzo di colore, invece era bianco, i capelli completamente rasati.

«Cosa vuoi?»

«Sto cercando di farmi un po' di grana extra, fratello. Ho visto che il prato era un po', come dire, in disordine? E così ho pensato di venire a offrire i miei servigi di giardiniere.»

«L'erba me la taglio da solo, ma grazie lo stesso. Ora devo rimettermi al lavoro.»

«Mi sembra di capire che non gliene freghi un cazzo di aiutare un fratello che cerca di guadagnarsi da vivere onestamente, invece di darsi al crimine.»

Buck sentì che la testa cominciava a pulsargli. Ora che lo guardava bene, l'estraneo non era così giovane come gli era sembrato inizialmente.

Doveva avere almeno ventotto anni.

«Aiutati da solo e vattene, stronzo. Ti ho detto che ho da fare.»

Il ragazzo fece un passo indietro, ma non sembrava spaventato.

«Uuuh! Mi sa tanto che mi ha licenziato. Piedi, fate il vostro lavoro!»

«Ma sei rincoglionito?»

«Nah, signor Daggett, sto solo cercando di divertirmi. Mi scusi per il disturbo.»

Buck si stupì che l'avesse chiamato per nome.

«Come fai a sapere il mio nome?»

«Me l'ha detto il cinese sull'altro lato della strada. Ho cercato di tagliare anche il suo prato, ma lui mi ha detto di venire da lei. Ha detto che il suo giardino fa sempre schifo.»

«Può andare affanculo pure lui. Ora lasciami tornare al lavoro.»

Buck restò a guardare quel buono a nulla che si allontanava, quindi rientrò nel garage maledicendo il vicino cinese. Non vide tornare lo sconosciuto, non vide il corpo contundente che si abbatté su di lui facendolo crollare in ginocchio. Ma se anche l'avesse visto, non avrebbe avuto importanza. Era già troppo tardi.

Buck non perse mai del tutto i sensi. Sapeva che qualcosa l'aveva colpito, e che aveva ricevuto altre due botte prima di crollare lungo disteso a terra. Vide il ragazzo torreggiare su di lui, ma non riuscì ad alzare le braccia per proteggersi. Il ragazzo lo ammanettò al banco di lavoro e scomparve.

Buck cercò di dire qualcosa, ma la sua bocca non funzionava meglio delle braccia e delle gambe. Temendo di essere rimasto paralizzato, si mise a piangere.

Dopo un po' il ragazzo tornò e lo scosse.

«Sei sveglio?»

Lo guardò negli occhi e gli diede uno schiaffo. Aveva un volto magro e ossuto come quello di un furetto. Buck notò per la prima volta che il suo cranio era molto pallido; doveva essersi rasato solo di recente.

«Sei sveglio? Avanti, non ti ho ammazzato. Datti una mossa.»

«Non ho soldi.»

«Non voglio i tuoi soldi, coglione. Saresti fortunato, se volessi soltanto i tuoi soldi.»

A Buck fischiavano le orecchie, un suono acuto e insistente che non accennava a scemare. Una volta, durante una partita di baseball al liceo, si era scontrato con un altro giocatore procurandosi una commozione cerebrale. La sensazione era la stessa.

«E allora cosa vuoi? Vuoi il fuoristrada? Prendilo. Le chiavi sono in tasca.»

«Quello che *prenderò* è il resto del Modex. Quello che *voglio* è darti una

lezione.»

Buck non riusciva a ragionare con chiarezza. Era sorpreso dal fatto che quel ragazzo travestito da rapper fosse al corrente del Modex o addirittura che sapesse cos'era.

«Non capisco.»

Il ragazzo prese il volto di Buck fra le mani e si chinò su di lui.

«Hai rubato la mia opera, succhiacazzi. Hai *finto* di essere me. Riesci a sillabare *errore di valutazione?*»

«Non so di cosa diavolo parli.»

«Forse questo ti aiuterà a capire.»

Andò all'estremità più lontana del banco. Quando tornò, reggeva in mano uno dei tubi. Alcuni fili elettrici scomparivano all'interno di un'estremità aperta; all'altra estremità era stato applicato un tappo. Il ragazzo l'agitò sotto il naso di Buck per fargli annusare l'odore pungente del Modex, e in quel momento Buck cominciò ad avere paura.

«*Adesso* sai chi sono?»

Buck lo sapeva, e in quell'istante di consapevolezza provò un tale terrore che l'urina gli fuoriuscì dalla vescica in un'ondata tiepida.

«Ti prego, non mi uccidere. Ti prego. Prendi il Modex del cazzo e vattene. Non uccidermi, ti prego. Mi sono fatto passare per te ma capisci dovevo ammazzare quel bastardo che stava scopando mia moglie e...»

Mister Red gli posò una mano sulla bocca.

«Calmo. Non ti agitare. Rilassati.»

Buck annuì.

«Stai meglio?»

Un cenno di assenso.

«Bene. Ora ascoltami.»

Mister Red si sedette a gambe incrociate sul duro cemento, fronteggiandolo con la bomba in grembo come se fosse un micetto.

«Mi stai ascoltando?»

«Sì.»

«Non sto scherzando, il fatto che tu abbia fatto credere a tutti che fossi stato io a uccidere quel tizio mi ha fatto seriamente incazzare, ma ti darò una possibilità. Avrai una sola possibilità, ed è questa.»

Buck attese, ma Mister Red voleva che glielo chiedesse.

«Qual è? Qual è la mia possibilità?»

«Dimmi cosa sa Carol Starkey.»

John raggiunse l'auto rubata che aveva parcheggiato in strada.

Del cinese non c'era alcuna traccia. Aveva lasciato Buck ammanettato al suo banco, vivo e vegeto, anche se in stato di semi-incoscienza. Gli aveva spruzzato un po' d'acqua sul volto e l'aveva schiaffeggiato per svegliarlo. Quando aveva visto che cominciava a riprendersi, se n'era andato.

Salì al volante dell'auto, avviò il motore e scosse il capo. Una giornata calda in una schifezza di strada nel bel mezzo di Merdaville, USA. Come faceva la gente a vivere a quel modo? Lasciò che l'auto procedesse lentamente lungo la strada e contò fino a cento. Arrivato a cento, immaginò che Buck avesse ripreso completamente i sensi.

Fu allora che premette il tasto color argento.

Spring Street

Marzik e Santos chiamarono a casa, avvertendo rispettivamente madre e moglie che avrebbero fatto tardi. Dalla reazione di Marzik, Starkey capì che sua madre non l'aveva presa bene. Dopo le telefonate, i tre detective rimasero seduti alle loro scrivanie, soli con i loro pensieri. A un certo punto Jorge chiese se qualcuno volesse del caffè. Né Starkey né Marzik gli risposero, e lui decise di lasciar perdere.

Marzik fu la prima a stufarsi e diede sfogo alla sua irritazione.

«Perché diavolo ci mettono tanto? Non abbiamo bisogno del timbro del Parker Center. Andiamo ad arrestarlo, il figlio di puttana.»

Santos la guardò accigliato.

«Vuole l'approvazione di Morgan. È tutta politica.»

«Kelso è un tale cacasotto.»

«Forse Morgan non è in ufficio. O forse non è riuscito a trovare il tenente Leyton.»

«Oh, fanculo tutto.»

Starkey aveva deciso di andarsi a fumare una sigaretta sulle scale quando giunse la telefonata di Reege Phillips. Il suo tono di voce era circospetto e misurato, la mise immediatamente in allarme. Non voleva che Hooker e Marzik udissero la conversazione.

«Non so se posso parlare al momento, Reege. È una cosa che può aspettare?»

«Non credo, Carol. Hai un problema per le mani.»

«Ti posso richiamare?»

«Vuoi cambiare apparecchio?»

«Esatto. Ho il tuo numero.»

«D'accordo. Io non mi muovo.»

Starkey riagganciò, disse a Santos e a Marzik che andava a fumare una sigaretta e si portò dietro la borsa. Quando arrivò sulle scale, chiamò Phillips con il cellulare. Il solo gesto di comporre il numero le diede la nausea.

«In che senso ho un problema?»

«Jack Pell non è un agente dell'ATAF. Lo è stato, ma adesso non più.»

«Non può essere. Aveva i rapporti di Rockville, e ha una spia alla Cal Tech che ha fatto un lavoretto per noi.»

«Ascoltami, Carol. Pell era un agente dell'ATAF assegnato alla Squadra Speciale Crimini Violenti, collegata alla Divisione Crimine Organizzato del dipartimento di Giustizia. Venti mesi fa si trovava in un magazzino di Newark, nel New Jersey, sulle tracce di una partita di AK cinesi proveniente da Cuba. Hai letto i rapporti che ti ha passato?»

«Sì.»

«Ripensa a Newark.»

«La prima bomba di Mister Red.»

«Pell era in quel magazzino quando è esplosa. L'onda d'urto gli ha causato un problema agli occhi che si chiama *commotio retinae*. Se lo affronti in tempo, lo puoi sconfiggere con il laser. Ma nel caso di Pell si è manifestato soltanto più avanti, e a quel punto era già troppo tardi.»

«Cosa significa troppo tardi?»

«Sta diventando cieco. Da quello che mi hanno spiegato, le retine si stanno staccando dai nervi ottici, e non c'è alcun modo di fermare il processo. Per questo l'hanno mandato in pensione. E adesso tu mi dici che finge di essere ancora in servizio. Hai un agente ribelle per le mani, Carol. Sta dando la caccia al bastardo che gli è costato gli occhi. Avverti subito l'ufficio locale dell'ATAF e falli intervenire, prima che Pell faccia del male a qualcuno.»

Starkey si addossò alla parete, stordita.

«Carol? Ci sei?»

«Ci penso io, Reege. Grazie.»

«Vuoi che avverta l'ufficio?»

«No. No, me ne occupo io. Ascolta, Reege, devo scappare. Abbiamo un problema.»

«Fa' attenzione a Pell, Carol. Sta cercando di ammazzare quel figlio di puttana. Non si può sapere cosa farà. Potrebbe perfino ucciderti.»

Dopo aver chiuso la comunicazione, Starkey finì la sigaretta e rientrò in

ufficio. Doveva avere l'espressione sconvolta, perché Marzik le chiese: «Che ti succede?».

«Niente.»

Finalmente la porta dell'ufficio di Kelso si aprì e il tenente fece un passo fuori. Starkey si accorse che c'era qualcosa che non andava, ma Marzik si era già avviata verso le scale borbottando fra sé.

«Era ora, maledizione.»

«Beth, aspetta.»

Kelso li fissò. Rimase in silenzio per un tempo che parve interminabile.

«Che succede, tenente?» domandò Santos.

Kelso si schiarì la gola. Contrasse ripetutamente la mascella come se stesse cercando di raccogliere saliva per sputare.

«Detective, la polizia di San Gabriel è stata informata che a casa Daggett c'è stata un'esplosione. Buck è morto.»

18

Quando giunsero a casa Daggett, i vigili del fuoco di San Gabriel avevano già spento l'incendio. Dal garage e dalla parte posteriore della villetta si levava ancora il vapore, ma gli investigatori della Squadra Artificieri dello sceriffo stavano già perlustrando la scena. Starkey avrebbe voluto parlare con loro, ma il comandante le impedì l'accesso: doveva aspettare che il corpo venisse rimosso. Soltanto Kelso venne ammesso sul retro. Dick Leyton era arrivato qualche minuto prima di loro.

Starkey, Marzik e Santos erano vicini, in attesa sul prato davanti alla casa. Santos cominciò a parlare per scaricare la tensione.

«Credete che si sia ucciso? È quello che fanno quando si sentono con le spalle al muro...»

«Non lo so.»

«Capita spesso, con i poliziotti. Si rendono conto di essere in trappola e *bang*, si ammazzano.»

Starkey, si sentiva già abbastanza male, non aveva voglia di fare quel tipo di discorsi. Si allontanò.

«Chissà se ha ucciso anche sua moglie.»

Marzik posò una mano sulla spalla di Santos.

«Jorge? Chiudi quella cazzo di bocca.»

Anche Starkey aveva pensato prima di tutto al suicidio, ma forse non avrebbero mai saputo come erano andate realmente le cose, a meno che

Daggett non avesse lasciato un messaggio. Se non l'aveva fatto, gli specialisti avrebbero setacciato i detriti, raccolto i frammenti e ricostruito l'ordigno come nel caso di qualsiasi altra bomba. Avrebbero cercato di determinare il momento dell'esplosione e di capire se era stata accidentale o intenzionale. Starkey sapeva che sarebbe diventata una questione puramente ipotetica.

Mentre aspettava in strada, i suoi pensieri tornarono a Pell. Pensò di comporre il numero del suo cercapersone, ma non sapeva cosa dirgli se lui l'avesse richiamata. Scacciò il pensiero dalla mente. Era brava ad allontanare i pensieri dalla propria mente a comando.

Dopo qualche minuto, Kelso sbucò sul vialetto oltre il 4-Runner di Buck e li chiamò con un cenno.

«Quanti corpi?»

«Soltanto Buck. Sembra che Natalie non fosse a casa. Non sappiamo ancora se sia uscita prima o dopo l'esplosione, ma la sua auto non c'è.»

Starkey sentì alleviarsi la tensione, seppure di poco. Aveva temuto che Buck e Natalie si fossero uccisi insieme.

Kelso la guardò.

«L'idea al momento è che si tratti di suicidio. Voglio che ti prepari, Carol. Non ne siamo ancora sicuri, ma sembra proprio così.»

«Perché?» chiese Marzik.

«Ha scritto qualcosa sul muro dietro il banco di lavoro. La vernice spray è ancora fresca. Non siamo certi che sia il messaggio di un suicida, ma potrebbe esserlo.»

Starkey trasse un profondo respiro.

«Fa il mio nome?»

«No. Dice soltanto "la verità fa male". Nient'altro.»

Gli investigatori del medico legale di San Gabriel trasportarono una lettiga con un sacco azzurro fino alla loro ambulanza. Il sacco era deforme e bagnato.

Kelso tornò a incamminarsi verso la casa.

«Coraggio, adesso potete entrare. Vi avverto, è un brutto spettacolo. Il corpo è stato ridotto a brandelli. E non dimenticatevi che la scena non è nostra. Gli investigatori dello sceriffo stanno parlando con Dick Leyton, e vorranno scambiare due parole anche con noi. Non vi allontanate.»

Santos sembrava rattristato.

«Dunque Carol aveva ragione.»

Marzik lo guardò accigliata.

«Naturale che aveva ragione, idiota.»

«Speravo... malgrado tutto quello che sapevamo, forse speravo che si sbagliasse.»

Marzik si fermò e fece loro cenno di proseguire.

«Fanculo. Non voglio vedere tutto quel sangue. Io rimango qui.»

Percorsero il vialetto, oltrepassando i pompieri e gli uomini della Squadra Artificieri di San Gabriel. Normalmente Starkey si sarebbe fermata a parlare con loro, ma stavolta li ignorò. Dick Leyton era nel giardino posteriore con due poliziotti in borghese che dovevano essere gli investigatori dello sceriffo. Kelso e Santos si unirono al terzetto, e Starkey rimase sola. Ne fu sollevata. Non voleva osservare quelle cose, pensare ciò che stava pensando ed essere costretta a parlare con qualcuno. Avrebbe voluto non aver sentito tutte quelle storie sul suicidio, poiché ora si sentiva in colpa.

Il vialetto, la casa e il garage erano fradici. Le squadre dei pompieri stavano recuperando le loro manichette, aggirando il 4-Runner di Buck e allontanandosi dal garage. Starkey si scostò dal vialetto per farli passare e sentì l'acqua tutto attorno alle scarpe. I vigili del fuoco avevano divelto la saracinesca di alluminio del garage. Starkey capì che al momento dell'esplosione era chiusa dal modo in cui i pannelli di alluminio s'incurvavano verso l'esterno. I pompieri dovevano aver provato a sollevarla per gettare acqua sulle fiamme, ma non ci erano riusciti; probabilmente avevano dovuto staccarla con i rampini. All'interno del garage, gli investigatori della Squadra Artificieri dello sceriffo stavano setacciando e fotografando i detriti esattamente come Starkey e i suoi uomini avevano fatto a Silver Lake. Nell'aria umida gravava un forte odore di legno bruciato.

La scritta con la vernice spray campeggiava sopra il banco di lavoro.

LA VERITÀ FA MALE

Era rossa.

«Lei è del dipartimento di Los Angeles?»

Starkey estrasse il suo distintivo.

«Sì, SA. Le dispiace se do un'occhiata?»

«Ci avverta prima di toccare qualcosa, d'accordo?»

Annuì.

L'esplosione aveva scavato una mezzaluna simile a una frastagliata corona di schegge nel banco di lavoro di Buck. Frammenti appuntiti di legno sbucavano dalle pareti interne del garage come aculei di porcospino. Quasi

tutto il banco di lavoro era annerito dalle fiamme, tranne il punto distrutto dall'esplosione. Qualcosa aveva colpito la parete più lontana lasciandovi una chiazza rossa. Starkey si concentrò sulla scritta. LA VERITÀ FA MALE. Poteva significare tutto oppure niente. Quale verità? La verità che stava per venir fuori? La verità che sua moglie amava un altro uomo? Il fatto che Pell aveva mentito a Starkey e l'aveva usata?

«Qual è la sua ipotesi?» domandò.

«È ancora troppo presto.»

«Lo so, ma io non ho visto il corpo e lei sì: si sarà fatto un'idea.»

L'investigatore non smise di fare quello che stava facendo per offrirle la propria opinione. Come tutti gli investigatori, puntava a finire il suo lavoro e a togliere il disturbo al più presto.

«A giudicare dal modo in cui la bomba l'ha conciato, direi che ci era proprio sopra, vicino al banco. Gli arti inferiori sono intatti, a parte i frammenti di legno. I danni più grossi li hanno riportati il petto e l'addome. È stato quasi sventrato, il che suggerisce che al momento dell'esplosione si stesse tenendo l'ordigno davanti allo stomaco. Se è stato un suicidio, immagino abbia pensato che il modo migliore di farlo fosse infilarselo nei pantaloni. Se è stato un incidente, probabilmente stava collegando i fili al detonatore e ha beccato una scintilla. Queste sono le mie ipotesi.»

Starkey cercò di figurarsi un Buck Daggett così stupido da collegare una carica con le pile già inserite, ma non ci riuscì. D'altra parte, non riusciva nemmeno a immaginarsi che Buck si fosse messo a costruire bombe per uccidere il prossimo.

Tornò sul vialetto per farsi un quadro generale della scena, cercando di valutare l'onda d'urto della bomba. La saracinesca del garage si era incurvata verso l'esterno, la porta laterale era stata divelta e Buck Daggett aveva riportato ferite mortali, ma i danni strutturali erano limitati. L'energia liberata dalla bomba doveva essere stata comparabile a quella di due granate. Abbastanza potente, ma non certo quanto quella che aveva ucciso Charlie Riggio o che Tennant aveva usato per far esplodere le sue automobili.

Kelso la chiamò.

«Starkey, vieni qui.»

«Un minuto.»

La porta laterale era stata staccata dai cardini e incrinata dalla variazione di pressione, il che significava che al momento dell'esplosione era chiusa. Era comprensibile che Buck avesse voluto abbassare la saracinesca del garage per non farsi vedere dai vicini, ma il fatto che avesse chiuso anche la

porta laterale non aveva alcun senso. Starkey sapeva che stava lavorando col Modex o con l'RDX, e che entrambi emettevano delle micidiali esalazioni.

Rientrò nel garage e si rivolse all'investigatore.

«La vostra Squadra Artificieri ha trovato del materiale inesploso?»

«No. Quello che c'era è scoppiato. Hanno portato anche uno dei cani, prima di far entrare gli uomini del medico legale. L'ha perso per poco. Sono un vero spettacolo, quelle bestie.»

«Cosa mi dice delle mani?»

«Dal punto di vista delle lerite?»

«Sì.»

«Erano intatte. Abbiamo rilevato qualche lacerazione e perdita di tessuti, ma erano ancora attaccate alle braccia. So cosa sta pensando, che avrebbero dovuto staccarsi, ma se era chino sull'ordigno dipende da quello che stava facendo quando è esploso.»

Starkey non riusciva a immaginarsi la scena. Se si fosse trattato di suicidio, Buck avrebbe dovuto reggere la bomba fra le mani, stringendosela al corpo per avere la certezza di morire sul colpo. E le sue mani sarebbero state disintegrate. E anche nel caso stesse sistemando il detonatore e la carica fosse esplosa accidentalmente, le mani avrebbero dovuto staccarsi.

«Starkey.»

Mentre raggiungeva Kelso e gli altri in giardino, Starkey provò una sensazione di inquietudine. Continuava a pensare alla vernice rossa, e al fatto che Mister Red avesse dichiarato di conoscere l'identità dell'imitatore. Da chi aveva potuto saperla? Da Tennant?

I due poliziotti in borghese erano detective della Squadra Omicidi dello sceriffo e si chiamavano Connelly e Gerald. Connelly era un omaccione dall'aria seria, Gerald tradiva lo sguardo vacuo di chi faceva quel lavoro da troppo tempo. Starkey non gradiva la sua vicinanza.

Dopo aver fatto le presentazioni, Kelso la informò che Connelly e Gerald la volevano interrogare. Si scambiarono i biglietti da visita, e Connelly disse che si sarebbero messi in contatto con lei nei prossimi giorni.

«Forse potrebbe aiutarci fin da subito» intervenne Gerald.

«Se posso.»

«Oggi aveva visto il sergente Daggett?»

«Oggi no. L'avevo visto ieri.»

«Aveva notato lividi o contusioni sul volto o sulla testa?»

Starkey rivolse un'occhiata a Kelso e vide che la stava fissando.

«No, niente del genere. Oggi non ne ho idea, ma ieri non ne aveva.»

Gerald si toccò il lato sinistro della fronte.

«Daggett ha un brutto bernoccolo in questo punto. Ci chiedevamo quando e come potesse esserselo procurato.»

«Non lo so» rispose Starkey.

Quella storia non le piaceva. Prima Tennant era saltato per aria, e adesso Daggett si era suicidato. E Mister Red sosteneva di sapere il nome del suo imitatore: come avrebbe potuto scoprirlo, se non attraverso Tennant?

Tornò a voltarsi verso il garage.

«Non era una carica particolarmente potente.»

Gerald fece un sorriso da squalo malvagio.

«Non ha visto il corpo. Quel poveraccio era conciato per le feste.»

Starkey lo ignorò e si rivolse a Kelso.

«Me lo sono fatto descrivere dall'investigatore in garage, Barry. Le ferite di Daggett sono dovute alla vicinanza all'ordigno, ma non credo sia stato un grande scoppio. Non posso sapere esattamente quanto fosse l'RDX di Tennant, ma doveva essercene di più di quello impiegato qui.»

Kelso la guardò socchiudendo le palpebre.

«Stai dicendo che è scomparso dell'esplosivo?»

«Non lo so.»

Starkey tornò in strada a fumare una sigaretta. Tutto era giunto a una fine che non era veramente una fine. Continuava a pensare alla contusione sulla fronte di Buck e alle sue mani. Il fatto che fossero intatte non si spiegava. Si sorprese a domandarsi quale tipo di esplosivo Tennant stesse maneggiando quando era morto, e come se lo fosse procurato. Ci voleva un'energia enorme per staccare le braccia di un uomo. Non le piacevano le piccole domande senza risposta come quella. Era come ricostruire una bomba per poi scoprire che i fili non portavano a nulla. Non potevi fingere che non esistessero. I fili portavano sempre a qualcosa. E quando avevi a che fare con le bombe, i fili portavano sempre a qualcosa di brutto. Starkey ripensò a Pell.

Marzik le si avvicinò scuotendo il capo.

«Brutto spettacolo?»

«Non troppo. Abbiamo visto di peggio.»

«Non ci credo. Se no perché diavolo staresti piangendo?»

Starkey distolse il volto, e Marzik, imbarazzata, si schiarì la gola.

«Non volevo vedere tutto quel sangue. Quello che ho visto finora mi basterà anche per la prossima vita. Dammi una sigaretta.»

Starkey la guardò sorpresa.

«Tu non fumi.»

«Non fumo da sei anni. Me ne dai una o te la devo pagare?»

Starkey le allungò il pacchetto.

Udirono le urla di Natalie ancora prima di vederla. Provenivano dal cordone in fondo alla strada. Natalie cercò di farsi strada fra gli agenti, lottando per arrivare a casa propria. Una donna anziana, probabilmente una vicina, la prese fra le braccia mentre Dick Leyton accorreva dalla villetta. Più tardi, Starkey lo sapeva, un detective di San Gabriel l'avrebbe interrogata, chiedendole se sapesse degli esplosivi e se Buck avesse mai accennato al suicidio. Starkey era lieta di non doverle fare simili domande, e quel sollievo aggravò il suo senso di colpa.

Marzik scosse il capo.

«Peggio di così non potrebbe andare, vero?»

Starkey sapeva che era vero il contrario. Spense la sigaretta con la scarpa.

«Beth, ti spiace tornare in ufficio con Kelso? Prendo la macchina.»

«Dove vai?»

Accelerò il passo.

Tutte le piccole stranezze che aveva notato nel comportamento di Pell avevano ormai una spiegazione: il motel da quattro soldi, il fatto che avesse chiesto a lei di svolgere le ricerche sul Sistema Nazionale di Telecomunicazioni e di inoltrare le richieste di trasferimento delle prove, il modo in cui aveva perso la testa con Tennant. In viaggio verso il motel, Starkey cercò di assumere la stessa disposizione mentale con cui un tempo affrontava le bombe. Le era sempre sembrata una sorta di separazione. Come se approdasse a un'altra dimensione, sicura e protetta, dalla quale manovrava il proprio corpo come un robot fatto di carne e di ossa ma privo di sentimenti. Cercò di raggiungere quel luogo, ma non ce la fece. Non le riusciva più così facile separarsi dai propri sentimenti.

Parcheggiò davanti al motel e chiamò Pell col cellulare. Il telefono fece dieci squilli prima che l'operatore dell'albergo, una stanca voce maschile, le chiedesse se desiderasse lasciare un messaggio. Starkey chiuse la comunicazione, poi entrò nel motel oltrepassando l'atrio come se sapesse dove stava andando. Conosceva il numero di stanza di Pell per averlo chiamato, trovò la porta e perlustrò i corridoi fino a trovare una donna delle pulizie. Cercò di assumere un'aria amabile.

«Salve, sono la signora Pell, alla 112. Mio marito ha tutt'e due le chiavi, e in questo momento non c'è. Potrebbe aprirmi lei?»

«Come se chiama?»

«Pell. P-e-l-l. Stanza 112.»

La donna delle pulizie, una giovane latino-americana, controllò il numero sul suo quaderno.

«Certo, ora le apro.»

Inserì la chiave e si scostò per lasciarla entrare. Le parole di Mister Red echeggiavano nella mente di Starkey.

Ti sta usando, Carol Starkey. Ci sta mettendo uno contro l'altra.

Il computer campeggiava su una stretta scrivania accostata alla parete. Era identico al suo. Starkey lo accese. Vide l'icona dell'accesso a Claudius.

Si voltò verso il letto. Era sfatto, e odorava di sudore. Le venne in mente un pensiero: *ci avrei dormito, su quel letto.* Parole perdute come sussurri nel vento.

Perlustrò la stanza. Non sapeva cosa stesse cercando né cosa avrebbe potuto trovare, ma controllò in bagno, nella cassettiera, sulla scrivania e nella valigia senza trovare nulla di particolare. Tornò al centro della stanza e cercò di decidere se andarsene o restare. Si era già incamminata verso la porta quando deviò in direzione dell'armadio e controllò nelle tasche dei suoi abiti. Nella tasca interna del giubbotto di pelle trovò una piccola busta di plastica Ziploc. Un frammento. Aprì la cerniera del sacchetto, si fece cadere il frammento sul palmo della mano e lesse le lettere:

TARKEY

Sentì un formicolio sulle mani e lungo gli avambracci, come se il sangue avesse smesso di circolare. Non importava che fosse stato Buck Daggett a incidere il nome per sviare le indagini; Pell credeva che fosse stato Mister Red a costruire la bomba. Seduto da Barrigan's, lui sapeva. Quella sera a casa sua, mentre la stringeva fra le braccia, credeva che lei fosse il bersaglio. E gliel'aveva tenuto nascosto. L'aveva usata.

«Cosa ci fai qui?»

Pell era fermo sulla soglia della stanza. Il suo volto era pallido, scavato. Sembrava un vecchio di cent'anni in attesa di un secondo colpo apoplettico. Ora che Starkey sapeva che anche lui era una vittima, una parte di lei, nel profondo, provava l'impulso di confortarlo. Si diede della stupida.

«Bastardo.»

Non lo schiaffeggiò. Usò il pugno, colpendolo con forza sulla bocca e facendolo sanguinare.

Sollevò il frammento di metallo nero.

«Dove l'hai preso? Dal medico legale? Il *primo* maledetto giorno?»

Pell non si mosse. Non sembrava nemmeno che avesse percepito il pugno.

«Carol, mi dispiace.»

«Cos'ero, Jack? Un'esca? Fin dall'inizio hai pensato che ce l'avesse con me e non mi hai avvertita?» Starkey indicò il computer. «Hai usato quell'aggeggio per attirarlo verso di me, *e non mi hai avvertita!*»

Pell scosse il capo, e il suo silenzio le fece montare la rabbia.

«*NON È STATO MISTER RED!* Buck Daggett ha ucciso Riggio, e adesso è morto anche lui!»

«È stato Mister Red.»

Starkey lo colpì di nuovo.

«*SMETTILA DI RIPETERLO.*»

La donna delle pulizie apparve in corridoio, fissandoli con gli occhi sgranati. Starkey si costrinse a calmarsi.

«Charlie aveva una relazione con la moglie di Buck, e Buck l'ha ucciso. Un testimone oculare a Bakersfield ha visto Buck aggirarsi nei dintorni dell'officina di Tennant. È lì che Buck si è procurato il materiale per costruire la bomba. Stavamo per andare ad arrestarlo, ma lui è rimasto ucciso nel suo garage mentre maneggiava lo stesso materiale. *NON È STATO MISTER RED.*»

Pell la oltrepassò e si sedette sul bordo del letto.

«È per questa ragione che sei venuta? Per dirmi questo?»

«No. So che non sei più in servizio attivo, e so il perché. Mi dispiace per i tuoi occhi. Davvero, Jack, mi dispiace, ma tu sei già cieco. Non riesci nemmeno a vedere che stiamo uccidendo la gente.»

«Di cosa stai parlando?»

«Dallas Tennant. Buck Daggett. Se non sono stati loro ad ammazzarsi, è stato qualcun altro. E se fossimo stati noi ad attirare Mister Red a Los Angeles, e loro fossero morti a causa nostra?»

«Se è qui, lo prenderemo.»

Starkey provò una gran tristezza per lui.

«Non tu, Jack. È finita. Lo dirò a Barry, e lui avvertirà l'ufficio dell'ATAF. Quello che farai dipende da te. Ti volevo soltanto avvertire.»

Pell fece per avvicinarsi, ma Starkey scosse il capo.

«No.»

«Non intendevo chiederti di non farlo.»

«Quello che volevi fare non importa. Ciò che conta è quello che hai già fatto. Per molto tempo mi sono sforzata di non provare nulla, ma con te mi sono aperta, e tu mi hai usata. Dopo tre anni faccio finalmente un primo passo, ed era una menzogna.»

«Non è vero.»

«Non dire così. Non importa che tu provassi qualcosa per me. Non dirmelo neanche, perché non farebbe che rendere tutto più difficile.»

Pell ebbe il buonsenso di annuire.

«Lo so.»

Era più dura di quanto Starkey avesse creduto, dirgli quelle cose. Aveva immaginato che lui avrebbe protestato, che si sarebbe messo sulla difensiva, e invece non stava facendo nulla di tutto ciò. Sembrava soltanto ferito e confuso.

«Credo che ognuno abbia un cuore segreto, dove conserva la propria identità nascosta. Il nostro cuore segreto può vedere cose che gli occhi non riescono a vedere. Forse il mio ha visto che anche tu eri stato ferito come me. Come se fossimo anime gemelle. Forse è per questo che mi sono concessa di provare nuovamente qualcosa. Mi dispiace soltanto che il mio cuore segreto non abbia visto che tu mi stavi mentendo.»

Quando tornò a guardarlo, vide che i suoi occhi erano velati di lacrime. Abbassò il volto. Era tutto molto più difficile del dovuto.

«È questo che sono venuta a dirti, Jack. Ciao.»

Posò il frammento con il suo nome sulla scrivania e uscì dalla stanza.

Non appena rientrò a casa, Starkey si collegò con Claudius. Vide che nella *chat room* c'erano quattro persone, nessuna delle quali era Mister Red. Non si prese nemmeno la briga di leggere quello che dicevano. Compose una sola parola.

HOTLOAD: Parlami.

Gli altri risposero, ma non apparve alcun messaggio di Mister Red.

HOTLOAD: So che sei lì. PARLAMI!

Comparve la finestra. Lui la stava aspettando.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

Starkey cliccò violentemente il mouse per aprire la finestra. La conversazione sarebbe continuata soltanto fra loro due. Riservata.

MISTER RED: Ciao, Carol Starkey. Ti stavo aspettando.

Starkey chiuse gli occhi e contò qualche secondo, per calmarsi. Attese finché si sentì pronta.

HOTLOAD: L'hai ucciso tu?
MISTER RED: Ho fatto saltare le chiappe a molta gente, nella mia vita. Cerca di essere più specifica.
HOTLOAD: Sai bene chi intendo, stronzo. Daggett.
MISTER RED: Oooo. Mi piace quando dici le parolacce.
HOTLOAD: L'HAI UCCISO TU?
MISTER RED: E adesso grida. Se mi metto a gridare anch'io, piccola, non ti piacerà. La mia voce è ESPLOSIVA.

Starkey andò in cucina e si preparò un drink abbondante. Inghiottì due Tagamet, ripetendosi che doveva mantenere la calma e il controllo della conversazione.
Tornò al computer.

HOTLOAD: L'hai ucciso tu?
MISTER RED: Vuoi la verità, Carol Starkey? Oppure preferisci che ti dica quello che vuoi sentire?
HOTLOAD: La verità.
MISTER RED: La verità è reale. E le cose reali sono una merce. Se io rispondo alla tua domanda, tu devi rispondere alla mia. Sei d'accordo?
HOTLOAD: Sì.
MISTER RED: La verità fa male.

Starkey sapeva che con quelle parole Red le aveva dato la sua risposta. Aveva scritto quella stessa frase sulla parete di Buck Daggett. *La verità fa male.*

Lentamente digitò la sua risposta.

HOTLOAD: Vai a farti fottere.
MISTER RED: Nei miei sogni, sei tu che ti fai fottere. Da me.
HOTLOAD: Perché l'hai ucciso?
MISTER RED: Ha nominato il mio nome invano, CS. Sei abbastanza intelligente da aver capito che è stato lui a far fuori Riggio, vero?
HOTLOAD: So cos'ha fatto.
MISTER RED: Sai anche che stava costruendo una seconda bomba quando l'ho trovato? Ti avrebbe fatto quello che aveva fatto a Riggio.
HOTLOAD: Non lo puoi sapere.
MISTER RED: Me l'ha confessato lui. Pochi istanti prima che lo tramortissi, lo sistemassi sopra il suo stesso ordigno e lo facessi esplodere.

Lo schermo le appariva offuscato a causa delle lacrime. Starkey bevve un altro sorso del suo drink e si asciugò gli occhi.

HOTLOAD: È stata colpa mia?
MISTER RED: Sento forse l'aroma del... rimorso?
HOTLOAD: Siamo stati io e Pell? Ti abbiamo attirato quaggiù?
MISTER RED: Hai avuto la tua risposta. Ora tocca a me.

Starkey si ricompose.

HOTLOAD: D'accordo.
MISTER RED: A questo punto saprai che Pell non è quello che dice di essere. Sai che è una delle mie prime vittime. Sai che opera al di fuori della legge.
HOTLOAD: Lo so.
MISTER RED: Sai che ti stava usando.

Le ci volle un istante per trovare la forza di proseguire.

HOTLOAD: Fammi la domanda.

Lui la fece aspettare. Starkey sapeva che a Red piaceva farsi pregare, ma non lo accontentò. Piuttosto, si disse, sarebbe rimasta lì seduta per il resto

dei suoi giorni. Era stufa di essere manipolata.

E finalmente lui cedette.

MISTER RED: Cosa si prova a essere usata dall'uomo che ami?

Starkey lesse la domanda e non provò nulla. Lui desiderava una reazione, ma lei non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

HOTLOAD: Io ti arresterò.
MISTER RED: Sto ridendo. Ah! Ah!
HOTLOAD: Ridi adesso, ma poi piangerai.
MISTER RED: Il mio lavoro qui è finito, Carol Starkey. Mi sei piaciuta. Addio.

Starkey sapeva che per quella sera non ci sarebbero stati altri messaggi. Spense il computer e rimase seduta a fumare nel silenzio di casa sua. Andò alla segreteria telefonica e sentì i messaggi che Pell le aveva lasciato. Li ripeté più volte, assorbendo il suono della sua voce. Era doloroso.

19

Starkey continuò a bere per quasi tutta la notte, fumando un'infinità di sigarette finché la casa non fu avvolta in una torbida nube grigia. Si addormentò due volte, ma solo per pochi minuti. La seconda volta sognò Sugar e il campeggio. Sulla fiancata della roulotte campeggiava la frase: LA VERITÀ FA MALE. Non riuscì più a prendere sonno.

Decise che appena arrivata in ufficio avrebbe detto tutto a Kelso. Non c'era altro da fare. L'indagine doveva tornare a concentrarsi su Mister Red, e doveva farlo in fretta se volevano avere qualche possibilità di catturarlo. E lei credeva di sapere come fare.

Alle cinque e dieci del mattino compose il numero del cercapersone di Warren Mueller. Era troppo ubriaca per badare all'ora. Il suo telefono squillò dodici minuti dopo, e una voce assonnata si fece udire all'altro capo del filo.

«Mueller, non mi aspettavo che mi chiamasse così presto. Si vede che dorme col cercapersone accanto al letto.»

«Starkey? Ma lo sa che ore sono?»

«Ascolti, so come ha fatto Tennant a procurarsi gli esplosivi con cui è

saltato per aria. Glieli ha portati Mister Red. Red è andato a trovarlo.»

Udì Mueller che si schiariva la gola.

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

«Tennant?»

«No, Warren, Mister Red. Ci sono due cose che deve fare. Primo, le conviene controllare le registrazioni video dei visitatori degli ultimi due giorni. Secondo, e questa è la parte importante: ha presente l'album di ritagli di Tennant?»

«Non so di cosa diavolo sta parlando.»

«Non è mai andato a parlare con Tennant?»

«E perché diavolo avrei dovuto farlo?»

«Teneva un album di ritagli, Mueller. Una raccolta di articoli e stupidaggini varie sulle esplosioni. Lo mostrata a tutti quelli che andavano a trovarlo. Se lo procuri e faccia analizzare tutte le impronte che ci trova. È impossibile che Mister Red sia passato di lì senza aver toccato quell'album.»

Descrisse minuziosamente il volume e fornì a Mueller gli altri dettagli del caso, quindi si fece la doccia, si vestì e infilò il computer nell'apposita valigetta. Ne avrebbe avuto bisogno per spiegare a Kelso il funzionamento di Claudius. Le ultime cose che fece prima di uscire furono riempire la fiaschetta e gettare in borsa una nuova confezione di Tagamet.

Calcolò il suo arrivo a Spring Street in modo da trovare Kelso già in ufficio. Non voleva giungervi prima di lui ed essere costretta a fare conversazione con Marzik e Hooker. Infilò l'auto accanto a quella di Marzik, prese il computer ed entrò in ufficio.

Hooker era seduto alla sua scrivania.

«Ehi, Hook. Kelso è arrivato?»

«Sì.»

«Dov'è Beth?»

«Alla toilette.»

Starkey adorava Jorge. Era l'ultimo uomo in America che la chiamava ancora toilette.

Entrò in bagno e sorprese Marzik con la sigaretta accesa. Prima di rendersi conto che era lei, Marzik cercò di disperdere il fumo con la mano. Aveva un'espressione colpevole.

«È tutto merito tuo.»

«Perché non esci sulle scale?»

«Non voglio che si sappia. Sei anni, ho resistito.»

«Gettala via e vieni in ufficio. Devo parlare con Kelso, e voglio che ci siate anche tu e Hooker.»

«Gesù, l'ho appena accesa.»

«Beth, ti prego.»

Perfino nei momenti d'amore fra lei e Marzik, Starkey la odiava.

Non aspettò lei e Hooker; non voleva che marciassero tutti e tre nell'ufficio del tenente come anatroccoli in fila. Bussò alla porta ed entrò con il computer. Kelso lo occhieggiò, sapendo che lei non ne possedeva uno e non sapeva come usarlo.

«Barry, ti devo parlare.»

«Più tardi abbiamo una riunione con il vicecapo Morgan. Vuole il riassunto della situazione prima della conferenza stampa. Vuole anche congratularsi con te, Carol. Me l'ha detto lui stesso. Avevano tutti concluso troppo presto che fosse stato Mister Red, ma tu hai risolto il caso. Credo che ti voglia promuovere al terzo grado.»

Starkey posò il computer sulla scrivania mentre Marzik e Hooker entravano nell'ufficio.

«D'accordo, Barry, si può fare. Ma prima ti devo dire alcune cose, e voglio che le sentano anche Beth e Jorge. Buck non si è suicidato. È stato ucciso da Mister Red.»

Kelso scoccò un'occhiata a Marzik e Santos, quindi la guardò accigliato.

«Forse sono confuso. Non eri tu che dicevi che Mister Red non c'entrava?»

«Mister Red non ha ucciso Charlie Riggio. È stato Buck. Buck ha imitato il modus operandi di Red per sviare i sospetti, esattamente come abbiamo dimostrato.»

«E allora cosa diavolo stai dicendo?»

«Mister Red non ha gradito che qualcuno fosse riuscito a farsi passare per lui. È venuto a cercare quel qualcuno, e l'ha trovato.»

«Carol, come fai a saperlo?» chiese Santos.

Starkey indicò il computer.

«Me l'ha detto lui stesso, su Claudius. Mister Red e io siamo in contatto diretto da quasi una settimana.»

Il volto di Kelso si chiuse in un cipiglio indecifrabile mentre lei rivelava la parte dell'indagine che fino ad allora aveva tenuto per sé e spiegava come, attraverso Claudius, si fosse messa in contatto con Mister Red. Kelso la interruppe una volta sola, quando giunse alla parte riguardante Jack Pell.

«Da quanto tempo sai che Pell non è un agente dell'ATAF?»

«Da ieri. Ieri sera l'ho affrontato a viso aperto.»

«Ne sei sicura? Sei *sicurissima* che quell'uomo stia agendo senza averne l'autorità?»

«Sì.»

La mascella di Kelso si contrasse. Le sue narici si allargarono mentre inspirava profondamente. Quando Starkey gettò loro un'occhiata, Hooker e Marzik abbassarono lo sguardo a terra.

«Barry, mi dispiace» riprese. «Ho sbagliato ad agire in questo modo, e ti chiedo scusa. Ma abbiamo ancora la possibilità di catturare Mister Red. Buck aveva dell'altro Modex. Ne sono sicura, e credo che l'abbia preso Red.»

«Te l'ha detto lui?»

«Non abbiamo vere conversazioni. Non ci confidiamo i nostri segreti. Lui mi provoca, mi stuzzica. Abbiamo... stabilito un contatto. È con questo scopo che io e Pell ci siamo collegati a Claudius, per cercare di attirarlo allo scoperto. Sono sicura di potermi mettere nuovamente in comunicazione con lui. Lo possiamo incastrare, Barry. Possiamo beccarlo, il figlio di puttana.»

Kelso annuì, ma il suo non era un gesto conciliatorio. Glielo si poteva leggere in faccia. Era furioso, e probabilmente il cenno era rivolto a un suo pensiero.

«Facciamo la figura degli idioti.»

Starkey trasse un respiro.

«Non voi, Barry. Io.»

«È qui che ti sbagli, detective. Ora chiamerò Morgan. Voglio che aspetti fuori. Non ti allontanare, non fare niente. Marzik, Santos, questo vale anche per voi.»

Hooker e Marzik annuirono.

«Ne eravate al corrente?»

«No» disse Starkey.

«Maledizione, non l'ho chiesto a te.»

«No, signore» rispose Marzik.

«Aspettate fuori.»

Starkey stava uscendo dall'ufficio quando Kelso la fermò.

«Un'altra cosa. Durante le tue, non so come chiamarle, conversazioni? Durante le tue chiacchierate con quell'assassino, hai rivelato qualche informazione, anche solo il più piccolo dettaglio, a proposito dell'indagine?»

«No, Barry, non l'ho fatto.»

«Starkey. Non chiamarmi mai più per nome.»

Appena fuori dall'ufficio di Kelso, Starkey chiese scusa a Santos e a Marzik. Santos le rivolse un cenno malinconico del capo, andò alla sua scrivania e sprofondò nel silenzio. Marzik era furiosa, e non cercò di nasconderlo.

«Se mi costerai la promozione, ti gonfierò di calci quel culo da ubriacona. Lo sapevo, che ti stavi scopando quel bastardo.»

Starkey non si prese la briga di discutere. Si sedette alla sua scrivania e attese.

La porta di Kelso restò chiusa per quasi quarantacinque minuti. Quando si riaprì balzarono in piedi tutti e tre, ma Kelso gelò Marzik e Santos con un'occhiata.

«Voi no. Starkey, dentro.»

Chiuse la porta non appena Starkey entrò nel suo ufficio. Era furioso come lei non lo aveva mai visto.

«Sei finita» disse. «Sei sospesa immediatamente dal servizio, e verrai accusata di condotta non professionale e di aver compromesso l'indagine. Ho già parlato con la Sezione Affari Interni. Si metteranno direttamente in contatto con te, e sarai soggetta alle loro direttive. Se le indagini che seguiranno porteranno a un'incriminazione penale, verrai sottoposta a regolare processo. Ti consiglio di procurarti un avvocato oggi stesso.»

Starkey era inebetita.

«Barry, so di aver sbagliato, ma Mister Red è ancora là fuori. Ha dell'altro Modex. Non possiamo fermarci; non possiamo finirla così.»

«L'unica a essere finita sei tu. Noialtri continueremo a fare il nostro lavoro.»

«Maledizione, io *sono* quest'indagine. *Lo posso prendere*, Barry. Mi vuoi licenziare? D'accordo. Ma fallo dopo che l'avremo arrestato!»

Kelso incrociò lentamente le braccia studiandola in volto.

«*Tu* sei quest'indagine? È la frase più arrogante ed egocentrica che abbia mai sentito pronunciare da un detective di questo dipartimento.»

«Barry, non intendevo in quel senso. Lo sai che non intendevo in quel senso.»

«Quello che so è che hai deciso di condurre un'indagine indipendentemente da questo ufficio. So - perché me l'hai detto tu stessa - che hai tramato per attirare in trappola l'assassino che tutti noi stavamo cercando. Forse, se ti fossi rivolta a me, l'avremmo fatto comunque, ma ormai è tardi,

hai fatto di testa tua. E ora dici che Buck Daggett è morto per mano di quell'uomo. Cosa si prova, Carol, a sapere che potresti essere costata la vita a Buck?»

Starkey batté con forza le palpebre, cercando di fermare le lacrime che già le colmavano gli occhi. *La verità fa male.* Ma la verità era quella.

«Si prova esattamente quello che pensi che si provi. Ti prego, Barry, non farlo. Per favore, fammi restare per aiutarvi a catturarlo. Ne ho bisogno.»

Kelso trasse un profondo respiro, si alzò, si portò dietro la sua scrivania e si sedette.

«Puoi andare.»

Starkey allungò la mano verso il computer. Ne avrebbe avuto bisogno per mettersi in contatto con Mister Red.

«Questo rimane.»

Lasciò il computer sulla scrivania e uscì dall'ufficio.

20

Marzik era seduta al suo posto; Santos non c'era. Starkey pensò di informare Marzik dell'accaduto, ma poi ci rinunciò. Più tardi, quando tutti si fossero calmati, magari le avrebbe telefonato.

«Ciao, Beth.»

Marzik non rispose. Non le rivolse nemmeno un'occhiata.

Starkey uscì dal parcheggio e proseguì per le vie della città senza avere idea di cosa fare o dove andare. Sapeva che Kelso l'avrebbe punita, infliggendole una sospensione senza paga, ma non si aspettava che giungesse a toglierle l'indagine. Vi era troppo coinvolta, vi aveva investito una parte troppo grande di se stessa. Tutto ciò che aveva l'aveva investito in quella storia. Aveva puntato tutto su Mister Red. A quel pensiero sentì le lacrime che volevano uscire e le ricacciò rabbiosamente indietro. Pell si stava probabilmente dicendo la stessa cosa.

Prese la fiaschetta da sotto il sedile e se la sistemò fra le gambe. Si accese una sigaretta, soffiando uno sbuffo di fumo fuori dal finestrino. La fiaschetta era lì, e lei aveva voglia di bere. La strinse con forza fra le cosce e pensò "No, per l'amor del cielo." La rimise sotto il sedile.

Proseguì verso il limite del Griffith Park. L'area pullulava di turisti. Faceva caldo, e lo smog era così denso che gravava come nebbia, nascondendo gli edifici. Starkey osservò i turisti che si sforzavano di scorgere la città attraverso il sipario di aria inquinata. Probabilmente il bacino risulta-

va visibile solo per tre, quattro chilometri. Era come fissare negli occhi Mr. Cancro ai polmoni, si disse Starkey. "Diamoci dentro". E si accese un'altra sigaretta.

Cercò di calmarsi. Si stava comportando come un'idiota. Sapeva che Buck Daggett era stato la causa della propria rovina. Ma era inutile, qualunque cosa Buck avesse fatto, l'idea che lei potesse aver giocato un ruolo nella sua morte era un tormento. Era colpa di Pell se aveva fatto quello che aveva fatto, perché per un attimo il maledetto bastardo aveva significato molto per lei, più di quanto le piacesse ammettere.

Acquistò una Diet Coke al chiosco delle bibite e s'incamminò verso la cima dell'osservatorio. Sentì ronzare il cercapersone e riconobbe il numero di Mueller dal prefisso. Giunta in cima, lo chiamò.

«Sono Starkey.»

«Diventerà la ragazza copertina dell'FBI.»

«L'album?»

«Ragazzi, che intuizione ha avuto! Abbiamo ottenuto una serie perfetta, otto su dieci, compresi entrambi i pollici. Lo sa che il bastardo è andato a trovarlo facendosi passare per il suo avvocato? Riesce a credere alla faccia tosta?»

«C'è una registrazione video, Warren?»

«Sì. Abbiamo anche quella. L'ufficio locale dell'FBI è letteralmente scatenato. Starkey, i federali quassù si stanno macchiando i pantaloni per la gioia. L'abbiamo identificato. John Michael Fowles, ventott'anni. Nessun precedente penale. L'archivio federale aveva le sue impronte soltanto perché a diciott'anni si era arruolato in Marina, ma era stato congedato come non idoneo al servizio. Appiccava incendi in camerata.»

Starkey aveva il fiatone come un cavallo ansioso di partecipare alla corsa.

«Warren, ascolti, voglio che chiami subito la SA e riferisca loro l'informazione, va bene? Non mi occupo più dell'indagine.»

«Cosa diavolo sta dicendo?»

«Ho sbagliato. È colpa mia. Glielo racconterei, ma al momento non posso. Li può chiamare, per favore? È un'informazione di cui avranno bisogno.»

«Starkey, ascolti, qualsiasi cosa abbia fatto devono essersi bevuti il cervello. Voglio che lo sappia. Lei è uno sbirro con i fiocchi.»

«Li chiamerà?»

Starkey aveva la sensazione che il mondo si stesse spostando sotto i suoi

piedi, che stesse scivolando verso il mare lasciandola dietro.

«Sì. Certo, lo farò.»

«Le racconterò tutto più avanti.»

«Starkey?»

«Cosa?»

«Abbia cura di sé, va bene?»

«La saluto, sergente.»

Chiuse il telefono e guardò i turisti inserire monetine da dieci centesimi nei telescopi. Evidentemente desideravano una vista migliore dello smog. John Michael Fowles. Vide John Michael chino sul suo computer, in attesa che Hotload giungesse in linea. Lo vide intento a costruire la sua bomba con il resto del Modex di Buck Daggett. Lo vide prendere di mira un altro artificiere. Lo vide in attesa di premere il tasto che lo avrebbe fatto a brandelli. Starkey voleva comunicare di nuovo con lui. Voleva finire il lavoro che aveva cominciato, ma Kelso l'aveva tagliata fuori.

No.

C'era un altro modo.

Riaprì il telefono e chiamò Pell.

Pell

Pell aveva lasciato il motel. Sapeva che una volta informato del fatto che un agente stava occupandosi illegalmente di un caso, l'ufficio locale dell'ATAF sarebbe entrato rapidamente in azione. Dando per scontato che Starkey avrebbe indicato il suo motel, se n'era andato. Non sapeva cosa avrebbe fatto o dove sarebbe finito, ma era sicuro che la sua caccia a Mister Red fosse giunta al capolinea. Ora che era stato scoperto, tutti gli uffici federali di zona e le Squadre Artificieri di ogni dipartimento sarebbero stati avvertiti. Era finito.

Decise di non fuggire. Presto le sue retine si sarebbero staccate del tutto e per sempre, e non ci sarebbe stato più nulla da fare. Pensò di aspettare un giorno o due, nella speranza che Starkey e la polizia di Los Angeles riuscissero a beccare Mister Red, e poi costituirsi. "Fanculo tutto" si disse. Non c'era alcun premio per chi arrivava secondo.

Non provava alcuna delusione per essersi lasciato sfuggire Mister Red, e ciò lo sorprendeva. Per quasi due anni, la sua caccia privata era stata una passione totalizzante, sfiancante. Ma ora, be', ora non aveva più importanza. Tutto il dispiacere che provava era a causa di Starkey. Il rimorso per il

dolore che le aveva causato.

Si trovò un altro albergo e riprese a guidare senza alcuna meta finché si ritrovò in una tavola calda sulla spiaggia di Santa Monica. Era andato lì a vedere l'oceano. Si era detto che doveva fare uno sforzo, costringersi a vedere tutto ciò che poteva prima che fosse tardi, ma una volta arrivato non si era nemmeno preso la briga di sedersi a un tavolo rivolto verso l'esterno. Prese posto al banco. Avrebbe cercato di restare a Los Angeles. Quanto meno il tempo sufficiente a tentare di far pace con Starkey. Le avrebbe chiesto scusa. Anche se non fosse riuscito a riparare a ciò che aveva fatto, forse avrebbe potuto far sì che lei lo odiasse un po' di meno.

Quando il suo cercapersone vibrò riconobbe il numero di Starkey e pensò che lo stesse cercando per dirgli di costituirsi.

La richiamò.

«Mi hai telefonato per arrestarmi?»

La risposta di lei lo fece trasalire.

«No. Ti ho chiamato per darti un'ultima possibilità di prendere quel bastardo.»

Starkey lo raggiunse in una topaia di tavola calda, seduto ad aspettarla in un separé. Nel vederlo si sentì stringere il cuore, ma allontanò il pensiero.

«Tanto vale che tu lo sappia. Non sei il solo a trovarsi dalla parte sbagliata della legge.»

«In che senso?»

Gli raccontò l'accaduto senza dilungarsi. Si sentiva a disagio, in sua presenza.

«L'accordo è questo, Pell, e tu devi accettarlo. Se lo prendiamo non lo uccidiamo, ma lo arrestiamo. Non è più la tua vendetta personale. Siamo d'accordo?»

«Sì.»

«Se organizziamo questa trappola, ne parliamo con Kelso. Io non sono un cowboy come te. Voglio farlo nel modo giusto, e voglio essere sicura che funzioni.»

«Vuoi salvare il posto di lavoro.»

«Sì, Pell, voglio cercare di salvarmi il posto di lavoro. Probabilmente non servirà a cambiare la mia situazione, ma voglio uscire di scena come il poliziotto che sono, e non come la stronza inesperta che ha fatto uccidere Buck Daggett.»

Pell prese a fissare fuori dalla finestra, e Starkey ebbe l'impressione che

stesse cercando di memorizzare tutto ciò che vedeva.

«Se mi presentassi con te, potrebbero arrestarmi.»

«Non c'è bisogno che venga anche tu. Puoi fare come vuoi. Ti sto solo dicendo come dovremo agire.»

Starkey sapeva che era difficile, per Pell. Significava tirarsi fuori dal gioco.

«Ma allora perché hai bisogno di me?»

«Mister Red mi sta aspettando. Ha una... fissazione, e io la posso sfruttare. Ma per tornare su Claudius ho bisogno di un computer, e Kelso ha sequestrato il mio.»

Pell tornò a distogliere lo sguardo.

«Avrei dovuto dirti quello che stavo facendo. Mi dispiace di non averlo fatto.»

«Smettila» disse Starkey. «Non voglio sentirlo.»

«Ho vissuto per molto tempo con in testa una cosa soltanto. Ci si abitua, ad agire in un certo modo.»

«È questo che hai fatto per gli ultimi due anni, Pell? Hai bluffato di città in città alla caccia di quel tizio?»

Pell scrollò le spalle come se la cosa lo imbarazzasse.

«Ho un distintivo e un numero di identificazione. Conosco le procedure e ho degli amici. La maggior parte della gente non dubita del distintivo, e i poliziotti ci credono sempre.»

«Non mi interessa, e non ne voglio parlare. Mi dai una mano oppure no?»

La guardò.

«Ci sto.»

«Allora muoviamoci.»

Starkey fece per scivolare fuori dal separé, ma lui la trattenne per un braccio.

«Carol?»

«Cosa c'è? Non mi toccare, Pell. Non mi piace.»

«Mi sono innamorato di te.»

Starkey lo colpì un'altra volta, con una tale prontezza e rapidità che non si rese nemmeno conto di stare facendolo. Gli avventori ai tavoli circostanti si voltarono a guardarli.

«Non dirlo.»

Pell si tastò il volto.

«Gesù, Starkey, è la terza volta.»

«Non dirlo» ripeté lei.

Pell emerse dal separé.

«Il computer è in macchina.»

Andarono da lei.

Era difficile guardare Pell. Era difficile stare accanto a lui, ma Starkey si disse che doveva essere forte. Non c'erano alternative. Avevano imboccato insieme quella strada. Il che non le impediva di essere fastidiosamente conscia di ciò che aveva provato quando si erano trovati in quella situazione in precedenza, così fisicamente vicini l'uno all'altra.

Sistemarono il computer sul tavolo della sala da pranzo e Starkey si collegò con Claudius. I suoi precedenti contatti con Mister Red erano tutti avvenuti più tardi nella giornata, ma non avrebbe potuto tollerare di aspettare senza far niente. Non appena la testa fiammeggiante le si parò davanti, entrò nella *chat room* ancora vuota.

«Cos'hai intenzione di dire?» chiese Pell.

«Questo.»

HOTLOAD: John Michael Fowles.

«Chi è John Michael Fowles?»

«È Mister Red. Warren Mueller ha ricavato le sue impronte dall'album di Tennant. Sapevo che se Red era stato a visitarlo, Tennant doveva avergli mostrato quel maledetto album.»

Pell fissò lo schermo. Starkey lo vide muovere le labbra come se stesse leggendo il nome in silenzio, marchiandolo a fuoco nella propria mente.

Starkey non pensava che Fowles la stesse aspettando a quell'ora del giorno. Poteva arrivare in qualsiasi momento oppure mai; l'attesa poteva protrarsi a lungo. Si accese una sigaretta e disse a Pell che se voleva qualcosa in cucina poteva servirsi da solo. Nessuno dei due abbandonò il computer.

Fowles arrivò quasi subito.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

Starkey sorrise. Pell scivolò in avanti sulla sedia, facendole temere che stesse per cadere nel computer.

«Ha fatto in fretta.»

«Mi stava aspettando.»
Starkey aprì la finestra.

MISTER RED: Eccellente, detective Starkey. Sei una bomba.
HOTLOAD: Le tue lodi mi fanno arrossire.
MISTER RED: Come hai scoperto il mio nome?
HOTLOAD: Mi hai fatto una domanda. Vuoi la verità o vuoi che ti dica quello che desideri sentire?
MISTER RED: Sto ridendo, Carol Starkey. Complimenti.

Starkey non rispose.
«Perché non scrivi niente?» domandò Pell.
«Lasciamolo aspettare. È uno dei suoi giochetti preferiti.»
Finalmente apparve un altro messaggio.

MISTER RED: La verità è una merce. Cosa vuoi in cambio?
HOTLOAD: Dovrai rispondere a una mia domanda. Sei d'accordo?
MISTER RED: Entro i limiti della ragionevolezza. Non ti dirò dove mi trovo né altre cose del genere. Tutto il resto è consentito.
HOTLOAD: D'accordo.
MISTER RED: D'accordo.
HOTLOAD: L'album di Tennant. Quando ho capito che eri andato a trovarlo, mi sono detta che doveva averti mostrato il suo album.

Fowles rimase nuovamente in silenzio. Passarono diversi istanti prima che rispondesse.

MISTER RED: Credi di avermi fottuto?
HOTLOAD: Solo nei tuoi sogni.

«Cristo, Starkey, ma che razza di rapporto avete?»
«Zitto.»

MISTER RED: Sai perché ho guardato il suo album, Carol Starkey?
HOTLOAD: Per leggere gli articoli su di te?
MISTER RED: Per leggere gli articoli su di te.

Pell cambiò nuovamente posizione sulla sedia. Starkey fissò assorta lo

schermo, quindi scrisse:

HOTLOAD: E adesso la mia domanda.
MISTER RED: Sì.

Esitò. Sentì che le tremavano le dita, e ripensò alla fiaschetta. Si accese un'altra sigaretta.
Pell si accorse del tremore.
«Tutto bene?»
Lei non gli rispose.

HOTLOAD: Te lo chiedo un'altra volta: saresti venuto a Los Angeles se non ti ci avessimo attirato?
MISTER RED: La verità, o quello che vuoi sentire?
HOTLOAD: Rispondi alla domanda.

Fowles esitò di nuovo.
«Cosa sta facendo?»
«Sta riflettendo. Vuole qualcosa, e sta cercando di capire come ottenerla.»
«Che cosa vuole?»
«Presta attenzione, Pell. Vuole me.»

MISTER RED: Risponderò alla domanda di persona. Dammi il tuo numero di telefono.
HOTLOAD: Devi essere matto.
MISTER RED: IO SONO MISTER RED! *NATURALE* CHE SONO MATTO!
HOTLOAD: Non fare i capricci, John.
MISTER RED: Non chiamarmi John. Io sono Mister Red.
HOTLOAD: E io non sono pazza. Non ti darò il mio numero. Non ho intenzione di spingermi così in là.
MISTER RED: Ho fantasticato più volte, desiderando che arrivassi a spingerti fino in fondo, Carol Starkey.
HOTLOAD: Rispetta le regole di base, John. Se cominci a fare il porco, io tolgo il disturbo e vado a farmi una doccia fredda.
MISTER RED: Quello che ci guadagni se resti è... la verità.
HOTLOAD: La verità fa male.

MISTER RED: La verità può anche liberarti.

Starkey si appoggiò contro lo schienale della sedia, prendendo tempo. Aveva bisogno di riflettere. Sapeva che avrebbero avuto soltanto una possibilità per catturarlo: se lui avesse indovinato le sue intenzioni quella possibilità sarebbe svanita, e con essa Mister Red.

«Mostrati debole» disse Pell.

Starkey gli scoccò un'occhiata.

«È un maschio. Se lo vuoi, devi fingere di aver bisogno di lui. Devi fargli credere di essere disposta a lasciare che sia lui a occuparsi di te.»

«Io non sono così.»

«Fingi.»

Tornò a concentrarsi su schermo e tastiera.

HOTLOAD: Ho paura.

MISTER RED: Della verità?

HOTLOAD: Tu vuoi entrare nella lista dei dieci ricercati più pericolosi. Ho paura che mi userai per arrivarci.

MISTER RED: Ci sono cose che desidero più intensamente che finire su quella lista.

HOTLOAD: Quali cose?

MISTER RED: Voglio sentire la tua voce, Carol Starkey. Voglio avere una conversazione. Non in questo modo. Voglio vedere le tue espressioni. Voglio sentire le tue inflessioni.

HOTLOAD: Ma ti rendi conto di quanto è assurdo quello che dici? lo sono un poliziotto, tu sei Mister Red.

MISTER RED: Siamo entrambi sull'album di Tennant.

Starkey non rispose.

MISTER RED: Siamo uguali.

Esitò di nuovo. Sapeva ciò che voleva, ma non poteva suggerirlo. Doveva farlo lui. Doveva essere un'idea sua, o non l'avrebbe mai accettata.

HOTLOAD: Non ti darò il mio numero di telefono.

MISTER RED: Allora ti darò il mio.

HOTLOAD: Sto ridendo. Se mi darai il tuo numero, scoprirò dove sei.

MISTER RED: Forse è proprio questa la mia idea. Forse voglio che tu, ehm, venga.

HOTLOAD: Non essere volgare.

MISTER RED: Volgare, ma non stupido. Facciamo così: collegati con Claudius oggi stesso alle tre in punto del pomeriggio. Io sarò qui. Ti darò un numero di telefono. Se il mio apparecchio non comincerà a squillare entro quindici secondi, me ne andrò e tu non mi sentirai mai più. Se mi chiamerai, parleremo per cinque minuti esatti e io risponderò alle tue domande. Non più di cinque minuti. Mi piacerebbe una conversazione più lunga, ma sappiamo entrambi quello che tenterai di fare.

HOTLOAD: Sì. Rintraccerò la telefonata.

MISTER RED: Forse. Ma forse invece riuscirò a convincerti che siamo entrambi destinati a cose migliori.

HOTLOAD: Non ci contare.

MISTER RED: D'accordo. Ti batterò, lo sai? Non mi prenderai.

HOTLOAD: Vedremo.

«Ce l'hai in pugno, Starkey.»

«Può darsi.»

Aveva ottenuto ciò di cui aveva bisogno per tornare da Kelso, ma adesso tutto dipendeva da Mister Red. Una parte di lei temeva che se avesse chiuso il collegamento in quel momento lui non sarebbe più tornato. Non si sarebbe presentato alle tre. C'era qualcosa che avrebbe desiderato chiedergli, anche se l'idea la metteva a disagio. Si disse che se lo avesse fatto, se glielo avesse chiesto, l'avrebbe avuto in pugno. Non sarebbe scomparso, non si sarebbe dileguato. Sarebbe tornato da lei, e lei avrebbe potuto prenderlo.

Era una cosa così personale che provò imbarazzo a scriverla di fronte a Pell.

HOTLOAD: Quando fantastichi su di me, a cosa pensi?

Mister Red esitò così a lungo che Starkey temette che se ne fosse andato. Ma non appena lesse la sua risposta, si pentì di avergli fatto la domanda.

MISTER RED: Alla morte.

Non gli rispose. Chiuse il collegamento con Claudius e spense il compu-

ter.

Pell la stava fissando.

«Smettila di guardarmi in quel modo» disse Starkey. «Abbiamo da fare.»

Mister Red

John Michael Fowles era parcheggiato a meno di due isolati dalla casa di Starkey. Chiuse l'iBook e sorrise.

«DIAVOLO se sono bravo! Sono così bravo che qualcuno dovrebbe tatuarmi "Mister Irresistibile" su tutt'e due le chiappe.»

Mise l'iBook in disparte e diede un colpetto affettuoso al barattolo del Modex. Gli piaceva tenerlo con sé, l'esplosivo grigio chiuso nel suo contenitore come un grosso grumo di dentifricio sporco. Era meglio di un pesce rosso. Non dovevi ricordarti di dargli da mangiare.

Attese che Starkey e Pell fossero usciti, quindi tornò in albergo per preparare la nuova bomba. Questa volta stava costruendo un ordigno di tipo diverso, appositamente per Carol Starkey. Non aveva molto tempo.

21

Starkey voleva far sì che John Michael Fowles le rivelasse la sua posizione per poterlo catturare. Per ottenere ciò aveva bisogno di predisporre intercettazioni telefoniche nell'eventualità che Fowles usasse la rete fissa e di tenere in caldo le compagnie di telefonia mobile per creare una triangolazione nell'ipotesi più probabile che il suo numero corrispondesse a un cellulare. Una volta che la posizione di Mister Red fosse stata determinata, aveva bisogno di uomini per circoscrivere il perimetro. Considerato che l'obiettivo era John Michael Fowles, alias Mister Red, Starkey temeva che avesse con sé dell'esplosivo, e che quindi fosse necessario l'intervento della Squadra Artificieri. Tutto ciò significava che aveva bisogno dell'aiuto di Kelso.

Telefonò a Dick Leyton.

Quando giunse in linea, Leyton sembrava distante ma preoccupato. Il suo tono le disse che aveva saputo la notizia.

«Dick, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non credo di potertelo accordare. Ho parlato con Barry. Cosa diavolo ti è venuto in mente, Carol?»

«Barry ti ha detto che ero in contatto con Mister Red?»

«Certo che me l'ha detto. Sei nei guai, per questa storia. Guai seri. Non credo te la caverai con una semplice sospensione.»

«Dick, so di essere nei pasticci. Ascoltami, ti prego. Sono *ancora* in contatto con Mister Red. Ero in rete con lui fino a poco fa.»

«Maledizione, Carol, stai soltanto peggiorando le cose» protestò Leyton. «Devi...»

Starkey lo interruppe.

«Lo so che Barry mi ha licenziata, lo so che non faccio più parte della squadra, ma lo posso prendere, Dick. Che a Barry piaccia o no si è creato un rapporto, e possiamo usarlo per prendere il bastardo. Gli ho teso una trappola, Dick. Lo incastreremo.»

Leyton non disse nulla. Sapendo che stava riflettendo, Starkey lo incalzò.

«Alle tre in punto del pomeriggio lui tornerà in rete. Mi darà un numero di telefono, e io lo chiamerò. Dick, credo di poter organizzare un incontro faccia a faccia. E se non ci riesco, forse potremo rintracciare la telefonata. Stiamo parlando di Mister Red, per l'amor del ciclo, credi che dovremmo lasciar perdere un'occasione come questa? Portami da Barry, Dick. Per favore.»

Ne parlarono per altri dieci minuti, Leyton facendo domande e Starkey rispondendo. Sapevano entrambi che Leyton avrebbe dovuto chiamare Morgan. Doveva convincere il vicecapo per riuscire a smuovere Kelso. Avrebbero avuto bisogno del potere di Morgan anche per organizzare l'intervento in tutta fretta. Starkey si pentì immediatamente di aver accettato l'appuntamento con Fowles per quello stesso giorno; si sarebbe presa a calci per non aver preso tempo fino all'indomani, ma ormai era troppo tardi. Finalmente Leyton acconsentì, dando appuntamento a Starkey alle due in Spring Street.

Quando chiuse la comunicazione, Starkey si voltò verso Pell.

«Hai sentito.»

«Si procede.»

«Se Morgan dice di sì, immagino che avvertirà l'ATAF e l'FBI. Potrebbero essere lì.»

«Probabilmente ci saranno. Ai ragazzi non piace rimanere esclusi dalle danze.»

«Forse non dovresti venire.»

«Non sono arrivato fin qui per poi gettare la spugna, Starkey.»

«Bene, allora muoviamoci. Vuoi mangiare qualcosa?»

«Non so se ci riesco.»

«Vuoi un Tagamet?»

Pell scoppiò a ridere.

Tornarono alla tavola calda dove Pell aveva lasciato la sua auto e da lì proseguirono ognuno per la sua strada.

Alle due meno cinque, Starkey parcheggiò l'auto nella zona rossa davanti a Spring Street e salì con il secondo computer. Leyton era già arrivato, così come Morgan e due dei suoi Men in Black. Pell non c'era ancora, e Starkey si sorprese a sperare che avesse cambiato idea. Kelso era davanti al suo ufficio con due agenti in borghese che Starkey immaginò essere federali. Marzik stava parlando con uno dei Men in Black.

Al suo arrivo, tutti smisero di fare ciò che stavano facendo e la fissarono.

«Carol, perché non entriamo da Barry?» disse Dick.

Starkey lo seguì nell'ufficio di Kelso, dove Morgan le rivolse un cenno formale del capo.

«Ho saputo che è nei guai, detective.»

«Sì, signore.»

«Be', vedremo come andrà a finire questa storia.»

Kelso non era affatto contento della situazione, ma non era nemmeno uno stupido. Voleva Mister Red, e se quella era la loro occasione di acchiapparlo era disposto a prenderla al volo. Tre rappresentanti della compagnia telefonica avevano approntato un loro computer, collegandosi alla presa dell'ufficio.

«Carol, ho riferito a grandi linee quello che ci siamo detti al vicecapo Morgan e al tenente Kelso» cominciò Leyton. «Sono entrambi d'accordo. Il centralino è in attesa, e userà la linea sicura per comunicare con la divisione pattuglie. La Squadra Speciale è in stato d'allerta, e la Squadra Artificieri, come sempre, è pronta a intervenire.»

Starkey annuì, sorridendo al "come sempre".

«D'accordo.»

La linea sicura significava che tutte le istruzioni alle auto di pattuglia sarebbero state trasmesse via computer. Nessuno voleva usare la radio, poiché le comunicazioni potevano essere intercettate dai media e dai privati cittadini.

«Dove volete farlo?»

«Qui nel mio ufficio» disse Kelso. «Hai bisogno di qualcosa di speciale per il computer?»

«Solo di una linea telefonica. Per parlargli userò il mio cellulare.»

«Non dovrebbe usare una linea fissa per l'intercettazione?» domandò uno dei Men in Black.

«Negativo» rispose un tecnico della compagnia dei telefoni. «Sarà lui a fornire il numero. Risaliremo all'indirizzo da quello, a meno che non chiami da un cellulare. Se ha un apparecchio mobile, quello che usa lei non ha importanza.»

Kelso sgombrò la scrivania per far posto al computer. Starkey intravide Pell nella sala agenti. Parlava con i due federali.

Alle tre meno dieci era pronta a collegarsi, circondata da una piccola folla. Leyton le si avvicinò da tergo e le massaggiò le spalle.

«Abbiamo ancora qualche minuto. Va' a prenderti un caffè.»

Starkey uscì dall'ufficio, grata per la pausa. Vide che Pell si trovava ancora con i due agenti in borghese ma che non era in manette. Non andò a prendere un caffè e lo raggiunse.

«Questi signori sono dell'ATAF?»

I due federali si presentarono. Il più piccolo era il vice-agente responsabile Wally Coombs, il più alto l'agente speciale Burton Armus, entrambi dell'ufficio di Los Angeles.

«Il signor Pell è in arresto?»

«Per il momento no. Vorremmo rivolgerle qualche domanda.»

«Dovrete aspettare.»

«Comprendiamo.»

«E io avrò bisogno dell'aiuto del signor Pell nell'altra stanza.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata, quindi Coombs scrollò le spalle.

«Certamente.»

Pell la seguì nell'ufficio di Kelso tallonandola da vicino.

«Grazie.»

Alle due e cinquantanove, Starkey era di nuovo di fronte al computer.

«Siamo pronti?» domandò.

Morgan incrociò gli sguardi dei responsabili delle sezioni e dei tecnici della compagnia telefonica. Uno dei tecnici mormorò qualcosa nella sua linea privata, poi sollevò il pollice. Morgan le rivolse un cenno del capo.

«Proceda.»

Starkey stabilì il collegamento con Claudius. Le parole apparvero quasi immediatamente.

ACCETTI UN MESSAGGIO DA MISTER RED?

«Gesù» esclamò Kelso.
Morgan si accigliò.
«Silenzio.»
Quando la finestra si aprì, il messaggio era diverso da quello che tutti si aspettavano.

MISTER RED: Spiacente, piccola. Ho cambiato idea.

«Maledizione!» imprecò Kelso.
Morgan lo zittì, quindi rivolse un cenno d'incoraggiamento a Starkey.
«Risponda come meglio crede, detective. Dovevamo aspettarcelo.»
Starkey alzò gli occhi su di lui, e il Man in Black le sorrise.
Starkey digitò la sua risposta.

HOTLOAD: Sei uno stronzo.
MISTER RED: Ci ho riflettuto'.
HOTLOAD: Attento a non affaticare la testolina.
MISTER RED: Una conversazione non mi basta. Io sono un uomo dai GRANDI appetiti, non so se mi spiego.
HOTLOAD: Avevamo un accordo.
MISTER RED: E sarebbe?
HOTLOAD: Mi avevi detto che avresti risposto alla mia domanda.
MISTER RED: Ho detto che avrei risposto alla tua domanda di persona. Sono ancora disposto a farlo.
HOTLOAD: Io penso che tu stia giocando con me. Lo sai che non accetterò di incontrarti. Non succederà mai.

«Ehm, Carol...» intervenne Kelso. «Sa quello che fa» disse Pell.

MISTER RED: Allora non saprai mai perché Buck Daggett è morto.

Starkey si abbandonò sullo schienale della sedia e attese. Percepiva la presenza di Kelso, Leyton e degli altri alle sue spalle, e non le piaceva.

MISTER RED: Incontriamoci, Carol Starkey. Non ti farò del male.

HOTLOAD: Dove?
MISTER RED: Non chiedermelo, se non fai sul serio.
HOTLOAD: Dove?
MISTER RED: Echo Park. Hai presente la grande fontana?

Morgan ordinò a bassa voce ai suoi assistenti di dislocare alcune unità in borghese attorno a Echo Park. Dick Leyton parlò sommessamente nel suo cellulare, dando l'allarme alla Squadra Artificieri. Starkey li ignorò.

HOTLOAD: Sì.
MISTER RED: Parcheggia sul versante meridionale del laghetto e prosegui a piedi verso il chiosco delle bibite. Cammina fino al chiosco. Io ti terrò d'occhio. Se sarai sola, ci incontreremo. In caso contrario, perderai parecchi punti ai miei occhi.
HOTLOAD: Sei uno stupido.
MISTER RED: Tu credi, Carol Starkey? Io sono Mister Red. La verità è là fuori.

Organizzarono l'azione di corsa. Il punto di incontro fra la Squadra Speciale e l'Antibombe fu fissato in un parcheggio sei isolati a est di Echo Park. Sentinelle in borghese di origini latino-americane vennero dislocate nelle strade circostanti il parco e dotate di radio. Tutti gli agenti in uniforme e le auto di pattuglia vennero ritirati dalla zona.

Mentre i capi impartivano gli ordini, i tecnici dei telefoni dotarono Starkey di un collegamento radio. Starkey sarebbe arrivata al parco da sola e avrebbe fatto esattamente ciò che le aveva detto John Michael Fowles. Se e quando lui si fosse avvicinato e si fosse fatto riconoscere, l'area sarebbe stata immediatamente isolata. Tiratori scelti sarebbero stati in posizione, pronti a colpire in caso di necessità.

«Te la senti?» chiese Pell.

Stava succedendo tutto così rapidamente che Starkey fu colta da una nausea improvvisa.

«Certo.»

Non erano passati neanche otto minuti da che aveva spento il computer quando venne trascinata di corsa fino all'auto.

Starkey partì per Echo Park fingendo che tutto fosse normale. Sapeva che era il modo migliore per affrontare la missione. Scordarsi di tutto ciò che stava accadendo alle sue spalle, come quando si avvicinava a una

bomba. In quel modo non si sarebbe fatta sorprendere a guardarsi intorno alla ricerca dei tiratori scelti e degli agenti in borghese, e non si sarebbe tradita.

Impiegò dodici minuti per arrivare a Echo Park. Parcheggiò sul versante meridionale come aveva detto Mister Red, lottando contro un conato di vomito. Lui non la stava di certo aspettando con un sorriso e un hot dog in mano. Era Mister Red. Le aveva sicuramente preparato una sorpresa.

«Controllo radio.»

«Uno due tre, tre due uno.»

«Pulita.»

«Mi tolgo l'auricolare.»

Si tolse l'auricolare dall'orecchio. Se Red l'avesse visto, avrebbe capito che era collegata via radio. Il microfono incerottato fra i seni avrebbe continuato a captare la sua voce. Se avesse detto "Ciao, Mister Red", gli altri l'avrebbero udita.

Il piano era semplice. Indicarlo, gettarsi a terra e lasciare che gli altri facessero il loro lavoro.

Starkey chiuse l'auto a chiave e s'incamminò verso il chiosco delle bibite. Era un pomeriggio estivo infrasettimanale. Il parco pullulava di famiglie, bambini con palloncini e gelati, schettinatori, giovani sugli skateboard. Faceva così caldo che Starkey sentiva l'asfalto cederle sotto i piedi.

Davanti al chiosco si era formata una lunga coda. Starkey doveva percorrere una sessantina di metri, e avanzò lentamente per avere la possibilità di osservare ogni volto che la circondava. Non le importava che Fowles pensasse che stava procedendo con cautela, ciò che voleva evitare era dargli l'impressione che stesse prendendo tempo per consentire ai suoi colleghi di organizzarsi.

Quando ebbe raggiunto il chiosco si fermò. I frequentatori del parco erano per la maggior parte latinoamericani, con una modesta quantità di neri e asiatici. Lei era uno dei pochi bianchi in vista.

Estrasse una sigaretta dal pacchetto e l'accese. I minuti si allungarono. Mister Red poteva essere ovunque, oppure da nessuna parte. Starkey si chiese se avesse cambiato idea un'altra volta.

Una donna bassa e i suoi bambini si misero in coda. La madre le ricordò le donne che aveva osservato dalla finestra di Dana, quelle che arrancavano per salire sull'autobus. Aveva quattro figli, tutti maschi, tutti tarchiati e scuri come lei. Il più grande le restava accanto, ma gli altri tre non stavano fermi un momento, correvano inseguendosi e gridando. Starkey avrebbe

voluto che la smettessero. Tutti quegli strilli le stavano dando sui nervi. I due ragazzini più piccoli corsero dietro il chiosco, sbucarono dal lato opposto e si arrestarono di colpo. Avevano trovato il sacchetto. In un primo momento, Starkey non capì cosa stessero facendo o cosa avessero trovato, ma all'improvviso sentì la terra impennarsi sotto i suoi piedi e si rese conto della verità.

I due ragazzini più piccoli sbirciarono nel sacchetto. Il terzo fratello si unì a loro. Era un comune sacchetto di carta abbandonato da qualcuno all'angolo del chiosco.

Starkey rimpianse di non aver preso un altro Tagamet.

«Toglietevi di lì.»

Non gridò, non si mise a correre. Era Mister Red, si disse. Aveva di sicuro un radiocomando. Stava osservando, e poteva far esplodere la carica quando diavolo voleva.

Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò con la scarpa. Doveva portare via quei ragazzini.

S'incamminò verso il sacchetto.

«Possibile ordigno. Ripeto, possibile ordigno. Devo far allontanare quei bambini.»

Quando fu più vicina alzò la voce e assunse un tono secco e adirato.

«Ehi!»

I ragazzini la guardarono. Probabilmente non parlavano inglese.

«Toglietevi dai piedi.»

I bambini sapevano che si era rivolta a loro, ma la fissarono senza capire. La madre disse qualcosa in spagnolo.

«Gli dica di allontanarsi.»

La madre stava blaterando qualcosa in spagnolo quando Starkey raggiunse il sacchetto e vide i tubi.

«BOMBA!»

Afferrò due dei ragazzini e si tuffò all'indietro gridando: «BOMBA-BOMBABOMBA! POLIZIA, SGOMBRATE L'AREA, PRESTO PRESTO PRESTO!».

I ragazzini strillarono, la madre si lanciò contro Starkey con la furia di una leonessa e la fila davanti al chiosco si disperse in una gran confusione.

Starkey cercò di sgombrare la zona a forza di spintoni mentre i mezzi della polizia balzavano sul marciapiede e si avvicinavano ruggendo attraverso il parco...

...ma non accadde nulla.

«Non c'è carica nei tubi» disse Russ Daigle. Era fradicio di sudore, e il suo volto era tirato come poteva esserlo soltanto quello di un artificiere al lavoro su una bomba.

Starkey l'aveva intuito già quaranta minuti prima. Se Mister Red avesse voluto far esplodere l'ordigno, avrebbe premuto il tasto quando lei ci era sopra. Ora era seduta sul retro del Suburban di Daigle, come faceva ai tempi della squadra quando voleva riprendere il fiato dopo aver disinnescato una bomba. Daigle aveva fatto entrare in azione il robot Andrus per smantellare i tubi.

«C'era un messaggio.»

Le porse un cartoncino da schedario. Dick Leyton e Morgan si erano avvicinati insieme a lui.

Controlla la lista, diceva il messaggio.

Starkey li guardò.

«Cosa cazzo significa?»

Leyton le strinse il braccio.

«È sulla lista dei dieci ricercati più pericolosi. Non appena hanno saputo il suo nome, i federali l'hanno inserito.»

Starkey scoppiò a ridere.

«Mi dispiace, Carol. È stato un ottimo tentativo, davvero.»

Era tutto finito. Qualsiasi rapporto avesse avuto con Mister Red, ormai era solo un ricordo. Lui doveva aver visto cosa avevano cercato di fare. E ovunque fosse, si stava sicuramente sganasciando dalle risate. Starkey l'avrebbe forse ritrovato su Claudius, ma ogni speranza di attirarlo in trappola era svanita. Red aveva ottenuto quello che voleva.

Kelso si avvicinò e ripeté più o meno le stesse parole di Leyton. Riuscì perfino a sembrare imbarazzato.

«Ascolta, Carol, dovremo comunque prendere provvedimenti per quello che è successo, ma forse riusciremo a trovare il modo di non farti perdere il posto. Non potrai restare alla S.A., ma vedremo.»

«Grazie.»

«E hai il permesso di chiamarmi per nome.»

Starkey sorrise.

I due agenti dell'ATAF ronzavano intorno a Pell come guardie personali. Starkey incrociò il suo sguardo. Pell disse qualcosa ai due agenti, quindi le si avvicinò.

«Come stai?»

«Sono stata meglio, ma anche peggio. Hai sentito che l'hanno inserito sulla lista?»

«Già. Magari andrà in pensione, il figlio di puttana.»

Starkey annuì. Non sapeva cosa aspettarsi da Mister Red. Sarebbe rimasto a Los Angeles? Avrebbe continuato a uccidere o sarebbe svanito nel nulla? Le venne in mente l'assassino dello Zodiaco di San Francisco, il quale aveva fatto una serie di vittime e poi si era semplicemente fermato.

Guardò i due federali.

«Cosa succederà con i tuoi amici?»

«Non mi trascineranno via in catene. Vogliono che mi presenti all'ufficio locale per un interrogatorio, mi hanno informato dei miei diritti e mi hanno consigliato di procurarmi un avvocato. A cosa ti fa pensare tutto ciò?»

«Che sei fottuto?»

«Tu ci sai fare, con le parole.»

Starkey sorrise, malgrado non ne avesse una gran voglia.

«È un bel sorriso.»

«Smettila.»

«Ti devo parlare, Carol. Dobbiamo parlarne.»

Starkey scese dal Suburban.

«Non voglio. Voglio soltanto andare da qualche parte e dare alla ferita il tempo di rimarginarsi.»

«Non voglio parlare di quello che sta per succedermi. Voglio parlare di noi.»

«Lo so. Ciao, Jack. Quando mi interrogheranno farò il possibile per aiutarti.»

Starkey guardò a fondo in quegli occhi che si stavano spegnendo e poi si allontanò per nascondergli il dolore che rischiava di sopraffarla.

22

Starkey non tornò in Spring Street. Guidava con i finestrini abbassati; il sole estivo era ancora alto a occidente, ma l'aria era limpida e la temperatura finalmente piacevole.

Si fermò in un minimarket A.M./P.M., comprò una confezione gigante di tè freddo, risalì in macchina e attraversò la zona di competenza della Divisione Rampart. Guardò i passanti e si godette l'andirivieni del traffico. Ogni volta che vedeva un'auto di pattuglia, salutava gli agenti con un cenno del capo. Il cercapersone agganciato alla sua cintura vibrò, ma lei lo

spense senza controllare il numero. Probabilmente era Pell, si disse. Oppure Kelso. In un caso o nell'altro, non aveva importanza. Aveva chiuso con le bombe. Si sarebbe rifatta una vita, una vita senza ordigni da disinnescare o esplosivi su cui indagare. Le parole di Kelso l'avevano rincuorata. Le sarebbe piaciuto lavorare alla Omicidi, ma quasi tutti i detective puntavano alla Omicidi. Era difficile arrivarci, e lei se l'era cavata meno che brillantemente alla SA. Quando si fosse sparsa la voce che aveva tenuto nascoste delle informazioni ai suoi stessi detective, sarebbe stata fortunata a trovare un posto alla sezione Crimini contro la Proprietà.

Starkey intrattenne quei pensieri finché si rese conto che erano solo un modo per non pensare a Pell. Da quel momento non riuscì più a toglierselo dalla testa. Il tè era improvvisamente amaro, e la consapevolezza del modo in cui Red l'aveva presa in giro era una pillola troppo grossa da ingoiare che le era rimasta incastrata in gola. Gettò via il tè, prese due Tagamet e si diresse verso casa, sentendosi vuota ma non al punto da sentire il bisogno di riempire quel vuoto con il gin.

Era già qualcosa, si disse, e forse doveva ringraziare proprio Pell, malgrado non avesse alcuna voglia di farlo.

Quando giunse a casa si accorse che si era quasi aspettata di trovare Pell ad aspettarla nel vialetto, ma non lo vide. "Meglio così" si disse, ma in quello stesso istante il suo petto si riempì di un dolore che non provava dalla morte di Sugar. Era una consapevolezza che non migliorava affatto il suo stato d'animo. Starkey scacciò quel pensiero e ciò che esso significava. Stava meglio. Era cresciuta. Avrebbe trascorso il resto della giornata a cercare di salvare il suo posto di lavoro. O a meditare su quale fosse il modo migliore di lasciarselo alle spalle, insieme al ricordo di Jack Pell.

Spense il motore dell'auto, uscì dall'abitacolo e raggiunse la porta di casa. La spia dei messaggi dell'apparecchio all'ingresso lampeggiava, ma lei non la notò, e anche se l'avesse notata non avrebbe fatto alcuna differenza.

La prima e unica cosa che vide, la cosa che catturò il suo sguardo come se fosse dotata di artigli, era l'ordigno sul tavolino. Due tubi fissati a una scatoletta nera tramite nastro isolante. Tutt'intorno a essa, fili elettrici rossi, azzurri e gialli erano avvolti con cura. Un oggetto meccanico alieno, una provocazione visiva inconciliabile con il contesto, campeggiava su una pila di *Glamour* e *American Crime Scene.* Ogni suo dettaglio gridava la parola BOMBA. Un'onda d'acido sommerse l'anima di Starkey nello stesso istante in cui il suo mondo esplodeva in un lampo bianco.

«Riesci a sentirmi?»

La sua voce era sorprendentemente mite. Starkey riusciva a udirla a malapena al di sopra del fischio stridente che le tormentava le orecchie.

«Vedo i tuoi occhi che si muovono, Carol Starkey.»

Sentì dei passi, due tacchi pesanti sul duro pavimento, quindi fiutò l'odore intenso di quella che le parve benzina. I passi si allontanarono.

«Lo senti questo odore? È il liquido per accendere la carbonella che ho trovato nella dispensa. Se non ti svegli, ti do fuoco a una gamba.»

Avvertì il bagnato sulla gamba. Le intense pulsazioni dietro l'orecchio destro erano uno scalpello sempre più grosso che si conficcava nella sua carne. Poteva sentire il suo cuore battere in quel punto, violento e terribile. Quando aprì gli occhi, ci vedeva doppio.

«Stai bene, Carol Starkey? Riesci a vedermi?»

Si voltò verso la voce.

Quando i loro sguardi s'incontrarono, lui sorrise. In mano reggeva un'asta di metallo lunga circa mezzo metro. Aveva trovato il suo sfollagente nell'armadio. Allargò le braccia in un ampio gesto e si presentò.

«Sono Mister Red.»

Starkey era seduta alla base del caminetto con le braccia divaricate e i polsi ammanettati all'intelaiatura di metallo. Le sue gambe si allungavano dritte davanti a lei, facendola sentire come una bambina. Le mani erano intorpidite.

«Congratulazioni, John. Sei finalmente sulla lista.»

Fowles scoppiò a ridere. Aveva una bella dentatura regolare, e non somigliava all'idea che Starkey si era fatta di lui, né alle immagini sgranate che aveva visto. Sembrava più giovane dei suoi ventotto anni, non aveva nulla dello squallido disadattato, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi. Era un uomo attraente, e aveva tutte e dieci le dita.

«Be', ora che ci sono arrivato non è una gran cosa. Ho in mente ben altri progetti.»

Starkey si disse che avrebbe dovuto farlo parlare. Finché lui avesse continuato a parlare, le sue probabilità di sopravvivenza sarebbero aumentate. L'ordigno non era più sul tavolino. Ora si trovava sul pavimento, a pochi centimetri dai suoi piedi.

Cercò di non guardarlo.

«Guardalo, Carol Starkey» disse lui.

Le aveva letto nel pensiero.

Si avvicinò e si sedette a gambe incrociate sul pavimento, dando un col-

petto affettuoso all'ordigno come se fosse la spalla di un amico.

«Il resto del Modex Hybrid di Daggett. Non è l'impasto che preferisco, ma farà il suo lavoro.» Carezzò la bomba, pieno d'orgoglio. «E questa è proprio per te. Ha il tuo nome inciso sopra e tutto il resto.»

Starkey guardò la mano di lui; le dita erano lunghe e sottili e precise. In un'altra vita, avrebbero potuto appartenere a un chirurgo o a un orologiaio. Osservò la bomba. I due tubi sembravano uguali a quelli degli ordigni precedenti, ma la scatoletta nera era diversa. Era sovrastata da un interruttore con due fili sottili collegati alle pile. Questa bomba era speciale. Questa bomba non era radiocomandata.

«Timer» disse.

«Già. Quando esploderà io sarò altrove. A festeggiare la mia ascensione nell'universo dei Magnifici Dieci. Non è fantastico, Carol Starkey? Non mi inserivano nella lista perché non sapevano il mio nome, e tu sei quella che mi ha identificato. Hai fatto sì che il mio sogno si avverasse.»

«Che fortuna.»

Senza aggiungere altro, Fowles tese la mano verso la scatola nera, ne premette il lato accendendo un timer a cristalli liquidi verdi che cominciò il conto alla rovescia partendo da quindici minuti. Sorrise.

«Un po' di cattivo gusto, lo so, ma non ho saputo resistere. Volevo che lo guardassi.»

«Sei pazzo, Fowles.»

«Naturale, ma tu non potresti essere un po' più originale?»

Le diede un colpetto sulla gamba, poi andò fino al divano e tornò con un grosso rotolo di nastro isolante.

«Non chiudere gli occhi come una cacasotto qualsiasi, d'accordo? Voglio dire, perché sprecare il momento? Questo è il mio regalo per te, Carol Starkey. Vedrai il momento stesso della tua uccisione. Osserverai i secondi passare fino all'istante in cui cesserai di esistere. Non ti preoccupare: niente ferite, niente sofferenza. Raggiungerai la morte come noi la conosciamo in meno di un millesimo di secondo. L'oblio.»

«Vai a farti fottere» disse Starkey.

Fowles strappò una striscia di nastro isolante, ma si fermò e sorrise, in ginocchio di fronte a lei.

«In un certo senso, è quello che sto facendo a te.»

«Voglio sapere la verità su una cosa.»

«La verità è una merce.»

«Rispondimi, bastardo. Tutto questo è successo... Buck è morto perché

io ti ho attirato quaggiù?»

Si appoggiò all'indietro sui talloni e la guardò attentamente, quindi sorrise.

«Vuoi la verità?»

«Sì.»

«Dovrai rispondere a una mia domanda.»

«Ti dirò quello che vuoi.»

«D'accordo, eccoti la verità. Spreca il tuo senso di colpa su qualcos'altro, detective Starkey. Ho saputo della bomba di Silver Lake grazie al Sistema Nazionale di Telecomunicazioni delle Forze dell'Ordine molto prima che tu e Pell cominciaste il vostro giochetto. È stato Daggett ad attirarmi qui, non voi.»

Starkey si sentì liberata da un enorme blocco di tensione.

«Ora tocca a te.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Cosa si prova?»

«Cosa si prova a essere usate?»

Fowles le si avvicinò come un bambino intento a scrutare le acque di un acquario.

«No, no, no. Al campeggio di roulotte. C'eri proprio sopra. Anche se era soltanto polvere nera e dinamite, deve averti investito con un'iperpressione di quasi trentamila chili.»

I suoi occhi brillavano all'idea. Starkey capì in quel momento che era quello il suo più grande desiderio, il punto d'origine della sua volontà distruttiva: essere al posto della vittima, sentire quella forza su di sé. Non soltanto controllarla, ma percepirla, riceverla, farsene consumare.

«Fowles, non si prova... niente. Ho perso conoscenza. Per un bel pezzo non ho sentito nulla.»

Lui la fissò come se stesse ancora aspettando una risposta, e Starkey sentì montare la collera. Era sempre la stessa storia con tutti, dal giorno in cui era successo: amici, estranei, poliziotti, e ora perfino quel maniaco. Ne aveva abbastanza.

«Cosa, Fowles? Credi che si apra una finestra e che si affacci Dio? È un'esplosione, idiota. Avviene così in fretta che non hai nemmeno il tempo di capire che sta succedendo. Ha la stessa portata mistica del colpo che mi hai sferrato quando sono entrata dalla porta.»

Fowles la fissava senza battere ciglio, e Starkey si chiese se non fosse scivolato in uno stato alterato di qualche tipo.

«Fowles?»

Lui si accigliò, irritato.

«Questo perché la tua bomba non era che una stronzata da poveracci, Starkey. Una schifezza fatta in casa da un ignorante qualsiasi. Ora invece hai a che fare con Mister Red. Due chili di Modex che bolliranno a ventottomila kelvin. La pressione liberata ti risalirà le gambe in un decimillesimo di secondo, sparandoti il sangue nel torso come un rullo compressore che ti stiri dai piedi ai fianchi. Lo shock idrostatico farà esplodere ogni singolo capillare del tuo cervello in circa un millesimo di secondo. Morte cerebrale istantanea più o meno nello stesso istante in cui la parte inferiore delle gambe si stacca dal resto del corpo. Ma a quel punto sarai morta, per cui non lo sentirai.»

«Dovresti restare a goderti lo spettacolo. Potresti sederti in braccio a me.»

Fowles fece un gran sorriso.

«Tu mi piaci, Starkey. Peccato che non ti conoscessi quando lavoravi all'Antibombe. Saresti morta una volta sola.»

L'afferrò per i capelli con la mano sinistra, le rovesciò la testa all'indietro e le premette il nastro isolante sulle labbra. Starkey cercò di divincolarsi, ma lui fece aderire il nastro con forza e subito dopo aggiunse un secondo strato. Starkey aprì il più possibile la bocca, lasciando che la pelle si tendesse al massimo. Il nastro si allentò ma non si staccò.

Il timer segnava tredici minuti e quarantadue secondi. Fowles consultò il suo orologio.

«Perfetto.»

Starkey cercò di gridargli un ultimo insulto, ma tutto ciò che si udì fu un mugolio.

John Michael Fowles le posò delicatamente una mano sulla testa.

«Tienimi un posto all'inferno, Carol Starkey.»

A quel punto si alzò e andò alla porta, ma lei non lo vide. Guardava il timer, i numeri verdi che vorticavano verso l'eternità.

Pell

Coombs e Armus si erano comportati da gentiluomini. Avrebbero potuto ammanettarlo come un ceffo qualsiasi, invece erano stati corretti. Volevano la sua pistola e il tesserino, che lui aveva lasciato al motel, e volevano parlargli. Pell aveva chiesto il permesso di raggiungerli in ufficio e loro

avevano acconsentito. Il fatto che Dick Leyton avesse dichiarato che Pell li aveva aiutati ad avvicinarsi a Mister Red aveva influito non poco.

Pell tornò al suo motel, prese il tesserino e la grossa Smith 10 e pagò il conto. Rimase seduto a lungo al volante dell'auto, ascoltando il battito del proprio cuore e sentendo il sudore che gli colava lungo il petto. Non pensava a John Michael Fowles, né ad Armus e Coombs; pensava a Starkey.

Avviò l'auto e partì verso casa sua senza avere la minima idea di cosa avrebbe detto o fatto, sapendo soltanto che non poteva rinunciarci così facilmente. Coombs e Armus potevano aspettare.

Parcheggiò in strada davanti a casa di Starkey, sollevato nel vedere la sua auto nel vialetto. Strano, si disse, che il suo cuore avesse preso a battere con la stessa intensità delle volte in cui aveva rischiato la vita fronteggiando un delinquente.

Quando Starkey non rispose, il suo primo pensiero fu che l'avesse visto arrivare e lo stesse ignorando.

Bussò e la chiamò.

«Carol, ti prego. Voglio parlare con te.»

Cercò di sbirciare all'interno attraverso degli stretti pannelli di vetro che fiancheggiavano la porta, ma erano troppo sporchi. Li strofinò e tornò a sbirciare. Credette che fosse semplicemente seduta sulla base del caminetto, ma subito dopo scorse il nastro isolante e i polsi ammanettati. Poi vide l'ordigno ai suoi piedi.

Sfondò la porta con un calcio e si lanciò all'interno, ma proprio mentre varcava la soglia qualcosa di pesante lo colpì da dietro e il mondo divenne una chiazza confusa. Barcollò in avanti vedendo esplosioni di luce. Gli occhi di Starkey sprizzavano terrore. Qualcosa gli esplose con un gran bagliore nella testa. Un uomo era dietro di lui, e lo colpiva strillando.

«Bastardo! Bastardo!»

Pell artigliò la sua Smith mentre l'uomo lo colpiva un'altra volta. Sentiva che la coscienza lo stava abbandonando, ma estrasse la Smith, fece scattare la sicura e sparò all'ombra che lo sovrastava mentre la luce faceva posto alle tenebre.

Quando Pell era giunto alla porta, Starkey aveva cercato di gridare da sotto il nastro isolante, scuotendo violentemente il capo. Aveva scalciato selvaggiamente il pavimento con i talloni, sperando che udisse il baccano. Aveva strofinato il volto contro la spalla cercando di strappare il nastro e strattonato le manette che le avevano inciso la carne dei polsi.

Fowles era balzato dietro la porta con lo sfollagente nell'istante in cui Pell la sfondava. Pell aveva visto soltanto lei, e nello stesso momento in cui Starkey cercava di avvisarlo con lo sguardo, Fowles lo aveva stordito. Lo aveva martellato di colpi, il pesante sfollagente scagliato contro Pell come un blocco di calcestruzzo. Pell era caduto a terra intontito.

Starkey lo vide estrarre la Smith, quel mostro a caricamento automatico. Sparò e colpì Fowles, che precipitò all'indietro e strisciò verso il divano.

Starkey continuò a strofinare il volto contro la spalla e sentì che il nastro cominciava a staccarsi. I secondi sul timer scorrevano così rapidamente che i numeri si confondevano fra loro.

Fowles cercò di rialzarsi, ma non ce la fece.

Pell gemette.

Starkey insistette con il nastro, aprendo la bocca e strofinando il volto finché finalmente riuscì a staccare un'estremità e a ritrovare la propria voce.

«Pell!» gridò. «Pell, alzati!»

6:48.47.46.

«Pell, alzati e prendi le chiavi! Svegliati, Pell, maledizione!»

Pell si voltò sulla schiena. Fissò il soffitto, battendo ripetutamente le palpebre come se stesse assistendo a uno spettacolo straordinario.

«Dannazione, Pell, abbiamo sei minuti, quell'affare esploderà! Vieni qui.»

Pell si voltò su un fianco, batté nuovamente le palpebre e si passò una mano sul volto.

«Non ti vedo. Non vedo più. Ci sono soltanto luci e ombre.»

Starkey impallidì. Sapeva cos'era accaduto. Lo scontro aveva dato il colpo finale ai suoi occhi, causando la separazione delle retine danneggiate, recidendo il loro fragile collegamento con i nervi ottici.

Starkey adesso stava iperventilando. Si costrinse a trattenere il fiato fino a riprendere il controllo.

«Non ci vedi più, Jack? Nemmeno da vicino? Riesci a vedere la tua mano?»

Pell sollevò la mano davanti al volto.

«Vedo un'ombra, nient'altro. Chi mi ha colpito? È stato lui?»

«L'hai preso. È sul divano.»

«È morto?»

«Non lo so, Jack, ma lascialo perdere! Questa bomba ha un timer e il timer è in funzione, hai capito?»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Sei minuti e dieci secondi.»

Non era sufficiente perché la polizia potesse intervenire.

«Non ci vedo, Carol. Mi dispiace.»

«Maledizione, Jack, sono ammanettata a questo cazzo di caminetto. Liberami e riuscirò a disinnescare la bomba!»

«NON CI VEDO!»

Il sudore gli colava sul volto dai capelli. Pell ruotò su un fianco e si mise a quattro zampe. Era rivolto nella direzione opposta a quella di Starkey. Fowles cercò di rialzarsi un'altra volta ma non ci riuscì, e quell'alito di vita che gli era rimasto sembrò abbandonarlo.

«Jack.»

Pell si voltò.

Starkey si sforzò di respirare regolarmente. Quando lavori su una bomba, devi restare calmo. Il panico uccide.

«Jack, dobbiamo fare in fretta, d'accordo? Girati verso la mia voce.»

«È patetico» protestò lui.

Ma lo fece.

6:07.06.05.

«Sei sul quadrante di un orologio. Dritto di fronte a te sono le dodici. Fowles è in corrispondenza delle otto, hai capito? Dall'altra parte della sala, saranno quattro metri. È sul divano dietro il tavolino, e credo sia morto. Le chiavi potrebbero essere nelle sue tasche.»

Starkey vide la speranza balenargli sul volto.

«MUOVITI, maledizione!»

Pell cominciò ad avanzare gattoni su una mano sola, tendendo l'altro braccio per cercare a tastoni il tavolino.

«Così, Jack. Sei quasi arrivato al tavolino, lui è subito dietro.»

Non appena raggiunse il tavolino lo scostò con una spinta. Trovò il divano prima della gamba di Fowles, quindi risalì le gambe fino alle tasche. La camicia di Fowles era zuppa, e il sangue gli era colato lungo le cosce. Le mani di Pell si tinsero di rosso.

4:59.58.57.

«Trovale, Jack! PRENDI QUELLE CHIAVI!»

«Non ci sono! Non le ha in tasca!»

«Ti saranno sfuggite!»

«NON CI SONO!»

Starkey lo guardò affondare le mani nelle tasche anteriori e posteriori e

far scorrere le dita attorno alla vita di Fowles come se stesse perquisendo un sospetto.

«Le calze! Controlla nelle calze e nelle scarpe!»

Perlustrò la stanza con lo sguardo, pensando che forse Fowles aveva gettato le chiavi da qualche parte. Non c'era bisogno di una chiave per chiudere un paio di manette, soltanto per aprirle. E Fowles non aveva mai avuto intenzione di togliergliele. Le chiavi non si vedevano, e sarebbe stata soltanto una perdita di tempo guidare Pell per la sala alla ricerca di un oggetto così piccolo.

«NON LE TROVO!»

Fowles emise un gemito e si mosse.

«È ancora vivo!»

3:53.52.51.

Starkey tornò a guardare il timer lampeggiante e lo stillicidio dei secondi.

«È armato? Ha una pistola?»

«No, niente pistola.»

«E allora lascialo perdere! Le cinque. Voltati verso le cinque.»

Pell continuò a tastare i vestiti di Fowles.

«JACK MALEDIZIONE FALLO! LE CINQUE!»

Si girò verso la sua voce.

3:30.29.28.

«La porta è in corrispondenza delle cinque. Vattene di qui.»

«No.»

«Romantico, Jack. Molto romantico.»

«NON TI LASCIO!»

Strisciò verso di lei, coprendo la distanza senza badare agli ostacoli e deviando troppo verso destra...

«Sono qui.»

Cambiò direzione, trovò il suo piede rischiando di colpire l'ordigno e fece risalire le mani lungo le sue gambe.

«Parlami, Carol. A cosa sei ammanettata?»

«Alla grata di ferro del caminetto. L'intelaiatura è fissata ai mattoni.»

Pell le percorse il corpo con le mani, raggiunse le braccia, trovò la mano destra e proseguì tastando la manetta fino all'intelaiatura di ferro. Si aggrappò alla grata e cominciò a tirare, facendosi rosso in volto. Ruotò su se stesso, piantò i piedi contro il muro e riprese a strattonare con ancora più forza finché le vene gli si gonfiarono sul volto.

«Non cede, Jack. I tasselli penetrano a fondo.»

Passò dalla parte opposta come un granchio e cercò di divellere l'altra sbarra. Starkey sentì crescere in sé una strana calma. Si chiese cosa ne avrebbe detto Dana. Accettazione? Rassegnazione.

Il tono di voce di Pell era frenetico.

«Con una leva forse posso riuscire a staccarla. Ci dev'essere qualcosa.»

«Lo sfollagente.»

Era rotolato contro la parete più lontana. Guidato da Starkey, Pell impiegò quasi un minuto a recuperarlo e tornare. Lo incastrò sotto la sbarra e tirò.

Lo sfollagente si piegò sulla giuntura e scivolò fuori posizione, ormai inutile.

«Si è rotto.»

Pell lo gettò via.

«Qualcosa di più resistente! Un attizzatoio! Un ceppo di legno!»

«NON HO NIENTE DEL GENERE, PELL! NON C'È NIENTE A CASA MIA! SONO UNA PESSIMA CASALINGA! ORA VATTENE!»

Lui si fermò e guardò verso di lei con occhi così gentili e aperti che Starkey ebbe la certezza che la potesse vedere.

«Dov'è la porta, Carol?»

Lei non esitò a rispondere e lo amò per la decisione che aveva preso, lo amò perché le avrebbe risparmiato quei tre minuti finali di senso di colpa per aver causato anche la sua morte.

«Dietro di te. Le sette.»

Lui le sfiorò il volto.

«Ti ho fatto del male, Carol. Mi dispiace.»

«Lascia perdere, Jack. Ti assolvo. Al diavolo, ti amo. Ora vattene, ti prego.»

Pell percorse la gamba di lei fino a trovare l'ordigno, lo prese sottobraccio e cominciò ad attraversare il salotto diretto alla porta.

«NO, MALEDIZIONE!!!» gridò Starkey fuori di sé dalla rabbia. «NON FARLO.[1]!! NON UCCIDERTI PER ME!!!»

Pell proseguì, strisciando verso la porta con la bomba sotto il braccio sinistro, ma deviò troppo verso destra come se avesse perso l'orientamento.

«Mi stai facendo un favore, Starkey. Posso morire da eroe. Posso morire per la donna che amo. È il massimo che uno come me può sperare di ottenere.»

Andò a cozzare contro un mobile, perse l'equilibrio e fece cadere la

bomba. La spia luminosa del timer divenne una chiazza confusa.

Vedendo Pell brancolare per riprendere l'ordigno, Starkey si rese conto che l'avrebbe tatto. Avrebbe portato fuori quel maledetto affare, sarebbe saltato per aria e l'avrebbe lasciata lì a reggerne il fardello esattamente com'era successo con Sugar. Allora, e soltanto allora, gli occhi le si riempirono di lacrime e l'unica possibilità di salvezza per entrambi le balenò nella mente.

«Pell, ascoltami.»

Lui aveva ripreso la bomba e stava annaspando alla ricerca della porta.

«Pell, ASCOLTAMI! Possiamo disinnescarla. So come disinnescare quella bomba!»

Si fermò e si voltò verso di lei.

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non riesco a vedere. Voltala verso destra e mettila su un fianco.»

2:44.43.42.

«Portala qui, Jack. Fammela guardare bene e ti dirò cosa fare.»

«Balle, Starkey. Vuoi soltanto morire.»

«Io voglio vivere, Pell! Maledizione a te, voglio vivere e voglio che viva anche tu, e tu stai perdendo tempo! Ce la possiamo tare!»

«NON CI VEDO!»

«TI POSSO GUIDARE IO! Pell, dico sul serio. Abbiamo ancora un po' di tempo, ma lo stiamo perdendo. Portamela qui.»

«Merda!»

Pell seguì le sue istruzioni fino a raggiungerla. Ansimava, e la sua camicia era zuppa di sudore.

«Posala a terra. Avanti. Voglio vedere il timer.»

1:56.55.54.

«Quanto manca?»

«Stiamo andando alla grande.»

Starkey si costrinse ancora una volta a trattenere il fiato. Le rammentò la prima volta che si era avvicinata a una bomba, e all'improvviso ricordò che quel giorno il suo supervisore era proprio Buck Daggett, e che era stato lui a insegnarle il trucco di trattenere il respiro mentre le allacciavano l'armatura.

«Okay. Adesso rovesciala. Fammi vedere il fondo.»

«Non ho forbici. Non ho pinze. Forse ho un coltello.»

«Zitto, lasciami pensare.»

Fai delle scelte. Scelte che possono perseguitarti in eterno oppure libe-

rarti.

«Dimmi cosa vedi, Carol. Descrivila.»

«C'è un timer nero di Radio Shack fissato su un recipiente Tupperware semitrasparente. Sembra che abbia praticato dei fori nel coperchio per far passare i fili. Tipico di Mister Red... i meccanismi sono nascosti.»

«Le pile?»

«Saranno all'interno con il resto. Il coperchio non è fissato con il nastro isolante, è solo applicato a pressione.»

Guardò le dita di Pell tastare delicatamente il timer e percorrere il bordo del coperchio. Sapeva che lui stava pensando esattamente ciò che pensava lei: che Red poteva aver inserito un contatto che avrebbe fatto esplodere l'ordigno se il coperchio fosse stato rimosso.

Fai delle scelte. Scelte che possono perseguitarti in eterno oppure liberarti.

«Solleva il coperchio, Jack. Dagli angoli, lentamente.»

Poteva sentire il sudore colarle dai capelli.

Pell stava battendo le palpebre nel tentativo di vedere il contenitore, ma poi si umettò le labbra e assentì. Lo stava pensando anche lui. Stava pensando che quella poteva essere la fine, ma che se lo fosse stata nessuno dei due l'avrebbe saputo. Un decimillesimo di secondo era troppo rapido per rendersi conto di alcunché.

1:51.50.49.

Sollevò il coperchio.

«Libera i quattro angoli, ma non staccare il coperchio dal contenitore. Voglio che lo alzi di quel poco che basta per verificare la tensione dei fili.»

Starkey lo guardò mentre seguiva le sue istruzioni. Il sudore aveva cominciato a colarle negli occhi, costringendola a torcere il collo per asciugarsi il volto sulla spalla.

«Sento i fili che si tendono. Sono fissati a qualcosa all'interno.»

«L'esplosivo e il detonatore. Hanno un po' di gioco?»

Pell sollevò il coperchio di qualche centimetro.

«Sì.»

«Alzalo finché li senti tirare.»

Lo fece.

1:26.25.24.

«Okay. Ora inclina il contenitore verso di me. Voglio vedere all'interno.»

Quando Pell obbedì, Starkey fu lieta di vedere che qualcosa all'interno

scivolava. Significava che la bomba non era fissata al contenitore e poteva essere rimossa.

Era un basso cilindro di metallo, dal cui lato superiore spuntava lo spinotto di un detonatore elettrico. Fili rossi e bianchi collegavano lo spinotto a uno shunt, da cui un altro gruppo di fili risaliva attraverso il coperchio fino al timer, e a due pile AA fissate con del nastro isolante sul lato del contenitore. Un filo viola collegava direttamente le pile al timer; non passava dallo shunt ma da una piccola scatola rossa da cui spuntava un altro filo che riportava al detonatore. Quel dettaglio non le piaceva. Il resto era semplice e chiaro, visto un centinaio di volte... ma non la scatola rossa, non il filo bianco che riportava al detonatore. Li fissò. La spaventavano.

«Dimmi cosa fare, Carol.»

«Calma, Pell. Sto pensando. Tirala fuori, d'accordo? Ogni elemento sembra fissato col nastro isolante, non devi temere che cada qualcosa. Prendila con le mani a coppa, dal basso, e sollevala. Posala sul pavimento.»

Pell seguì le sue istruzioni, maneggiandola con cura come se fosse un uovo.

«La vedi bene?»

«Sì.»

1:01.00.

0:59.

«Quanto tempo abbiamo?»

«Tutto il tempo che vogliamo, Pell.»

«Ci riusciremo?»

«Nessun problema.»

«Non sei capace di raccontare balle, Starkey.»

Con la bomba sul pavimento, Starkey poteva vedere meglio i fili e collegamenti, ma continuava a ignorare lo scopo della scatoletta rossa. Pensò che potesse essere un rilevatore degli sbalzi di corrente, e l'idea la spaventò. Un rilevatore del genere avrebbe percepito la disattivazione delle pile o l'interruzione dei collegamenti e avrebbe escluso automaticamente lo shunt e il timer. Era una sorta di interruttore di emergenza per evitare che la bomba venisse disinnescata. Se Starkey avesse tagliato i fili o fermato il timer, il detonatore sarebbe stato attivato ugualmente.

Il suo battito cardiaco accelerò. Dovette ruotare ancora il capo per asciugarsi il sudore sulla spalla.

«C'è un problema, Carol?»

Udì la tensione nella voce di Pell.

«Neanche per sogno, io vivo per momenti come questo.»

Pell scoppiò a ridere.

«Gesù Cristo.»

«L'hai detto. Vorrei che fosse qui in questo momento, amico mio.»

Fece un'altra risata, che però si spense subito.

«Cosa faccio, Carol? Non perdere la testa, piccola.»

«Okay, Pell, la situazione è questa. Credo che ci sia un rilevatore degli sbalzi di corrente inserito nel circuito. Sai di che si tratta?»

«Sì. Un meccanismo di autodistruzione.»

«Se cercassimo di interrompere qualsiasi collegamento, percepirebbe un cambiamento in una cosa che si chiama impedenza e farebbe esplodere la bomba. Il timer non conterebbe più nulla.»

«E allora che facciamo?»

«Corriamo un grosso rischio. Posa le dita sul timer e trova i fili che scendono attraverso il coperchio. Voglio che tu metta le mani sul lato inferiore del coperchio, per essere il più vicino possibile all'ordigno.»

Pell lo fece.

«Ci sono.»

«Ci sono cinque fili che attraversano il coperchio. Prendine uno. Uno qualsiasi.»

Strinse il filo rosso.

«Okay, non è quello che vogliamo. Separalo dal resto e prendine un altro.»

Per puro caso, afferrò il filo viola.

«Bravo, piccolo. È quello giusto. Ora seguilo e arriverai a una scatoletta.»

Starkey osservò la delicatezza con cui le dita di Pell percorrevano il filo e pensò che sarebbero state altrettanto gentili con le sue cicatrici.

«Eccola. Ci sono due fili che escono dal lato opposto.»

«Giusto, ma non ci pensare. Prima di disinnescare il timer dobbiamo escludere questo affare, e io non so come si fa. Ti sto dicendo la verità, Jack. Non so di che si tratti, posso soltanto indovinare.»

Pell annuì senza parlare.

«Piano, adesso, non voglio che stacchi involontariamente un filo. Devi separare il rilevatore dal resto dell'ordigno. Tendi i fili di lato e posa la scatoletta per terra.»

«Cosa ci devo fare?»

«La calpesterai» disse Starkey.

Pell non batté ciglio né le diede della pazza.

«D'accordo.»

«Potrebbe esplodere, Jack» soggiunse Starkey mentre lui eseguiva le sue istruzioni. «Mi dispiace, ma potrebbe saltare.»

«Lo farà in ogni caso.»

«Sì.»

«Ci siamo già passati entrambi, Carol.»

«Certo, Pell. È una passeggiata, per quelli come noi.»

Quando ebbe separato il rilevatore dal resto dell'ordigno, Pell vi posò una mano e si accovacciò per mettere in posizione il tacco della scarpa.

«Ci sono sopra?»

«Fallo, Pell.»

Un decimillesimo di secondo.

Pell calò il tacco con forza, e Starkey si sentì emettere un respiro sibilante come se il suo petto fosse stato costretto in una gabbia di ferro.

Non accadde nulla.

Quando Pell sollevò il piede, la scatoletta di plastica era in pezzi. E loro erano ancora vivi.

«L'ho sfondata, vero Carol? L'ho presa?»

Starkey fissò le schegge di plastica. Fra i resti della scatola c'era una coppia di piccole chiavi color argento. Le chiavi delle manette. Il bastardo le aveva inserite nella bomba.

«Starkey?»

Lanciò un'occhiata al timer.

0:36.35.34.

Avrebbe voluto gridare a Pell di raccogliere le chiavi, liberarla e correre fuori insieme a lei, ma sapeva che lui non ce l'avrebbe fatta. Non sarebbe mai riuscito a trovare le chiavi, annaspare fino alle manette e sganciarle. Non c'era abbastanza tempo.

«Cosa faccio? Parlami, Carol. Dimmi cosa fare!»

Non voleva che pensasse alle chiavi. Non voleva che si distraesse.

«Trova le pile.»

Le dita di Pell percorsero l'ordigno fino a trovare le piccole pile da 9 volt fissate sul lato del barattolo.

«Eccole.»

«Senti i fili che spuntano dall'alto? Sono agganciati alle pile con un morsetto.»

«Trovato. E adesso?»

Se quella fosse stata una normale uscita della Squadra Artificieri, Starkey avrebbe indossato l'armatura e avrebbe smantellato la bomba con il getto d'acqua dal Suburban a sessanta metri di distanza. Non avrebbe maneggiato l'ordigno poiché non si poteva mai sapere cosa l'avrebbe fatto esplodere, o quanto fosse stabile, o quale sorpresina avesse escogitato l'attentatore. La sicurezza era nella distanza. La sicurezza era nel fare attenzione, nel non correre rischi, nel pensare bene a ogni mossa prima di compierla.

«Staccalo.»

Pell non si mosse.

«Devo soltanto staccarlo?»

0:18.17.16.

«Sì, staccalo. Tira via quel morsetto. È tutto quello che possiamo fare. Dobbiamo interrompere il circuito, e non c'è altro modo di farlo. Escluderemo le pile pregando che non ci sia una carica di ritorno che attivi il detonatore. Forse il bastardo non ha costruito un secondo rilevatore che non riusciamo nemmeno a vedere. Forse non esploderà.»

Pell rimase in silenzio per qualche istante.

0:10.09.08.

«Allora ci siamo.»

«Staccalo con un movimento secco. E non permettere che i fili si sfiorino una volta che li hai separati.»

«D'accordo.»

«Nessuna indecisione, Pell. Un movimento secco. Staccalo come se ne andasse della tua vita.»

«Quanto tempo manca?»

«Sei secondi.»

Inclinò il capo verso di lei, guardando troppo a destra, e sorrise.

«Grazie, Starkey.»

«Anche a te, Pell. Ora stacca il dannato morsetto.»

0:05.04.03.

Il timer non si era fermato.

«Siamo salvi, Starkey?»

I numeri sul timer continuavono a vorticare, e Starkey sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime. "Oh, maledizione" pensò, ma non lo disse.

«Mi dispiace, Jack.»

Chiuse gli occhi e si preparò a fronteggiare qualcosa che non avrebbe

mai sentito.

«Starkey? Siamo salvi, Starkey?»

Riaprì gli occhi. Il timer segnava 00:00, ma non vi era stata alcuna esplosione.

«Mi sa che siamo ancora vivi» disse Pell.

John Michael Fowles non voleva morire. Gli girava la testa, e aveva l'impressione che il petto gli si stesse gonfiando. Udiva le voci di Starkey e di Pell. Si rese conto che stavano cercando di disinnescare la bomba; avrebbe voluto ridere, ma stava morendo dissanguato. Poteva sentire il sangue riempirgli i polmoni. Perse di nuovo i sensi, poi udì ancora una volta le loro voci. Sollevò il capo di quel poco che bastava a guardarli. Vide la bomba. Ce l'avevano fatta. L'avevano disinnescata. John Michael Fowles liberò una risata, soffiando bollicine rosse dalla bocca e dal naso. Credevano di essere salvi. Ma si sbagliavano.

Fowles chiamò a raccolta tutte le sue forze per riuscire ad alzarsi.

«Pell, mi fanno male le mani.»

Pell la stringeva a sé. Le si era avvicinato a quattro zampe quando il momento era passato, l'aveva abbracciata e la stringeva. Si mise in ginocchio.

«Guidami verso il telefono. Chiamerò il 911.»

«Prima liberami. C'erano delle chiavi nel rilevatore. Credo che siano quelle delle manette.»

Pell si sedette sui calcagni.

«C'erano delle chiavi e tu non me l'hai detto?»

«Non c'era tempo, Jack.»

Emise un profondo sospiro, come se tutta la tensione stesse abbandonandolo soltanto in quell'istante. Seguì le istruzioni di Starkey, prese le chiavi e tornò da lei. Quando si fu liberata, Starkey prese a massaggiarsi i polsi. Il sangue che tornava a circolare le faceva bruciare le mani.

Alle spalle di Jack, dal divano, Fowles emise un verso simile a un gorgoglio e rotolò sul pavimento.

Pell ruotò su se stesso.

«Cos'è stato?»

Starkey non era allarmata. Fowles era floscio come uno straccio bagnato.

«È Fowles. È caduto dal divano.» Lo chiamò. «Fowles? Mi senti?»

Fowles tese una mano verso la sala da pranzo. Mosse lentamente le gambe come se stesse cercando di strisciare via, ma non riuscì a portare le ginocchia sotto il corpo.

«Cosa sta facendo, Carol?»

«Chiamo un'ambulanza. È ancora vivo.»

Starkey si alzò e aiutò Pell a rimettersi in piedi. Sul lato opposto della stanza, Fowles avanzò lentamente oltre il tavolino, lasciandosi dietro una scia rossa.

«Resta giù, Fowles» disse lei. «Ora chiamo i soccorsi.»

Lasciò Pell davanti alla porta d'ingresso e tornò da Fowles mentre lui raggiungeva l'estremità più lontana del divano.

Gli giunse accanto mentre lui tendeva il braccio dietro il divano.

«Fowles?»

Fowles si voltò sulla schiena con un movimento lento e malfermo in modo da fronteggiarla. E ciò che Starkey vide in quel momento le fece tornare in mente come un grido tutto ciò che le avevano insegnato alla scuola artificieri: *Secondo ordigno! Sgombrare sempre l'area in previsione di un secondo ordigno!*

Avrebbe dovuto farlo, come aveva sempre predicato Buck Daggett.

Fowles si stringeva al petto il secondo ordigno. Alzò gli occhi su Starkey e le rivolse un sorriso chiazzato di sangue.

«La verità fa male.»

Starkey si allontanò da lui, lottando con tutte le sue forze contro un pavimento che cercava di ancorarla, intrappolata in un incubo, con due gambe che rifiutavano di muoversi e il cuore che le tuonava nelle orecchie mentre si lanciava in un doloroso, atterrito, disperato tuffo verso Pell e la porta mentre...

John Michael Fowles alzò gli occhi su un mondo cremisi attraverso la lente rossa del suo stesso sangue e premette il tasto argentato che lo avrebbe liberato.

Dopo

In piedi sulla soglia della casa che avevano preso in affitto, Starkey fumava osservando la villetta sul lato opposto della strada. Gli inquilini, di cui non conosceva il nome, avevano un chihuahua nero. Era grasso, e Starkey lo trovava orribile. Se ne stava seduto in giardino abbaiando a tutti

quelli che passavano, oppure si piantava in mezzo alla strada e se la prendeva con le auto. Le macchine strombazzavano, ma il maledetto chihuahua non ne voleva sapere di spostarsi, costringendole a sterzare per tenersene alla larga. Starkey l'aveva trovato divertente fino a due giorni prima, quando il chihuahua aveva attraversato la strada e le aveva cacato sul vialetto. Aveva cercato di allontanarlo, ma lui era rimasto lì ad abbaiare. Lo odiava, quel perfido nanerottolo.

«Dove sei?»

«Sto fumando.»

«Ti verrà il cancro.»

Sorrise.

«Sei così romantico.»

Starkey non vedeva l'ora di rientrare a casa sua, ma i lavori di riparazione sarebbero andati avanti per un altro mese: c'erano da sistemare le fondamenta, da rifare il pavimento e due muri portanti, porte e finestre da sostituire. L'iperpressione liberata dallo scoppio non ne aveva lasciata una dritta. Sarebbe potuta andare anche peggio. Starkey aveva raggiunto Pell sulla soglia quando l'ordigno era esploso. La pressione le era passata sopra come un'onda sismica supersonica, mandandola a sbattere contro di lui e proiettandoli entrambi oltre la porta, all'esterno. Era stato proprio quello a salvarli. Il fatto che fossero stati scagliati fuori dalla porta e fossero finiti in giardino. Erano pieni di tagli per le schegge di vetro e di legno e lo scoppio li aveva privati dell'udito, che era tornato solo dopo una settimana, ma sarebbe potuta andare peggio.

Starkey finì la sigaretta e lanciò il mozzicone in giardino. Cercava di non fumare in casa poiché a lui clava fastidio agli occhi. Erano ventitré giorni che non beveva. Dopo aver risolto quel problema, magari avrebbe cercato di smettere di fumare. Il cambiamento non era soltanto possibile, ma necessario.

Non avrebbero incriminato un cieco. In un primo momento l'ATAF aveva fatto la voce grossa, ma Starkey e Pell avevano preso Mister Red, e ciò contava molto. Avevano perfino accettato di lasciargli l'assistenza medica gratuita; nessuno avrebbe osato togliere l'indennità sanitaria a un uomo che aveva perduto la vista nell'esercizio delle sue funzioni.

Starkey era ancora in attesa di sapere quale sarebbe stata la sua sorte. Aveva un buon avvocato della Confraternita della Polizia e il sostegno di Morgan, ed era sicura che sarebbe andato tutto bene. Un mese di convalescenza e poi l'udienza. Morgan le aveva promesso che ci avrebbe pensato

lui, e lei si fidava. Barry Kelso la chiamava di tanto in tanto per avere sue notizie, e Starkey aveva scoperto che la cosa le faceva piacere. Beth Marzik non si era mai fatta sentire.

«Vieni qui» disse Pell. «Voglio farti vedere una cosa.»

Usava in continuazione quell'espressione, come se il fatto che lei vedesse qualcosa potesse farla godere anche a lui. Starkey aveva scoperto che anche questo le piaceva. Le piaceva molto.

Jack aveva riempito la stanza di candele. Le aveva sistemate su piccoli, tozzi portacandele, su piatti e vassoi, sulla toletta, sulla cassapanca e sui due comodini. Starkey lo osservò mentre posava l'ultima, percorrendo lo stoppino con le dita, accendendola con uno dei suoi Bic, facendo colare la cera su un piatto, seguendone attentamente la direzione con le dita e fissandovi la candela. Non chiedeva mai aiuto. Lei glielo offriva, di tanto in tanto, ma senza insistere. Cucinava, addirittura. La spaventava a morte, quando cucinava.

«Cosa ne pensi?»

«Sono bellissime, Jr.ck.»

«Sono per te.»

«Grazie.»

«Non muoverti.»

«Sono qui.»

Seguì la sua voce, aggirando lentamente il letto fino a lei. L'avrebbe mancata di mezzo metro, e così lei gli toccò il braccio.

Vivevano insieme dal giorno in cui Pell era stato dimesso dall'ospedale. I suoi occhi non vedevano più. Non c'era niente da fare. Nessuno dei due sapeva se la convivenza sarebbe stata permanente, ma non si poteva mai dire.

Starkey lo attirò a sé e lo baciò.

«Infilati a letto, Jack.»

Lui sorrise, coricandosi. Starkey lo aggirò e chiuse le veneziane. Fuori era ancora chiaro, ma con le veneziane chiuse le candele diffondevano un bagliore ramato. A volte, dopo che avevano fatto l'amore, lei formava creature d'ombra con le mani e gliele descriveva.

Si spogliò, lasciò cadere gli abiti a terra e gli scivolò fra le braccia. Lasciò che le sue mani le percorressero il corpo. Le sue dita sfiorarono le vecchie cicatrici e quelle nuove. La toccarono in posti in cui le piaceva essere toccata. La prima volta aveva avuto paura, perfino al buio. Lui vedeva, con le sue mani.

«Sei bellissima, Carol.»

«Se lo dici tu.»

«Lascia che te lo provi.»

Starkey ansimò al suo tocco e alle cose che lui fece per lei. Aveva fatto molta strada, ma il cammino era ancora lungo. Percorrerlo sarebbe stato più bello, con Pell nella sua vita.

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare le seguenti persone per il loro aiuto: il detective John Petievich del dipartimento di Los Angeles (in pensione); il detective Paul Bishop del dipartimento di Los Angeles; il detective Bob Nelson, Sezione Associazioni a Delinquere del dipartimento di Los Angeles (in pensione); il tenente Mike DeCoudres, comandante della Squadra Artificieri del dipartimento di Los Angeles; il sergente Joe Pau, sovrintendente della Squadra Artificieri del dipartimento di Los Angeles; il tenente Anthony Alba, della sezione Affari Pubblici del dipartimento di Los Angeles; l'agente speciale Charles Hustmeyer dell'ATAF; Stephen B. Scheid, specialista di esplosivi dell'ATAF; Marc Scott Taylor della Technical Associates, Inc.; Steven B. Richlin, OD; Jane Bryson, Ph.D.; Angela Donahue, Ph.D., Unità Scienze Comportamentali del dipartimento di Los Angeles; Patricia Crais; Celia Gleason; Clay Fourrier; Leslie Day; Tami Hoag; Gerald Petievich; Shawn Coyne; Steve Rubin; Gina Centrello; Aaron Priest; Norman Kurland; Emile Gladstone; Tricia Davey; Jonathan King; e Laurence Mark.

Gli esperti di esplosivi e gli artificieri con cui mi sono consultato hanno espresso la legittima preoccupazione che questo libro potesse fornire istruzioni per la costruzione di ordigni o svelare le esatte conoscenze e modalità secondo le quali gli specialisti svolgono il loro lavoro. Allo scopo di rassicurarli ho cambiato alcuni fatti e procedure e ne ho romanzati altri. I professionisti che dovessero rilevare imprecisioni tecniche e procedurali contenute in quest'opera sono pregati di considerarle responsabilità dell'autore e di lui solo.

FINE